Franco Maria Boschetto

LA MISURA DELL'AMORE

Il carso sloveno visto dal Monte Matajur (UD), foto di Riccardo Gregori

DEDICATO A PADRE
GASPARE UCCELLI

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettivi gruppi etnici. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@@

quella sera invernale, e vedendo anche sé stesso riflesso tenuemente dai doppi vetri della finestra che difendevano la casa dalle dispersioni termiche, fece osservare alla moglie, con tono al confine tra il perplesso e il preoccupato:
"Scommetto la mia cravatta migliore, cara, che sta correndo come un treno a telefonare ad Anita Ante."
"E allora?" replicò lei dalla cucina, intenta a rimestare il brodo con cui intendeva preparare la pastina serale. "Non avrai mica qualcosa in contrario, per caso?"
"Chi? Contrario io?" borbottò il maturo croato, volgendosi di scatto verso la porta della cucina. "Ehm... francamente, sì."
"Ma che dici?" La voce di sua moglie era stupefatta, mentre gli andava incontro. "Come puoi affermare una cosa del genere?"
Franjo si accalorò e gesticolò ampiamente. "Ecco, è che... Se mio padre mi avesse sorpreso, alla sua età, a confabulare in quel modo con una ragazza, mi avrebbe scorticato la schiena a cinghiate. Ai miei tempi non stava bene, che due giovani di sesso diverso stessero tanto in intimità, senza essere non dico sposati, ma neppure fidanzati..."
"Ahah!" esclamò Margherita, puntandogli l'indice destro contro il petto come se lo avesse colto in flagrante a rubare le elemosine dalla ciotola di un povero cieco. "È questo, che ti rode! Tu vorresti forzar loro la mano, vorresti che si dichiarassero il loro amore e convolassero a giuste nozze, come abbiamo fatto noi quasi un quarto di secolo fa. Tu, Franjo, non sopporti che continuino a definirsi semplicemente « amici » come Maria de Marchi e Luca Agugliari, pur comportandosi come due veri e propri morosi!"
"Mi sento come Giuda nei confronti di Gesù", sbottò suo marito dopo aver esitato un po' guardandola negli occhi. "La verità è che non li capisco affatto. Si sentono tutti i giorni, passano i weekend insieme, a volte partono insieme per lunghe tournée degli INVISIBILES, e nonostante tutto ciò ingannano sé stessi e noi rifiutandosi di far le cose seriamente. Non sanno che stanno sprecando un'occasione unica?"
Margherita guardò la foto della figlia Micol, gemella di Demetrio, che teneva sul buffet della cucina dentro una cornice di silver plate, ed aggiunse: "Se ho capito bene, siccome nostra figlia ha rinunciato per sempre a legarsi con un uomo, preferendo l'intimità totale con Cristo, hai paura che anche Dimy si voti al celibato e non ti dia una discendenza, non è vero? È per questo che sei così impaziente di vederlo sposato."
"Non ne ho il diritto?" insistette lui, caparbio. "Non è il sogno di ogni genitore, poter cullare dei nipotini sulle proprie ginocchia?"
"Sì, ma devi dare tempo al tempo. Demetrio non ha ancora compiuto i ventiquattro anni, ha bisogno di almeno un altro anno per potersi laureare e ancora di più per trovare un lavoro; nonostante le fortunate congiunture che ci hanno resi benestanti, anch'egli aspira infatti a lavorare come tutti i cristiani per mantenere la propria famiglia. È vero, Anita è ricca sfondata rispetto a noialtri, a furia di pièce teatrali, esibizioni canore, libri pubblicati e collaborazioni con giornali ha finito per accumulare un patrimonio mica male, ma il nostro tesoruccio non ha intenzione di fare la vita del mantenuto. E poi, pensa agli aspetti negativi della faccenda."

Franjo si rabbuiò. "Quali aspetti negativi? L'agiatezza economica è forse uno di essi?"

"Sì, se ci fa diventare freddi di cuore ed egoisti", puntualizzò Margherita. "Ma non è a questo che mi riferivo, perché Anita è tutto, fuorché egoista. Il guaio è che quella fanciulla deve viaggiare in continuazione per l'Europa con la sua compagnia teatrale, e solo il 50 % dell'anno lo passa qui nei paraggi. Durante le sue lunghe assenze, Demetrio può comunicare con lei solo via Internet. Se fossero sposati, delle due l'una: o il nostro figliolo dovrebbe vivere a lungo separato da lei, il che non incoraggerebbe certo la buona riuscita del matrimonio; oppure, dovrebbe viaggiare in continuazione in sua compagnia, cosa improbabile, dato che non è un attore e che - visto ciò di cui si occupa - se viaggerà, lo farà solo per partecipare a dei congressi. Anche in questo caso, però, quanto tempo potrà passare con noi due? Rischieremmo di guadagnare una nuora senza dubbio eccezionale, ma di perdere nostro figlio."

Franjo Markovic ci pensò su, rendendosi ben presto conto del fatto che sua moglie, che da sempre costituiva la sua coscienza critica, aveva visto giusto un'altra volta, avendo tenuto conto anche di ciò che era inciso sul rovescio della medaglia. Quasi leggendo nella mente di suo marito, ed approfittando di quel momento nel quale i ragionamenti dell'uomo si erano sintonizzati con i suoi, Margherita concluse:

"Vedi dunque che non bisogna forzare i tempi a nessuno, e tantomeno a Dio, che sa benissimo cosa fare di Demetrio e di Anita. Anzi, godiamoci questi anni durante i quali nostro figlio vive una splendida avventura con degli amici superlativi, dopo essere stato tanto solo e infelice durante tutta l'adolescenza, e non è ancora costretto ad affrontare gli innumerevoli, terribili problemi che hanno costellato quasi tutta la nostra vita di adulti sposati."

Franjo Markovic socchiuse gli occhi, come se stesse concentrandosi su un rompicapo, si grattò il cespuglio di barba che gli cresceva sul mento, poi ammise: "Credo che tu ci abbia ragionato su più di me, sul possibile futuro del nostro caro figliolo. Ma... noi due abbiamo scoperto in quattro e quattr'otto, che eravamo fatti l'uno per l'altra. Loro cincischiano ormai non da sei mesi, ma da sei anni. Non c'è il rischio che, attendendo ancora per le ragioni più legittime di questo mondo, finiscano per perdere anche l'ultima corsa, e a non riuscire mai a comprendere che ciò che li lega non è solo amicizia o simpatia, ma amore?"

La donna sospirò, poi gli domandò con un sorrisetto furbo:

"Senti un po', affettuoso compagno dei miei giorni più belli. Forse non te lo sei mai chiesto prima, ma prova a farlo ora. Secondo te, qual è la **misura dell'amore**?"

Franjo rimase spiazzato da quella inaspettata interrogazione. In un primo tempo, pensò di poter trovare rapidamente una risposta, ma si rese conto che non era così. Quella di sua moglie era una di quelle domande che possono richiedere anche un'intera vita, per attribuire loro una replica adeguata. Ripassò mentalmente le proprie trascorse esperienze di cuore, soprattutto giovanili, con la velocità con cui si sfogliano le pagine di una rivista alla ricerca di un articolo interessante, ma si rese amaramente conto di non poter trovare la soluzione dell'enigma, perché non solo non gli era

mai stato posto prima da altri, ma nemmeno lui se lo era mai posto prima di allora. Infine si arrese:

"Eh, mogliettina mia, non è mica facile rispondere così, su due piedi. Mi concedi qualche giorno di riflessione, per riuscirci?"

"D'accordo, Franjo, io..." Margherita si interruppe bruscamente: un penetrante odore di bruciato aveva raggiunto le sue mucose olfattive, saturandole in un batter d'occhio. Si voltò di scatto e raggiunse la cucina con la velocità di un fuoco d'artificio che vola verso il cielo, ma non poté far altro che constatare che il brodo, a furia di bollire, aveva superato i bordi della pentola nella quale stava preparando la pastina, riversandosi sulla piastra termoelettrica, sulla quale si era rappreso sfrigolando e bruciando.

"E ti pareva!" esclamò la massaia con aria indispettita. "Oggi ho impiegato un quarto d'ora per lucidare come uno specchio quella cucina elettrica, ed ora è tutto da rifare. Devo persino rimettere a bollire dell'altro brodo."

"Mi spiace", mormorò confuso suo marito dalla porta del tinello. "È tutta colpa mia, non dovevo distrarti con quei discorsi mentre stavi preparando la cena. Per fare ammenda, il fornello te lo pulirò io."

"Ma no, non è necessario: la donna di casa sono io, ed avrei dovuto fare più attenzione." La voce di Margherita aveva perso ogni accento di delusione, ed anzi risuonò un poco maliziosa alle orecchie del marito, proseguendo: "Ad ogni modo, anche questo spiacevole incidente ha i suoi risvolti positivi, o meglio « a bassa entropia », come affermerebbe il nostro originale rampollo."

"E quali?" si arrischiò a chiedere Franjo, con aria perplessa.

"È evidente: Demetrio avrà più tempo per chiacchierare con la sua amichetta dai capelli rosso fuoco, perché ora il brodo dovrà ribollire da capo!"

Margherita sorrideva. Franjo invece arricciò il naso. Non è che fosse contrario a quei lunghi colloqui via modem, ma conservava ancora intatte tutte le proprie riserve nei confronti dello strano rapporto esistente fra suo figlio e la famosa artista di origini bosniache, che andava al di là della semplice amicizia, ma non riusciva ad arrivare allo stadio di amore, a causa dell'irrazionale timore dell'uno di nuocere all'altra, anziché farle del bene. Probabilmente, si disse Franjo, egli avrebbe superato quelle riserve ed avrebbe trovato il bandolo della matassa se fosse riuscito a rispondere al quesito astutamente propostogli da Margherita circa la misura dell'amore. Sua moglie non era come la "Settimana Enigmistica", non proponeva mai indovinelli fini a sé stessi; piuttosto, come la sfinge greca, "sotto il velame de li versi strani" celava il significato stesso della vita dell'uomo, inestricabile cocktail di gioie e dolori, virtù e vizi, odio ancor più sconfinato di quello provato da Khan Noonien Singh verso il capitano Kirk in « Star Trek II », ed affetto più morboso di quello che prende Rossella O'Hara nei confronti di Rett Butler nel celebre e patetico finale di « Via col vento »!

E, come nel caso del mito di Edipo e della sfinge, anche la posta in palio nell'enigma dell'intelligente catechista di Pazin era... tutta quanta la vita. Quella di Franjo e quella di Demetrio.

II

Demetrio Markovic non era certo quello che si può definire un tipo abitudinario, dovendo conciliare tra di loro moltissimi impegni che finivano per interferire continuamente tra di loro, come i pezzi di un puzzle che non si decidono ad andare al loro posto, e lo costringevano a continui cambiamenti di orario dei propri principali appuntamenti. Tuttavia, le sue giornate conoscevano alcuni impegni fissi, da lui considerati inderogabili; ed uno di questi era il rosario in famiglia. La preghiera in comune, come sua madre gli aveva insegnato fin da quand'era bambino, era il miglior modo per cementare il legame tra due o più persone, ed è per questo che i primi cristiani si riunivano per celebrare insieme l'eucaristia, anziché farne memoria ciascuno in privato. Il volontariato che svolgeva presso la parrocchia di San Giuliano Ospitaliere ed il fatto di essere riconosciuto da tutti come il capo degli INVISIBILES portava il nostro eroe fuori di casa per l'intero weekend; l'università lo costringeva a trascorrere pure la maggior parte del resto della settimana diviso tra Rijeka e Trieste; anche quando era a casa, passava più ore in camera sua a navigare in rete per motivi di studio o a suonare il piano di quante non ne trascorresse con gli amati genitori. Perciò, recitare insieme a loro le cinquanta avemarie del rosario era un modo per passare qualche momento di intimità con i suoi cari, a dispetto di tutti gli impegni e le distrazioni che tendevano a separarlo da loro, ed egli non avrebbe rinunciato a quel rosario per niente al mondo.

Tuttavia, c'era un'altra persona che era cara al nostro Demetrio quasi quanto suo padre e sua madre, e con cui intendeva mantenere un filo diretto permanente, nonostante la sua cronica scarsità di tempo a disposizione. Sto parlando ovviamente di Anita Ante, la prima vera grande amica che avesse mai avuto nella sua vita, se escludiamo il colonnello Jacobowsky della « Spada Spezzata », suo salvatore e benefattore, ed il computer pensante Ermaphros. A partire dal giorno in cui, sei anni prima, la aveva incontrata per la prima volta a Rijeka, egli sapeva di aver trovato in lei una sorella, in sostituzione della gemella Micol che poteva rivedere solo piuttosto raramente, e al di là di una grata d'acciaio. Anzi, Anita era per lui qualcosa di più di Micol, perché con la sorella carnale litigava spesso, quand'era un ragazzino, come spesso succede tra fratelli, mentre con l'artista bosniaca aveva avuto al massimo divergenze d'opinioni, ma mai aperti litigi, perché il carattere gioviale e sincero di lei la portava a non offendersi mai, neppure se si sentiva ferita nell'amor proprio, e a discutere sempre civilmente con il proprio prossimo dei problemi che spesso ricorrono nei rapporti interpersonali. La aiutava molto il fatto di essere un'attrice consumata, e quindi di riuscire a calarsi abbastanza agevolmente nei panni altrui, per comprendere da che punto di vista gli altri vedevano i diversi aspetti dei problemi, e per non toccare i tasti che a loro potevano riuscire dolorosi. Credo che tutti noi desidereremmo un'amica dotata di queste caratteristiche; beh, Demetrio l'aveva trovata, e per questo non avrebbe mai cessato di ringraziare il Signore. E non avrebbe neppure mai cessato di amarla segretamente, anche se era ben deciso a non di-

chiararle mai e poi mai il proprio amore, convinto com'era che di un « fallito » come lui Anita non avrebbe davvero saputo che farsene come marito.

Nonostante ciò, comunque, il buon Demetrio sarebbe stato disposto a perdere un occhio piuttosto che la familiarità con la rossa BETA degli INVISIBILES; non a caso, egli dedicava un'Ave Maria di ogni decina del rosario ad Anita, in genere la seconda, mentre la prima era per i suoi genitori e l'ultima per i defunti (le altre venivano recitate a rotazione per gli altri conoscenti di Demetrio o per fatti occasionali, come la pace nel Medio Oriente o il ritorno della concordia e della democrazia nei martoriati paesi post-jugoslavi). E, non a caso, dopo aver trascorso una mezz'oretta in intimità con i propri genitori, ora il nostro eroe si apprestava a collegarsi con l'amata per poter scambiare due parole anche con lei.

Certo, c'era un motivo per chiamarla, doveva discutere con lei di cosa avrebbero fatto la sera successiva, ma la verità era che desiderava solamente sentire la sua voce, per rendersi conto che il suo universo non terminava tra le quattro mura domestiche, e che anche fuori dal tranquillo nido paterno - in quel mondo che lo aveva sempre rifiutato e disprezzato - c'era chi lo considerava insostituibile come il proprio dito indice destro. Per questo, dopo aver chiuso dietro di sé la porta della propria stanza, Demetrio si sedette alla consolle del proprio computer e lo accese, con una mossa che ormai gli riusciva automatica come quella di sbattere le palpebre. È a questo punto, che ci saremmo accorti di essere a casa di Demetrio Markovic, e non di uno studente universitario qualunque. Infatti, sul tavolo davanti a sé l'ALFA degli INVISIBILES aveva uno schermo ultrapiatto a cristalli liquidi che misurava ben 22 pollici, tale da venire facilmente incontro alla sua miopia, e sulla destra di esso c'era il case del computer; ma sul tavolo non c'era alcuna tastiera né alcun mouse, come se il nostro amico potesse azionare quel computer con la sola forza del pensiero.

Che ciò fosse possibile al pupillo di Jacobowski, potrebbe venirci anche il dubbio, dal momento che dentro quel Pc era uscito dai laboratori di Vita Nova, i quali avevano accesso alla tecnologia Mayana, ma le cose non stavano così. Infatti, appena l'elaboratore elettronico si mise in moto, a sorpresa si accese anche la lampada rossa con braccio snodabile appoggiata sopra di essa come un comune soprammobile. Il fatto è che, come ogni invenzione proveniente dai laboratori di Vita Nova, anch'essa era tutto, fuorché un comune faretto. Essa infatti proiettò sul tavolo, nel punto dove avrebbe dovuto esserci la tastiera, la perfetta riproduzione di una tastiera QWERTY, con tanto di tasti per facilitare l'accesso ad Internet. Perfetta, si intende, sennonché avrebbe dovuto essere una semplice proiezione, che stava ad una tastiera vera quanto il poster del nostro calciatore preferito sta al campione in carne ed ossa, cui evidentemente non capiterà mai e poi mai di passare per casa nostra.

Eppure, e qui stava la cosa incredibile, appena il sistema operativo ebbe testato le principali risorse hardware ed attivato la schermata principale, a Demetrio bastò digitare su quella « tastiera virtuale » la password di accesso affinché essa comparisse anche sullo schermo, ed affinché il software la riconoscesse, iniziando a caricare i principali programmi!

"Il nuovo computer che mi ha regalato Padre Saevus per Natale è veramente una bomba", pensò il nostro eroe, attendendo con impazienza che le molte applicazioni contenute nella lista di avviamento automatico entrassero in azione ad una ad una, dall'aggiornatissimo antivirus (che era stato progettato da Libera Lingua, vero genio del software della « Spada Spezzata ») alle varie utilities che Demetrio aveva installato per facilitargli il lavoro. "So benissimo che quel diabolico francescano me lo ha donato perché lo testassi, prima di adottarlo in tutte le installazioni della « Spada Spezzata »; ma che importa? Quando ci viene messo a disposizione un microprocessore a 2500 MHz, che viaggia sette volte più veloce di qualsiasi Pentium in commercio, fare da cavia è assai vantaggioso!"

In effetti nessuno, né in Croazia, né in Italia, né in alcuna altra parte del pianeta Terra, poteva disporre di un personal computer come quello che l'alter ego di Amos Bis aveva davanti a sé in quel momento, non solo per quanto riguardava l'incredibile clock del suo microprocessore, che avrebbe dato tranquillamente dei numeri anche alla Ferrari di Michael Schumacher, ma soprattutto per le periferiche supertecnologiche del quale era corredato. La tastiera virtuale era infatti solo la prima delle invenzioni di Jacobowski & soci messe a disposizione del buon Demetrio. Infatti, appena apparvero le icone dei vari programmi e cartelle, sovrapposte alla schermata di sfondo occupata dalla veduta di Gerusalemme con la moschea di Omar rilucente sotto il sole, che lui stesso aveva scelto per quello scopo, gli bastò avvicinare le dita allo schermo a cristalli liquidi e toccare due volte in rapida successione un'icona con la forma di piccola telecamera, perché si aprisse immediatamente il programma di videoconferenza. Ebbene sì, amici lettori: a disposizione di Demetrio era stato messo uno schermo con tecnologia touchscreen, che rendeva assolutamente inutile l'uso di qualsiasi genere di mouse. Per aprire una cartella, gli bastava toccarne l'icona con un dito; per spostare un documento da una cartella all'altra, gli era sufficiente spostarne materialmente l'icona da una finestra all'altra; e per ingrandire un'immagine, gli bastava appoggiare il polpastrello su di essa e descrivere una piccola spirale con il dito, per ingrandirla fino alla dimensione voluta!

Appena sullo schermo apparve la finestra apposita, l’esperto Demetrio toccò con il dito la riga di comando e, sulla tastiera che in realtà non esisteva, digitò le lettere « **153bigfish** » che egli stesso si era scelto come password perché, secondo il noto racconto del capitolo 21 del vangelo di Giovanni, Simon Pietro ed altri sei apostoli, che per tutta la notte non avevano pescato nulla sul lago di Galilea, trovarono « centocinquantatre grossi pesci » nella rete non appena la gettarono dalla parte destra della barca, seguendo il consiglio di Gesù risorto. Dunque, seguendo l’ispirazione dello Spirito Santo, anche il nostro amico sperava di poter "gettare" la moderna rete informatica "dalla parte giusta" della sua "barca", traendo solo benefici dalla sua navigazione nel "lago" di Internet, ed evitando le insidie delle odierne sirene e Lestrigoni, rappresentati dall'abbruttimento dell’uomo operato dalla pornografia e dalle deliranti proposte delle sette, che dilagavano oramai sul Web.

Scacciando dalla mente questi orribili pensieri, Dimy diede delicatamente una pacca sul corpo del computer, quasi si trattasse del suo

cane Sirio, e volesse dimostrarsi affettuoso con lui grattandogli la testa, quale ringraziamento per aver funzionato a dovere, nonostante l'incredibile complessità di quell'elaboratore ultramoderno. Esso infatti era assolutamente privo di hard disk, contrariamente a tutti i Pc in commercio nell'anno 2003 di quella Timeline. *Ma come faceva allora ad archiviare i dati?* mi chiederete voi, e la vostra richiesta non parrà certo oziosa. Il fatto è che quel Pc disponeva di ben tre memorie flash, quindi a stato solido, in grado di immagazzinare i dati entro dei transistor ad effetto di campo. La maggiore delle tre memorie aveva una capacità di un Terabyte, mentre le altre due contenevano rispettivamente 600 e 400 Gigabyte, per un totale da far invidia all'archivio di un'intera università, ma appena bastevoli per le necessità intellettuali del genio di Pazin. Alle tre unità di memoria, Demetrio aveva assegnato le significative etichette di **Kirk** (C:), **Sheridan** (D:) e **Koenig** (E:), dal nome dei tre comandanti delle sue serie di fantascienza preferite, e cioè nell'ordine « Star Trek », « Babylon 5 » e « Spazio 1999 ». Come potete vedere, il nostro aspirante giornalista non si smentiva mai!

Se ciò non vi basta, aggiungerò che la macchina possedeva anche una memoria RAM di 5 Gigabyte, in grado di far girare qualsiasi programma ad incredibile velocità; e se questo numero non vi dice molto, pensate che il primo computer posseduto da Demetrio, prima che una dea Fortuna di nome Jacobowsky lo baciasse sulla fronte, aveva solo 20 Mb di disco fisso e 640 Kb di RAM! Grazie alla « Spada Spezzata », partire da allora l'evoluzione era stata talmente rapida, che per Demetrio sarebbe stato come addormentarsi la sera nell’era dei carretti a cavalli ed alzarsi al mattino nell’epoca degli aerei a reazione! La scheda grafica accelerata disponeva da sola di 512 Mb di memoria interna, consentendogli di vedersi tranquillamente film su DVD con qualità assai migliore di quella con cui li si vede al cinema; e, siccome nel computer entrava un cavo che proveniva dall'antenna sul tetto, il pianista degli INVISIBILES poteva vedersi tranquillamente 128 canali TV ed ascoltare 1024 stazioni radio, come se l’elaboratore fosse contemporaneamente televisore ed Hi-Fi. Il lettore DVD raggiungeva le 96 velocità, consentendogli una lettura ultrarapida dei dati memorizzati in qualunque formato, e oltre a questo nel corpo del computer era inserito pure un masterizzatore a dodici velocità che permetteva al nostro Demetrio di memorizzare files, immagini, animazioni, filmati, musiche e trasmissioni radiotelevisive direttamente su disco ottico. In aggiunta a tutto questo, a quel computer era collegato un numero incredibile di accessori: esso disponeva di due casse audio da 500 watt che garantivano un ascolto stereofonico; una stampante laser a colori con una memoria interna di 128 Mb, in grado di assicurare una qualità di stampa eccezionale con 1 miliardo di colori; uno scanner piano per digitalizzare qualunque immagine; una tastiera che gli consentiva di comporre musica come se si avesse a disposizione un'intera orchestra; un modem ADSL in grado di scambiare dati a velocità supersonica; e soprattutto una mini-videocamera digitale, appoggiata sopra il monitor, puntata in direzione del viso di Demetrio, per rilanciarne l'immagine su un qualunque altro personal collegato con il suo. Proprio quest'ultima periferica gli avrebbe consentito ad Anita di vedere il suo viso, mentre comunicava con lui.

Naturalmente, oltre a tutte queste meraviglie, nel cuore di quel rivoluzionario PC era racchiuso anche il mitico processore neurotronico che costituiva la mente di Ermaphros, il suo impareggiabile partner al silicio, in costante collegamento telepatico con entrambe le sue menti. In quel momento, tuttavia, quel ficcanaso cibernetico se ne stava zitto zitto, ben conscio del fatto che il proprio protetto era intenzionato ad allacciare tutt'altro tipo di collegamento con tutt'altra persona. Infatti, appena inserita la corretta password di ispirazione evangelica, si aperse una finestra che aveva come sfondo una foto della bellissima fanciulla che il nostro eroe amava segretamente quanto appassionatamente, ripresa mentre cantava l'*Ave Maria* di Schubert durante un concerto a Londra. Sopra questa fotografia, che faceva avvampare d'amore ogni cellula del corpo del buon Demetrio, apparve l'immagine tridimensionale di un telefono a manovella, di quelli in uso all'inizio del secolo, che squillava con lo stesso ritmo insistente di un normale apparecchio casalingo, e sembrava proprio vero, come se stesse suonando sul serio sulla scrivania di Demetrio, anche se in realtà esisteva solo nel cyberspazio. Il mio eroe sapeva benissimo che il programma stava avvisando automaticamente la "sua" Anita della propria sua presenza in rete, ed osservava con impazienza quell'apparecchio telefonico in stile retrò, chiedendosi ad ogni "squillo" virtuale come mai la soprano dalle chiome fulve ci metteva tanto a rispondere: tipica impazienza degli innamorati.

Ormai Demetrio Markovic tamburellava ansioso con le dita sul case del computer, chiedendosi se alla sua adorata fosse successo qualcosa di spiacevole, quando il telefono che, ad osservarlo bene, sembrava saltato fuori da « Toy Story » o da qualche altro lungometraggio di animazione, realizzato interamente su computer, disparve rapido come era comparso,e la finestra si allargò fino ad invadere tutto lo schermo. Dopo che le casse ebbero suonato alcune note dell'« Inno alla Gioia » di Beethoven per indicare l'apertura del collegamento, in essa apparve il meraviglioso volto sorridente di Anita, atteggiato al più sincero dei sorrisi.

Era difficile non pensare, vedendo una simile apparizione sul monitor, di essersi sbagliati e di essersi invece collegati con gli uffizi di Firenze, così da avere ora di fronte l'immagine di uno degli splendidi ritratti in essi conservati. Circondato dalla vaporosa chioma rossa, che la bosniaca portava lunga fino ai fianchi, il volto della ragazza sembrava quello di una delle anime purganti incontrate da Dante nella cornice dei lussuriosi, affiorante fuori da un oceano di fiamme ribollenti. Anche se Anita portava sulla testa un semicerchio di corno per cercare di trattenerli, infatti, dietro di esso le sue chiome si gonfiavano a tal punto, da far pensare che ella non fosse una donna, ma un vulcano, e che in quel momento stesse eruttando lava incandescente. Dall'immagine ritrasmessa da una videocamera digitale identica alla propria, Demetrio poté arguire che Anita indossava una camicia di lana azzurra e, sopra di essa, un maglione anch'esso di lana blu, ma più scura. Sul petto le ricadeva una cordicella con appesa una crocetta d'Assisi a forma di tau, di legno marrone scuro; era priva di orecchini, mentre era impossibile dire se portava anelli, poiché le sue mani non erano visibili nello schermo, ma Demetrio tendeva ad escluderlo, per-

ché fuori dal palcoscenico la sua amica portava pochissimi gioielli e non si truccava. Il verde dei suoi occhi era talmente intenso da far pensare che le lenti a contatto da lei portate fossero state realizzate con due sottili schegge di smeraldo. L'avorio dei suoi denti era più candido delle nevi eterne sulla cima di una vetta dell'Himalaya, e la sua voce risuonò melodiosa come il canto di un uccello del paradiso, quando le casse audio la diffusero nella stanza di Demetrio:

"Ciao, Dimy. Aspettavo la tua chiamata, ed avevo acceso il computer già da un quarto d'ora. Hai passato bene la giornata?"

"Avrebbe potuto andare meglio", replicò lui con finta noncuranza, mentre il cuore cominciava a sussultargli come se stesse cercando di imparare a ballare la mazurca. "Stamattina e nel primo pomeriggio sono stato a Rijeka, ed ho rischiato di incocciare un gruppo degli ex compagni di Mon... cioè, di Angelica. Fortunatamente sono riuscito a passare loro sotto il naso senza che mi notassero, sgusciando dentro i gabinetti delle ragazze, in quel momento fortunatamente vuoti, ed uscendo da una delle basse finestre nel giardino dell'ateneo."

Il sorriso di Anita si attenuò. "Dev'essere terribile dover fuggire dai tuoi compagni di università come una farfalla dai becchi degli uccelli."

"Uno ci fa il callo, col tempo", replicò il giovane di Pazin. "Come tu sai, ho sempre pensato che é meglio rientrare nel novero dei perseguitati, che in quello dei persecutori. Almeno, posso dire di avere la coscienza pulita."

"Sì, ma intanto fai la vita di un ebreo sotto il III Reich. Viene spontaneo chiedersi che fine ha fatto la Provvidenza del Signore."

Demetrio sollevò impercettibilmente le spalle. "Quando si affrontano problemi di questo genere, é inevitabile scontrarsi con il vecchio problema filosofico del « silenzio di Dio »; ma di questo riparleremo un'altra volta, per quanto questioni di questo tipo mi solletichino lo spirito come un osso agitato davanti agli occhi di un cane affamato e macilento. Per oggi, mi limiterò a citarti il punto di vista del grande Alessandro Manzoni. Come esperta di letteratura e di teatro, conoscerai benissimo il coro del quarto atto dell'« Adelchi »..."

"Credo di capire a cosa ti riferisci", interloquì lei, e cominciò a recitare in italiano:

« **Tu dalla rea progenie**
degli oppressor discesa,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà,
te collocò la provvida
sventura fra gli oppressi... »

"Hai fatto centro", commentò lui annuendo. É la Provvidenza, non la sfortuna, a collocare Ermengarda tra i diseredati, i sofferenti, i perdenti della storia. Come tutti sanno, e come ha lasciato scritto un famoso rabbino dell'inizio dell'era cristiana, é solo il lino

migliore che si batte, per farlo diventare fibra tessile. Il lino cattivo non lo si batte, però lo si getta nel fuoco perché serva almeno come combustibile. Chi é felice su questa terra sa di non doversi aspettare null'altro, da Dio, mentre chi é tribolato un giorno otterrà la sospirata liberazione. Lui non ha assicurato forse: « Beati gli afflitti, perché saranno consolati » ?"

Anita, comodamente seduta sulla poltroncina di velluto nel suo appartamento di Trieste, si sentì in vergogna di fronte al proprio amico del cuore, perché lei era considerata da tutti una grande artista, e - modesta com'era - era portata addirittura a camuffarsi per evitare di essere riconosciuta dai propri fans e di essere da loro osannata, quando si recava in città a far compere, mentre Demetrio doveva fare attenzione ad evitare accuratamente coloro che lo ritenevano un "diverso" per evitare di venire pubblicamente dileggiato o, addirittura, insultato e picchiato. É dura, infatti, vivere in una società che esalta solo la forza fisica e la supremazia militaresca, quando si é gracili e malaticci, si ha solo l'intelletto per mettere a frutto i talenti datici da Dio, e non si ha paura a dichiarare che la pace e la collaborazione fra popoli sono gli unici pilastri su cui si può costruire il futuro dell'umanità. Lei condivideva questi ideali in pieno, e per questo si era subito innamorata cotta di quel giovane unico nel suo genere, pur non avendo il coraggio di dichiararsi a lui per timore di staccarlo dall'affetto dei suoi cari; tuttavia, la maggior parte dei giovani della loro età li considerava sciocchi ed utopistici, se non addirittura dannosi, e tendeva ad emarginare da se' chi li sosteneva con convinzione. Chi ha letto il « Fu Mattia Pascal » di Pirandello sa quanto é difficile vivere isolati dalla società civile, senza poter contare quasi su nessuno quando si é stanchi, malati, sfiduciati, delusi, soli. Ma lei, lei poteva fare qualcosa per il suo adorato compagno, mille volte bramato ed agognato quando era in tournée in qualche remoto angolo di mondo, e non trovava nessuno con cui discutere dei propri mille dilemmi esistenziali. Ripresa la parola, sentenziò perciò con calore:

"Coraggio, Demetrio, anch'io ho tanto sofferto, e sono sostanzialmente sola, nonostante il notevole successo da me riscosso come attrice, cantante, scrittrice e traduttrice. Tu ricordi quali pene d'inferno ho provato, dopo la morte della mia cara mamma, perché sei stato proprio tu a tirarmi fuori da quella terribile spirale di disperazione. Però, se due solitudini si mettono assieme, diventano... un'amicizia, ed é universalmente noto che la gioia condivisa raddoppia, mentre il dolore condiviso si dimezza."

"Lo so", rispose lui, sorridendo. "É per questo, principalmente, che ti ho chiamata stasera. Avevo bisogno di sentire la voce di un amico, per tirarmi un po' su di morale. Ho appena finito di recitare il rosario con i miei genitori, ma loro sono carne della mia carne e sangue del mio sangue. Ricordarmi che qualcuno mi ama anche lì fuori, nel mondo che per me ha sempre pullulato di nemici, non potrà farmi che ben.. eee... eeet... ciummm!"

Demetrio si interruppe, dando in un fragoroso starnuto. "Salute!" esclamò Anita di rimando, "Hai preso per caso il raffreddore?"

"Credo di sì", replicò il giovane dopo essersi soffiato il naso con un ampio fazzoletto. "Oggi, a Rijeka, il clima era particolarmente

rigido. Spirava dal mare un vento che avrebbe intirizzito anche un pinguino, e per di più in dipartimento la temperatura era molto bassa, per via d’un guasto agli impianti di riscaldamento. Si direbbe che in Croazia non ci sia più una cosa che funzioni a dovere."

"Fai attenzione", si preoccupò subito la fanciulla. "Lo sai che vai facilmente soggetto alle affezioni dell'apparato respiratorio. Se tu ti ammali, come facciamo noi INVISIBILES senza di te? E come fai tu a preparare gli ultimi esami che ti separano dalla tesi di laurea?"

"Stai tranquilla", la rassicurò lui, "é un inverno che questi fastidiosi germi girano in tutta Europa. Il raffreddore me lo sono già preso quattro volte, da settembre a questa parte, e si é sempre risolto tutto con poche pillole di antibiotico. Prendermi qualcosa di grave proprio ora sarebbe una vera disdetta, con tutti gli impegni che ho nei prossimi giorni, e domani sera in particolare."

"Già, domani é il Martedì Grasso", riconobbe Anita. "Come sai, nel passato week-end ero a Bruges per un concerto di beneficenza, così non ho potuto venire alla parrocchia di San Giuliano Ospedaliere. Il mio volo é atterrato qui stamattina, quando Angelica era già uscita per recarsi al lavoro, e non ho avuto ancora modo di parlare con lei. Cos'ha deciso padre Igor?"

"La festa in maschera all'oratorio si terrà. Sono invitati tutti i bambini ed i ragazzi della parrocchia, ma anche tutti coloro che hanno voglia di passare una serata in compagnia, divertendosi in modo sano ed innocuo. L’unico requisito necessario per poter partecipare é quello di essere necessariamente travestiti. Padre Illy spera nella partecipazione di noi INVISIBILES per animarla."

"E gli altri cosa fanno?"

"Hanno detto tutti di sì, a condizione che la festa non si concluda alle ore piccole, per via degli impegni del giorno successivo. Il più entusiasta era Sebastiano: dice che non vede l’ora di stare insieme ad Angelica anche una sera in mezzo alla settimana."

"É proprio incorreggibile", confermò divertita la clarinettista degli INVISIBILES. "Le studia proprio tutte, per far breccia nel cuore della mia « cugina ad honorem ». E Angelica? Lei partecipa?"

"Partecipa se partecipi tu. Anch’io trovo giusto che il gruppo sia unito in queste occasioni."

"Già, non posso certo tirarmi indietro", ammise la fanciulla. "Non credo di avere impegni inderogabili, per quella serata."

"Guarda però", la avvertì Demetrio, "che padre Igor richiede che anche noi ci mettiamo in maschera. E non intende le solite mascherine copriviso con cui noi ci rendiamo « invisibili » al pubblico. Pretende piuttosto qualcosa di più originale."

"Questo non me l’aspettavo", confessò la giovane perplessa. "Non so se avrò il tempo per prepararmi o per farmi preparare un costume per domani sera."

"Oh, ma non é necessario nulla di particolarmente elaborato. Io, che non amo un granché i travestimenti di Carnevale, me lo sono fatto cucire da mia mamma per l'occasione."

"Non vorrai mica metterti un lenzuolo in spalla e una corona d'alloro in testa, e calarti nei panni di Giulio Cesare", scherzò Anita ridacchiando amabilmente. Demetrio sorrise a sua volta:

"No, no, non intendo arrivare così in basso. Vedi... Beh, sarebbe un segreto, ma a te lo posso rivelare... Si tratta in realtà di un

costume ispirato a « Star Trek », e riproduce l'uniforme Starfleet, quella indossata normalmente dagli ufficiali di più alto grado negli episodi della serie « The Next Generation »."

"Avrei dovuto immaginare una cosa del genere, conoscendoti come appassionato di fantascienza", riconobbe Anita portandosi una mano alla tempia, quasi a rimarcare la propria sbadataggine. "Allora io devo travestirmi da Signora delle Camelie? Oppure da Madama Butterfly? O da Pamina, la figlia della Regina della Notte?[*]"

"Non é una cattiva idea. Già che ci sei, procura un travestimento del genere anche per Angie, che aspettava te per sceglierlo. A te non dovrebbe essere difficile, grazie alla compagnia teatrale cui appartieni..."

"Purtroppo ora é in Polonia, e tra pochissimi giorni dovrò raggiungerla anch'io", dichiarò l'attrice con una punta di rammarico nella voce. "Non possiamo contare su di essa. Però... uhm... ciò che hai detto mi fa venire un'idea. A Trieste c'è una sezione dello Star Trek Italian Club, vero?"

"Penso proprio di sì. Sfogliando su Internet il database dell'elenco telefonico, potrai facilmente trovare il sito dello STIC, ed in esso ci sono sicuramente gli indirizzi di tutte le sue sezioni. Ma perché mi poni questa domanda, dato che tu non sei il tipo di restare sveglia fino alle due di notte per seguire dal principio alla fine una serie di telefilm di Science Fiction?"

"Oh, nulla di importante", glissò abilmente Anita con fare misterioso. "Forse so quali costumi indosseremo io ed Angelica, domani sera. Tra poco dovrebbe tornare anche lei, e sentirò un po' se l'idea la solletica. Siccome però non sono sicuro di poter mettere in atto ciò che ho in mente, consentimi di mantenere il segreto."

"Io il mio segreto te l'ho rivelato", obiettò Demetrio. Lei però fu irremovibile: "Lo so. E non voglio farti un torto. Il fatto é che vorrei tenere in serbo per te una gradita sorpresa. Spero di poterti chiarire tutto domani sera."

"D'accordo", concesse il giovane poliglotta. "Adesso, prima che mia madre mi chiami per la cena, vuoi raccontarmi della tua esibizione in Belgio? Non credo che domani ci sarà molto tempo, per questo."

"Certo", annuì lei con vigore, quasi si aspettasse quella proposta. "Anzi, adesso ti invio via modem tre o quattro foto del concerto. In una mi bacia la mano il re Alberto II: la infilo per prima nello scanner, così potrai vederla mentre ti racconto. Mi assento solo per pochi secondi."

Ciò detto, sparì dalla finestra sul video, essendosi alzata per digitalizzare le immagini da spedire nella casella di posta elettronica di Demetrio. Questi non poté fare a meno di riflettere sul fatto che Anita avesse la possibilità di conoscere tanti VIP e di essere da essi stimata ed ammirata; eppure, era lui che ella cercava per discutere dei propri problemi e delle proprie più segrete aspirazioni, lui che non era né un capo di stato, né un tenore di fama internazionale, né un importante critico d'arte, né uno scrittore di grido. "Misteri del creato", pensò, ignorando del tutto il folle amore da lei provato per lui; ma fu distratto da questi pensieri dal *ding* (lo stesso usato *sull'Enterprise-D* per il campanel-

[*] Protagonista femminile del « Flauto Magico » di Wolfgang Amadeus Mozart (N.d.A.)

lo della porta dell’ufficio privato di Picard) che lo avvisava di aver ricevuto la prima immagine come attachement di un documento E-mail per il resto vuoto. Cliccando materialmente con il proprio dito indice sull’icona della nuova immagine appena giuntagli via mail, egli poté vedere dipingersi sul proprio schermo l’immagine del regale baciamano, che lo fece inorgoglire ancora di più, visto che ai potenti Anita concedeva solo sorrisi, mentre il proprio affetto ella lo riservava tutto per lui. Demetrio ignorava, ovviamente, il discorso che si stava svolgendo tra i suoi genitori circa il suo rapporto con la raffinata, elegante e coltissima soprano nativa di Sarajevo, ma non poté fare a meno di interrogarsi su quale sarebbe stato il futuro delle sue relazioni con lei, se messe alla prova delle vere difficoltà della vita, e non più limitate alla comune appartenenza ad un gruppo canoro o alle chiacchierate serali in rete. E dire che lo avrebbe scoperto ben presto, in conseguenza di eventi tali da chiarire una volta per tutte non solo a suo padre e a sua madre, ma pure a loro due, quale solida comunanza di spirito li legasse tanto l’uno all’altra. Chi leggerà, vedrà!

III

Anita aveva spento il computer da cinque minuti, e si accingeva a preparare la tavola per la cena, quando sentì una chiave girare nella serratura della porta blindata, ed un ormai ben noto rumore di tacchi alti risuonare nell'atrio d'ingresso. "Angie, sei tu?" chiese la ragazza ad alta voce, pur sapendo che non poteva essere entrata che l’amica croata che viveva con lei. In effetti, la voce squillante di Angelica Bobbio risuonò dall'atrio, accompagnata dal rumore di stivaletti sfilati dai piedi:

"Certo che sono io. Ciao, Anita. Bentornata da Bruges."

Queste poche battute erano state pronunciate in italiano (mentre prima la bosniaca e il pisinese avevano conversato facendo uso dell'idioma croato), perché la figlia di Milan Boban intendeva perfezionare il più possibile la propria padronanza della lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ormai la parlava con ottima proprietà grammaticale, e se l’accento la faceva riconoscere subito come appartenente al mondo slavo (la parola "bentornata" la aveva pronunciata "bentuornata"), era però vero che, dimostrando di avere davvero stoffa per le lingue, era riuscita a compiere progressi notevolissimi nell’uso della parlata ufficiale della sua nuova patria. Una lettera scritta da lei in italiano non si sarebbe più potuta distinguere da una a firma di un milanese o di un napoletano di nascita; anzi, probabilmente sarebbe risultata scritta meglio quella della nostra profuga politica, sia per via del notevole impegno profuso da lei nell’apprendimento di qualunque disciplina, sia perché, tramite la lettura di opere classiche di narrativa della vastissima biblioteca di Anita, Monica/Angelica aveva finito per assimilare il toscano puro, libero dai condizionamenti di dialetti o di inflessioni locali.

Riflettendo su questo fatto, colei che l’aveva accolta in casa sua e la aveva trattata come una sorella, più che come una cugina, le rispose quasi distrattamente:

"Grazie. Mentre mangiamo ti racconto com’è andata."

Alzò gli occhi e la vide comparire sulla porta del salone. Era molto cambiata, dal primo giorno in cui l’aveva vista, nel marzo di un anno prima: anche in sua assenza, era riuscita ad agghindarsi con molto gusto per recarsi al proprio lavoro, molto più comunque di quanto era abituata a fare prima di convertirsi al cattolicesimo. La fanciulla si era slacciata il cappotto amaranto con collo di pelliccia, non appena rientrata nell'ambiente caldo ed accogliente dell'appartamento, rivelando l’abito verde bandiera che portava aderente al corpo e metteva in mostra tutte le sue notevoli curve. Intorno al collo le girava una sciarpa a colori scozzesi, mentre dal taschino sul petto dell’abito fuoriusciva un fazzoletto di pizzo bianco. Delle calze pesanti di lana nera le inguainavano interamente le belle gambe, ed ai piedi ora portava le pantofole di casa, a forma di muso di cagnolino. Le mani erano nascoste da guanti di pelle scura, e sotto il braccio sinistro reggeva un pesante contenitore di fogli da ufficio, che dava l’idea di essere zeppo come un sandwich, mentre dalla spalla destra le pendeva una borsa confezionata con la stessa pelle dei guanti, e chiusa da un bottone magnetico di ottone. I capelli ricci e nerissimi, che da quando era giunta in Italia la ragazza aveva deciso di lasciarsi crescere ad oltranza, erano trattenuti dietro la nuca da un mollettone di similcorno lavorato finemente. Il suo viso era pesantemente truccato, un po’ perché la ragazza non aveva perso l’abitudine di non mettere mai un piede fuori di casa senza prima sottoporsi ad un'accurata toeletta, ed un po’ perché, come sapete tutti, Monica era certa che il padre avesse sguinzagliato numerosi agenti segreti sulle sue tracce, per cui faceva di tutto per rendersi irriconoscibile, alterando il più possibile i propri lineamenti. Mentre però Anita era portata ad imbruttirsi per sfuggire ai propri ammiratori, la rifugiata politica croata si imbellettava come se volesse migliorare il proprio aspetto esteriore, in modo da nascondere il fine autentico del proprio travestimento. In questo quadro rientravano anche i vistosi gioielli di cui non aveva smesso di caricarsi, come gli anelli dorati del diametro di sei centimetri che portava appesi ai lobi auricolari, e i modi gentili da perfetto seguace di Della Casa che aveva assorbito da colei che l'aveva accolta nella propria abitazione, mentre in Croazia ella aveva sempre menato vanto dei propri modi sguaiati e disinibiti. In effetti, la giovane distinta e beneducata che Anita aveva di fronte differiva dall'antica Monica Boban di Rijeka, che anni prima insieme ai suoi amici militari aveva ridotto più o meno volontariamente Demetrio Markovic in fin di vita, quanto un pavone differisce da una cornacchia, e pochi avrebbero giurato che solo pochi anni prima quella ragazza piacente, solare e morigerata passasse le sue notti in discoteca ad avvelenarsi di superalcolici e di droghe sintetiche, fumasse come una ciminiera, ritenesse che solo un vile o un ignorante può inginocchiarsi e pregare una qualsivoglia Divinità, e si curasse di avere un'anima immortale meno di quanto si dedicasse allo studio dell'Astrofisica. La metamorfosi da lei subita, non meno radicale di quella descritta da Franz Kafka in uno dei suoi romanzi meglio riusciti, era certamente da ascrivere tra i più mirabolanti successi ottenuti da Demetrio nella propria vita, poiché mol-

tiplicare i pani e i pesci o riportare in vita i morti sono miracoli straordinari e segni inequivocabili della Potenza di Dio, ma nessun prodigio è più meraviglioso della conversione di un peccatore, e del ritorno all'ovile di una pecorella smarrita!

"Hai già apparecchiato la tavola?" domandò a quel punto con voce affettuosa una sorridente Monica, quasi a dar corpo a queste mie considerazioni. "Speravo di arrivare in tempo a prepararla io, ma l'autobus è rimasto preso in un ingorgo in piazza Goldoni, e ci ha messo tre quarti d'ora per compiere il tragitto che di solito porta a termine in venti minuti."

Anita le fece notare con tono premuroso:

"Se eri così carica di materiale di lavoro, dovevi prendere la mia auto. Non sono gelosa di essa, e la chiave resta sempre appesa con le altre accanto all’ingresso."

Angelica sapeva benissimo che poteva considerare come proprio qualunque oggetto appartenente ad Anita, anche se di valore, tuttavia si affrettò a rifiutare:

"No, no, non uso le tue cose in tua assenza. E poi, sapevo che ne avresti avuto bisogno tu, una volta tornata dal Belgio. Io ho l'autobus comodo che mi porta fino all’università. E poi, oggi sono così carica solo perché mi hanno appena consegnato le bozze di un nuovo libro di fisica in russo da tradurre in inglese. Si intitola « **Osnovy fiziki plasmy** », di un certo Aleksej P. Zilinskij, un qualche professorone russo, che più o meno significa « Fondamenti di fisica dei plasmi », ed è veramente difficile a causa del pesante linguaggio specialistico che adopera ad ogni piè sospinto. Credo che, a furia di occuparmi di queste traduzioni, finirò per imparare la fisica meglio di Luca e di Maria!"

Mentre parlava, l'attrice bosniaca rifletteva su quanto le aveva raccontato Demetrio di Angelica, al momento di affidargliela in custodia, e in particolare su quanto egocentrica e capricciosa si fosse dimostrata la figlia del capo della polizia nazionalista di Rijeka prima di convertirsi e di abbracciare entusiasticamente la causa di Amos Bis. Era possibile che un giorno fosse stata davvero una teppista e una drogata, e che poi avesse potuto cambiare tanto, da rivolgerle le umili e altruistiche parole che aveva sentito or ora da lei? Forse che Demetrio le aveva mentito, esasperando i vizi di Monica per metterne maggiormente in risalto l'avvenuto cambiamento? No, il suo amico pisinese non era il tipo da distorcere la verità neppure per isbaglio, e prima di Monica/Angelica anche Saulo di Tarso si era trasformato in apostolo missionario, dopo essere stato persecutore della Chiesa di Dio. Evidentemente, l'amore può portare fino a questo punto, e ancora più in là, come egli stessa avrebbe avuto modo di toccare con mano di lì a pochi giorni.

"Vado a cambiarmi e a ripulirmi il viso", concluse la croata, "poi ti racconto ciò che ho fatto nel week-end." Sparì, diretta verso la zona notte dell'appartamento, e fece ritorno in capo ad un quarto d’ora, senza più cosmetici ne’ monili, con addosso un paio di pantaloni frusti ed un maglione di modesta fattura, che solitamente metteva solo in casa. Anita stava riempiendole il piatto di risotto ai funghi, da lei preparato mentre era al computer a colloquiare con il proprio amico.

"Oh, finalmente della pappatoria decente", commentò Angelica giu-

liva. "Oggi a mezzogiorno, quei panini asciutti li ho trovati proprio indigesti, con il freddo che faceva!"

"Sì, hai ragione, in questi giorni si gela davvero", concordò la sua pseudo-cugina, servendosi a sua volta. "In Belgio addirittura nevicava. E Demetrio si è buscato l'ennesimo raffreddore. Dici tu la preghiera di ringraziamento?"

Sedutesi davanti ai loro piatti, le due giovani congiunsero le mani davanti al volto, ed Angelica recitò:

"**Benedici, Signore, il cibo che stiamo per prendere, perché possa mantenerci in salute e darci la forza di operare nel mondo per il compimento della Tua parola . Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, sicut erat in principio, nunc et semper, et in saecula saeculorum . Amen .**"

Si fecero il segno di croce, quindi affondarono le forchette nei loro piatti. "Ah, Dimy non sta ancora bene?" riprese la mora dopo due bocconi. "Ieri sembrava in buona salute. Hai già avuto modo di contattarlo, allora?"

"Mi sono collegata via internet con lui poco prima che tu facessi ritorno, e mi ha parlato della festa di carnevale di domani sera."

"Spero che ti abbia detto", sottolineò Angelica ingollando una robusta forchettata di riso, "che io parteciperò solo se interverrai anche tu."

"Sì, certo", assentì Anita, facendo rigirare in bocca un fungo cotto, viscido e saporito come una lumaca. "Se per domani riesco a procurarmi dei travestimenti, non ci dovrebbero essere problemi."

"Ricordati però, Anita, che io ho bisogno di un costume e di un trucco che mi rendano veramente irriconoscibile. Qualcosa tipo mummia egizia, insomma."

"Io avevo pensato a qualcosina di meno raccapricciante", osservò sorridendo l'artista nata a Sarajevo. "Mi ha dato l'idea buona il nostro amico di Pisino d'Istria. Anche se forse lo ha tenuto nascosto a tutti voialtri, poco fa mi ha rivelato che, per mascherarsi, lui si ispirerà all'universo di *Star Trek*."

"E ti pareva!" bofonchiò l’altra. "Lui e Seb non sanno parlare di altro, quando si discute di programmi televisivi. Chissà cosa ci trovano, in quel concentrato di improbabili supertecnologie e di alieni più deformi e spaventevoli dei ballerini del Rocky Horror Picture Show!"

"Non credi, Angie, che uno di quegli alieni potrebbe garantirti un travestimento tale da renderti irriconoscibile perfino alla tua stessa madre?"

Lei ci pensò su un momento, mentre si versava del vino rosso nel proprio bicchiere, allungandolo con abbondante acqua, perché non sbevazzava più come un tempo, poi replicò senza troppa convinzione: "Beh, non è che sia molto esperta di quello zoo di mostri... Ne avrò visto un paio di puntate in tutto, e nemmeno intere... Forse però hai ragione..."

Anita inghiottì un altro boccone e suggerì: "Su consiglio del nostro esperto, che ormai le puntate se le è viste tutte almeno tre volte, ho trovato in rete l’indirizzo della sezione di Trieste dello Star Trek Italian Club. Domani ho un’ora libera, così ne approfitterò per farci una capatina. Là, credo che potranno procurarci facilmente ciò che mi serve, visto l’incombere del carnevale." Rifletté un momento, versando anche nel proprio bicchiere del vino

misto ad acqua minerale, e dopo averlo sorbito aggiunse con aria meditabonda:

"Senti, Angelica, pensavo... È ormai un anno che tu vivi in casa mia, ed ormai hai assorbito il mio stile di vita al cento per cento. Credo che nessun leone allevato in cattività saprebbe reinserirsi nella vita selvaggia della savana, una volta liberato in essa, come tu ti sei inserita nel nostro mondo. Poco fa ho detto che, travestita da extraterrestre, non ti riconoscerebbe nemmeno tua madre, ma in realtà lei non ti riconoscerebbe più neppure se ti vedesse ora. Anche senza maquillage o pettinature elaborate, tu sei ormai il contrario di quello che eri fino ad un anno fa. Prima, tu non hai mai parlato correntemente in italiano, non hai mai lavorato autonomamente come traduttrice per l'università degli studi di Trieste, non hai mai vestito come vesti ora, non hai mai amato la musica classica, non hai mai saputo cucire o cucinare, non hai mai pregato in latino, non..."

"Lo so", la interruppe la croata. "E tutto questo lo devo a te. Mille grazie, Anita. Forse un giorno troverò il modo adeguato per ricompensarti di tutto ciò che hai fatto per un'estranea, una Nazionalista, una scellerata come me."

"Ma ti pare?" riprese subito la bosniaca. "Non sei affatto scellerata, perché non hai commesso più errori nella tua vita di quanti non ne abbia commessi io. Ma non volevo dirti questo per sentirmi ringraziare, ora. Intendevo farti notare che forse ora potresti allentare un poco la vigilanza. Non è più necessario, forse, che tu ti copra il volto con tre dita di cerone, tutte le volte che esci da quella porta d'ingresso. L'eccesso di cosmesi è dannoso per la pelle quanto la mancanza di cure. Non mi pare indispensabile che anche il tuo costume di carnevale ti cambi totalmente i connotati, come se tu fossi una pericolosa criminale che deve nascondersi alle polizie di trenta stati..."

"Ma in realtà è proprio così", esclamò Angelica, agitandole la forchetta davanti agli occhi come un direttore d'orchestra agita la propria bacchetta davanti agli strumentisti. "Io, per la polizia Nazionalista, sono proprio una terribile lestofante. Se i capoccia del Partito di mio padre avessero solo sentore di dove mi trovo in questo momento, invierebbero subito un tiratore scelto a farmi visita, e qualche mattina ritroverebbero il mio cadavere sforacchiato che galleggia sotto i pontili del porto... Anzi, molto probabilmente ritroverebbero anche il tuo, poiché difficilmente quei nazisti ti perdonerebbero di averli combattuti tanto a lungo. E poi, anche supponendo che i capoccia si disinteressassero di me (ma lo trovo improbabile: non devi dimenticare che io i Nazionalisti croati li conosco bene, perché fino a due anni fa ero una Nazionalista anch'io!), dicevo, anche se si disinteressassero di me i caporioni, non potrebbe certo farmela passare liscia anche mio padre. Tu non lo conosci: sono sicura più del fatto di essere viva in questo momento, che sta facendo setacciare tutta l'Italia alla mia ricerca. È più facile che molli la preda un siluro robotizzato a guida radar, che non il mio affezionato babbo. Se un giorno solo mi perito di uscire da questa casa senza aver preso le debite precauzioni, quella è la volta che una spia di Milan Boban mi riconosce, ed io posso anche recitare le mie ultime preghiere."

"Ma dai", la apostrofò Anita grattando gli ultimi chicchi di riso dal fondo del piatto, "tuo padre avrebbe forse il coraggio di far assassinare la sua unica rampolla?"

"Lui forse no, ma i suoi amici di Partito lo costringerebbero a fare anche questo", si accalorò la fanciulla. "Lui ha sempre sacrificato tutto per il suo dio Stato, perché non dovrebbe sacrificare anche me? Ha già tentato di farlo tre anni fa, quando ha accettato di farmi rapire da quel Komarnitza. E poi, anche se non volesse farmi assassinare, ma rapire e riportare in Croazia, pensi che passare il resto dei miei dì in un’umida cella piena di topi e di blatte, o peggio in un ospedale psichiatrico in cui mi toglierebbero qualunque capacità di ragionare con la mia testa, riducendomi a poco più di un vegetale... sarebbe una maggior dimostrazione di pietà nei miei confronti? Giudica tu."

"Eppure sono certa che tuo padre ti vuole ancora bene, a suo modo", insistette Anita, mettendosi in bocca metà di un cracker dietetico. "Le tue preoccupazioni sono giustificate, lo riconosco, ma non bisogna disperare che, in futuro, la situazione cambi, e tu possa nuovamente mostrarti in giro liberamente, senza più paura di venire perseguitata solo perché pensi col tuo cervello..."

"Lo spero proprio", ribadì Angelica, finendo il proprio piatto di risotto. "Credi forse che mi diverta passare mezz'ora ogni mattina davanti allo specchio, per trasformarmi in un clown ed occultare qualunque ricordo della Monica Boban di Rijeka? Piacerebbe anche me andare in giro struccata come fai tu quando non ci sono i tuoi fans in giro! Sappi che io trascorro ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo sognando la fine della dittatura Nazionalista nella mia patria, l'allargamento dell'Unione Europea ai paesi post-jugoslavi, l’inizio di un’era in cui nessuno dovrà più sottrarsi mascherandosi alla violenza di nessun altro." Dopo breve pausa continuò, con lo sguardo perso nel vuoto, ed appoggiando il mento sulla mano destra ed il gomito destro sulla tavola: "Credimi, Anita, io non ho affatto chiuso per sempre con mio padre. Nel giorno in cui il Nazionalismo crollerà di schianto, come già ha fatto il Comunismo, e non mi sarà più proibito varcare i confini della natia Croazia, io lo riabbraccerò con amore, come facevo quando vivevamo ancora sotto lo stesso tetto, e gli chiederò di perdonarmi se non ho accettato di vivere secondo il modello che egli mi proponeva."

Anita notò che le ciglia delle palpebre inferiori le rilucevano come le ragnatele tra le foglie di un albero, i cui fili si impregnano di perle di rugiada in una mattina primaverile. "Non piangere, te ne prego, amica mia", le sussurrò Anita. "Ora mi rendo conto che tu temi il Nazionalista Milan Boban, potente ed influente gendarme dell'ortodossia nazionalista, ma adori il Milan Boban che ti ha dato la vita. Mi sento in colpa, per averti risvegliato ricordi e pensieri tanto dolorosi."

Si alzò, si avvicinò alla « cugina », le abbracciò le spalle e strinse la sua testa contro il proprio grembo.

"È veramente bello che tu sia rimasta tanto attaccata a tuo padre, nonostante egli ti abbia fatto arrestare dalla polizia, e lo farebbe ancora, se potesse. Ascolta: Tu sai che, tra un impegno e l'altro, sto anche studiando la lingua e la letteratura araba su consiglio di Demetrio, che invece su quest’argomento è già partico-

larmente ferrato. Il mio amico" (ma dovette fare uno sforzo per non lasciarsi sfuggire *il mio amato*) "ritiene infatti che noi tutti dovremmo conoscere più a fondo i mille aspetti della cultura maomettana, visto che la nostra società moderna si avvia verso la multietnicità, e noi non possiamo più ignorare le « altre » civiltà che vivono accanto a noi. Grazie ai libri ed agli audiovisivi che Demetrio mi ha messo a disposizione, ho tra l'altro avuto modo di approfondire la mia conoscenza di Gibran Khalil Gibran. Ebbene, questo eccelso poeta libanese, in un suo intensissimo ritratto di Gesù, afferma che « **nessun uomo può abbattere le torri del passato, e sfuggire alla pioggia delle pietre che precipitano a terra** »! Conserva intatto il tuo affetto paterno, cara Angie, perché, pur non godendo delle misteriose « percezioni » di Maria, sono comunque sicurissima che non manca molto, al giorno in cui potrai riabbracciare tuo padre."

Due lacrime fuoriuscirono dalle palpebre di Monica/Angelica come flutti di un fiume che superano gli argini, e solcarono le sue gote come rivoli d'argento fuso che scivolano nello stampo dal crogiolo. "Sniff... Vorrei che tu avessi ragione", replicò la croata tirando su col naso. "Le tue citazioni sono sempre bellissime ma, purtroppo, ci vorranno anni, forse decenni, per realizzare questo sogno, e nel frattempo io dovrò vivere sotto falso nome nella nostalgia dei miei cari, sapendo che essi invece mi considerano una snaturata, una traditrice, un'ingrata... Oh, se potessi..."

Si interruppe. Alzò la testa per guardare Anita negli occhi, e mormorò: "Però, non ci avevo pensato."

"A cosa?" chiese la compagna, staccandosi da lei e sollevando dal desco i piatti vuoti, comunque lieta che Angelica avesse apparentemente scacciato la tristezza che l'aveva assalita. Monica proseguì, alzandosi a sua volta e seguendola verso la cucina: "Ma sì, se gli emissari di mio padre non possono riconoscermi qui in Italia, non dovrebbero riuscire a farlo neanche in Croazia..."

"Che cosa intendi dire?" le domandò Anita corrugando la fronte, mentre riempiva d'acqua i piatti nell'acquaio. Quelle parole non le dicevano infatti alcunché di buono.

"Ma sì. Pensavo che, opportunamente camuffata, potrei attraversare la frontiera facendo uso della mia nuova identità di cittadina dell'Unione Europea, raggiungere Rijeka tenendomi lontana dal centro più affollato, entrare nella casa di mio padre e cercare di parlargli..."

"Ma come credi che reagirà?" chiese Anita preoccupata. "Tu stessa mi hai detto che è la sua cocciutaggine, la sua caparbietà nel perseguitare tenacemente chi ritiene un nemico, il tratto che più temi di lui. Se già ora ti mette alle costole dei segugi per cercare di rintracciarti, e magari rapirti, cosa farebbe se ti vedesse di fronte a lui in carne ed ossa? Ti butterebbe le braccia al collo come hai intenzione di fare tu, oppure ti chiuderebbe in un armadio fino all'arrivo della polizia?" Intanto, depositava nella padella la margarina per far rosolare le bistecche di puledro per sé e per l'amica. Quest'ultima ribatté concitata: "Ma non comprendi? Mi sembra il modo migliore appunto per scansare la sua atroce vendetta nei miei confronti. Se io sto qui in Italia, significa che lo sfuggo, che voglio stare lontana da lui il più possibile, e quindi lui può pensare che lo odio. Se invece io gli vado incontro, se sfido

il pericolo di essere riconosciuta ed arrestata solo per rivederlo, per parlargli ancora, lui dovrebbe capire che lo amo, e che ho fatto ciò che ho fatto solo per poter modellare la mia esistenza sui miei desideri e non sui suoi, su un modello di libertà e non di autoritarismo... Tu che cosa ne dici, Anita?"

"Dico che, in teoria, la tua idea è buona", ammise l'improvvisata cuoca condendo le foglie di insalata ed i gambi di sedano bianco che aveva preparato tagliati in precedenza. "C'è però un problema: sei sicura che tuo padre ragionerà come hai ragionato tu ora? Una volta tu eri come lui, pensavi come lui, agivi come lui, e perciò potevi immedesimarti con la sua mente; ma ora, tu sei cambiata come un leptocefalo cambia trasformandosi in un'anguilla; e come puoi giudicare cosa farà lui, basandoti sulla tua nuova forma mentis? Sarebbe come pretendere che un pagano convertito al cristianesimo giudichi il comportamento dei suoi ex compagni di fede alla luce del proprio nuovo credo... Per me, potresti incontrarlo in tutta tranquillità, anche a casa tua, solo se lui fosse legato a una sedia con robuste corde!"

Monica/Angelica fissò le bistecche di filetto, che ormai avevano quasi finito di cuocere sfrigolando nella padella, e riconobbe:

"Ahimè, purtroppo hai ragione tu, come al solito. Se lui mi ritiene una fedifraga qui, mi giudicherà sicuramente tale anche nel caso in cui mi voglia umiliare a tornare da lui, in casa nostr... cioè, in casa sua. Prima mi farà arrestare, poi si metterà a ragionare con me sui motivi della mia scelta. Devo aver avuto proprio un attacco di schizofrenia acuta, per aver sognato anche solo per un attimo di poter essere ricevuta da lui a braccia aperte, come se ritornassi da un congresso in Sud America, e non da un esilio volontariamente accettato per sfuggire al suo pugno di ferro e al suo atteggiamento possessivo nei miei confronti..."

"Ma no", le replicò Anita cercando di smorzare i toni della sua delusione, "non è questione di schizofrenia, ma di amore indomabile." Tolta la padella dal fuoco, ritornò vicino al tavolo imbandito tenendo il manico di questa nella mano destra e l'insalatiera nella sinistra, mentre Angelica la seguiva come un fedele cagnolino, portando tra le dita un grosso limone che aveva preso dal frigorifero. "È normale essere accecati dall'affetto per qualcuno, e non vedere i rischi connessi alle possibili reazioni che questo qualcuno può avere... Io stessa, probabilmente, per difendere te commetterei qualunque pazzia."

"Grazie. Sono in debito con te, e lo sarò fino a che avrò vita. È bello sapere che, anche se mio padre ora dista da me più della galassia di Andromeda, il Signore mi ha dato te... una sorella come te in sua sostituzione." Il sorriso tornò ad affiorare sul già mesto viso della croata, mentre tagliava due fette di limone per insaporire le due bistecchine. Scodellandole nei piatti, Anita ricambiò il suo sguardo affettuoso: "Anch'io ho sempre sognato di avere una sorella, ma ero convinta che la cosa dovesse rimanere un miraggio, dopo che mia madre fu ripudiata da mio padre, e si rifiutò di unirsi ad un altro uomo, ritenendo valido ed indissolubile il suo primo matrimonio. Come vedi, Angelica, le vie della Provvidenza sono veramente infinite, e ci conducono in paradisi che noi non avremmo neppure osato fantasticare..."

Angelica le si avvicinò, le buttò le braccia al collo, si erse il più possibile sulle punte dei piedi e la baciò su una gota con lo stesso trasporto con cui avrebbe baciato il proprio promesso sposo, e la bosniaca si rese conto che non avrebbe più saputo cosa fare senza di lei. Da quando Demetrio, su consiglio di Amos Bis, gliela aveva portata in casa per la prima volta, aveva sentito maturare dentro di sé un legame d'affetto sempre più solido per la linguista di Rijeka, con la quale aveva in comune così tante cose, dal padre gerarca di una dittatura che rifiutava come opera diabolica, alla mancanza di una famiglia che le stesse vicina, al desiderio di amicizie, alla capacità di dare tutta sé medesima a coloro che amava. Anita capiva il desiderio di Angelica di rivedere il proprio padre che, per quanto autoritario ed egocentrico, restava pur sempre colui che l'aveva allevata fino all'età di oltre ventidue anni; tuttavia, sapeva che doveva evitarle di tentare pazzie come quella di far ritorno da lui senza aver alcuna garanzia sul fatto che lui fosse riuscito a perdonarla... cosa su cui avrebbe nutrito dubbi persino san Francesco d'Assisi. Del resto, le parve che questo rischio si fosse dissolto come il guscio di un uovo nel decalcificante, quando Angie la lasciò, si sedette davanti al proprio piatto, salò la bistecca, le spremette sopra un po’ di limone, si servì un'abbondante porzione di insalata e cinguettò con l'aria più lieta di cui lei la pensava capace: "Ma ora parlami del tuo concerto di beneficenza. Scommetterei le orecchie che è stato un successone!"

In realtà, la fanciulla croata non aveva affatto dimenticato l'idea di render visita al padre, solo che questo pensiero le si era annidato tra le pieghe del subcosciente, come un messaggio subliminale nascosto dentro un brano di hard rock; e, come i messaggi subliminali non attendono altro che un'immagine o una frase prestabilita per essere attivati, così anche quel progetto tanto generoso ed ammirevole quanto folle e suicida aspettava solo l'adatto suggerimento per essere riportato allo stadio cosciente, tra quelli che val la pena di realizzare, per risanare gli strappi dolorosi che le spine della vita ci provocano nell'anima.

E, inaspettatamente, quel suggerimento sarebbe arrivato alle orecchie di Angelica già la serata successiva!

IV

La brace ardeva nel focolare acceso in mezzo all'accampamento come una stella in mezzo al suo sistema planetario, e tingeva i carrozzoni, le vecchie roulotte sporche e ammaccate, le sudice tende e le stesse persone lì presenti di lugubri riflessi rossastri. Quando la prima delle dieci Piaghe si abbatté sull'Egitto per ordine di Mosè, ed ogni acqua in tutto il paese si tramutò in sangue, il paesaggio non doveva essere spettrale e terrorizzante come quello che avreste potuto vedere, se la malasorte vi avesse portato nel bel mezzo di quel campo, in quella rigida e tetra notte d'inizio Marzo.

Gli anziani della tribù stavano seduti intorno al fuoco, tutti intabarrati come indios delle Ande peruviane, osservando le lingue

di fiamma che si levavano dal legname incandescente, e stavano in silenzio come coloro che attendono di ricevere una pessima notizia, sapendo di non poter far nulla per evitare che essa venga comunicata loro. Il cappellaccio calato in testa, i baffoni neri impomatati, gli sguardi torvi, restavano lì taciti ed immoti, come le pie donne intorno al corpo di Cristo deposto dalla croce, quasi si aspettassero che dalle fiamme del focolare saltasse fuori il diavolo in persona a contraddire ciò che i loro cuori ritenevano cosa certa ormai da un bel pezzo. D'altro canto, i Komarnitza erano sempre vissuti senza patria, senza amici, perseguitati da tutti negli stati da essa attraversati durante le loro instancabili peregrinazioni, e per sopravvivere erano stati costretti spesso a darsi al furto e al sequestro di persona, guadagnandosi una fama di lestofanti dal cuore duro come l'oro che rapinavano.

All'improvviso, una donna ravvolta in drappi scuri e con un chador rosso e giallo sulla testa si avvicinò a quello tra gli anziani che portava sul cappello due lunghe penne tutte nere. Gli mormorò qualcosa nell'orecchio, sotto gli occhi indagatori di tutti gli altri presenti, poi si ritirò. L'interpellato volse all'intorno gli occhi nerissimi, nei quali si riflettevano le braci del focolare facendoli somigliare a quelli di un gatto nelle tenebre, e proclamò con voce cavernosa: "La notizia è giunta. Mio nipote, il Toro, è stato all'altezza dei propri antenati!"

Nonostante il freddo pungente, tutti si tolsero il cappello e sputarono in direzione del fuoco, com'è usanza fare tra i Komarnitza quando viene portata la notizia della morte di uno di loro. A questo, infatti, alludeva la metafora usata dall'uomo con le due piume sul cappello: i Komarnitza, nel lontano passato, si vantavano di essere stati grandi guerrieri al servizio del sultano Solimano il Magnifico, e per loro morire in battaglia era quasi un obbligo morale. Solo chi fosse stato passato da parte a parte dal ferro di un nemico, poteva sperare di essere ammesso nel Giardino del Profeta; essere all'altezza dei propri padri, perciò, per uno di loro voleva dire morire combattendo. Lo sputo nel fuoco, poi, alludeva alla convinzione che i demoni tentino di ostacolare l'ascesa dell'anima al suo Walhalla, e siccome tali diavoli dal corpo di fuoco si nutrirebbero della saliva degli uomini, che essi arriverebbero ad uccidere pur di succhiarla, dando loro del "cibo" nelle fiamme li si poteva distrarre quanto bastava a consentire allo spirito del morto di arrivare nel suo luogo di delizie dove ha a disposizione fiumi di latte e miele e novantanove vergini tutte per lui. Superstizioni pagane che ci fanno sorridere, certo; eppure per i Komarnitza esse costituivano l'essenza della religione, induriti com'erano dalle traversie che avevano dovuto affrontare nell'ultimo mezzo millennio, reietti e riprovati da tutti.

Dopo la pioggia di sputi che fece friggere il fuoco, comunque, un altro anziano dall'aspetto molto eminente si rivolse nel dialetto spigoloso di quella tribù a colui che aveva parlato per primo:

"Come è avvenuta la sua dipartita, Nero?"

"La versione ufficiale dello stato Croato dice che è morto durante una rissa nel carcere di Karlovac, dove era rinchiuso da ormai quasi due anni. In realtà, come tutti già sapevamo in anticipo, la sua fine era già stata decretata da un pezzo: i Nazionalisti Croati non

perdonano facilmente chi sbaglia. E l'errore commesso da mio nipote quando i Nazionalisti lo ingaggiarono per lavorare al loro servizio, non gli è mai stato perdonato."
"Cercavano solo l'occasione propizia per eliminarlo", interloquì un altro Komarnitza.
"Già, e mi stupisce che abbiano atteso così tanto a farlo", fece osservare un quarto anziano. "E dire che ci hanno tenuto sulla corda per un anno, facendoci balenare la possibilità che fosse liberato, se noi avessimo compiuto attentati per conto del governo nella comunità italiana d'Istria e Dalmazia."
"Io non ho mai creduto che ce lo avrebbero restituito", mise in chiaro il Nero con aria torva più che mai. "Già il governo serbo-bosniaco mi ha ingannato una volta in modo simile; quelli di Zagabria non potevano sperare che ci cascassi un'altra volta. Quelli di Pale ci hanno già fatto combattere al loro fianco contro i nostri fratelli musulmani di Bihac, durante la guerra di Bosnia, dieci anni fa, assicurandoci che da allora ci avrebbero consentito di usare la loro repubblica come base per le nostre imprese; e poi, quando non siamo più serviti loro, volevano consegnarci all'esercito di Sarajevo. Solo la fuga in massa nei confini della Croazia ci ha salvati. Credete a me: cattolici o ortodossi che siano, i cristiani sono tutti uguali."
Il tizio che aveva parlato per primo dopo il Nero gli domandò ancora: "Credi, o nostro capotribù, che dovremo fuggire ancora?"
"La cosa mi sembra inevitabile", annuì gravemente l'interpellato guardando tra le fiamme a mo' di aruspice, come se potesse trarre da esse suggerimenti per il futuro. "Il regime croato sa benissimo che noi sappiamo qual è stata la vera sorte del nostro compare. Grazie alla soffiata di un altro di noi che è rinchiuso nel carcere di Karlovac, abbiamo potuto venire a sapere in anticipo che oggi il Toro si sarebbe riunito ai nostri antenati, ed infatti questa sera la notizia non ci è arrivata certo inaspettata. La sola cosa su cui eravamo incerti erano le modalità con cui lo avrebbero fatto sparire. Perciò, i Nazionalisti probabilmente temono che noi riveliamo al popolo croato, o ai governi occidentali, con quali metodi qui si toglie di mezzo chi non è in grado di obbedire fino in fondo ai loro ordini. Un distaccamento dell'agguerrito esercito di Zagabria potrebbe circondarci e sterminarci in men che non si dica. È perciò necessario che la nostra tribù abbandoni questo paese, alla ricerca di un territorio meno ostile per poter sopravvivere secondo le nostre usanze."
"Dove andremo, stavolta?" domandò un anziano che non aveva ancora parlato, quella sera. Il capo gli lanciò un'occhiata di fuoco e gli replicò come se volesse riversare su di lui tutto l'astio che doveva provare per i croati:
"Hai forse la mente di un bimbetto e la bocca di una donna, Tigre? I popoli cristiani che si sono uniti a costituire l'Unione Europea hanno chiuso le loro frontiere alle tribù sospettate di spacciare droga e di sfruttare i bambini e le prostitute, come noialtri, e la Croazia è tutta circondata da quei paesi nemici. Le uniche possibilità di scampo sono la Bosnia a sud e la Serbia ad est; ma il governo musulmano di Sarajevo si è alleato con quelli dell'Unione Europea contro i Nazionalisti di Zagabria e di Belgrado, per cui là

non potremmo essere più al sicuro di quanto lo è un pesce dentro la nassa. Inoltre, anche ammesso che lì ci offrissero ospitalità e sicurezza, la frontiera con la Bosnia-Erzegovina non dista meno di cinquanta chilometri da qui, e donne e bambini rallenterebbero sicuramente la nostra fuga. Per questo, se avranno sentore che ci stiamo spostando in massa, i Nazionalisti croati avranno tutto il tempo per farci attaccare e massacrare, sostenendo poi di « aver represso un focolaio di rivolta interna »... Quanto poi alla Serbia, non mi sembra il caso di rimetterci piede, dal momento che sulla testa della metà dei maschi validi del nostro popolo pende una taglia messaci dal regime di Belgrado."

"Hai detto dove non andremo, ma non hai ancora risposto alla mia domanda", ribatté il Tigre, scoprendo le zanne giallastre e tutte rovinate dal vizio del fumo. "Per questo, io te la pongo di nuovo: dove andremo?"

Il Nero avrebbe potuto reagire molto, molto male a questa sfida aperta alla propria autorità, ma decise che in quel grave momento era importante tenere unito il proprio popolo, superando screzi e divisioni interne. Per questo, si limitò a soddisfare quella richiesta, che si vedeva inviare anche dagli occhi di molti altri tra i propri subalterni:

"Mi sembra evidente come la superiorità di Allah sullo Jahweh ebreo e sul Dio cristiano. Qui ci troviamo a due soli chilometri dalla frontiera con la Slovenia, dove il monopolio del potere non è detenuto come qui da un solo partito Nazionalista, e dopo la fine della Jugoslavia il paese ha optato per la democrazia parlamentare, unico tra i paesi nati dalla dissoluzione del regime di Tito, preferendo aderire alla NATO ed all'Unione Europea. Proprio per via dell'antica rivalità con i croati, e per dimostrare che la loro è una democrazia e non un regime autoritario, gli sloveni chiudono un occhio, anzi due, quando le tribù come la nostra lasciano le terre dei loro ex confederati per stabilirsi momentaneamente entro i loro confini. Quando i dirigenti di Lubiana avranno notizia del nostro arrivo nel loro staterello, ci accoglieranno a braccia aperte, perché non parrà loro vero di poter fare uno sgarbo ai vicini croati. Dopotutto, la Slovenia è il più piccolo tra gli stati post-jugoslavi, e non ci sarà difficile usarla come base per il contrabbando di sigarette e di droghe sintetiche tra i Balcani ed i ricchi paesi dell'Europa occidentale."

"Hai ragione, capo, la tua è un'eccellente idea!" commentò servilmente uno dei più giovani fra i presenti. "Mi pare strano solo il fatto che tu voglia farla passare liscia ai Croati che ti hanno ucciso il nipote. Del Nero non si dice forse: « *Morderà la polvere ogni suo nemico, ed ogni offesa fatta a lui con lame di ferro, egli la ripagherà con spade di diamante* »?"

Il capotribù, nero di nome e di fatto (dovete sapere che i Komarnitza non usano tra di loro nomi, bensì attributi allusivi alle loro qualità, tipo "Toro", "Tigre" o "Bronzo"), sogghignò mostrando tutti i denti rotti e storti, simili a chiodi mal piantati in un' asse d'ebano, e sibilò: "Hai ragione, Vipera, di me si dice proprio così. E sai quando fu cantato quest'inno per la prima volta? Quando, durante la guerra di Bosnia, il comandante dell'esercito nostro avversario fece prigioniero il mio secondogenito e lo fece passare

per le armi, solo per odio contro di me. Io allora presi cinque prigionieri, tra cui anche un caro amico di quel comandante, e li tenni tutti svegli, impedendo loro di dormire, finché non morirono. Inoltre, poco tempo dopo, durante un attacco massiccio il carro armato su cui si trovava quel comandante fu centrato da una granata sparata dal mio primogenito, si capovolse e quel dannato morì nella polvere, tra cui, come un verme, avrebbe meritato di vivere. Per questo le mie mogli cantarono per me: « *Morderà la polvere ogni suo nemico* »." Fece una pausa, durante la quale si compiacque di quegli attributi truculenti, e poi riprese:

"La resa dei conti con i Croati è solo rimandata: se non posso calpestare nella polvere coloro dai quali è partito l'ordine di far fuori il figlio di mio fratello, sarà qualcun altro a pagare anche per loro. Qualcuno a cui tengono parecchio, perché è sui figli che si vendicano le colpe dei padri, sulle spose quelle dei mariti, sui bambini quelle degli anziani."

Gettò una manata di terra tra le fiamme, come per eccitare gli spiriti maligni contro i suoi nemici Nazionalisti, e comandò: "Ognuno di voi raccolga il suo clan, le sue mogli, i suoi figli, le sue proprietà. Ci muoviamo non appena siete tutti pronti; andremo ad accamparci ai piedi del Monte Nevoso, vicino alle frontiere con l'Italia e con la Croazia, là dove sarà più facile vivere di contrabbando." Poi, roteando gli occhi da un anziano all'altro, aggiunse con voce tagliente quanto una scimitarra ottomana:

"Io ho fiducia nel potere dell'odio. Se fosse scritto che noi dobbiamo perdonare le offese, allora saremmo femminucce cristiane o mistici Sufi, non fieri guerrieri che combattono sotto la bandiera del Profeta... sia sempre benedetto il suo santo nome. Non è escluso che, nel nostro nuovo accampamento, sarà Allah a mandarci incontro coloro che ci consentiranno di far vendetta dei torti da noi ingiustamente subiti in questo dannato canile di infedeli!"

V

Il grande salone dell'oratorio di San Giuliano Ospedaliere in Trieste non era ancora strapieno di gente, come lo sarebbe stato entro breve tempo, perché la festa di Carnevale fissata per quella sera del 4 Marzo 2003, Martedì Grasso, non era ancora entrata nel vivo. Erano già presenti solo alcuni giovani volontari, ovviamente mascherati di tutto punto, impegnati a montare il palco dal quale gli INVISIBILES si sarebbero esibiti per animare la serata. Due ragazze, travestite l'una da damina settecentesca e l'altra da Minnie, stavano imbandendo la tavolata con i rinfreschi, al centro della quale campeggiava un immenso recipiente di vetro di forma bombata, traboccante di limonata. Un lungo mestolo era già pronto per travasare la bibita negli innumerevoli bicchieri di plastica preparati per gli ospiti che presto avrebbero gremito quel luogo di ritrovo, e tutto lasciava presagire che ben presto quel recipiente sarebbe stato ritrovato « misteriosamente » vuoto.

Tuttavia, ogni tanto quel salone era squassato da terribili dissonanze, più fastidiose dello stridio di uno scalpello d'acciaio su di una lastra di ardesia, prodotte da un volontario travestito da

Arlecchino, che lottava inutilmente con l'impianto dei microfoni per farli funzionare a dovere. L’ardimentoso ma maldestro elettricista si sentì perciò apostrofare ben presto da una nota voce, dalla quale già da un po’ temeva di udirsi rimproverare aspramente:

"Ehi, tu, Thomas Alva Edison dei miei stivali, cerca di mettere a posto quegli amplificatori, una buona volta, se non vuoi che infili due di quei cavi nelle tue orecchie, e l'altro capo nella presa di corrente. Non tollero che nelle feste al mio oratorio qualcosa vada storto, più di quanto non tollero la presenza ad esse di comunisti cinesi o di nazionalisti croati!"

A parlare così, con tono fra il burbero ed il faceto, era stato un curioso personaggio, mascherato da pope ortodosso in modo così realistico, da far credere di essere appena uscito dal Fanar di Costantinopoli. Tutto il suo corpo legnoso e slanciato era panneggiato fino ai piedi da un'ampia veste nera, cinta alla vita da una fascia dello stesso colore, ed in testa portava un copricapo cilindrico, dal quale gli scendeva fin sulla schiena un velo sempre color inchiostro di seppia. Sulle spalle portava un mantello dorato decorato con arabeschi color verde scuro, che giungeva fino a terra strascicando sul pavimento del salone. Sul petto gli ricadevano una croce dorata ed un'icona, pure essa dorata, racchiusa dentro una cornice romboidale, trattenute al collo da due catenine separate. Il quadro era completato da una fluente barba grigia, ovviamente posticcia, che gli ricopriva interamente il mento e gli scendeva fino all'altezza del cuore. Se non fosse stato per i vispi occhi grigi e per la voce roboante, ben difficilmente avreste riconosciuto che l'eccentrico personaggio celatosi sotto quella bardatura da monaco del monte Athos era in realtà...

"Padre Igor! Diamine, che le è successo? Si è convertito? Le avevo ben detto che, a furia di intrattenere relazioni con i paesi slavi, avrebbe finito per diventare ortodosso pure lei!"

Il falso pope si voltò di scatto, scoprendo dietro le proprie spalle un personaggio in cui durò fatica a riconoscere Sebastiano Rebellin. Il corpulento veneziano si era infatti travestito da Corsaro Nero, con una divisa dello stesso colore di quella del suo amico sacerdote, costituita da una casacca nera a maniche lunghe e da pantaloni attillati che arrivavano fin sopra le caviglie; sul petto gli correva un cinturone che reggeva un finto archibugio dietro la schiena, mentre un'altra larga cintura alla vita reggeva una spada di notevoli dimensioni, infilata in una guaina in tinta col vestito. Anche i guanti erano color della notte, svasati sui polsi, mentre ai piedi il nostro amico portava due ampi stivali marrone scuro con borchie quadrate d'ottone. In testa aveva calcato un cappello a tesa larghissima, decorato con una piuma del solito color pece, mentre sugli occhi portava una mascherina scura che lo rendeva irriconoscibile a tutti. A tutti, cioè, fuorché al sacerdote che aveva approvato e sostenuto la formazione del gruppo degli INVISIBILES; questi, messa a fuoco nella propria mente l'identità di quel bucaniere che chiunque avrebbe tranquillamente confuso con il Conte di Ventimiglia dei racconti di Salgari, sorrise a trentadue denti e lo dileggiò:

"Oh, ma vedo che finalmente anche tu mi hai rivelato qual è il vero mestiere con cui ti guadagni da vivere. La tua palestra ed i

boy-scout sono solo una copertura, no? Era chiaro a tutti già da un pezzo, che in realtà tu sei un pirata senza scrupoli!"
"Modestamente, sì", ammiccò Sebastiano. "Trucidare donne e bambini e vendere gli uomini come schiavi al mercato della Tortuga è sempre stato il mio hobby preferito. Ma credo che per questa serata mi limiterò a farmi dare tutti i tesori che lei tiene nella cambusa: chissà com'è carica d'oro, l'iconostasi della sua cappella privata, o metropolita di san Giuliano Ospedaliere!"
"Tutto oro come quello di questi due pendenti", sorrise il sacerdote burlone, prendendo in mano la croce e l'icona che gli campeggiavano sul petto. "Puro ottone a 24 carati. Per questa volta resterai a becco asciutto, filibustiere!"
"Mi rifarò svuotandole la dispensa", ribeccò il veneziano, avvicinandosi pericolosamente al tavolo dei rinfreschi. Il finto pope, cui non era certo ignoto il fatto che Sebastiano disponeva di uno stomaco da rinoceronte, comprese subito che su quel tavolo egli avrebbe portato uno sconquasso maggiore dello schianto su Giove della cometa Shoemaker-Levy; lo afferrò perciò per l'archibugio, così bruscamente da farlo quasi ricadere all'indietro, e lo avvertì:
"Molla l'osso, ingordo, o ti scaglio contro un anatema coi fiocchi! C'è un tempo per mangiare ed uno per... lasciarne un po’ anche agli altri! Non vorrai mica che i bambini della parrocchia e i loro genitori restino a pancia vuota! Quando ti ho invitato a partecipare a questo party, speravo che un contributo ad esso lo avrebbe dato la tua chitarra, non la tua mandibola!"
La voce di basso degli INVISIBILES stava per rispondergli con un' altra battuta spiritosa quando, volgendosi verso la porta a vetri che dava nel salone, tutta decorata con teste di arlecchino e pulcinella disegnate e ritagliate nella carta, ed incollate sui battenti, assunse un'espressione raggiante ed esclamò:
"Ehilà, ALFA, questa volta sono arrivato prima di te! Vieni a darmi una mano contro van Gould, il mio mortale nemico, che pur di mettermi ai ferri si è travestito perfino da innocuo pope!"
Il sacerdote si volse di scatto nella direzione dello sguardo di Sebastiano, e vide entrare e venire verso loro due un individuo mascherato, nel quale non ebbe problemi a riconoscere le fattezze di Demetrio Markovic: la sua barbetta bionda ed il copri-viso rosso a forma di muso di gatto, tipico del capo degli "Invisibiles", non lasciavano adito ad alcun dubbio. Ciò che lasciò sconcertato padre Igor fu il resto del travestimento del nostro amico. Infatti l'istriano indossava una specie di uniforme, costituita da una divisa color rosso fuoco con spalline e colletto scuri, e da pantaloni neri lunghi fino alle caviglie. Sul colletto aveva appuntati quattro pins circolari di ottone, larghi un centimetro l'uno, e sul cuore portava un distintivo di forma ovale dello stesso materiale, su cui risaltava una specie di V rovesciata.
"Non preoccuparti", egli rispose subito a Sebastiano esibendo un sorriso di complicità, "darò subito ordine al tenente Worf di armare i siluri fotonici. Del galeone del tuo avversario fiammingo non rimarranno che tre o quattro atomi diluiti nell'atmosfera!"
Padre Igor lo squadrò come uno sposo squadra l'abito bianco della propria sposa, che il padre di lei ha appena condotto presso l'altare. "Ma da che cosa ti sei vestito?" gli chiese infine, non riu-

scendo ad individuare il personaggio nella cui uniforme ALFA/Demetrio si era calato.

"Mi deve dare del lei", replicò lui sghignazzando. "Io sono Jean-Luc Picard, capitano della nave stellare Enterprise-D, della Federazione dei Pianeti Uniti!" Si toccò il distintivo sul petto, e proclamò ad alta voce: "Mi porti su, signor Data. Energia!"

Sebastiano sorrise: "Ma non dovresti avere la zucca pelata come Kojak, per assomigliare a Picard?"

"Forse hai ragione", sorrise di rimando Demetrio. Si tolse dal colletto uno dei pins, se lo mise in tasca e riprese: "Allora sono il tenente comandante William Riker, Primo Ufficiale di Picard." Tese il braccio destro dinanzi a sé e puntò l'indice verso qualcosa che vedeva solo lui, berciando: "Avanti a curvatura due! Guardiamarina Ro, attivare!"

Sebastiano, tuttavia, scosse il capo ed affermò con finta aria meditabonda: "Non ci siamo ancora. Per essere Riker, dovresti avere capelli, barba e baffi neri, e i capelli tagliati a spazzola..."

"Oh, insomma", sbottò il giovane ridacchiando, "facciamo che sono Riker che ha cambiato pettinatura e si è ossigenato. Va bene?"

Sebastiano e padre Igor risero a loro volta, poi il finto pope ammise: "Ma sì, per quelli come me che non guardano i telefilm di fantascienza va sempre bene e... Ma guardate là! Credo che stiano arrivando altre due vostre vecchie conoscenze!"

I giovani si voltarono, e videro entrare dalla porta del salone dell'oratorio due maschere nelle quali impiegarono un po’ di tempo ad identificare le loro rispettive amate, Angelica ed Anita. Quando però le ebbero riconosciute, Sebastiano fischiò e sussurrò a Demetrio: "Se volevi fare l'originale, ti è andata buca. Evidentemente *Star Trek* va di moda, quest'anno."

L'istriano dovette riconoscere che l'altro aveva ragione. Infatti Anita portava un abito verde, costituito da una specie di divisa con le maniche lunghe e da una gonna lunga fino ai piedi; dal colletto alto le pendeva sulla schiena una specie di mantello di tulle trasparente. I suoi capelli rossi erano raccolti in un'elaborata pettinatura, in modo da formare una specie di cono obliquo sopra la testa, mentre due ciocche le ricadevano dietro le orecchie e si incurvavano verso l'alto ai lati della mandibola. Si era schiarita la pelle con una specie di fondotinta denso, e si era bistrata gli occhi in modo da farli sembrare a mandorla, inclinati verso l'alto ai bordi esterni. Aveva inoltre allungato verso l'alto con il trucco le estremità delle sopracciglia, così da far sembrare che avessero la forma di una S coricata. I padiglioni auricolari, infine, erano inguainati dentro due astucci di plastica, per modo che Anita sembrava avere le orecchie a punta come il signor Spock, braccio destro di Kirk alla guida dell'*Enterprise* nella Serie Originale di *Star Trek*.

Quanto ad Angelica, era davvero irriconoscibile. Portava una sorta di armatura bianca e nera, costituita da un pettorale simile a quello dei giocatori di football americano, sovrapposta ad una calzamaglia nera; le sue corte membra erano appesantite da bracciali, gambali, ginocchiere e scarponi, tutti dello stesso colore dell'uniforme, mentre dalla larga cintura alla vita le pendevano una specie di pistolona fantascientifica sulla destra, ed un pu-

gnale di plastica con tre lame, una centrale e due laterali, sulla sinistra. In mezzo al petto portava uno strano simbolo rosso catarifrangente, simile ad una stella con tre punte, una dritta verso l'alto e due verso il basso, inclinate sulla destra. Il volto era tutto spalmato di una crema color caffelatte, che la faceva apparire una mulatta; in bocca aveva una dentiera finta di gomma, tale da far sembrare che l'arcata dentaria superiore fosse tutta costituita da canini aguzzi e appuntiti, come quelli di un alligatore. Gli occhi erano tutti sottolineati di nero, ed alle orecchie aveva due orecchini della stessa forma della stella a tre punte che aveva sul petto. Ma la cosa più stupefacente era il mascheramento della scatola cranica: i capelli nerissimi erano pettinati all'indietro, raccolti con pettini e spilloni, e sulla fronte, resa così più ampia, era stata fatta aderire una struttura di gomma marrone, grazie alla quale la ragazza croata sembrava esibire una potente cresta ossea, formata da almeno dodici protuberanze su due file di sei, decrescenti di altezza verso l'alto, che, da una finta arcata sopraccigliare ben più marcata di quella propria di un australopiteco, arrivavano fino all'attaccatura dei capelli. Un travestimento del genere doveva aver richiesto un'ora di lavoro.

Quando furono vicino al prete e ai loro due amici, le ragazze li salutarono cordialmente; in particolare, Anita sollevò la mano destra unendo tra di loro l'indice e il medio, l'anulare e il mignolo, e divaricando queste due coppie di dita fra di loro, proprio come salutano i Vulcaniani nella nota serie di telefilm. I due giovani sorrisero e risposero nello stesso modo. "Ti sei immedesimata bene nel personaggio che interpreti", commentò lo stupito Demetrio, ed Anita gli rispose:

"Sai, tu mi hai detto che ti saresti ispirato a *Star Trek* per il travestimento di questa serata, e così noi due non abbiamo voluto essere da meno."

"Sì, ma io l'ho fatto perché non volevo ricorrere a mascheramenti troppo elaborati", ribatté l'italo-croato con la voce di un professore che vede uno dei suoi alunni risolvere un problema davanti al quale egli si era arenato. "Seguendo le mie indicazioni, mia madre non ha avuto difficoltà a cucirmi questa divisa, ed il distintivo l'avevo trovato in un uovo di Pasqua. Voi, invece..."

"Noi, invece, abbiamo seguito il tuo consiglio di rivolgerci allo Star Trek Italian Club", lo interruppe THETA/Angelica, mettendo in mostra mentre parlava la terribile chiostra di denti che ricordava quella dell'orripilante mostro con cui deve vedersela Sigourney Weaver in "Alien". "Stamani Anita si è recata alla sua sezione di Trieste e si è fatta dare questi due costumi. Come vedete, non abbiamo nemmeno bisogno delle nostre solite mascherine, perché con i lineamenti così alterati hanno stentato a riconoscerci perfino i nostri due affezionati cicisbei!"

Mentre ancora stava parlando, fecero il loro ingresso nel salone i due studenti milanesi di ingegneria che procedevano sempre in coppia, pur non essendo affatto fidanzati. A dir la verità, i presenti li identificarono subito solo perché avevano riconosciuto Luca Agugliari, il quale era vestito da cow-boy con una camicia a scacchi bianchi e rossi, un gilet nero, due pantaloni molto larghi e adorni di frange di cuoio, due stivaloni di pelle, un cinturone da

cui pendevano due colt sei colpi, un fazzoletto rosso legato intorno al collo ed il classico cappello in testa, legato sotto il mento. Sul petto gli riluceva una stella da sceriffo. La sola cosa che impediva agli estranei di assegnargli un nome e un cognome era la mascherina violacea a forma di muso di gufo, che caratterizzava ETA degli "Inviibiles". Ma proprio questo era l'elemento che permise a padre Igor e ai musicisti suoi compagni di riconoscerlo in men che non si dica.

Maria de Marchi, invece, era totalmente irriconoscibile. Era infatti travestita da araba, con un abito bellissimo e multicolore, costituito da una casacca a maniche larghe, che su fondo bianco portava ricamati innumerevoli arabeschi, tra i quali gli amici poterono riconoscere due ibis dorati simmetrici rispetto all'albero verde ai cui lati stavano diritti; e da una gonna interamente bianca, senza altre decorazioni, che le arrivava fino ai piedi, lasciando appena intravedere le caratteristiche scarpe rosse a punta nei quali essi erano infilati. Sul capo portava un chador, pure esso bianco, decorato con scritte dorate in elaborati caratteri arabi, che le scendeva fin quasi a lambire il suolo; da questo però riuscivano a far capolino alcune delle sue ciocche di capelli del colore del grano di Luglio. Aveva il viso completamente nascosto da un pesante velo bianco, tirato fin sul setto nasale, e legato al di sotto delle orecchie, dai lobi delle quali le pendevano due enormi orecchini dorati di forma triangolare, da ciascuno dei quali ricadevano a loro volta tre medagliette ovoidali. Era già strano vedere Maria con gli orecchini, figuratevi con quei due pendenti stile albero di Natale! Ma, del resto, anche la sua fronte era ornata con una catenella da cui pendevano monili circolari dorati, mentre ai polsi portava vistosi braccialetti tempestati di pietre dure multicolori. Mani a parte, la sola cosa che si vedeva di lei erano gli occhi, privi di trucco, dalle cui pupille, azzurre come la terra vista dallo spazio, i nostri amici poterono finalmente rendersi conto che era la propria modestissima compagna di natali lombardi, ad essersi presentata tra di loro così splendidamente agghindata. Evidentemente, a Carnevale era destino che ognuno dovesse comportarsi al contrario di come si comportava per tutto il resto dell'anno!

"Ecco un'altra che non ha certamente bisogno del solito copriviso", dichiarò padre Igor dopo i saluti di rito. "Dov'è che hai trovato un costume tanto elegante, Sheherazade?"

"È stata Anita a suggerirmelo", rispose la giovane con la voce in parte soffocata da quella specie di bavaglio che le celava il volto. "Anita in questo periodo si interessa di cultura araba, e così anche noi abbiamo deciso di approfondire lo stesso argomento, legandoci in amicizia con una ragazza egiziana che studia all'università di Trieste. Quando le ho chiesto se aveva con sé il costume nazionale che i musulmani indossano nel corso delle feste religiose, è stata ben felice di prestarmi questo per stasera. Anche i gioielli sono suoi. Io non li volevo indossare, ma lei ha insistito sul fatto che non sarei stata una vera araba, senza di essi."

"E ha fatto bene a farteli mettere", interloquì Luca. "La tenuta da mandriano del Far West che indosso io è sicuramente fasulla, mentre tu sei l'unica tra noi a vestire un completo autentico!"

"È vero", ammise la chitarrista degli INVISIBILES. Subito dopo, però, si volse in direzione di Angelica ed aggiunse: "A meno che la nostra amica THETA non sia stata rapita dalle perfide sorelle Duras(*), che la hanno trasformata a loro immagine e somiglianza!”

Il pope fasullo appuntò di nuovo la sua attenzione sulle due pretese « extraterrestri », ed in particolare concentrò il proprio sguardo sul pazzesco cranio di Angelica. Non poté quindi trattenersi dal commentare:

“Potrebbe anche essere, cara la mia maomettana, anche se francamente io ne dubito assai. Ma dimmi un po', cara THETA: di preciso, da cosa ti sei voluta mascherare?"

Sottoposta agli sguardi perplessi e curiosi del prete, nonché a quelli divertiti di Luca, Maria, Demetrio ed Anita, la croata si sentì imbarazzata e mormorò: "Beh... con esattezza, non l'ho capito bene neppure io. È stata Anita a truccarmi così. Chiedete a lei che cosa diavolo dovrei essere."

ETA/Luca, appassionato anch'egli di fantascienza come Demetrio e Sebastiano, esibì uno dei suoi soliti sorrisi sarcastici, che tanto mandavano in bestia ZETA/Maria, e cantilenò: "Sono in grado anch'io di rispondere alla legittima domanda del nostro patriarca. Mentre BETA è una vulcaniana dal sangue verde, come rivelano le sue sopracciglia all'insù, tu, THETA, sei una guerriera klingon, acerrima nemica del capitano Kirk, ma alleata del... qui presente tenente comandante Riker!" E, così dicendo, circondò con un braccio le spalle del loro comune amico di Pisino d'Istria.

Effettivamente, si ritrovò a pensare ALFA, nella Serie Originale i klingon sono nemici della Federazione, mentre nella *Next Generation* hanno fatto la pace con essa, e sono suoi alleati contro i Romulani, se si fa eccezione per « Ieri, Oggi e Domani », l’ultimo episodio di quella serie. Nella fiction i capovolgimenti di fronte sono frequenti, ma essi non sono rari anche nella storia reale: infatti, Monica Boban era stata persecutrice di Demetrio Markovic, prima di considerarlo suo benefattore ed amico. Ma anche la croata, che pure non conosceva le vicende delle saghe di "Star Trek", dovette cogliere l'allusione del suo spasimante di Chioggia, perché si guardò in giro confusa, probabilmente ringraziando il cielo di avere tutto quel trucco sul viso, così che nessuno si sarebbe accorto che era arrossita violentemente.

Fortunatamente, i loro pensieri vennero interrotti dalla voce di BETA, che riprese: "Avevo pensato che THETA si sarebbe potuta travestire da Borg, come la perfida Regina Borg interpretata da Alice Krige in « Primo Contatto », ma il costume era già stato noleggiato. Così, ho ripiegato su qualcosa di più classico."

"E hai fatto bene", giubilò il bassista veneziano, "perché la lingua Borg non la conosco, mentre quella Klingon è codificata in tutte le enciclopedie di Star Trek." Si volse quindi alla sua amata: "Nella tua lingua, indomita guerriera, ti dico: « **qamuSHà** »"

"Eh? Come? Cosa?" chiese Angelica, interdetta, mentre Demetrio si metteva a ridere. Sebastiano insistette: "Forse l'espressione che ho utilizzato non era ancora abbastanza forte. Allora ti ribadisco

(*) Guerriere klingon malvagie ed intriganti, implacabili nemiche di Picard nei telefilm della serie « The Next Generation » e nel film « Star Trek, Generazioni ». (N.d.A.)

« **qamuSHàqù** ». Voglio rovinarmi: « **qaparHà, bangwÌSoH'** »"

Anche Anita e i due lombardi ora ridevano, avendo intuito il senso delle misteriose frasi pronunciate dal falso pirata. Sempre più turbata, invece, Angelica guardò Demetrio e gli chiese con apprensione: "Tu che conosci tante lingue, cosa voleva dirmi GAMMA con quelle frasi ostrogote?"

"Non è ostrogoto, è klingon", rispose « Riker » ridacchiando. "È l'immaginaria lingua del popolo cui tu appartieni, finché porti una bardatura del genere. Se non l'hai ancora intuito dall'espressione sognante del qui presente Corsaro Nero, amica mia, sappi che « qamuSHà » significa « Ti amo », « qamuSHàqù » ha il medesimo significato, ma è più intenso, tipo « Ti amo tanto » e « qaparHà, bangwÌSoH' » vuol dire « Mi piaci, o mia amata ». Sappi però che spesso i klingon preferiscono il trasferimento di simili pensieri in maniera non verbale, secondo modalità vietate a noi umani dalla nostra configurazione cerebrale."

"Oh, stupidotto!" protestò la finta klingon rivolgendosi a Sebastiano, ed incominciando finalmente a ridere: "dovevi proprio blaterare quegli arzigogoli per dirmi queste scempiaggini?"

"Perché", ribatté lui, "nella tua lingua madre è forse più semplice dichiararsi a te? Come si traducono quelle espressioni in croato, BETA?"

"« **Ja te volim** »", rispose subito Anita, ansiosa di dargli spago. "Se invece vuoi usare un'espressione poetica e ricercata, devi dire con molto trasporto: « **Ljubim te** »". Faticava a trattenere le risate.

Sebastiano finse di voler canzonare la ragazza dei suoi sogni:

"Dai, il nostro « **Ti amo** » ha tutto un altro suono. Forse è proprio perché è così facile pronunciarlo nella nostra lingua, che tutti considerano unanimemente noi italiani gli amanti più appassionati di tutto l'universo! Certo però, THETA, che se fossi poliglotta come ALFA, potrei esplicitarti il mio amore in molti altri modi."

"Se vuoi ti do un aiuto, amico mio", incalzò sghignazzando il capo del complesso. In inglese: « **I love you** ». In francese: « **Je t'aime** ». In tedesco: « **Ich liebe dich** ». In russo: « **Ya tyebya lyublyu** ». In spagnolo: « **Te quiero** ». In svedese: « **Jag à'Iskar dig** ». In polacco: « **Kocham cie** ». In greco: « **Eime eroteumenos mazi sou** ». In ebraico: « **Anee ohev otakh** ». In esperanto: « **Mi amas vin** ». In..."

"Basta! Basta!" Lo interruppe Angelica, staccando il pistolone dalla cintura e puntandoglielo contro per gioco. "Lo sappiamo tutti che sei fortissimo, in lingue straniere. Questo sfacciato" - ed accennò al suo spasimante – "fa già abbastanza il cascamorto senza che tu lo istighi suggerendogli frasi d'amore!"

"Dai, THETA", si intromise ETA/Luca sogghignando a sua volta, "lo sanno tutti che a Carnevale ogni scherzo vale! Se avessi conosciuto in anticipo quale travestimento avrebbe scelto il tuo innamorato, avresti potuto travestirti da dama seicentesca, calandoti nei panni di Onorata van Gould, e far finta, almeno per questa sera, di ricambiare l'amore del qui presente duca di Ventimiglia, tanto per accontentarlo un solo giorno all'anno!"

"E a che pro?" ribatté lei, caparbia. "Già questa sera, quando la festa di padre Igor... cioè, del patriarca Igor sarà finita, lui smetterà i panni del Corsaro Nero, così come io cesserò di essere

una marziana, e tu un emulo di Wyatt Earp. No, caro il mio genietto dei computer, questo Barbanera non si accontenta della scappatella di una serata. Guai se si montasse la testa! Un giorno forse riuscirò a far entrare nella sua zucca vuota la rassegnazione al fatto incontestabile che nel mio cuore c'è, e ci sarà sempre, posto solo per Amos Bis!"

"Avete sentito che inamovibilità?" fece notare agli altri il veneziano, mescolando al proprio sorriso una punta di amarezza. "Per Angie, il genere umano si esaurisce con Amos Bis. Lei non si arrischierebbe a chiedere aiuto a me, neppure se fosse attaccata da uno squalo tigre!"

"Già", aggiunse Demetrio grattandosi la barba, "Persino Cartagia, il crudele imperatore Centauri che fa torturare il Narn G'kar fino a fargli strappare un occhio nel telefilm « Babylon 5 », potrebbe darle qualche lezione di bon-ton!"

"Davvero divertente!" ironizzò la finta extraterrestre. "Vedo bene che vi siete tutti coalizzati contro di me, stasera. Ora però vi invito a cambiare discorso, perché stanno arrivando anche gli ultimi due membri del nostro complesso, e non vorrei che si mettessero anche loro a darvi man forte!"

Infatti, si stava avvicinando a loro una coppia di maschere che sembrava davvero ben assortita. Lei era vestita da castellana medioevale, con un abito color nocciolino che si allargava verso il basso in un'ampia crinolina, e con un cappello a forma di cono da cui pendeva un velo celeste, mentre i capelli castani erano riuniti all'interno di una fasciatura che le passava sotto il mento, e sugli occhi portava la mascherina verde a forma di ali d'uccello, caratteristica precipua della DELTA degli INVISIBILES. Lui, invece, aveva indosso un costume verde da Robin Hood, completo di stivaletti di pelle, arco e faretra appesi dietro le spalle, mentre in testa aveva calcato un berretto a punta con tanto di penna d'aquila. Sopra la bocca aveva incollati dei baffi posticci, mentre una maschera marrone di similpelle gli ricopriva mezza faccia e la fronte, impedendo agli invitati alla festa di riconoscere in lui il factotum dell'università triestina, Tarcisio Mangiagalli. E fu proprio l'EPSILON degli INVISIBILES a parlare per primo, rivolgendosi ai propri cari amici:

"Salute, compagni della foresta. Io e la mia consorte, la qui presente lady Marian, torniamo or ora dalla foresta di Sherwood. Avete visto per caso passare di qui lo sceriffo di Nottingham? Al solo vedermi, è scappato via terrorizzato in questa direzione."

"Se ti va bene, c'è qui lo sceriffo di Tombstone", stette al gioco ETA/Luca, estraendo una pistola giocattolo e facendola roteare in mano come John Wayne in « Ombre Rosse ». "Credo però che non mi terrorizzerai tanto facilmente, Locksley, e che le tue frecce ti serviranno a poco, contro le mie sei-colpi!"

La vulcaniana BETA/Anita intervenne con la sollecitudine d'un arbitro di boxe che si affretta a separare i due pugili, prima che si concino come Rocky e Apollo Creed al termine del loro più drammatico combattimento: "Ehi, ehi, sarete anche due eroi leggendari, non lo metto in dubbio, ma non è il caso che vi misuriate tra di voi proprio stasera! La festa sta per cominciare, e noi siamo qui per animarla, non per inscenare duelli come nei film di cappa e spada!"

"È proprio ciò che spero!" intervenne padre Igor. "Tu, ZETA, ce la farai a cantare con quello straccio davanti alla bocca?"
"Può giurarci", replicò una giubilante Maria, levandosi il velo e rimettendosi la propria mascherina bianca a forma di cristallo di neve. "Ora sentirà se non riesco ad interpretare « Basin Street Blues » in modo che Ella Fitzgerald non si rivolti nella tomba!"
"Se fossi in lei, patriarca di tutte le Russie", volle aggiungere Demetrio, "mi preoccuperei di più dei denti vampireschi della nostra klingon onoraria. Anche se il suo mascheramento è impeccabile, mentre canta farà meglio a toglierse... eeet... eeetcì!"
Lo starnuto che gli aveva troncato a mezzo il discorso era rimbombato nel salone come lo sparo di un mortaretto. Guardandolo mentre si soffiava il naso con un fazzoletto, gli amici si avvidero che il loro capo aveva le gote arrossate e gli occhi pieni di lacrime. "Che succede, ALFA, ti sei buscato il raffreddore?" gli domandò EPSILON/Tarcisio, con una punta di preoccupazione nella voce. "Non dovevi venire fino a Trieste, stasera, se non ti sentivi troppo bene."
"Oh, non è nulla", replicò lui, sorridendo per stemperare la tensione. "Lo sapete che non sono un Maciste come voialtri, e che vado soggetto facilmente a queste affezioni. Mi sono misurato la febbre prima di partire da casa: avevo solo trentasette gradi e due. Credetemi, è solo un'infreddatura, dovuta all'improvvisa recrudescenza del gelo invernale in questi ultimi giorni."
"Speriamo bene", ribattè DELTA/Alice/lady Marian. "Non appena torni a casa, però, usa una supposta di tachipirina. E cerca di non sudare troppo, stasera."
"D'accordo", fu la laconica risposta di lui, che ben sapeva invece quanto avrebbe sudato quella sera, dovendo dirigere un intero complesso in quel locale stracolmo di gente vociante e festosa. Non ci fu però tempo di proseguire il discorso su quell'argomento, perché erano già arrivate tante maschere, riproducenti tutti i personaggi reali e immaginari che possono passarvi per la mente, da Giuseppe Garibaldi a King Kong, i quali ormai non aspettavano altro che un breve discorso del parroco di San Giuliano per dare il via ufficiale alla festa. E così egli raggiunse il microfono per ottenere un po' di silenzio nella sala e per introdurre la prima canzone degli INVISIBILES, che nel frattempo si sistemarono davanti ai loro strumenti, già preparati sul palco dall'abile opera dei volontari. Sedendosi presso l'organo elettronico, il nostro amico di Pisino d'Istria ripensò a quanto aveva detto Sebastiano poco prima: "*Per Angie, il genere umano si esaurisce con Amos Bis*". Quanti, come lei, lo adoravano come un nume, ritenendolo infallibile ed invincibile, senza pensare che lui pure poteva ammalarsi ed essere messo a terra da un banale raffreddore? La settimana precedente la « Spada Spezzata » aveva richiesto il suo aiuto per una missione in Svizzera, dove una potente cosca malavitosa aveva intenzione di uccidere il segretario generale dell'ONU presente a Ginevra per un vertice, ed era lì che probabilmente aveva preso freddo, facilitando l'aggressione da parte degli agenti patogeni e l'insorgere della malattia, i cui sintomi si stavano manifestando in lui da ormai ventiquattr'ore a quella parte. Che cosa sarebbe successo se, invece di una banale influenza, avesse contratto una malattia più

grave, e il colonnello Jacobowsky avesse avuto ancora bisogno di lui? Visto che la festa andava a incominciare, egli non ebbe il tempo di trovare una risposta a questa domanda; ma ben presto avrebbe dovuto porsi nuovamente il problema, ed avrebbe ringraziato il Cielo nello scoprire una soluzione per esso!

VI

"**Ma dove andremo a finire se continua così? »**
si sente spesso dire dalla gente qua e là;
« Continua violenza, scandali, imbrogli e mali :
ma dove son finiti i veri grandi ideali? »
È vero, il mondo oggi si dipinge a tinte scure,
si esaltano gli equivoci, le scene crude e dure;
soldi e facili successi col piglia, usa e getta;
però, mi si permetta : non è questa la sola... umanità!"

ALFA/Demetrio aveva recitato questi versi con il solo accompagnamento della tastiera elettronica, programmata per suonare come un normale pianoforte, e senza che alcuno degli amici mascherati gli tenesse dietro; però quando, dopo una pausa di silenzio di circa un secondo, ebbe pronunciato l'ultima parola scandendo attentamente le quattro sillabe da cui era composta, ci fu un'autentica esplosione di note da parte di tutti gli strumenti, in particolare da parte del sassofono che, sotto l'azione dei potenti polmoni di BETA/Anita, emise suoni più improvvisi e altisonanti di quelli dei famosi corni tirolesi. L'artista che pareva discesa da Vulcano e DELTA/Alice nei panni della nipote di re Riccardo Cuor di Leone non avrebbero potuto cantare, avendo tra le labbra le ance dei loro rispettivi strumenti a fiato (lady Marian soffiava nella propria tromba come se fosse stato un arcangelo nel giorno del Giudizio!), ma neppure ZETA/Maria e THETA/Angelica, impegnate rispettivamente con la chitarra classica e le percussioni, aprirono bocca. Furono infatti solo le quattro voci maschili, Demetrio incluso, ad intonare il resto della nota canzone del Gen-Rosso (e non deve stupire, visto che poco prima erano state solo le quattro ragazze del gruppo a cantare "Gente del 2000" del Gen-Verde, gruppo interamente femminile) che da parte degli astanti fece sollevare applausi e grida di giubilo fin dalle sue primissime battute:

"**Cooonosco un'altra umanità:**
quella che spesso incontro per la strada;
quella che non grida,
quella che non schiaccia per emergere sull'altra gente!
Cooonosco un'altra umanità:
quella che non sa rubare per avere,
ma sarà contenta
di guadagnare il pane con il suo sudore!

Creeedo, credo in quest'umanità!
Creeedo, credo in quest'umanitaaà

che viiive nel silenzio,
che ancora sa arrossire e sa abbassare gli occhi,
e sa scusaaare:
questa è l'umanità che mi fa spera-a-a-re!

Cooonosco un'altra umanità:
quella che ora va controcorrente,
quella che sa dare
anche la sua vita per morire per la propria gente!
Cooonosco un'altra umanità:
quella che non cerca mai il suo posto al sole,
quando sa che al mondo
per miseria e fame tanta gente muore!

Creeedo, credo in quest'umanità!
Creeedo, credo in quest'umanitaaà
che abbaaatte le frontiere,
che paga di persona, che non usa armi
ma sa usare il cuooore;
questa è l'umanità che crede nell'amore!
Creeedo, credo in quest'umanità!
Creeedo, credo in quest'umanitaaà
che abbaaatte le frontiere,
che paga di persona, che non usa armi
ma sa usare il cuooore;
questa è l'umanità che crede nell'amore;
questa è l'umanità che crede nell'amoooooooreee!"

La fine del canto fu seguita dalla solita selva di applausi, che questa volta risuonarono più lunghi e calorosi del solito, poiché le ultime note di questa melodia ponevano fine anche alla festa del Martedì Grasso, che era risultata più lunga ma anche meglio riuscita del previsto. Infatti, dopo cinque minuti buoni di applausi all'indirizzo dei loro beniamini mascherati, che erano scesi dal palco facendo grandi inchini in direzione del loro pubblico, tutti coloro che erano intervenuti al party si volsero verso padre Igor che, raggiunto il microfono della sua postazione, aveva richiamato la loro attenzione schioccando più volte le dita accanto ad esso. Quando fu riuscito ad ottenere un ragionevole silenzio, piuttosto difficile da imporre per via delle prolungate ovazioni e delle ripetute richieste di bis, parlò con voce arrochita dal gran cantare, indire giochi ed annunciare pezzi del suo complesso:

"That's all, folks! La festa è finita, andate in pace! Grazie mille per aver risposto con entusiasmo al mio invito e per avermi ...ridotto il salone dell'oratorio come un saloon del Far West dopo una rissa. Ci rivediamo tutti in maschera il prossimo carnevale, ma ricordatevi che da domani comincia la Quaresima, e se oggi avete dato sfogo alla voglia di divertirvi in modo sano ed equilibrato, è vostro dovere ritornare da domattina dei panni di buoni cristiani, quali io vi conosco, perché solo semel in anno licet insanire. Bye-bye! Sayonara! Hasta la vista! Adieu! Ciao a tutti!"

Tra gli applausi generali, la festa finalmente ebbe termine, e

gli invitati cominciarono a sfollare. La prima ad accostarsi al finto pope che veniva loro incontro fu ZETA/Maria la quale, toltasi il microfono portatile che teneva agganciato all'orecchio destro come al solito, esclamò:
"Santa pace, per fortuna è finita! Con questa bardatura addosso e con il caldo che fa in questa stanza, sto facendo la sauna! Mi domando come fa la nostra amica egiziana, sotto l'afa opprimente del suo paese, a resistere senza scoppiare!"
"È venuta lunga", le tenne dietro EPSILON/Tarcisio osservando l'orologio da polso che portava sotto una manica per non rovinare il costume da Robin Hood. "Erano le venti quando il metropolita Igor di Trst ha dato inizio alla festa, ed ora il mio orologio fa le ventitré e quarantadue. Quei giochi di gruppo hanno riscosso tanto successo, che non solo i bambini, ma soprattutto gli adulti non volevano più saperne di smetterla. In queste occasioni, tutti sembrano perdere il lume della ragione!"
"Il carnevale è fatto apposta per costituire una valvola di sfogo contro le preoccupazioni della vita di tutti i giorni, ed anche un' occasione per evadere dal piatto grigiore della quotidianità", fece osservare la moglie di lui, rinfrescandosi il viso paonazzo con una salviettina umidificata. GAMMA/Sebastiano le fece però subito eco: "Hai ragione, ma ora abbiamo bisogno noi di una valvola di sfogo da questa valvola di sfogo!" Si era intanto tolto il cappello, e lo usava come un ventaglio per farsi un po' d'aria.
"Concordo", ammise BETA/Anita, osservandosi in uno specchietto circolare che portava sempre con sé. "Ho trasudato tanta acqua salsa, che gli israeliani avrebbero potuto usarmi per colmare la depressione del mar Morto fino al livello del mare. Guardate che scempio: il trucco mi si è tutto disfatto, come se mi aveste gettato addosso un secchio d'acqua. E sì che lo avevo già ritoccato durante la pausa, verso le ventidue!"
"Guello è il meno," le replicò ALFA/Demetrio. "L'imBorDanDe è che siaBo riusciDi a fare in modo Ghe la fesDa di Badre Igor non fosse un fiasGo. Ghissà GuanDe offerDe ha raGGolDo per i Brofughi Guesta sera, o sommo BaDriarGa!"
"Almeno milleduecento euri", rispose il loro mecenate, "ma... parli nel naso, adesso? Hai cantato benissimo fino a pochi minuti fa!"
"Bi si è Ghiuso il Daso DoD aBBeDa ho finiDo di GanDare", precisò lui, cercando inutilmente di liberare le narici soffiando in un fazzoletto. "Gome vede, Badre, lei è sDaDo veraBenDe forDunaDo: Bensi se mi succedeva nel bel mezzo di un assolo. Sai le risaDe di Guelle birbe di ragazzi! Sarei basDaDo io da solo, senza gli alDri INVISIBILES, per dare sBettaGolo nel Gorso della sua fesDa!"
"È un brutto segno", commentò DELTA/Alice. "Prima, almeno, con gli starnuti il naso ti scolava. Non vorrei che lo strapazzo fosse stato eccessivo: con quella tastiera, sei quello che si è prodigato più di noi tutti." Si avvicinò a lui e gli toccò la fronte, ritraendola di scatto. "Ehi, ma tu scotti! Ti avevo ben detto di non sudare troppo!"
"E come avrebbe fatto?" si intromise ETA/Luca un po' stizzito. "Sarebbe come se tu avessi chiesto ad una torta di non lievitare, una volta infilata nel forno a centocinquanta gradi. Guarda me, sembro il diluvio universale!" Si tolse il fazzoletto che aveva

intorno al collo e lo strizzò, facendone uscire abbondanti gocce di sudore.
"E adesso come farai a tornare a casa, con la febbre?" si preoccupò THETA/Angelica. "Vuoi che ti accompagni e guidi al posto tuo la tua macchina? Anche dopo così tanto tempo, scommetto che non avrei alcuna difficoltà a trovare la strada."
"Di soDo riGoDosGenDe", replicò Dimy sorridendole, guardandola con occhi notevolmente arrossati e ripensando di nuovo a quant'era cambiata da quando lo aveva fatto sequestrare e ferire al cranio dai suoi disgraziati amici di un tempo. "E Di osBiDerei volenDieri a Gasa mia, nella sDanza degli osBiDi, ma dimenDiGhi Ghe io abiDo in Groazia, e Ber De Guel Baese è off limiDs."
"Lo so", ribeccò Angelica Bobbio con la cocciutaggine che aveva ereditato dall'antica Monica Boban. "Però sarebbe l'occasione per rimettere piede dopo un anno nel mio paese natale!"
Anita si voltò di scatto verso di lei e sbarrò gli occhi, cosa che un'autentica vulcaniana si sarebbe guardata bene dal fare: "Ma come? Ancora quella storia di fare ritorno da tuo padre?" Era infatti convinta che la giovane profuga avesse accantonato quell'idea come dannosa per la propria salute, dopo le spiegazioni della sera precedente; sentire invece che essa le ronzava ancora in mente come una zanzara inutilmente scacciata, le causò non poco sconforto.
Anche Demetrio sussultò ad udire accennare la pericolosa avventura in cui la croata aveva sognato di precipitarsi, e ripetè con voce fortemente nasale: "Gosa? Gosa? Ho GaBiDo BeDe? VorresDi riDornare da Duo BaDre? Ma sei imBazziDa?" Siccome infatti egli conosceva benissimo Milan Boban e la polizia Nazionalista, giudicava un suicidio bello e buono il fatto che un fuggiasco rimettesse anche solo un alluce nel territorio dominato dagli ustascia. Oltretutto, Demetrio aveva corso numerosi rischi (non ultimo, la salvaguardia della propria identità segreta) per strappare Monica Boban agli artigli dell'(in)giustizia croata, per proteggerla dalla caccia scatenata da suo padre per mezzo di spie ed agenti segreti, e per trasformarla a poco a poco in una persona veramente matura che, pur senza rinnegare le proprie origini slave, aveva però assorbito il modello di vita proprio dei paesi più colti e progrediti dell'occidente, ed il concetto di gestione democratica della cosa pubblica; era logico che il nostro febbricitante pianista si sentisse scosso da quell'idea balzana come un pastore che vede una delle sue capre correre spontaneamente verso l'orso dalle cui fauci la ha appena salvata. E, del resto, tutti i compagni riportarono la medesima impressione da quelle stupefacenti parole; sentendosi perciò addosso i loro occhi sconcertati ed interrogativi, Angelica fu costretta a spiegare:
"Non guardatemi come Achitofel che sta per impiccarsi. Il fatto è che ieri sera, discutendo con BETA durante la cena, mi è venuta l'idea che potrei tentare di raggiungere mio padre a Ri... ehm, a Fiume, approfittando della mia nuova identità e del mio nuovo look, che mi rendono praticamente irriconoscibile a chi mi conosceva prima che fuggissi qui a Trieste. Là potrei parlargli a tu per tu, o anche solo rivederlo da lontano, cosa già sufficiente per appagare la mia inconfessata nostalgia di casa. La mia « cugina in pectore » mi ha però fatto giustamente capire che ciò significa

esporsi a rischi inutili, e che solo Dio sa come mio padre potrebbe reagire rivedendomi; probabilmente ha ragione lei, prima mi batterebbe come uno scendiletto, poi mi farebbe arrestare, e solo da ultimo si chiederebbe per quali motivi ho compiuto le mie scelte, diverse dalle sue quanto un tomahawk lo è da un kalashnikov. Già ieri sera avevo scartato quest'idea come assurda, esattamente come un tempo avrei giudicato ridicola la proposta di cantare in un complesso di ispirazione religiosa. Stasera però, mentre mi trovavo su quel palco insieme a voi, ho avuto modo di osservare tutti quei bambini in maschera, che si divertivano allegramente in compagnia dei loro genitori, ed ho ripensato a mio padre, che non vedo da tanto tempo, e che, lungi dal voler far festa con me, mi considera una criminale incallita e pericolosa per il benessere della gioventù croata, che potrebbe « traviarsi » prendendomi ad esempio... Così, mi è venuto naturale suggerire a Demetrio di riaccompagnarlo di là dal confine, quando ho visto che non sta troppo bene, essendo tentata davvero dall'idea di proseguire fino alla mia città natia." Sorrise, poi proseguì: "Anzi, già che ci siamo potremmo andarci tutti ed otto, ed inscenare un concerto in piazza, davanti al municipio, incitando le folle a rovesciare l'oligarchia Nazionalista!"

"I klingon hanno un ben strano modo di ragionare", osservò ETA/Luca, battendosi la tempia col dito indice destro. "Mi sa che, di questo passo, riusciranno veramente a dimostrare che il pi greco è un numero razionale!"

"Per me, il clima festaiolo ti ha dato alla testa", aggiunse padre Igor con aria sconsolata. "Non pensavo che ci avresti mai proposto il suicidio collettivo, come David Koresh ai suoi seguaci di Waco, nel Texas."

"Ma no, è proprio per via del Martedì Grasso che ho lanciato un'idea tanto pazzesca!" proclamò THETA/Angelica, esplodendo in un breve scoppio di risate che rimise in mostra il suo terribile apparato dentario posticcio. "Non avevate ancora capito che essa costituiva il mio ultimo lazzo di Carnevale?"

"Oh, piccola brigante!" la apostrofò GAMMA, sentendo sgonfiarsi il pericolo di perdere la propria recalcitrante amata a causa di un suo stupido capriccio. "Per un momento ho davvero temuto che parlassi sul serio!"

"La prossima volta che ti viene in mente di farci prendere simili colpi apoplettici, avvisaci prima", le intimò una divertita ZETA attraverso il proprio velo bianco, ma la fiumana insistette:

"Eh no, se vi avverto prima, lo scherzo dove va a finire? Il bello sta proprio nel vedervi pigliare un colpo. State tranquilli, non ho voglia di essere violentata dagli sbirri della polizia Nazionalista più di quanta non ne abbia di sposare il qui presente Corsaro Nero!"

Tutti, Sebastiano compreso, risero di gusto, contenti che tutto si fosse risolto in una bolla di sapone. ALFA/Demetrio/Riker, però, sentì dentro di sé che, probabilmente, la cosa non sarebbe finita lì. Anita gli era sembrata sinceramente preoccupata, al solo udire la folle proposta della sua falsa cugina, e la stessa Monica/Angelica pareva serissima, all'inizio del proprio discorso esplicativo. Il nostro amico poliglotta aveva avuto l'impressione che l'

"ultimo lazzo di Carnevale" fosse solo una scusa per stemperare la tensione, ma che in realtà la croata cullasse ancora dentro di sé il sogno di rimettere piede nella propria patria, per una sorta di sfida al potere Nazionalista e all'arroganza di suo padre, il quale pretendeva di farla pensare con il suo cervello e basta. Non dimenticate che il genietto di Pisino d'Istria studiava storia e filosofia, e quindi anche psicologia, per cui era particolarmente allenato a cogliere ogni sfumatura nei discorsi altrui; per non parlare delle due menti che albergavano dentro la sua scatola cranica, che gli rendevano possibile mettere insieme ragionamenti assai più sottili e raziocinanti di tutti i propri coetanei. Ebbene, la sfumatura di soddisfazione che si riscontra sempre nella voce di chi ha visto un proprio scherzo riuscito bene non era abbastanza accentuata, nella voce della percussionista degli INVISIBILES, per accettare la sua versione. Al massimo, nella voce di lei c'era sollievo per essere riuscita a far dimenticare quell'argomento, almeno per il momento. Da allora in poi, egli avrebbe dovuto tenere d'occhio la propria ex nemica, per evitare che approfittasse di un momento di distrazione da parte sua o di Anita, e si arrischiasse davvero a passare il confine, al di qua del quale poteva dirsi al sicuro. Dimy era più che certo, infatti, che nel territorio sottoposto alla dittatura Nazionalista ella avrebbe potuto resistere al più due ore, prima di farsi identificare e catturare da quella specie di Santa Inquisizione che era costituita dalla terribile polizia politica croata. Non voleva spiarla o costringerla a pensare con una testa non sua, come pretendeva di fare Milan Boban, però era suo dovere, in qualità di amico e di Amos Bis, proteggerla da ogni pericolo, specialmente da quelli che poteva attirarsi addosso per imprudenza o avventatezza. E se non avesse potuto pensarci lui, essendo ammalato, ci avrebbe comunque pensato Ermaphros... o qualcun altro ancora, designato a questo scopo direttamente dall'arcangelo della Provvidenza!

VII

« Colui che è solo », come amava definirsi il buon Demetrio, autofregiandosi dello stesso epiteto che il faraone Akhenaton aveva attribuito a Sinuhe l'egiziano nell'omonimo romanzo di Mika Waltari, trascorse una notte particolarmente agitata, insonne per metà del tempo e carica di incubi angosciosi per l'altra metà. Era tornato a casa tardissimo, in quanto aveva scoperto che gli occhi gli si incrociavano, e quindi che non poteva arrischiarsi a procedere a velocità troppo elevata, nel timore di finire sulla carreggiata opposta, mettendo a repentaglio la vita propria e di chi arrivava in direzione contraria. I suoi genitori, evidentemente stanchissimi dopo una giornata di lavoro, erano già andati a letto quando egli aveva fatto finalmente ritorno tra le mura domestiche. Si era perciò infilato sotto le coperte con la velocità di un centometrista, non dimenticando di misurarsi la febbre con il termometro digitale, che risultò di trentasette gradi e otto. "Sarà tutta una conseguenza dello stress", aveva detto fra sé e sé, infilandosi sotto il piumone e provando un notevole

sollievo nel distendere finalmente le gambe indolenzite. Il tepore del letto aveva cominciato però a stimolargli dei ripetuti ed insistenti colpi di tosse, tanto che si era tirato anche la testa sotto le coperte, per cercare di attutirne il fragore onde non disturbare i propri genitori. Nel corso della notte la tosse si era intensificata, impedendogli di dormire per più di mezz'ora di seguito, tanto che egli aveva incominciato a chiedersi cosa poteva avergliela scatenata. In effetti, quando era arrivato a casa, non era stato costretto ad uscire dall'abitacolo riscaldato della sua Fiat Bravo, avendo aperto e richiuso sia il cancello che la porta del garage con il telecomando (entrambe erano comandate da un servomotore), e dal garage era salito immediatamente in camera sua attraverso la scala interna; però, uscendo dall'oratorio di San Giuliano, per raggiungere la sua auto aveva dovuto percorrere circa venti metri all'aperto, sferzato dalla gelida bora di Trieste, nonostante fosse ancora non poco sudato e già un tantino raffreddato. Sì, pensò, doveva essere stato quel colpo di freddo a provocargli la tosse. Prima di coricarsi aveva seguito il consiglio di Alice, usando una supposta di tachipirina, ma verso le quattro del mattino si alzò di nuovo, per prendere uno sciroppo che gli calmasse almeno un poco quei fastidiosissimi colpi di tosse secca e profonda. Si accorse però che le gambe facevano fatica a reggerlo, e che tutto il corpo gli era percorso da violenti brividi di freddo; appoggiatosi nuovamente nell'orecchio il termometro elettronico, vi lesse con sorpresa una temperatura di trentotto gradi e cinque. "Dannazione, continua a salire", imprecò tra sé e sé. "Domani non potrò recarmi a Trieste, come speravo di poter fare." Non ebbe però il coraggio di svegliare i propri genitori, che sicuramente dormivano della grossa nella stanza dalla parte opposta rispetto all'anticamera. Si rimise a letto, ma la situazione non migliorò. Tutto il cavo orale, dalla laringe alle fosse nasali, gli bruciava come se si fosse fatto inalazioni di acido muriatico, la gola gli doleva come se avesse tentato di inghiottire intera la corona di spine di Gesù Cristo, sentiva tutta la trachea ed i bronchi coperti di catarro come un lavandino fortemente intasato, e persino tirare un sospiro profondo cominciava a causargli dolori quali non fu mai in grado di descrivere nessun martirologio. Le gote, la fronte, le orecchie, i bordi delle narici gli scottavano come le pareti di una fornace, ed anche il capo ora gli doleva come se un demonio torturatore gli avesse stretto le tempie tra le ganasce di una morsa da fabbro ferraio. Allungato il braccio, afferrò la corona del rosario che teneva sul comodino e cominciò a farla passare tra le dita, recitando Avemarie ad oltranza, ma ben presto si rese conto che non riusciva a concentrarsi neppure su queste. I pensieri nella sua testa erano confusi come le sentenze della Sibilla Cumana dopo che il vento aveva sparpagliato le foglie su cui erano scritte, e assomigliavano ad una folla immensa in cui ogni persona cercava i propri congiunti nella speranza di riunire la famiglia, e per questo urtava, faceva cadere, addirittura calpestava chi si trovava intorno, in una vana ricerca che non aveva mai fine. Di ciò egli si spaventò non poco, perché si era sempre vantato di possedere una logica impeccabile, oltre ad una formidabile memoria, che gli aveva consentito di imparare tan-

te lingue straniere, vive e morte, e di appassionarsi a tante materie diverse, mentre ora le sue due menti sembravano ansiose solo di litigare l'un con l'altra, come bimbetti rissosi. Provò a ripensare alle prime note di « Everithing's Allright », celeberrimo brano del "Jesus Christ Superstar" di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice, che Anita aveva magistralmente interpretato la sera precedente, vestendo momentaneamente il ruolo di Maria Maddalena; ma, con grande disappunto, si accorse che non era in grado di farle riaffiorare alla coscienza. La sua memoria era diventata come un floppy disk che, posto su un calorifero troppo caldo, come lo erano allora tutto il suo viso ed il suo corpo, si è smagnetizzato irrimediabilmente, e non può più restituire all'utente i preziosi dati immagazzinati in esso. "Ma che mi succede?" mugolò Demetrio preoccupato, avendo la sgradita sorpresa di sentire la propria voce irriconoscibile persino a sé stesso. Con il filo di fiato reso cavernoso dall'affezione respiratoria, che gli sembrava quella di uno yeti tibetano, non avrebbe potuto cantare neppure "Oh che bel castello", e men che mai un pezzo lirico come "La donna è mobile", nel quale si era esibito poche ore prima, all'inizio della festa. Forse aveva abusato troppo della sua voce? Ma in occasione della veglia di preghiera nella notte tra il 31 Dicembre 1999 e il 1 Gennaio 2000 aveva cantato (con interruzioni, ovviamente) pezzi sacri dalle venti di sera alle otto del mattino, ottenendo come risultato un'afonia di una settimana, e non una così mostruosa deformazione della favella! C'era qualcosa che non andava. Demetrio cominciò a pensare di non essersi buscato solo un semplice raffreddore, o al più un'influenza di quelle che giravano in quella balorda stagione. Però, mentre ci pensava, entrambe le sue menti scivolarono in un generale torpore, ed egli non fu più in grado di connettere, sprofondato in una terra di nessuno che non è ancora sonno e non è più veglia.

Quando era il suo giorno libero e non doveva recarsi a scuola, la professoressa Margherita Markovic si alzava sempre di buon mattino, per poter andare alla prima messa e poi sbrigare le faccende di casa; però, quando tornava dalla chiesa, in generale suo figlio s'era già levato dal letto pure lui. Quando fu a casa prima delle sette, invece, notò che Demetrio era ancora a letto. Non se ne stupì, supponendo che fosse tornato molto tardi la sera precedente, e che volesse recuperare parte del sonno perduto, anche se di solito la sua insonnia non lo faceva mai catalogare fra i dormiglioni. Era invece già in bagno suo padre Franjo, il quale si rivestì, fece colazione e uscì per recarsi al lavoro, come tutte le mattine, verso le sette e mezza. Lei si accinse a svolgere alcuni lavori domestici, e così vennero rapidamente le otto, ma il suo figliolo non accennava a volersi alzare. Margherita resistette fino alle otto e un quarto, poi si chiese: "Che non stia molto bene?" ed entrò in camera sua. Lo trovò in letto, infagottato sotto le coperte come un neonato nelle fasce. Lo chiamò con voce preoccupata, ma non ottenne alcuna risposta. Allora gli si avvicinò e gli toccò la fronte. Impallidì: essa scottava più di un ferro da stiro lasciato acceso da ore. Il contatto di quella mano, fredda rispetto alla sua temperatura corporea, ebbe il potere di far aprire un poco gli occhi al nostro eroe, ma talmente poco che a sua madre essi parve-

ro quelli di un serpente in letargo.
"Ma...ma", balbettò il giovane riconoscendola a fatica, e la sua voce parve effettivamente del tutto aliena anche alla sua affezionatissima genitrice. "Tesoro mio! Che cos'hai?" gli urlò subito questa, ma egli riuscì a spiaccicare solo: "Non... non riesco ad... ad alzarmi... Ma no-non preoccuparti... Sto bene..."
"Sì, e io sono la regina Margherita di Danimarca", borbottò lei, afferrando il termometro digitale che stava nel cassetto del comodino di Demetrio, ed infilandoglielo subito nell'orecchio. Quando osservò il display luminoso, per poco non stramazzò al suolo svenuta: esso segnava infatti quaranta gradi e sette. Cercò di ritrovare la calma, di pensare a mente fredda a ciò che doveva fare per suo figlio, benché le sue membra si muovessero disordinatamente e quasi indipendentemente l'una dall'altra, ed ella si guardasse in giro come se sperasse di trovare nella camera di Demetrio una lampada da strofinare per farne uscire un genio che risolvesse quella situazione. Alla fine ritrovò il controllo di sé stessa, riuscì ad ingiungere al figlio: "Non ti muovere, vado a chiamare un medico!" senza pensare che egli non si sarebbe mosso da solo neppure per sfuggire al crollo del soffitto sulla sua testa, afferrò il diario personale che lui teneva sul comodino vicino al Vangelo e corse in anticamera. Margherita non aveva mai osato aprire quell'agenda in vita sua, anche se Dimy era abituato a tenere un dettagliato diario fin da quando, a circa quattro anni di età, aveva imparato a leggere e a scrivere praticamente da solo, insegnando poi a farlo anche alla propria sorella gemella; infatti, anche Margherita teneva un diario, e sapeva quanto detestasse che gli altri lo leggessero. Non le sembrava perciò giusto sbirciare in quello altrui, anche se aveva avuto spesso la tentazione di curiosare tra le annotazioni del figlio, soprattutto per conoscere la vera natura del suo inusuale rapporto con Anita Ante. Del resto, Demetrio Markovic si fidava della discrezione di sua madre, e lo lasciava in bella mostra sul comodino, senza neppure sognarsi di chiuderlo con lucchetti o simili. Ora, però, l'insegnante italo-croata lo aperse in corrispondenza delle ultime pagine, e sfogliò l'indirizzario alfabetico che è posto in fondo ad ogni agenda. Trovato il numero di casa dei coniugi Mangiagalli, lo compose sulla tastiera del proprio telefono, afferrando la cornetta come se fosse una gallina cui doveva tirare il collo, e ascoltando i "Tuuut!" che annunciavano gli squilli della suoneria dell'apparecchio ricevente mormorò con fervore una preghiera, per trovare qualcuno ancora in casa.
In effetti, lassù qualcuno la amava: sia Tarcisio che Alice erano ancora a letto, usufruendo l'uno di mezza giornata di ferie, l'altra di un turno d'ospedale che aveva scambiato con un collega, e sicuramente nessuno dei due soffriva d'insonnia. Lo squillo del telefono li svegliò entrambi.
"Rispondi tu, caro, io sono ancora in trance", mugugnò lei sbadigliando, e tenendosi avvinghiata al corpo del marito come per scaldarsi durante la gelida notte marzolina. "Uffa, chissà chi è quello scocciatore!" replicò lui fregandosi gli occhi, poi nella penombra della camera da letto allungò il braccio destro fino al comodino, afferrò a colpo sicuro la cornetta dell'apparecchio telefonico, uno di quei trabiccoli stile inizio secolo, e se la portò

fino al volto. "Pronto, casa Mangiagalli", recitò con voce ancora impastata di sonno. Restò zitto per un momento, poi corrugò la fronte ed aggiunse: "Sì, buongiorno, signora. Cosa possiamo fare per lei?" Fece un'altra pausa di silenzio, poi esplose: "Che cooosa? Certo, veniamo subito. Tutti e due!" e riattaccò.

Alice era rimasta sbigottita dopo l'improvviso urlo del marito; sollevatasi a sedere sul letto, puntellandosi col braccio destro, si grattò con la mano sinistra i capelli tutti pieni di forcine e domandò preoccupata:

"Chi era, tesoro? C'è stato qualche incidente grave?"

"Peggio", rispose lui concitato, saltando giù dal letto con un sol balzo e cercando le proprie pantofole. "Era la mamma di Demetrio. Ricordi che lui non stava troppo bene, ieri sera? Bene, dice che suo figlio ha quarantuno di febbre e fatica a riconoscerla."

La ragazza ebbe un giramento di capo. "Ma scherzi? Guarda che carnevale è finito, oggi è il mercoledì delle Ceneri!"

"Vorrei che fosse una burla", ribatté lui, correndo verso il bagno. "Io ho sentito la signora Markovic preoccupata come se Dimy stesse per essere ghigliottinato. Spicciati a vestirti, e lascia perdere per stamattina i tuoi esercizi ginnici. Pisino d'Istria non è proprio dietro l'angolo!"

Alice non se lo fece ripetere. Questo colloquio s'era svolto verso le otto e venti; prima delle nove e cinquanta, la monovolume con a bordo i due attivi coniugi, dopo aver passato due frontiere, si fermava nella tranquilla strada di periferia dove risiedeva la famiglia Markovic. I nostri non fecero in tempo a scendere dalla macchina, che già Margherita correva loro incontro sul cancelletto: evidentemente, aveva trascorso tutto il tempo tra il capezzale di suo figlio e la strada, in ansiosa attesa del loro arrivo.

"Siete qui! Sia ringraziato il Cielo!" esclamò, con le lacrime agli occhi. "Mio figlio non mi riconosce più! Fa persino fatica a respirare! Mio marito non è in casa ed io non ho la patente! Mi sono fidata a chiamare solo lei, dottoressa Mangiagalli, perché so che mio figlio lo conosce ormai benissimo! Lo salvi, la prego!" Non poté proseguire oltre, visto che le lacrime le soffocarono la parola. Alice, mossa a compassione, le si avvicinò con la propria voluminosa borsa medica in una mano e tentò di rassicurarla: "Coraggio, ora sono qui io. Ha fatto bene a chiamarmi subito. Me lo faccia visitare, presto!"

Margherita guidò Tarcisio e sua moglie nella camera di Demetrio. Il factotum dell'università triestina si fermò sulla porta, mentre la signora Markovic si arrestò ai piedi del letto, ed Alice si accostò all'amico chiamandolo per nome. Questi non diede segno di avere inteso; batteva i denti per il freddo e respirava più affannosamente di un vecchio asmatico. La dottoressa si preoccupò subito nel vederlo, intuendo che la situazione era assai più grave di quanto ella avesse osato pensare. Usando il proprio termometro digitale, gli misurò una temperatura di quaranta gradi e nove. "Ha continuato a salire ininterrottamente?" chiese con volto cupo a Margherita, che accennò di sì col capo, premendosi un fazzoletto sulla bocca per non esplodere in singhiozzi. Alice scoperse il proprio affezionato compagno, si infilò lo stetoscopio nelle orecchie, ne appoggiò l'auscultatore sul petto del giovane infilandolo sotto

il pigiama intriso di sudore, lo spostò di qua e di là come una pedina sulla scacchiera, poi rivoltò con delicatezza il paziente sulla pancia, e gli auscultò la schiena con la stessa cura dedicata al torace, fermandosi in corrispondenza dei suoi forti e frequenti colpi di tosse. Infine lo ricoperse con il piumone.

"Allora, che cos'ha? È grave?" la interrogò la madre di Demetrio, con l'apprensione dimostrata da Davide quando domandò ad Achimaaz quale sorte era toccata a suo figlio Assalonne. Ella non rispose subito, ma guardò negli occhi suo marito come se avesse scoperto che il malato era stato infettato dalla "Cosa" dell'omonimo film di John Carpenter. Margherita Markovic capì ed urlò:

"Voglio sapere che cos'ha mio figlio!"

"Niente atti di isterismo, signora!" la ammonì Tarcisio, raggiungendola presso la pediera del letto. "La medicina oggigiorno può fare dei miracoli. Non ponga limiti alla Provvidenza!"

Subito, comunque, Alice la informò con voce ferma, ma con un'espressione da funerale dipinta sul bel volto: "Suo figlio, signora Markovic, ha una gravissima broncopolmonite bilaterale fulminante. Entrambi i polmoni sono pieni di focolai come un gruviera lo è di buchi. Non c'è da stupirsi che faccia tanta fatica a respirare. Non riconosce né lei né noi perché la febbre è tanto alta da mantenerlo in uno stato di pre-coma." Gli massaggiò la gola, poi aggiunse: "La sua voce le è parsa alterata perché le corde vocali sono annegate in un bagno di catarro come gli ingranaggi della scatola del cambio della nostra auto lo sono in un bagno d'olio. È questo catarro a provocare una tosse tanto secca e convulsa."

Margherita guardò incredula sia Tarcisio sia sua moglie, poi farfugliò come se un altro parlasse per bocca sua: "Broncopolmonite... bilaterale... fulminante... Demetrio ha già avuto una polmonite, a due anni, e l'ha scampata per grazia ricevuta... Quante... quante possibilità ha di... guarire?"

"Se si fosse ammalato così gravemente all'età di due anni, cioè circa vent'anni fa", dichiarò il medico frugando nella propria satura borsa, "non avrebbe avuto alcuna speranza di cavarsela, specie con il fisico gracile che si ritrova. Oggi, ha un venti per cento di probabilità di rimettersi, grazie ai potenti antibiotici sintetici messi a punto negli ultimi tempi." Tirò fuori dalla sua borsa una scatoletta di fiale, ruppe una di esse e cominciò ad aspirarne il contenuto con una siringa. "Vi informo che questa polmonite è dovuta a germi simili allo pneumococco, verosimilmente del genere Mycoplasma Pneumoniae, la cui presenza è stata da noi accertata in altri casi analoghi, e che risultano particolarmente contagiosi. Demetrio non deve perciò ricevere visite, per evitare che il contagio si allarghi. Io sono già vaccinata, ma voi due dovrete sottoporvi a vaccinazione, che vi praticherò subito dopo aver inoculato a Dimy questo speciale antibiotico, nella speranza che lo aiuti a combattere tutti quei focolai."

Ciò detto lo scoperse parzialmente, lo rivoltò, gli denudò una natica e gliela trafisse con l'ago, mentre Tarcisio chiudeva gli occhi: nonostante avesse sposato un medico, non sopportava le iniezioni, neppure quelle praticate agli altri. "La prognosi è strettamente riservata", aggiunse Alice strofinando energicamente il foro lasciato dall'ago con un batuffolo di cotone impregnato di disinfet-

tante. "Dovrebbe essere ricoverato in ospedale, ma non mi fido molto dei miei colleghi croati, e mi fido ancor meno a muoverlo, in questo stato. Se supera le prossime quarantotto ore, ce la può fare."

Dopo essere stata in silenzio ad ascoltare le spiegazioni dell' amica di suo figlio, pietrificata dal dolore e dalla sensazione di sconfitta che la avvolgeva tutta, Margherita Markovic domandò con voce tremolante come la fiamma di una lucerna esposta al vento: "Che... che cosa posso fare per lui?"

"Se vuole, può vegliarlo", mormorò Alice, preparando il necessario per la vaccinazione antipneumococco, "però sarà difficile che riprenda conoscenza entro breve tempo. Quando lo farà, potrà dirsi fuori pericolo... se lo farà."

"Null'altro?" insistette la madre di lui, rifiutandosi di credere che non potesse far altro che sperare nell'azione dell'antibiotico. Se Alice le avesse proposto di estirparle entrambi i polmoni per trapiantarli nella cassa toracica di Demetrio, potete credermi se vi dico che ella avrebbe accettato di buon grado, come fece Kes con il suo amato Neelix nella puntata di « Star Trek: Voyager » intitolata « Ladri di organi ». La dottoressa invece le mostrò il pugno del ragazzo, che stringeva ancora fortemente la propria corona del rosario, e suggerì: "Sì, c'è dell'altro. Può pregare. Il Signore spesso ascolta più chi Lo invoca in mezzo ai dolori e alla disperazione, che non chi Lo ringrazia per tutti i beni che gli ha dato. E, comunque, se fossi in lei..." esitò, avvicinandosi a Margherita con in mano la siringa piena di vaccino, poi si fece forza a dire: "...Se fossi in lei, chiamerei un prete, e farei impartire a suo figlio l'Unzione dei Moribondi. La sua situazione è disperata, e se... non dovesse farcela... è meglio che riceva il viatico finché in lui vi è ancora vita."

Margherita scoppiò in pianto, coprendosi il volto con le mani, e praticamente non si accorse dell'istante in cui l'amica di suo figlio le praticava l'iniezione nel braccio destro, vicino alla spalla, dopo averglielo denudato. Alice si avvicinò quindi a Tarcisio, anch'ella con gli occhi pieni di lacrime. "Caro, so che tu detesti le siringhe, ma... devo vaccinare anche te... Oh, mio Dio, perché proprio Demetrio? Perché?"

Si buttò tra le braccia di Tarcisio, singhiozzandogli rumorosamente su una spalla. Il marito la strinse a sé, incapace di dare una risposta a quella domanda, mentre anche le sue gote si rigavano di amaro pianto. Per loro tre sarebbe stato valido allora quanto dice di sé Dante nel XXX canto del Purgatorio, dopo essersi accorto che non avrebbe più rivisto Virgilio, il suo "dolcissimo patre":

"Nè quantunque perdeo l'antica matre
valse a le guance nette di rugiada
che, lagrimando, non tornasser atre.[(*)]"

Se infatti avessero perso il loro più caro amico, colui che aveva coagulato attorno a sé il gruppo degli INVISIBILES, che era riuscito a far diventare inseparabili otto giovani completamente diversi tra di loro per età, origine, cultura, interessi, e che (forse era

[(*)] Cfr. Purgatorio XXX, 52-54 (N.d.A.)

stata questa la più difficile tra le sue imprese!) era riuscito a dare una nuova patria, una nuova identità, una nuova vita a Monica Boban, quale altro bene avrebbe potuto compensare quella gravissima perdita? Se è vero che, quando Dio chiude una porta, lo fa per spalancare un portone, che scopo poteva mai avere la prematura scomparsa di colui che più di ogni altro incarnava ai loro occhi le supreme doti di virtù, amicizia, generosità, fedeltà, mansuetudine, simpatia, dedizione al proprio prossimo? E come avrebbero potuto consolarsi di quella perdita Margherita e Franjo Markovic, dopo che l'altra loro figlia aveva scelto volontariamente la reclusione a vita tra le sorelle di Santa Chiara? Ma, soprattutto, come avrebbero potuto realizzarsi i misteriosi piani che Jacobowsky e la « Spada Spezzata » avevano preparato per assicurare all'umanità un terzo millennio meno travagliato e meno carico di sofferenze di quello appena concluso, se insieme a Demetrio Markovic fosse scomparso per sempre dalla scena anche Amos Bis, uno dei corifei di quell'organizzatissimo movimento pacifista? Nessuno lo sapeva. O meglio: nessuno tranne uno, uno che non avrebbe tardato molto a mettersi in azione per dare un senso anche a quella tragica malattia che, ai vostri occhi e a quelli dei disperati amici e congiunti del giovane, ne era assolutamente priva.

VIII

"L'insostituibile Demetrio Markovic in fin di vita! Chi lo avrebbe immaginato, ieri sera, quando lo vedevamo cantare a squarciagola e dirigere la nostra orchestra come se nulla fosse?" dichiarò sconsolata Maria de Marchi, seduta su una poltrona del salotto di casa Markovic, in direzione dei compagni che si erano ritrovati a Pisino per rendere visita all'amico. I suoi occhi erano arrossati di pianto perché, nonostante il proprio tradizionale legame con Luca Agugliari, ella era molto affezionata anche al pianista istriano, e lo dimostrava torcendosi nervosamente le snelle dita delle mani, come se stesse chiedendosi silenziosamente: « Ma Jacobowsky che cosa aspetta ad intervenire? » Naturalmente non disse nulla, perché si trovava in compagnia di persone che ignoravano completamente l'esistenza del Septimus inter Septem, come ad esempio Sebastiano, che sedeva sull'altra poltrona accanto a lei, tenendosi il capo tra le mani. Fu proprio quest'ultimo che le rispose, piuttosto inaspettatamente:

"E dire che io mi sono amareggiato perché Angelica mi ha respinto per l'ennesima volta! Che importanza può avere un'avventura con una ragazza, quando so che il mio migliore amico sta camminando su un filo teso sopra il burrone senza fondo della morte, e non posso fare nulla per salvarlo? Chi mi tenderà la mano, se il mio passato di fuorilegge si riaffaccerà ancora lugubremente alla mia porta? Chi mi suggerirà come si dice « Ti amo » in tutte quelle lingue, dopo che lui mi avrà lasciato per sempre? O Dio, se mi ascolti, prenditi la mia inutile vita, in cambio della sua: nessuno piangerà per me, neppure l'insensibile Angelica, mentre per lui ci dispereremo tutti fino alla fine dei nostri giorni!"

Ciò detto, cominciò addirittura a singhiozzare sommessamente. Tut-

ti gli altri lì presenti lo fissarono, incapaci di credere che fosse così grande l'affetto che lo legava al malato, e rimasero silenziosi e cupi come se stessero partecipando a una veglia funebre. Solo dopo alcuni minuti Luca, seduto sul sofà tra Anita e Tarcisio, riuscì ad esclamare: "Vorrei buttar via la testa per capire come ha fatto Demetrio ad ammalarsi così gravemente! Ieri sera era un po' febbricitante, non c'è dubbio, ma da qui ad un'infezione da pseudopneumococco estesa ad entrambi i polmoni, ce ne corre..."

"Lo sai che è cagionevole di salute", gli fece notare il capo del personale non docente dell'università triestina. "Tra me, te e lui, qualunque tipo di microbo sceglierebbe lui a colpo sicuro per insediarsi e metter su famiglia. Inoltre, in seguito al notevole strapazzo causatogli dalla festa di ieri sera, il suo fisico, già minato dall'influenza e dai colpi di freddo che ha preso, si è indebolito ulteriormente e non ha potuto opporre alcuna resistenza all'azione di quei micidiali microrganismi. Com'è che li ha chiamati mia moglie? PLOP? LOOP? Boh! Che il diavolo se li pigli e se li mangi in insalata!"

"PPLO", interloquì Anita con la voce ridotta ad un sussurro. "I protisti che stanno uccidendo Demetrio sono i micidiali Pleuro Pneumonia Like Organisms, detti anche Micoplasmi. Sono alcuni tra i più piccoli esseri monocellulari, anzi sono le più piccole cellule conosciute capaci di vita autonoma, però sono in grado con le loro tossine di uccidere un organismo con un volume corporeo un miliardo di miliardi di volte superiore al loro!"

Gli amici la guardarono. Sembrava che il suo volto da favola fosse nascosto dietro una maschera di sofferenza e di inquietudine, ancora più spessa ed elaborata di quella da vulcaniana che aveva indossato la sera avanti. Ormai il reciproco amore tra i due più dotati giovani della compagnia era niente più che un segreto di Pulcinella per gli INVISIBILES ed i loro complici ed alleati, per cui tutti i presenti potevano immaginare quanto ella soffrisse dentro di sé, sapendo che il SUO Demetrio Markovic era là, steso su un letto incapace di riconoscerla, e che avrebbe anche potuto cessare di respirare senza neppure essere in grado di riaprire gli occhi per dirle addio. A detta unanime, certamente ella stava rivivendo dentro di sé la lacerante tragedia della malattia e della morte di sua madre, la celebre attrice bosniaca Julia Ante, dalla depressione per la quale era uscita proprio conoscendo Demetrio e tutti loro. La sensibilissima Maria, colei che più di ogni altro tra i presenti conosceva il valore della parola « conforto », si sentì in dovere di confortarla per quanto le fosse possibile:

"Coraggio, Anita cara, il tuo e nostro amico non è ancora morto. Alice lo sta visitando di nuovo, e sono certo che lei riuscirà a salvarlo, come ha già salvato tante altre giovani vite, mettendo in mostra un talento medico a dir poco eccezionale!"

Proprio in quel momento, tuttavia, la porta del salotto si aprì, e la dottoressa appena nominata fece il suo ingresso nella stanza, seguita da padre Igor, con in spalla la stola violacea ed il crocifisso in mano. Entrambi erano cupi più del cielo durante un fortunale, e da ciò i cinque amici dedussero che qualcosa non andava. "Allora, come sta?" domandò Sebastiano con sollecitudine, ma Alice gli rispose più abbacchiata che mai:

"La febbre ha raggiunto quota quarantuno e uno. Sono già le quattro del pomeriggio, ma gli antibiotici non hanno ancora sortito alcun effetto. Le probabilità che il nostro amico ha di cavarsela diminuiscono di ora in ora, di minuto in minuto. Ho paura che non superi la notte."

Nel silenzio generale seguito a quella scoraggiante rivelazione, padre Igor aggiunse sconsolato: "I signori Markovic gli sono accanto, non lo lasciano solo un istante. Io gli ho impartito l'Estrema Unzione, anche se è tuttora in stato di incoscienza. Vi propongo di unirvi a me per pregare l'Onnipotente, perché non ci tolga colui senza il quale non solo il gruppo degli INVISIBILES, ma tutto il mio lavoro a favore dei profughi slavi non avrebbe più né modo né ragione di essere. Di più non possiamo fare."

"No, non è vero!" esclamò Anita, saltando in piedi come una molla. Tutti la guardarono perplessi: forse che il dolore le aveva dato alla testa? Eppure, il suo sguardo era risoluto come quello di Gesù che urlava: « **Lazzaro, vieni fuori!** » Nessuno avrebbe osato affermare che il suo era lo sguardo di uno a cui avesse dato di volta il cervello. Del resto, tutti capirono il perché di quella improvvisa esplosione da parte sua, quando proseguì:

"Posso fare qualcos'altro per lui, io! Posso restargli accanto, e vegliarlo! Ho letto da qualche parte che, anche se in coma, i malati gravi « avvertono » in qualche modo la presenza vicino a loro di coloro che li amano, e ne traggono se non altro forza morale per combattere la malattia. Ho deciso, starò vicino a lui tutta notte e, se sta scritto che deve morire, morirà confortato da me, come è accaduto a mia madre!"

Gli amici la ammirarono per la determinazione presa ma, nonostante ciò, uno dopo l'altro cercarono di dissuaderla, in nome della ragione. La prima fu Alice: "Ma Anita, non ci sono prove mediche che i comatosi abbiano davvero coscienza di ciò che accade intorno a loro. La teoria che hai citato è più esoterica che medica!"

"E allora?" ribatté la bosniaca con calore. "Quando l'imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III, mandò una dama di corte a prendere una fiasca di acqua dalla fonte sgorgata dalla grotta di Massabielle, a Lourdes, per guarire suo figlio, sapeva benissimo che non c'erano prove che quell'acqua avesse poteri taumaturgici; anzi, la scienza positivista di metà ottocento irrideva beffardamente una simile eventualità. Eppure, suo figlio guarì. Chi lo avrebbe detto? Quando si è persa ogni speranza in ciò che sembra possibile, è naturale aggrapparsi anche a ciò che tutti giudicano impossibile!!!"

"D'accordo", ammise il compunto sacerdote, "ma tu mi parli di una terapia basata sulla suggestione, non sull'acqua sgorgata da una fontana miracolosa, fatta scaturire direttamente dal comando di Maria Vergine. E poi, ci sono già i suoi genitori, al suo capezzale. Non pensi che loro bastino?"

"No, è differente", insistette Anita, muovendosi nervosamente verso il sacerdote. "Loro sono i suoi più stretti parenti, e lo amano da sempre, ma lo amavano anche prima che incontrasse me su quell' autobus a Rijeka, eppure egli si sentiva ugualmente solo ed abbandonato da tutti. Su di loro, infatti, sapeva di poter sempre sicuramente contare; ma lui cercava anche qualcosa di diverso, cercava l'affetto di giovani della sua età, come noi, come me."

"Ma tu devi partire", le fece notare Sebastiano. "Quando io ti ho telefonato, subito dopo che Tarcisio ha telefonato a me per darmi questa spiacevole notizia, non stavi facendo le valigie per recarti a Cracovia ed unirti alla tua compagnia teatrale, che è già là da diversi giorni? È meglio se rimango io con lui, allora."

"Al diavolo la tournée in Polonia!" esclamò Anita, poco meno che stizzita. "Posso forse essere lontana da qui, nel momento in cui colui che mi ha ridato la fiducia nel prossimo mi lascerà per sempre? Ho già telefonato al direttore che sono costretta a ritardare il mio arrivo per « motivi di famiglia ». Almeno, lascerò la possibilità ad una delle mie « spalle » di esibirsi, per una volta, in una parte di rilievo!"

"E Angelica?" le fece notare Tarcisio. "La lasci da sola, nella tua casa di Trieste?"

"Non l'ho forse lasciata da sola, mentre nello scorso week-end mi sono recata a Bruges per quel concerto di beneficenza?"

"Certo", incalzò Luca, "però ora le sono balzate in testa quelle idee bislacche di rimettere piede qui in Croazia. Mi domando come hai fatto ad impedirle di venire qui con te, oggi pomeriggio, a render visita a Demetrio."

"Ho rischiato di doverla legare alla tazza del water, per non farle commettere una simile imprudenza", gli diede risposta la nostra attrice, senza osservarlo direttamente negli occhi. "Voleva a tutti i costi seguirmi, ovviamente con il segreto intento di approfittarne per tornare a Rijeka. Per farla rinunciare al suo insano progetto, ho dovuto confessarle che la malattia di Demetrio è molto contagiosa, dal momento che anche lei è già andata soggetta ad affezioni delle vie respiratorie."

"Questo vale anche per te", ribadì fermamente Tarcisio, ponendole una mano sul gomito. "Non c'è bisogno di essere laureati in medicina come mia moglie, per sapere che a volte i PPLO possono eludere anche il vaccino, nel caso in cui vi sia prolungato contatto con un malato che ne ha l'organismo zeppo."

"E vale anche per voi", sottolineò tenacemente la bosniaca, divincolandosi con uno strattone. "Tutti voi, non io sola, avete accettato di sottoporvi alla vaccinazione anti-pneumococco, pur di potervi avvicinare al letto del nostro sfortunato amico. Non siete perciò le persone più indicate per consigliarmi di non aiutare i suoi genitori ad assisterlo, solo per motivi di sicurezza personale."

Nessuno seppe cosa risponderle, perché fu chiaro a tutti che Anita aveva pienamente ragione. I presenti avevano sfidato il contagio dal primo all'ultimo, pur di rivedere Demetrio vivo almeno una volta. Sebastiano tuttavia insistette su questo tasto:

"Comunque, se lasci sola Angie in casa tua, chi ti garantisce che non tenterà di tornare in Croazia, se non per riabbracciare suo padre, almeno per rivedere il suo benefattore Demetrio?"

A questo punto Maria de Marchi, che fino ad allora era rimasta silenziosa ad ascoltare quella raffica di obiezioni, balzò in piedi e proclamò a sorpresa, toccandosi lo sterno con una mano:

"Se vuoi, Anita, per stanotte andrò io a dormire in casa tua, per far compagnia ad Angelica e dissuaderla dal tentare colpi di mano. Dopotutto non succede niente di male, se per una notte non rientro nel monolocale che divido con Denise Braschi!"

Anita la guardò come si guarda un elefante bianco allo zoo, perché era stata l'unica a non sollevare obiezioni contro il suo desiderio di rimanere a vegliare Demetrio, ma anzi si era offerta di aiutarla in questo suo progetto. Perciò le si avvicinò, la abbracciò, la baciò su entrambe le gote e sussurrò con occhi umidi: "Lo farai davvero per me? Grazie. Se Dimy sopravvive, ti ringrazierà anche lui per questo. Forse, un giorno, io e lui ti faremo insieme un regalo, per ricambiare la tua gentilezza nei nostri confronti."

"Il più bel regalo che puoi farmi è la tua amicizia", replicò la biondina lombarda. "So benissimo quanto soffri per colui che ti ha restituito, e a cui hai restituito a tua volta, la voglia di vivere. Io stessa ho provato pene simili, quando la mia amica Emma era in coma profondo, con la scatola cranica attraversata da un proiettile. Lei si è rimessa quasi del tutto, ha potuto perfino riprendere gli studi, ed ora sta per concluderli; vedrai, anche il tuo Demetrio ce la farà. Dio non ce lo toglierà, e un giorno capiremo perché ha deciso di infliggerci anche questo atroce dolore."

Luca si sporse per osservare gli occhi della propria « morosa in pectore », e rimase deluso quando vide che non erano persi nell' infinito, perché altrimenti la salvezza di Demetrio sarebbe stata garantita, considerando la quasi assoluta infallibilità delle previsioni da lei formulate in stato di trance. Sia il rugbista di Sant'Eugenio che gli altri presenti, padre Igor incluso, vennero tuttavia distratti dalla loro delusione da un altro fatto, non tanto sorprendente in sé, quanto per il contesto in cui era maturato. L'attrice bosniaca era infatti scoppiata a piangere calde lacrime sulla spalla della Turris Immota. Soltanto il più tonto tra i Komarnitza non si sarebbe accorto che quelle non erano le lacrime di un'amica o di una sorella, bensì di un'innamorata. D'un colpo, i nostri amici INVISIBILES si resero conto, loro malgrado, che le loro non erano semplici ironie gratuite, buttate lì tanto per stuzzicare Demetrio ed Anita quando non vi erano all'ordine del giorno altri argomenti di conversazione. La bellissima ed ammirata artista nata a Sarajevo non si era limitata ad invaghirsi del loro capo erudito e poliglotta: lo amava di un amore disperato ed insanabile, di un amore che superava anche quello tra i personaggi di tragedie, come "Romeo e Giulietta", che ella aveva più volte portato sulle scene. Anzi, ella amava il povero Demetrio, dalla salute più cagionevole di una scultura di ghiaccio esposta in un museo di Khartoum, assai più di quanto Giulietta non aveva mai amato Romeo, o di quanto Aida non aveva mai amato Radames, se non altro perché quelli erano personaggi di fantasia, mentre lei era viva e vegeta; e, come diceva il buon Gioacchino Belli:

« Che li vivi, poi-poi, boni o cattivi,
so' quarche cosa mejo de li morti :
non fuss'artro pe' questo che so' vivi. »

Ovviamente, gli INVISIBILES erano ben consci del fatto che Anita tentava di tutto, per dissimulare questo proprio insaziabile amore, e più per celarlo agli occhi dello stesso Demetrio che non a quelli di tutti gli altri suoi compagni di avventure. Tuttavia, trovandosi immersa sino al collo in situazioni apparentemente senza via d'usci-

ta, come quella in cui si dibatteva ora, ella non aveva più né forza né volontà per reprimere i sintomi del suo profondo innamoramento, che infatti affioravano dalla sua condotta come gli gnocchi di patate che vengono a galla nell'acqua bollente quando sono pronti da scolare. E così, anche senza sapere nulla della famosa questione posta da Margherita a Franjo circa la « misura dell'amore », Maria & C. erano già riuscita a rispondere ad essa così come la mamma di Demetrio si attendeva, come si renderà conto chi avrà la costanza di giungere fino alla conclusione di questo mio racconto.

"Coraggio, ragazzi miei", sentenziò padre Igor, interrompendo nelle menti degli INVISIBILES le considerazioni che vi ho concisamente riassunto, "diciamo tutti un rosario insieme per il nostro Demetrio. Poi, ognuno tornerà a casa sua, Maria raggiungerà Angelica a Trieste ed Anita andrà a vegliare il suo amico del cuore, come desidera ardentemente." Senza attendere la risposta dei propri protetti, si inginocchiò subito sul freddo e duro pavimento di marmo, evitando di proposito il più comodo tappeto che stava disteso tra il sofà e le poltrone, e si fece il segno di croce, mentre la corona del rosario gli compariva in mano come per un'arcana magia. I sei cantanti e strumentisti lì presenti decisero immediatamente di imitarlo, andando ad inginocchiarsi tutti attorno a lui, in modo da formare uno stretto cerchio, senza curarsi minimamente del dolore presto causato loro dalla pressione delle rotule contro il marmo, dolore che volevano volontariamente offrire a Dio perché riducesse quello sofferto dal loro capo.

Intanto, Margherita e Franjo sedevano ai due lati del letto di Demetrio, l'una alla sua destra, l'altro alla sua sinistra, ed entrambi osservavano sconsolati il loro figliolo che, ricoperto dalle coltri come una mummia incaica dentro il proprio involucro, giaceva sulla propria schiena, con gli occhi chiusi, la bocca semiaperta ed il viso completamente ricoperto di sudore ghiacciato. Dalla sua gola usciva un difficile respiro fatto di rantoli catarrosi, simili alle grattate di un cambio mal oliato, mentre violenti accessi di tosse gli squassavano spesso il fisico già provato tanto duramente. Da un momento all'altro i suoi cari temevano di vedere arrestarsi il ritmico alzarsi ed abbassarsi delle coperte, il segno più evidente del fatto che il loro adorato rampollo era ancora in vita. Entrambi erano consapevoli del fatto che, insieme a quel respiro, si sarebbe mozzato anche il loro, poiché Demetrio rappresentava l'unico motivo che avevano di continuare a vivere, la sola persona per cui avevano lavorato per tanti anni, il solo scopo per cui proseguivano a lottare nonostante l'isolamento in cui si erano venuti tragicamente a trovare nel loro stesso paese per via delle proprie idee politiche e religiose.

Franjo, in particolare, ripensava ai ragionamenti esposti alla moglie due sere prima, quando pretendeva di intromettersi nei rapporti tra Demetrio ed Anita. Allora voleva a tutti i costi raddoppiare il capitale, ottenendo una nuora che lui giudicava superlativa; ora, a stretto giro di posta, scopriva che stava per perdere anche quello che già aveva, e cioè un figlio da tutti giudicato più che superlativo. Chi troppo vuole, nulla stringe, ripeté a sé medesimo; e, in considerazione di questo, giurò all'Onnipotente che, se Dimy fosse sopravvissuto, non avrebbe mai più cercato di forzar-

gli la mano, o di ficcare il naso nei suoi affari privati, anche se forse era troppo tardi per fare simili giuramenti. Quando era tornato a casa dopo mezzogiorno, e si era accorto delle gravi condizioni in cui versava il figlio tanto amato, avrebbe voluto impazzire dal dolore, ma presto si era reso conto che recriminare era inutile. Era meglio pregare, ciò che stava facendo con devozione quasi ossessionante, senza riuscire a distogliere neppure per un momento gli occhi dal viso di colui che aveva tenuto bambino sulle ginocchia, insieme a Micol, e certo che, dopo che l'irreparabile si fosse consumato, non avrebbe più cessato di avere sulle retine l'immagine di quel volto morente, fino al dì in cui il dolore l'avrebbe finalmente avuta vinta anche su di lui.

Improvvisamente, la voce sommessa di sua moglie lo riscosse dalle sue disperate invocazioni a Dio:

"Franjo... Ricordi ciò che ti ho chiesto circa quarantott'ore fa? Sei riuscito a trovare una risposta?"

"Intendi circa la « misura dell'amore »?" replicò lui con voce che a sua moglie parve quella di un vecchio di ottant'anni. "Non mi pare il momento giusto per pensarci, ora, mentre la vita sta a poco a poco abbandonando il corpo di colui che amiamo più di ogni altro, su questa terra!"

"Non è così", precisò Margherita, guardandolo con occhi sotto i quali s'erano formate occhiaie nere come baffi di fuliggine sopra un antico calorifero. "Se la pensi in questo modo, vuol dire che sei lontano mille miglia dalla soluzione del mio quesito."

"E come pretendi che ci sia vicino?" sbottò lui, seccato. "Non ce l'ho, io, l'« *amorometro* » ! Prova tu a misurare una cosa ambigua ed indecifrabile come l'amore!"

"Lo sto facendo", sussurrò la donna con il solito tono pacato, senza scomporsi di fronte alla sgarbataggine del marito, che sapeva dovuta alla disperazione del momento presente. "Proprio in ciò che stiamo provando ora io e te, sta questa possibilità di misurazione. Involontariamente, ho profetizzato proprio ciò che non avrei mai voluto veder accadere. Ma forse era proprio ciò che Nostro Signore voleva, insegnarci - anche attraverso questa prova - a misurare l'amore."

Per un attimo, Franjo fu sul punto di ribattere a Margherita che stava dando i numeri, che tutto ciò poteva forse essere opera del diavolo, non certo di Dio; però si rese ben presto conto del fatto che sua moglie aveva ragione anche questa volta. Persino il diavolo può fare solo ciò che è nei piani dell'Onnipotente che lo creò, non può sperare di rovinarGli i piani se Lui stesso non lo vuole, perché è nel Dio degli Eserciti che abita il Principio e il Fine di tutte le cose, sia che noi le vediamo buone, sia che noi le vogliamo giudicare cattive. E accusare Dio per i guai che ci capitano non ha alcun senso, così come non si può incolpare il proprietario di una casa automobilistica, se è alla guida di un'automobile da egli fabbricata che un ubriaco ha investito e ucciso un passante. Anzi, l'essenza della fede nel Dio di Gesù Cristo consiste proprio nello sperare ancora là dove non sembra esserci più alcuna speranza. Certo, se Gesù in persona fosse entrato in quel momento nella stanza di Demetrio, lo avesse preso per mano, gli avesse comandato: « **Sorgi !** » e lo avesse immediatamente guarito, Margherita e Franjo

avrebbero giudicato che Dio aveva fatto il minimo che poteva fare, proprio nella sua qualità di Dio, proprio in quanto era stato Lui a proclamare: « **Beati gli afflitti, perchè saranno consolati !** ». Ma allora, quale valore avrebbe mai avuto la loro fede? Dove sarebbe andata a finire la prova con cui probabilmente Iddio voleva misurare il loro amore nei propri confronti e in quelli del loro figlio? Che fine avrebbe fatto la croce che anche loro, come un giorno Gesù sul Golgota, avrebbero dovuto portare?

L'ex marinaio era ancora immerso in tali profonde meditazioni, quando lentamente la porta della camera si aprì, ed Anita entrò quasi in punta di piedi. I signori Markovic la guardarono un po' stupiti, poi Margherita le chiese con gentilezza: "Cosa ci fai qui? Non vai a casa tua da Angelica, che ti aspetta?"

"No", rispose lei a voce bassa, fermandosi ai piedi del letto del proprio sofferente amico. "Sarà Maria, per stanotte, a far compagnia alla mia pseudo-cugina. Se mi date il vostro permesso, vorrei restare qui a vegliare Demetrio insieme a voi."

Franjo si domandò se la figura femminile apparsa nella stanza non fosse in realtà un angelo di Dio, che aveva momentaneamente preso le sembianze di Anita Ante, mandato per consolarli del loro dolore, e per portare in Cielo l'anima del figlio; ma la moglie di lui non ebbe di questi pensieri balzani, sorrise tristemente alla fanciulla e mormorò: "Certo che te lo diamo. Prendi una sedia e vieni qui vicino a me."

Anita sparì e tornò subito con una sedia presa in tinello; la appoggiò vicino a quella di Margherita, e le sedette accanto. Subito, aggiunse fissando alternativamente negli occhi i coniugi Markovic:

"Desidero che sappiate una cosa. Se Dimy... se Dimy morirà, d'ora in poi sarò io, a fare le veci di vostra figlia. Mia madre è morta e mio padre è latitante; voi, invece, avete sempre dimostrato di voler bene a me quanto ai vostri due figli carnali. So di non essere in gamba come lui e di non poterlo sostituire nel vostro cuore, ma farò del mio meglio per donarvi quell'amore appassionante che lui sapeva provare per voi."

Udito ciò, Franjo pensò che, incredibilmente, nella propria follia aveva avuto ragione, e cioè che Anita era proprio un angelo inviato da Colui che tutti consola per fornire loro la risposta che essi non riuscivano a trovare al problema del male e del dolore. Margherita, poi, la guardò negli occhi come Pietro dovette guardare Gesù dopo che questi aveva guarito sua suocera, allungò le braccia e la strinse al proprio seno, baciandole i bellissimi capelli rossi esattamente come faceva con quelli biondi di Demetrio. Tutti e tre, però, dimenticavano una cosa fondamentale: l'eroe di questi miei racconti, sebbene in condizioni gravissime, non era ancora morto. E, anzi, non aveva nessuna intenzione di farlo!

IX

Angelica sbirciò dentro la stanza dell'appartamento che Anita aveva attrezzato a cappella privata, certa di trovarvi Maria, che da circa mezz'ora era sparita, mentre lei preparava qualcosa da mettere sotto i denti. Quando aveva suonato alla sua porta,

si era rallegrata che qualcuno fosse venuta a tenerle compagnia, in quel momento tanto difficile, nel quale aveva bisogno del calore di un amico più che della stessa aria per respirare; era infatti certa che Anita non sarebbe ritornata da lei, quella notte, e che sarebbe rimasta a vegliare colui cui aveva ceduto una parte del suo cuore. Il fatto però che Maria, invece di starle vicina, si era ritirata da sola in qualche angolo segreto della casa, la aveva preoccupata non poco, oltre a farla sentire più sola che se non fosse venuto nessuno a tenerle compagnia. Così, approfittando del fatto che ormai la minestra era quasi cotta, era andata a cercarla; non ebbe però bisogno di frugare la casa, perché chi avesse conosciuto anche solo superficialmente la graziosa e geniale studentessa milanese sarebbe certamente andata a colpo sicuro per ritrovarla. Una che, se un esame universitario non le andava come aveva sperato, ringraziava Iddio per averle impedito di insuperbirsi troppo per via dei propri successi, voi dove la cerchereste, in un locale a luci rosse? Chiaramente, Angelica andò per prima cosa ad aprire la porta della cappella privata di Anita e, non appena ebbe guardato dentro, restò senza fiato.

Maria era là, distesa sul freddo pavimento di marmo rosa, proprio ai piedi dell'altare, con la schiena verso l'alto. Il suo viso era rivolto verso il suolo, le braccia distese in avanti, le mani giunte, e tra le dita la corona del rosario. Stava là, diritta come una matita, con indosso solo la camicetta e la gonna con cui era arrivata lì, perché il maglione giallo era appoggiato su una delle sedie della cappella, mentre i suoi meravigliosi capelli d'oro, che Angelica le aveva invidiato cento volte, erano tutti sparpagliati sulle sue spalle, sulle sue braccia e sul pavimento.

Angie capì che ella stava pregando col fervore di un anacoreta della Tebaide, ma decise ugualmente di intervenire con sollecitudine. Corse presso di lei, cercò di sollevarla e la sgridò con voce preoccupata: "Maria! Cosa ti viene in mente di startene distesa al suolo in questo modo? Ti buscherai un accidente!"

La giovane lombarda si sollevò, puntellandosi sulle braccia magre e, quando la croata poté vederle il volto, si rese conto che esso era inondato di lacrime come il Polesine dal Po nel 1953.

"Volevo umiliarmi di fronte a Dio ed offrirgli le mie sofferenze perché attenuasse quelle di Demetrio", sussurrò con voce afona e tirando su col naso. "Che cos'è per me, patire il freddo su questo pavimento, mentre lui non riesce quasi a respirare, e delira tanto è alta la sua febbre?"

"Sì, ma se esageri ti prenderai anche tu la polmonite, e di amici malati gravi ne avremo due, non uno!" ribatté Angelica, aiutandola a rialzarsi. Le toccò la fronte, le gote, il collo, i seni, quindi esclamò: "Sei ghiacciata! Sembri un MaxiBon appena tolto dal freezer del gelataio! Su, rimettiti il maglione, e vieni con me in cucina. Là fa più caldo, ti riscalderai in un battibaleno!"

La aiutò a rimettersi l'indumento di lana, quindi la prese per mano come una sorella, sebbene la milanese fosse alta un metro ed ottantadue, e lei solo un metro e sessantanove, e la condusse con sé nel locale cucina, facendola sedere su una sedia a pochi centimetri dal calorifero, bollente come il convertitore Bessemer di un'acciaieria. "Mentre aspetto che la minestra sia cotta, ti faccio una

spremuta di arance: la vitamina C ti farà bene", le disse quasi distrattamente. Poi, però, mentre tirava fuori da un armadietto la spremitrice automatica, aggiunse: "Sei stata davvero eroica. Io ho pregato tra me e me per il nostro amico, ma non avrei mai pensato di compiere il gesto che hai compiuto tu!"

"Nella parrocchia di Sant'Eugenio che frequentavo assiduamente fino al secondo anno di università, e nella quale io e Luca torniamo ancora, quando possiamo, ci è stato insegnato il valore del sacrificio, anche fisico", le spiegò Maria, stringendo con le dita intirizzite gli elementi del calorifero. "Non ha senso dare l'elemosina ai poveri e fare volontariato, se poi ci rifiutiamo di offrire tutti noi stessi a chi ne ha bisogno."

"Ne sono convinta", ammise Angelica, premendo le arance tagliate a metà dentro lo spremiagrumi elettrico, mentre il suo motore ronzava sommessamente. "Avrei dovuto stendermi io su quel pavimento, completamente nuda per di più, e magari flagellarmi con verghe spinose fino a coprirmi di sangue da capo a piedi. Infatti tu a Demetrio devi la partecipazione al complesso degli INVISIBILES, mentre io devo a quello sventurato giovane tutta la mia nuova esistenza! Io, però, non avrò mai il coraggio di soffrire tanto per una mia scelta volontaria."

"Beh, non a tutti si richiedono mortificazioni corporali", le fece osservare Maria, ravviandosi gli interminabili capelli arruffati con un pettine che portava sempre nella propria capace borsa. "E poi, anch'io devo tantissimo a quell'eccezionale giovane. Di tipi umani diversi io ne ho conosciuti tanti, durante la mia vita, ma forse da nessuno ho imparato quanto da lui. Perfino Luca Aguglia-ri, che io conosco fin da prima che ci iscrivessimo all'asilo, non è tanto profondo e intuitivo quanto Demetrio. Oh, certo, Luca è un genio dell'informatica e dell'elettronica applicata, e con il suo aiuto sono riuscita in imprese che non avrei mai creduto possibili neppure io; ma Dimy, pur non essendo uno scienziato, adopera la propria mente eccezionale per trovare la soluzione a problemi di natura filosofica o religiosa, o anche semplicemente di natura esistenziale, che io e te giudicheremmo senza via d'uscita; per non parlare della sua incredibile sagacia nello sciogliere enigmi e misteri. È lui la vera mente del nostro gruppo, e senza di lui non avrebbe più significato il restare tutti assieme. Però non resteremo senza di lui, su questo puoi stare tranquilla."

Angelica la guardò in faccia, scossa da quest'ultima decisa affermazione. Il volto di Maria sembrava illuminato da una luce soprannaturale, mentre i suoi occhi, fissi nel vuoto, sembravano penetrare al di là della nebbia che impedisce a noi mortali di leggere nel futuro. Prima che la croata potesse chiederle da cosa ella traesse tanta sicurezza, quasi fosse una medium che parla in trance, la lombarda continuò: "Dopo aver pregato tanto, ora so che il nostro amico non ci sarà tolto, ma anzi che a tutti noi questa triste esperienza donerà qualcosa di nuovo. Non so ancora che cosa, né perché Domineddio ha scelto proprio questa via per rafforzare la nostra fede e per condurci più vicino alla Verità, però sono certa di non sbagliarmi. Vedrai, Angelica: se non domani, comunque già dopodomani conosceremo la morale di quella che non chiamo *la nostra favola* solo perché ha tuttora i contorni di una tragedia!"

Angelica restò letteralmente senza fiato. Quando Luca le aveva raccontato per la prima volta che Maria era capace di slanci mistici, di parlare quasi fosse ispirata da Dio, di vedere cose che agli altri sono completamente nascoste, arrivandoci non già per intuizione, come Demetrio, ma per pura illuminazione interiore, ella ovviamente aveva stentato a crederci; quando però quegli incommensurabili fenomeni si erano ripetutamente realizzati sotto i suoi stessi occhi, la ex Nazionalista croata aveva dovuto farsi una ragione del fatto che i racconti intorno alle imprese della bionda scienziata potevano essere stati tutt'al più ridimensionati, ma non esagerati. Angie non dubitava più, come le aveva raccontato il rugbista dal pugno duro e dal cuore tenero, che Maria de Marchi fosse riuscita a riconoscere una propria antica compagna di studi, divenuta terrorista maoista, sebbene questa fosse tanto mascherata da risultare quasi irriconoscibile persino all'analisi del DNA, né che avesse addirittura saputo espandere la propria mente fino al passato più remoto, fino alla Palestina di Ponzio Pilato, per ricucire uno strappo nel tempo che rischiava di distruggere l'intero nostro *continuum* spaziotemporale, come la famosa anomalia di antitempo innescata da Picard in « Ieri, oggi e domani »... Nonostante tutto questo, tuttavia, ogni volta che davanti ai suoi occhi si ripeteva uno di quegli strabilianti fenomeni, che andavano al di là di ogni possibile spiegazione scientifica, ella ritornava a chiedersi se Maria era veramente una ragazza in carne ed ossa come lei, oppure un angelo del cielo in incognito sulla Terra, che avesse dissimulato le proprie ali d'oro tramutandole momentaneamente nei capelli da record della sua amica!

Questo, del resto, era il dubbio che sorgeva spontaneo in tutti gli esseri umani, Luca Agugliari incluso, quando assistevano alle incredibili performance mistiche della nostra eroina; tuttavia, a dispetto di tutto ciò, in realtà Angelica Bobbio non era affatto certa che Maria in quel momento avesse ragione, perché spesso si desidera tanto una cosa da credere che essa certamente avverrà, arrivando a ritenere che è stato Dio in persona ad assicurarcelo per mezzo di qualche arcana rivelazione. Ormai la nostra amica non era più incredula e materialista, bensì credente, e come tale era disposta ad accettare come verità delle realtà misteriose che una volta avrebbe liquidato con una secca risata; tuttavia, dalla propria formazione positivista aveva ereditato un sano scetticismo per tutto ciò che non è immediatamente verificabile, e che può risultare frutto della nostra fantasia, essendo stato creato da noi stessi in perfetta buona fede, tramite una sorta di auto-ipnotismo. Anzi, Angelica temeva che Maria avrebbe sofferto più di tutti loro nel caso in cui la resistenza del debolissimo fisico di Demetrio fosse stata vinta dalla terribile broncopolmonite, come un inerme cucciolo di gazzella è sbranato da un ghepardo, perché gli altri INVISIBILES, Angie compresa, erano già preparati dentro di loro a questo doloroso evento, mentre Maria si era autoconvinta che esso non si sarebbe verificato mai. Stava per esprimerle questo timore, quando lei sbatté le palpebre, parve ritornare sul pianeta Terra, la guardò mogia negli occhi e volle scusarsi con lei: "Perdonami, amica mia, se ti ho lasciata sola proprio nel momento in cui più avevi bisogno di me. Ho promesso ad Anita che avrei badato a te, e

poi me ne sono andata per i fatti miei, quasi dimenticandomi della tua stessa esistenza!"

"Oh, ma io non ho bisogno che qualcuno « badi » a me, come una madre bada al suo figlio neonato", rispose l'altra, porgendo a Maria un bicchierone colmo di spremuta, ben lieta che lei avesse spontaneamente cambiato argomento. "Posso benissimo andare dove voglio, senza che nessuno mi faccia da balia. Se Anita non avesse usato la sua Fiat Punto per recarsi a Pazin, avrei potuto addirittura prenderla io e raggiungerla in casa Markovic! Non dimenticare che tu l'Istria l'hai visitata a fondo, ma io ci sono nata."

"Non metto in dubbio la tua conoscenza di queste terre", obiettò Maria sorseggiando lentamente la spremuta, e leccandosi le labbra rosate e sottili dopo ogni sorso. "Ti ricordo piuttosto che non è bene, per te, rimettere piede nel paese dove sei ricercata per alto tradimento. Non hai visto come si sono preoccupati Demetrio ed Anita, ieri sera, quando hai parlato loro di queste tue inalienabili ma pur sempre folli nostalgie?"

"Io non le giudico folli", ribadì Monica/Angelica bevendo a sua volta del succo d'arance. "Per te è forse innaturale, tornare a visitare i tuoi genitori nel tuo paesello natio, nel cuore della pianura Padana?"

"I miei genitori non hanno intenzione di farmi sbattere sotto chiave non appena metto il naso in casa loro", continuò la soprano con voce pacata ma ferma. "In Italia, inoltre, ci si può muovere liberamente, a differenza di ciò che accade nel territorio sottoposto alla crudele tirannide Nazionalista!"

"È vero", ribatté concitata Angelica, mentre schiacciava col cucchiaio i pezzi di patata e i gambi di sedano contenuti nella minestra, con la stessa violenza con cui avrebbe dato mazzate sul testone agli ipocriti gerarchi che la avevano costretta all'esilio. "Ti ricordo però che ora io sono Angelica Bobbio, nata a Pordenone e residente a Trieste, e non più Monica Boban! Guardami in faccia: sono davvero la stessa che è arrivata qui un anno fa senza quasi saper spiaccicare nemmeno una frase in italiano corretto? Sono lo stesso pesce fuor d'acqua che ti è stata presentata da Demetrio ed Anita? Potrebbero forse riconoscermi, ora, quegli imbecilli della polizia politica?"

"Più facilmente di quanto tu non pensi!" la mise in guardia Maria, appoggiando sul tavolo il bicchiere ormai vuoto. "Potresti anche dipingerti tutto il corpo con il lucido da scarpe, e far finta di essere una turista mozambicana, ma saresti ugualmente in grave pericolo, laggiù, a causa del risentimento che tuo padre prova nei tuoi confronti. Ieri sera hai detto che la tua idea di rimettere piede in Croazia era solo uno scherzo di carnevale, ma mi rendo conto che mentivi ai tuoi stessi amici, ed ora mi tocca cercare ancora di dissuaderti da un simile salto nel buio. Ciò che è peggio sta nel fatto che io posso ripeterti solo le argomentazioni già adoperate da Dimy e da Anita. In più, posso aggiungere solo: come ci rimarrebbe, colei che ti ha preso in casa senza quasi neppure sapere chi eri, una volta venuta a sapere che la hai piantata in asso senza neppure salutarla? E Demetrio che penserebbe di te, quando si sarà rimesso e gli riferiremo che tu hai disfato ciò che egli, su mandato del tuo amato Amos, ha tanto pazientemente costruito?"

"*Sì, ma quando si rimetterà?*" pensò amaramente Angelica, forse in quel momento la più sicura, tra tutti gli INVISIBILES, che Demetrio Markovic non ce l'avrebbe fatta. Tuttavia, tagliando l'insalata per la cena, pronunciò solo queste parole: "Ma sei venuta qui per farmi compagnia o per tenermi sotto controllo? Essi penserebbero ciò che penserebbe ogni persona di buon senso, e cioè che ho voluto cercare di ricucire lo strappo con il mio passato. D'accordo, la mia vita non è mia, come un tempo ritenevo superbamente; me l'ha data Dio, e a Lui devo rendere conto; mi sembra però di essere in diritto di compiere scelte autonome, ancorché pericolose!"

"Scelte come quella suicida di tornare in Croazia?" La voce di Maria de Marchi suonò dura come se stesse confutando le deliranti affermazioni di un Testimone di Geova. "No, cara la mia Angie, non ti permetterò di esporti gratuitamente ad un simile pericolo. Ora sei sotto la mia responsabilità, e non solo Anita e Dimy, ma anche il Padreterno chiederebbero conto a me, se dovessi lasciare che ti accada qualcosa di male!"

"Ricevere aiuto e protezione dagli amici del cuore quando ci si sente minacciati, è uno dei più bei doni che il Padreterno ci può fare", persistette la croata alzando il tono di voce, "ma affinché questa sollecitudine altruistica venga apprezzata appieno, bisogna essere sicuri che le persone con cui si ha a che fare siano davvero bisognose di aiuto! Altrimenti, da amici ci si trasforma in ossessivi secondini, come è successo a mio padre, Milan Boban. E a me i guardaspalle non sono mai piaciuti. Cosa ne diresti, Maria, se ti dessi una botta in testa, ti legassi al letto e partissi veramente per la Croazia?"

"Dovresti prima trovare il coraggio per colpirmi sul capo", si limitò a rispondere la biondina, tranquillizzandosi perché era certissima che la mite fiumana non avrebbe mai osato farle una cosa del genere. Infatti Angie sorrise e le replicò, mitigando assai il volume della propria voce: "Hai ragione. No, non avrei mai il coraggio di farti del male, per qualunque motivo. Anzi, scusami se mi sono messa a gridare con un'amica come te, e ad insultarti come se tu fossi davvero una « secondina »!"

"Non fa nulla", la rassicurò la milanese, tornando a sorridere a sua volta. "Ho ben capito che sei sconvolta per ciò che sta succedendo a Demetrio."

"È così. Quando Seb ha telefonato ad Anita, e lei me lo ha detto, sono svenuta dal dolore, e la mia « cugina » ha dovuto farmi aspirare i sali perché mi riavessi. In questo momento mi sento come la vedova di Naim di fronte a Gesù in croce!"

"Tranquillizzati, sono certa che se la caverà. Io queste cose le sento a naso. Se fosse condannato, lo piangerei fin da ora. Come vedi, pregare con fervore a volte ti offre più risposte di quanto non si possa credere!"

"*Vorrei esserne così sicura anch'io*", pensò Angelica rimestando la minestra. Disse invece: "Ehi, è pronta. Prepari tu la tavola, Maria? La tovaglia è nel primo cassetto del comò."

"D'accordo." La studentessa di ingegneria si alzò, lasciò la cucina e raggiunse il tinello. Angelica, intanto, uscì dalla porta che metteva direttamente in comunicazione la cucina con l'anticamera, raggiunse il bagno senza farsi vedere dalla sua amica, frugò nel-

l'armadietto medico, ne tolse un flacone e ritornò rapidamente in cucina, un attimo prima che Maria vi rientrasse per prendere i piatti e le posate. Nascondendo il flaconcino in una tasca del grembiule da cucina che aveva addosso, le mostrò dove erano le posate, quindi aggiunse: "I piatti lasciali qui, li riempio in cucina per non rischiare di sporcare la sala, poi li porto in tavola. Tu porta di là la saliera, l'insalatiera, le bottiglie dell'acqua e del vino, e gli stuzzicadenti."

Ingenuamente Maria ubbidì, evitando di trovare strano che la compagna trasportasse da un locale all'altro piatti pieni di brodo bollente. Così, dopo aver versato la minestra in una fondina con un mestolo d'acciaio, Angelica ebbe modo di estrarre dalla tasca il flaconcino e di lasciar cadere da esso diverse gocce nella minestra fumante. "Venti basteranno", mormorò la croata tra i denti, ritirando la bottiglietta; si affrettò quindi a portare con due mani la fondina in tavola. "Ecco il tuo piatto, Maria: siediti e comincia a mangiare, mentre io verso la razione per me", suggerì all'amica, con voce più gentile di quella di un angelo del paradiso.

Maria le regalò un sorriso al cui confronto anche quelli di Nicole Kidman sarebbero sembrati smorfie di Jerry Lewis, e cinguettò:

"Oh, grazie, Angelica! Non dovevi disturbarti a servirmi come se tu fossi una sguattera!"

"Dato che sei mia ospite, è il minimo che possa fare!" replicò lei, e mentre ritornava in cucina proseguì fra sé e sé: "Anzi, è il massimo che io possa fare, dato che non avrò mai né la forza né il coraggio di darti una bastonata sulla cucuzza!"

Poco dopo, si sedette al proprio posto con il proprio piatto colmo di minestra fumante; l'amica milanese aveva già fatto fuori metà della propria porzione. "È proprio ottimo questo minestrone di verdure, lo sai?" le fece notare con sincerità. "Ha un sapore davvero insolito. Mi piacerebbe sapere quali aromi hai usato."

"È un segreto della casa", si limitò a rispondere Angie, sorridendo sotto i baffi.

"Peccato, avrei gradito che mi dessi la ricetta. Da quando vivi in Italia sei diventata brava a cucinare."

"Ho voluto diventare brava quanto te", le fece notare la croata, consumando lentamente il proprio piatto, ed osservando la compagna succhiare le ultime cucchiaiate della sua minestra, dopo aver alzato la fondina con la mano sinistra, per raggiungere le ultime gocce di brodo. "Nonostante i tuoi studi così impegnativi, il ruolo di animatrice dell'Oratorio di Padre Illy, il ruolo di allenatrice di pallavolo, gli week-end e le frequenti tournée con gli INVISIBILES, trovi persino il tempo di cucinare, cucire, ricamare e lavorare a maglia! Vorrei che tu insegnassi a ricamare anche a me, Maria."

"Non mi sopravvalutare" arrossì un'imbarazzata Maria, pulendosi le labbra con il tovagliolo. "Sono solo una modesta studentessa universitaria... piuttosto, sono contenta che tu abbia voglia di imparare anche queste arti femminili, che i tuoi non si sono mai preoccupati di insegnarti!"

"Lo credo bene", fece osservare Monica/Angelica finendo a sua volta la propria parte. "Mia mamma è totalmente negata per l'economia domestica: metterebbe tranquillamente un servizio di porcellana nella lavabiancheria, per ripulirlo senza fare troppa fatica!"

"Beh, credo che nemmeno Luca, che nei lavori di casa è proprio una schiappa, commetterebbe mai una sciocchezza del genere", sorrise Maria, tuttavia ancora a disagio, dopo che l'amica le aveva detto di considerarla il suo modello. "Grazie al Cielo, io a cucinare, a cucire e a lavorare all'uncinetto me la cavo, perché me lo ha insegnato la mia cara nonna, ed anche se non mi azzarderei mai ad aprire una locanda o una sartoria, credo che saprei mandare avanti una famiglia mia, che spero un giorno di potermi fare. Ma tu e gli altri amici non dovete pensare a me come ad una specie di genio tuttofare."

"Già: tra te, Anita e Demetrio, non si sa chi è meno eclettico", ironizzò Angelica, studiandone il volto con attenzione, come se si aspettasse di vederla trasformarsi in un lupo mannaro da un momento all'altro. "Ma lasciamo stare, non voglio metterti in imbarazzo questa sera. Piuttosto, pensiamo al secondo: non ho carne in casa e non ne mangio più di tanta, per non diventare più lardosa di quanto non sia già. Ti va del formaggio?"

"Oh, sì, grazie, anch'io amo poco la carne", accettò la santeugeniese. "Comunque, se tu sei grassa, io sono un Nazionalista croato!"

"Grazie per il complimento, Mary. Attendi, vado subito a prendere il formaggio in frigorifero."

Quando tornò vicino al tavolo, trovò la studentessa di ingegneria che sbadigliava ampiamente, riparandosi la bocca con il palmo di una mano. "Porca l'oca, mi ha preso un sonno..." abbozzò, con gli occhi semichiusi. "Devono essere ancora i postumi della stancata di ieri sera. Stanotte non ho dormito un granché, e stamani ho avuto una mattinata pesante. Poi, è arrivato il colpo di grazia della cattiva notizia della broncopolmonite di Demetrio." Diede un altro sbadiglio. "Quasi quasi... yawn... anziché mangiare, me ne vado subito a letto..." Fece l'atto di alzarsi ma, prima che ci fosse riuscita, i begli occhi le si chiusero del tutto, le braccia le ricaddero, la testa le si piegò, e probabilmente sarebbe caduta dalla sedia, se Angelica, che non aspettava altro, non fosse stata pronta a sorreggerla. Maria era alta quindici centimetri più di lei, ma pesava solo una cinquantina di chili, mentre ella era sui cinquantasei, nonostante la dieta equilibrata da lei seguita da quando abitava in quella casa le avesse fatto perdere sette o otto chili, rispetto ai tempi in cui viveva a Rijeka, e trascurava quasi del tutto la propria linea. Non ebbe perciò difficoltà a mantenerla sul suo sedile; stesole un braccio sulla tavola, le appoggiò su di esso la testa, in modo che non precipitasse sul pavimento lunga e tirata. Il sonno in cui era piombata era talmente profondo che la ragazza croata le tastò le vene del collo, per assicurarsi di non averla uccisa, cosa per cui non si sarebbe data mai più pace. "Non avrò esagerato, con quel sonnifero?" si chiese, ma poi sentì il cuore della biondina battere con regolarità, mentre il respiro le faceva alzare ed abbassare regolarmente il petto scultoreo. Maria dormiva come un angioletto.

Angelica tirò un sospiro di sollievo, si sedette al proprio posto e consumò il resto della propria cena, costituito da Malga (un tipico formaggio friulano) con contorno di insalata, frutta e una tisana ai frutti di bosco. Mentre mangiava, osservava la bellissima amica riposare tranquillamente accanto a sé, e pensò che Luca Agugliari la avrebbe scorticata viva, se avesse saputo che aveva tradito la fiducia

della sua ragazza-non-ufficiale, osando narcotizzarla in quel modo subdolo e furfantesco. Ma, prima che Luca lo scoprisse, lei sarebbe stata ben lontana da lì, perché ormai era risoluta nella propria decisione di tornare in Croazia. Dopo la morte di Demetrio, colui a cui doveva tutta la sua nuova esistenza, ella non avrebbe più avuto alcun motivo per restare lì a Trieste. Oh, certo, Anita e gli altri amici la amavano molto, come una vera sorella, e in un primo momento sarebbe loro dispiaciuto che se ne fosse andata così, senza neppure salutarli. Maria, poi, non sarebbe stata affatto contenta di ciò che lei le aveva fatto e le avrebbe fatto tra poco, e forse ce l'avrebbe avuta con lei per parecchio tempo. Era però sicurissima che, col tempo, non solo la laureanda in ingegneria nucleare, ma tutti gli altri INVISIBILES la avrebbero capita. Erano tutti ragazzi in gamba, mica come quegli sciocchi vanesi che spasimavano per lei quando era ancora un'edonista senza scrupoli, e pensava di poter trattare il proprio prossimo come i fazzoletti di carta usa-e-getta. Gli INVISIBILES invece avrebbero capito subito che, dopo essere stata salvata dalle grinfie di suo padre, ella voleva salvare a sua volta il proprio padre dall'abisso nel quale aveva finito per sprofondare, un abisso tanto buio da impedirgli di distinguere tra la propria figlia, che lo amava alla follia, e il più pericoloso dei suoi nemici; ma, per realizzare questo scopo, doveva anzitutto far ritorno da Milan Boban, e cercare di riconciliarsi con lui, facendogli capire i motivi per cui se n'era voluta andare e quelli per cui aveva voluto tornare. E poi, Angie non cessava di cullare il sogno di raggiungere Amos Bis e lottare con lui dalla clandestinità contro i gerarchi Nazionalisti, che in Croazia governavano con l'appoggio acritico delle masse tenute volutamente nell'ignoranza, così come avveniva nelle vicine Bosnia e Serbia. Il misterioso Amos la aveva sempre spronata a vivere nel mondo, tra i nuovi amici che era riuscita a conquistarsi, ma ella era rimasta convinta che lo facesse per non esporla ai rischi che quotidianamente correva lui. Se gli avesse dimostrato che anch'ella era stata in grado di portare avanti un proprio progetto di ribellione contro lo stato fascista, forse lui avrebbe accettato finalmente di tenerla vicina a sé, e magari anche di svelarle finalmente la sua identità segreta, cosa che era in cima ai suoi sogni ormai non da mesi, ma da anni, quale pegno del proprio amore nei suoi confronti.

Quel pensiero, per lei stimolante come l'oppio per un tossicodipendente, la rendeva ancor più risoluta nel mettere in opera il suo piano, al punto che Angelica si convinse di aver aspettato fin troppo a farlo. Avrebbe già dovuto approfittare dell'assenza di Anita quel pomeriggio, quando si era recata a render visita all'agonizzante Demetrio, per eludere la "sorveglianza" (perché tale la riteneva nei propri confronti) dei suoi fin troppo premurosi amici, preoccupati solo di evitarle proprio quei rischi che lei voleva correre, per riconquistare a sé suo padre e per guadagnarsi la stima e l'affetto dell'amato Amos Bis. Si era lasciata convincere a non farlo, promettendo alla propria "cugina onoraria" di non muoversi di lì per nessuna ragione, ma ora non aveva più fatto promesse a nessuno. E, dopotutto, anche a Maria non avrebbe fatto nulla di male. Avrebbe persino fatto in modo che il suo caro Luca venisse presto in suo soccorso. Cosa avrebbe voluto di più, dalla vita,

quella bionda mozzafiato che al mattino appena alzata, invece di truccarsi gli occhi, si ripassava le principali formule di fisica molecolare?

Sazia, Angelica si ripulì le dita e le labbra con il proprio tovagliolo a fiori, poi lo piegò con cura. Afferrò quindi per l'esile vita la propria amica, tuttora sprofondata tra le braccia di Morfeo, se la caricò in spalla e si avviò verso la propria camera da letto. "Spero che troverai il mio giaciglio confortevole", le sussurrò anche se lei non poteva sentirla, "perché ci dovrai passare sopra diverse ore del tuo prezioso tempo!"

X

Ormai da due ore la bella Anita stava osservando il volto affilato di Demetrio, del SUO Demetrio, incapace di distogliere gli occhi da esso. Il sudore della febbre gli aveva fatto incollare alla testa tutti i capelli, fini e ondulati come quelli di una ragazza, e l'anello di brevi peli biondi che, partendo da sopra le labbra, girando intorno alla bocca gli si chiudeva sul mento, agli occhi della bosniaca lo faceva assomigliare ad un Cristo morto come quello del Mantegna, appena deposto dalla croce e vegliato dai suoi cari come dalle pie donne. Il suo viso, già non propriamente paffuto quando era in buona salute, ora risultava incavato come quello di un bimbo denutrito del Ruanda, e nelle arcate sopraccigliari i bulbi oculari risaltavano come trackball di computer nei loro alloggiamenti elettronici. Alla disperata ragazza venne in mente la nota e terrificante similitudine con la quale il sommo Dante, che le era stato fatto conoscere a fondo dall'eclettica Maria, descrisse l'aspetto scheletrico e macilento dei golosi nel canto XXIII del suo "Purgatorio":

> **« Non credo che così alla buccia strema**
> **Erisittone fosse fatto secco,**
> **per digiunar, quando più n'ebbe tema .**[(*)] **»**

Anita rifletté dolorosamente che sembrava davvero una punizione divina quella inflitta al suo più caro amico, proprio come l'antico Erisittone, per aver offeso Cerere, fu da questa punito con una fame terribile, che lo portò a dilapidare ogni sua sostanza e persino a prostituire le figlie pur di comprarsi da mangiare, fino a che non arrivò a staccarsi a morsi brandelli della propria carne, pur di soddisfare la propria brama di cibo. Ma davvero Dio poteva essere così insensibile, così distaccato dalle vicende umane, da permettere che la strada di Demetrio finisse lì, senza aver realizzato i propri principali sogni, e che lei perdesse l'amico che la aveva fatta riconciliare con il mondo e con la vita, facendole provare per la prima volta quanto brucino le fiamme della passione amorosa? Circa un'ora prima Alice gli aveva nuovamente misurato la febbre, trovandola stabile sui quarantun gradi netti, e gli aveva iniettato una nuova dose da cavallo di antibiotici speciali, con-

(*) Cfr. Purgatorio XXIII, 25-27.

fessando a lei e ai signori Markovic che questa somministrazione rappresentava l'ultima spiaggia per il loro sventurato capo ed amico. Se non avessero fatto il loro effetto nemmeno questi, almeno riducendo l'entità e le virulenza dei focolai che gli sforacchiavano i polmoni, Demetrio non avrebbe mai visto l'alba del giorno seguente. C'era ancora una speranza, dunque; ma quanto grande? Non era forse pari a quella che avevano Julia Ante prima, e suor Chiarangela Markovic poi, di non soccombere al terribile cancro che, partendo dall'utero, aveva invaso loro tutto il corpo come l'inchiostro espulso per autodifesa da una seppia invade tutta l'acqua ad essa circostante?

Anita si premette le tempie con le dita, fino a farsi diventare bianchi sia i polpastrelli e la carne sotto le unghie, sia la pelle ai lati del capo. Avrebbe fatto qualunque cosa, pur di evitare che la terribile esperienza della lenta e terribile morte di sua madre si ripetesse con l'adorato compagno di tanti giorni felici. Se il Signore le avesse chiesto di discendere come Orfeo fin nel profondo degli inferi, superando la guardia del trifauce Cerbero, il mare di fuoco del Flegetonte e lo sguardo pietrificatore dello spettro di Medusa, lei sarebbe corsa laggiù saltando su un piede solo, pur di riuscire a convincerLo a non farle provare nuovamente l'atroce dolore che aveva accompagnato l'agonia della cara mamma, a non strappare Demetrio né a lei né ai suoi cari, a non decretare la fine di tutto ciò che gli INVISIBILES avevano faticosamente organizzato negli ultimi anni. Avrebbe scalato monti impervi, disceso profonde gallerie, affrontato turbe di mostri o di demoni ululanti; sarebbe arrivata perfino a cedere... la propria stessa vita per colui che amava con ogni atomo del proprio cuore. Sì, perché lei non aveva né genitori né sorelle che avrebbero pianto sulla sua bara, ed anzi morendo poteva sperare di ricongiungersi con sua madre nel mondo celeste in cui la morte non ha più potere ed il male ha meno senso dell'idea che la Terra abbia forma piramidale; Demetrio, invece, avrebbe lasciato un incolmabile vuoto nel cuore di tutti, e lei non avrebbe più trovato in tutto l'universo uno come lui, capace di vincere con un sorriso tutto l'odio del mondo, e di ridarle il gusto di vivere semplicemente discutendo con lei di argomenti tanto astrusi, cervellotici e bizantini da ingenerare piuttosto il desiderio di morire nella maggior parte degli studenti di questo pianeta!

Si tastò i fianchi, mentre il suo viso da Venere di Milo si atteggiava ad una smorfia: ciò che portava legato al di sotto della maglietta di lana le provocava dolori pressoché insopportabili, e ogni minuto che passava era per lei foriero di sofferenze degne di San Paolo Miki e degli altri martiri giapponesi. "Oh, Anita, quanto sei debole di spirito!" rimproverò amaramente a sé medesima: "Poco fa giuravi che saresti disposta ad arrampicarti in capo al mondo per impetrare a Dio la salvezza del tuo innamorato, e ora dimostri di non saper soffrire per lui neppure per poco tempo! Se ti fossi trovata con Lui nel Getsemani in quella notte fatale, anche a te Gesù avrebbe rinfacciato: « Non hai saputo vegliare con me neppure per un'ora? » O Dio, perdona la mia vergognosa pusillanimità! Ciò che porto sotto il vestito, non me lo toglierò neppure se me lo chiedesse in sogno lo spirito di mia madre. E se mi farà infezione,

considererò un privilegio soffrire ciò che hanno sofferto Demetrio Markovic, sua sorella Micol e Julia Ante, e magari accompagnarli nel loro viaggio fin davanti al Tuo tribunale di giudice delle anime!"

Guardò per un attimo Margherita seduta accanto a lei, intenta a pregare con una mano sugli occhi, e Franjo, che si era assopito dall'altra parte del letto di suo figlio. Poi, però, ritornò a concentrare lo sguardo solo sul volto bollente del compagno; allungò un braccio e gli carezzò una gota, sentendola bruciare come la resistenza di una stufetta elettrica. "Non morire, ti prego, amore mio", sussurrò così piano che neppure lei riuscì ad udire la propria stessa voce. Uno, però, la sentì.

Era lo stesso, ovviamente, che in quell'istante stava preoccupandosi della salute di Demetrio più di tutti i suoi congiunti ed amici d'oratorio messi assieme. Infatti, essi sperimentavano su di lui solo cure da XX secolo, mentre egli stava per mettere in campo tutte le avanzatissime conoscenze scientifiche di un mondo morto oramai da secoli, ma ancora vivo nelle incredibili conquiste della sua scienza e della sua tecnologia. Arrivata a un passo dalla conoscenza della Verità Suprema, a una sola spanna dalla più stupefacente delle scoperte, quella dell'intervento perpetuo di Dio nella storia universale, si era voluta fermare per sempre sulla soglia dell'inconoscibile, dell'inarrivabile, dell'inattingibile, incarnando in sé il supremo fallimento della ragione laica e della ricerca scientifica, capaci di spiegare per filo e per segno come funzionano tutti i fenomeni della natura, ma inevitabilmente impossibilitate a penetrare il perché ultimo della loro esistenza. Grazie alla trasmissione di tutte le loro scoperte a colui che ora si accingeva ad utilizzarle anche per salvare il proprio pupillo Demetrio, essi avevano finito per giovare anche a coloro che quell'ultimo passo avevano avuto il coraggio di farlo, intravedendo con gli occhi della fede dietro alla pallida luce riflessa dalle creature, la sfolgorante gloria e l'inestinguibile potenza del Creatore. Un'esperta di poesia dantesca come Maria avrebbe paragonato la fantascientifica civiltà Mayana a quello che fu Virgilio per il Medioevo cristiano, nelle parole che Stazio pronuncia in suo onore:

« Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte...[(*)] **»**

Tra le scoperte di quel popolo che aveva perduto la propria patria originaria, il pianeta Maya, in seguito all'esplosione in supernova del proprio sole, per cercarne una nuova nella Grande Nube di Magellano, come Maria de Marchi e Luca Agugliari sapevano fin troppo bene, c'era difatti anche un metodo infallibile per curare anche le malattie senza speranza, un metodo che avrebbe potuto salvare la vita perfino a Julia Ante, se la Provvidenza non avesse accettato di permettere la sua morte, pur di far incontrare Anita e Demetrio, e di fonderli in un'unica intelligenza rivolta alla ricerca della Giustizia e della Pace. Ma per Demetrio non era così. Nonostante il pessimismo di Angelica e la disperazione di Anita, Maria de Marchi aveva perfettamente ragione: in Cielo non si vole-

[(*)] Cfr. Purgatorio XXII, 67-69 (N.d.A.)

va la fine del giovane che svolgeva il ruolo segreto di Amos Bis. E siccome lassù si può tutto quanto si vuole, anzi lassù la volontà è già atto, potete considerare il nostro eroe, creduto da tutti (e anche da voi!) in agonia, già salvo nel momento stesso in cui si decideva la sua sopravvivenza, per il bene non solo dei suoi cari, ma di tutta quanta l'umanità.

Però non crediate che egli stesso fosse rimasto passivo, durante tutto il tempo nel quale era totalmente inetto a rispondere agli stimoli che gli venivano dall'esterno. Margherita, Franjo, Anita, Alice e gli altri lo ritenevano ridotto allo stato di un computer spento, che ha ancora dentro di sé tutto il software e tutte le capacità per farlo girare, ma che risulta assolutamente incapace perfino di eseguire due più due, fino a che non lo si può accendere. Essi però ignoravano che lo stato comatoso non comporta affatto la quiescenza delle attività cerebrali, e non è neppure un sonno profondo e senza sogni o, peggio, una sorta di ibernazione; esso, piuttosto, mantiene il cervello umano in uno stato simile a quello in bilico fra il sonno e la veglia, quando si ha la sensazione che qualcuno si muove attorno a noi, ci tocca, ci parla, ci chiama, ma noi non riusciamo a liberarci dal torpore che ci attanaglia e ci immobilizza tutte quante le membra. Noi vorremmo muoverci, parlare, magari gridare, ma siamo inchiodati al nostro posto da una forza sovrumana, tanto che ci sembra che il midollo spinale sia interrotto, e non riesca più a trasmettere alle diverse parti del corpo gli ordini che il nostro encefalo vorrebbe impartire loro. Questa sensazione di trovarsi sigillati dentro un blocco di quarzo assolutamente trasparente, ma altrettanto impenetrabile, ha assalito ognuno di noi almeno una volta nella vita, quando si trovava in quella "terra di nessuno" tra la sensibilità e l'incoscienza, dopo che i sogni della notte sono finiti, ma l'orologio biologico non è ancora intervenuto a destarci completamente, restituendoci il controllo dei nostri nervi.

Ed era esattamente la situazione in cui si trovava a vivere il nostro Demetrio. La temperatura corporea era salita a tal punto da fargli cadere la corteccia cerebrale in una sorta di letargo, sì che egli dormiva, ma non dormiva un vero sonno, come quello indotto in Maria de Marchi dal potente sonnifero propinatole da Angelica; avvertiva che qualcuno si muoveva intorno a lui, sentiva questo qualcuno parlare, o addirittura piangere, ma non era in grado di collocare quegli eventi in un preciso istante della scala cronologica, o anche solo in un preciso punto dello spazio. Sapeva di essere ancora vivo, ma non rammentava né dove si trovava, né perché, né cosa aveva fatto prima di trovarsi lì, né che cosa avrebbe potuto fare in seguito. Sentiva il suo respiro difficoltoso, la tosse che gli squassava le vie tracheo-bronchiali come un uragano che s'insinua fino in una profonda grotta, gli alveoli polmonari che gli picchiavano come gli stantuffi nei cilindri del motore di una Ferrari; eppure, non sentiva questi dolori come se minassero il proprio organismo, ma come se straziassero quello di un altro, ed egli li avvertisse quasi per via telepatica. Non che non soffrisse, ma la mancanza di una coscienza attiva al cento per cento gli impediva di penare quanto penavano per lui i suoi amici, ben consci del rischio da lui corso. Era addirittura in grado di rendersi conto del

fatto che stava per morire, ed anzi da un momento all'altro si aspettava di trovarsi sospeso a mezz'aria nell'atmosfera della propria camera, di guardare verso il basso e di vedere il proprio cadavere disteso sul letto sotto di lui. Anche quest'idea, però, era solamente una delle tante, smozzicate e prive di relazione tra loro, che si inseguivano nella sua mente intorpidita e impossibilitata a mettere due pensieri coerenti in croce. Credo che pensi con il medesimo distacco alla propria morte il condannato che, legato sul lettino, ha già ricevuto l'iniezione letale di veleno misto ad anestetico, e questo comincia a fare effetto prima di quello, togliendogli pietosamente ogni coscienza delle proprie ultime sofferenze.

Dio sa se il nostro Demetrio sarebbe mai riuscito a liberarsi dallo spesso strato di nebbia opaca e semiliquida nel quale si sentiva sprofondato, non molto dissimile da quella in cui si era trovato immerso poco prima di risvegliarsi a Vita Nova per la prima volta, quasi sette anni prima, se una ben nota voce, priva di qualunque emozione umana, non fosse risuonata tra i neuroni del suo encefalo come un'eco nei meandri di una grotta ipogea:

"Demetrio! DEMETRIO! Mi senti?"

Altre volte quella voce neurotronica aveva avuto l'effetto di farlo destare di soprassalto; quella notte, però, fu in grado perlomeno di risvegliare in lui quella coscienza che sembrava spenta, come se qualcuno le avesse staccato la spina dalla presa. Improvvisamente, il pianista si rese conto di essere nuovamente capace di connettere e di formulare pensieri coerenti, e rispose:

"Ricevuto. Ermaphros, sei tu? Cosa mi è successo? Dove sono?"

"Sei disteso sul tuo letto, gravemente ammalato", gli rispose la fredda voce di natura neurotronica, con lo stesso tono calmo e piatto con cui gli avrebbe rivelato che si trovava tra le braccia di Anita Ante su un'assolata spiaggia dei Caraibi. "Hai commesso gravi imprudenze, chiedendo troppo al tuo fisico malmesso. Eri già raffreddato, quando ti sei recato ieri sera all'oratorio della parrocchia di San Giuliano Ospedaliere, travestito da William Riker, per animare con i tuoi amici la festa del Martedì Grasso; eppure hai sudato come un manovale, continuando a suonare e a cantare come un dannato, con addosso quell'uniforme piuttosto pesante; e poi sei uscito nell'aria fredda della notte senza neppure pensare di coprirti adeguatamente. Ricordi tutto questo?"

"Sì", pensò il nostro amico, sempre sprofondato in quell'oscuro dormiveglia, "lo ricordo benissimo, ora. Ma non mi sembra il caso che tu mi rimproveri, se la mia sbadataggine è già stata punita con una malattia seria."

"Una malattia seria?" I nanocircuiti di Ermaphros sembrarono palpitare di sdegno per la superficialità dimostrata dal suo protetto in quell'occasione. "In questo momento la tua temperatura corporea è di quaranta gradi punto novemilatrecentosei, la pressione arteriosa massima è di centonovantacinque punto ventisette, la tua capacità polmonare efficace è ridotta da tremilacentosedici a soli milleduecentosessantaquattro centimetri cubici, e tu questa la definisci « una malattia seria » ? Demetrio, la tua capacità di scovare eufemismi è semplicemente strabiliante!"

Esaminando mentalmente quelle cifre, il giovane si stupì non poco. "Quarantuno di febbre? Un terzo dei polmoni efficienti? Ma Er-

maphros, ciò che tu stai descrivendo è..."
"...Una broncopolmonite bilaterale a rapido decorso", lo precedette il suo amico computer, più rapido dei suoi stessi pensieri. "Alice, che ti ha visitato stamattina chiamata da tua mamma, la ha definita « fulminante ». Dì pure che i tuoi polmoni sono ridotti ad una cultura particolarmente rigogliosa di micoplasmi."
"Di che?"
"Micoplasmi, nel vostro gergo medico noti anche come PPLO, ovvero « organismi simili agli agenti della pleuro-polmonite ». Per tua informazione, dato che ne sei zeppo come un tacchino farcito, si tratta di germi patogeni privi di membrana cellulare rigida, di dimensioni estremamente ridotte rispetto agli altri membri della grande famiglia dei Batteri, e che vengono da alcuni considerati a metà strada tra protisti e virus, avendo autonomia nutrizionale e riproduttiva come i primi, ma essendo in grado, al pari dei secondi, di invadere le cellule provocando danni al loro patrimonio genetico. Molti dei microrganismi di questo ceppo vivono allo stato saprofitico sulle mucose animali, ma alcuni sono patogeni per essi e per l'uomo, come (tanto per fare un esempio *a caso*) il Mycoplasma Pneumoniae, che in questo periodo sta causando nella zona di Trieste un'epidemia di quella che voi uomini del XX secolo siete soliti chiamare « polmonite atipica ». Colpisce gli apparati respiratori di esseri umani piuttosto debilitati, esattamente come è successo con il tuo."
"Eh, già", commentò tristemente il giovane malato, "quando io faccio una cosa, la faccio per bene. Era logico che io non mi sarei buscato una comune bronchite, ci voleva quella atipica, e fulminante per di più. Senti, Ermaphros, invece di rimproverarmi dì al colonnello Jacobowsky che, se voleva un supereroe più efficiente, doveva scegliersi un fusto tipo il George Clooney di « Batman & Robin ». Io posso ricevere qualunque onorificenza per qualsivoglia motivo, ma di certo non verrò mai eletto mister Muscolo!"
"Non è il momento di dir... ehm, di *pensare* spiritosaggini", replicò seccamente la mente neurotronica. "E la storia reale è ben diversa dalle scempiaggini di cui è infarcita la trama di un film d'avventura. Spero che tu ti renda conto che, al momento presente, hai poche probabilità di cavartela."
Se avesse potuto, Demetrio avrebbe deglutito asciutto. Fu con fatica che mise insieme questi pensieri: "Allora... sono condannato? Devo morire senza poter né riabbracciare i miei genitori, né rivedere la mia agognata Anita e gli altri amici, e senza neppure ricevere l'ultima comunione?"
"Se dipendesse solo dalla medicina dei tuoi contemporanei... sì. Non avresti alcuna chance di cavartela."
Il giovane ripensò rapidamente a tutti i momenti felici trascorsi con i suoi cari, la sorella, i compagni; alle offerte raccolte per la parrocchia di San Giuliano grazie alle fortunate esibizioni del gruppo degli INVISIBILES ed ai numerosi CD incisi; al sogno di finire i propri esami universitari, svolgere la tesi, laurearsi, trovare un buon lavoro, trasferirsi a vivere nel territorio dell'Unione Europea; alle sue speranze di veder cadere miseramente la dittatura dei Nazionalisti croati e degli altri fascisti e comunisti post-jugoslavi, facendo festa in piazza il giorno in cui gli stati

abitati dagli Slavi del Sud si sarebbero pienamente integrati nella nuova Europa dei Popoli, estesa da Madeira a Sakhalin, da Reykjavik a Vladivostok, da capo Nord a capo Matapan, dal porto ghiacciato di San Pietroburgo a quello torrido di Eilat; e farne ancora di più quando il piano di Jacob Jacobowsky fosse stato infine portato a compimento su tutta la Terra... Rivide tutto questo dinanzi agli occhi della mente, quindi rifletté con nostalgia, ma anche con decisione:

"E va bene! Come canta il Cristo di Rice e Lloyd Webber nel « Jesus Christ Superstar », rivolgendosi a Suo Padre nell'Orto degli Ulivi:

« You're far too keen on where and how
and not so hot on why...
All right, I'll die!
Oh oh, just watch me die!
See how, see how I'll die!
Oh, just watch me die! »"

"Non è il caso di buttarla sul patetico, Demetrio", respinse al mittente Ermaphros con voce meno dura. "Credo che, per stavolta, non ti toccherà pagare il pedaggio a Caronte. Tanto per assecondare la tua mania delle citazioni, come reciterebbe la tua amica Turris Immota in un caso come questo:

« ...Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare :
più lieve legno convien che ti porti. »[(*)]**"**

"Che vuoi dire con questo, amico mio?" abbozzò nella propria sagace ma scombussolata mente il giovane letterato, che aveva riconosciuto il riferimento alla terzina del III canto dell'Inferno dantesco, in cui "*Caron dimonio*" diffida il poeta dal varcare l'Acheronte, profetizzandogli velatamente che dopo la morte egli dovrà essere traghettato in Purgatorio dal vascello dell'"*angelo nocchiero*". Il cervello al silicio tetravalente gli trasmise subito questi pensieri come risposta:

"Voglio dire che non è in questo modo che devi morire, anche se non ho idea di come dovrai « *venire a piaggia* »; e, come ti renderai conto facilmente, anche se lo sapessi non potrei dirtelo. Comunque, per evitare che la tua candela si spenga proprio ora, impedendo a Jacobowsky di portare avanti la realizzazione del suo piano, il nostro caro colonnello pacifista mi ha dato mandato di provvedere io stesso a curare la tua affezione da pseudo-pneumococco."

"E come farai? Userai la bacchetta magica? O ti limiterai ad ordinarmi: « Alzati e cammina? »"

"Non propriamente", sentenziò il computer ermafrodito, senza replicare all'ironia del suo protetto. "Solitamente, il nostro superiore utilizza metodi più scientifici, perché preferisce combattere il male nato nel mondo con i mezzi che il mondo gli mette a disposizione. In questo caso, useremo le nanomacchine."

"Le cosa? Non ho già abbastanza germi in corpo?"

(*) Cfr. Inferno III, 91-93 (N.d.A.)

"Le nanomacchine non sono germi come i micoplasmi", spiegò pazientemente il computer quasi-vivente. Si tratta di esseri viventi artificiali di dimensioni microscopiche."
"Esseri viventi ARTIFICIALI?" lo interruppero i pensieri del paziente. "Un po' come te, Ermaphros?"
"Sì, però loro non hanno un'intelligenza di tipo umanoide, come la mia. Il loro « cervello » è limitato a poche migliaia di collegamenti neurotronici, a causa anche delle loro ridotte dimensioni, che non superano i due micron. Essi, infatti, hanno un solo compito; quello di trovare, riconoscere e distruggere un ben determinato tipo di microrganismo biologico, la cui struttura è stata precedentemente memorizzata nella loro minuscola memoria ROM. In pratica, essi possono curare una malattia distruggendo fino all'ultimo tutti i parassiti che la hanno causata. Naturalmente una tale tecnica può essere usata anche per combattere il cancro, perché le nanomacchine possono riconoscere TUTTE e SOLE le cellule cancerose, facendo fuori anche tutte le metastasi."
"Ora ricordo", osservò Demetrio, la cui prodigiosa memoria non era stata intaccata punto né poco dalla febbre altissima. "Sono gli stessi dispositivi che ho usato sul Pianeta Nibiru, due anni e mezzo fa, per distruggere il mostruoso cervello elfico che si era impossessato del pianeta, facendone fuggire tutti gli abitanti!"
"Hai perfettamente indovinato", annuì Ermaphros; o meglio, avrebbe annuito, se avesse avuto una testa per farlo. "Ora però le userò per sanare, e non per distruggere."
Il ragazzo rievocò la sua epica battaglia con il malvagio Ämanya, tuttavia si limitò a domandare mentalmente, rivolgendosi più a sé stesso che al proprio interlocutore robotico:
"Ma dimmi un po', come fanno queste nanomacchine ad esistere e a fare tutto ciò, se hanno dimensioni così infinitesimali?"
Ermaphros sembrava non attendere altro che questa domanda, giacché si mise subito ad illustrargli, con lo stesso tono tranquillo ed atarassico di pochi istanti prima:
"Perché sono composti di unità base costituite da molecole, come il nostro mattone fondamentale è la cellula. Ragiona: una molecola misura una decina di Ångstrom, per cui in una sferetta del diametro di un paio di micron ce ne stanno una decina di miliardi. Se un decimo di queste è dedicato a costituire la struttura di un cervello neurotronico, con un miliardo di molecole puoi organizzare un milione di canali neurali, e una rete di questi è sufficiente per assicurare una potenza di elaborazione superiore a quella di una calcolatrice programmabile. Siccome una singola nanomacchina è programmata per spazzare via un singolo tipo di agente patogeno, tale potenza è più che sufficiente. La fonte di energia per il loro corpo è ovviamente costituita dalla disintegrazione di pochi radioisotopi, il cui numero e la cui disposizione sono stati attentamente calibrati perché vivano abbastanza per svolgere il compito loro assegnato, e per non distruggere né il loro mini-cervello, né gli apparati destinati al moto, alla sensibilità e soprattutto alla caccia delle loro « prede ». Siccome tu non conosci i principi dell'ingegneria neurotronica, non posso suffragare queste mie spiegazioni con cifre precise: dovrai fidarti sulla parola. Del resto non ne avremmo il tempo, perché il tuo corpo non reggerà a lungo al-

l'assalto di tutti i PPLO che ti imbottiscono i polmoni. Devo cominciare fin da subito ad immetterti in essi le nanomacchine."

"Ma come farai? Non puoi mica muoverti dal tavolo nel quale ti trovi, e venire accanto al mio letto per farmi un'iniezione! E se speri che riesca ad alzarmi dal letto e a venire lì da te, puoi scordartelo: non riesco neppure ad aprire gli occhi!"

"Lo so, non sono mica un registratore di cassa!" lampeggiò Ermaphros, facendo bruciare a Demetrio tutto il Ponte di Varolio, come era solito fare quando la sua voce artificiale suonava venata di irritazione. Spazientitosi per quell'osservazione, da lui giudicata lapalissiana e forse un po' offensiva nei suoi confronti, aggiunse: "Certe volte mi domando come fai ad essere così intuitivo per risolvere i problemi difficilissimi, e così lento nell'afferrare concetti banali. Ti ipertrasferirò le nanomacchine direttamente nei polmoni, e in particolare nei focolai dove essi sono più virulenti. Anzi, ho già cominciato a farlo. Mentre ti spiegavo cosa sono quei graziosi batteri sintetici, ti ho fatto uno scanning completo della cassa toracica, ed ora so dove devo fartele comparire con una approssimazione appena di qualche micron: essendo già molto vicine ai loro obiettivi, li spazzeranno via in un batter d'occhio, come le molecole di ipoclorito di sodio eliminano in men che non si dica ogni pigmento colorato dalla carta; poi, te le lascerò nell'organismo, in modo che si diffondano in ogni angolo di esso, e caccino i restanti micoplasmi sopravvissuti. Per eliminarli tutti fino all'ultimo ci vorranno ore, forse giorni, ma l'importante è che ti spengano quei terribili focolai nel giro di pochi minuti, salvandoti la vita."

Demetrio avvertì un certo terrore avvolgergli tutta la mente, sapendo che in quel momento dei robot microscopici ed alieni gli stavano invadendo il torso, ma Ermaphros lo percepì e continuò a spiegare, per tranquillizzarlo: "È inutile agitarsi, non sentirai nulla, anche perché non sei nel pieno possesso delle tue facoltà sensitive. Da quando ho cominciato a parlarti, ti sto tenendo in uno stato di coma controllato, nel quale è attiva solo una parte della tua coscienza. Ora intorno a te sono seduti Anita e i tuoi genitori, ma tu non li puoi vedere né sentire come li vedi e li senti quando sei pienamente desto, ed è notte, ma tu non ti sei accorto che, da quando tua mamma ti ha scoperto a letto bruciante di febbre, sono passate quasi sedici ore. Questo stato di coscienza sospesa ti impedirà di avvertire gli effetti della pressoché brusca scomparsa dei germi nei focolai, che avranno così modo di cicatrizzarsi. Dopo che le nanomacchine avranno compiuto il loro dovere, ti ipertrasferirò in corrispondenza degli alveoli polmonari offesi dei farmaci futuribili, sintetizzati dalla stessa civiltà aliena che ha ideato i batteri al silicio, e contro cui ETA/Luca e ZETA/Maria hanno dovuto battersi quattro anni fa. Questi supermedicinali stimoleranno la capacità di rigenerazione cellulare, e ti permetteranno di ricostruire in pochi giorni gli organi della respirazione. Già entro domattina, la febbre dovrebbe esserti scesa al livello di una normale influenza di stagione. Per qualche giorno dovrai restare tappato in casa, rinunciando a cantare fino a che l'infiammazione della gola non ti sarà passata, poi potrai cominciare a mettere di nuovo il naso all'aperto, approfittando del fat-

to che prevedo un miglioramento del clima e un aumento progressivo della temperatura a partire dal 10-15 Marzo."
Demetrio valutò le consolanti parole trasmessegli dal suo amico dal cervello di silicio, poi obiettò:
"Ermaphros, forse stai dimenticando un piccolo particolare. E se le nanomacchine non dovessero funzionare? Se morissi ugualmente?"
"Non possono non funzionare", dichiarò il computer con decisione. "Non sono come gli antibiotici di Alice, che potrebbero non fare in tempo a distruggerti i PPLO, o non distruggerteli tutti. Le nanomacchine sono intelligenti, non dimenticartelo, ed agiscono come missili a guida radar autonoma. Magari il bersaglio lo inseguono per tre settimane, ma poi lo colpiscono infallibilmente. E le nanomacchine che ti ho iniettato funzioneranno abbastanza a lungo da eliminare ogni micoplasma. Poi, una volta disattivati, diverranno innocui, e il tuo corpo se ne libererà attraverso l'urina."
"Certo che sono davvero una gran bella invenzione", riconobbe mentalmente Demetrio, che già cominciava a sentir diminuire i dolori pulsanti al proprio petto. "È un peccato che Jacobowsky e la sua « Spada Spezzata » debbano tenerla segreta. Pensa a quanto bene si potrebbe fare con essi! La madre di Anita, per esempio, avrebbe potuto guarire dal cancro..."
"Pensa però a quanto MALE si potrebbe fare con essi!" ribatté seccamente il computer benefattore. "Si potrebbe programmare una legione di nanomacchine perché attacchino e distruggano tutti i globuli bianchi dell'organismo, causando la morte di intere popolazioni inermi. Non c'è un'arma batteriologica più efficace e più temibile di questa. Credimi, l'umanità non è ancora preparata per la loro scoperta, ed è per questo che noi li usiamo solo in casi eccezionali, come il tuo, o quello di Nibiru."
"Oh, non ci avevo pensato." La mente del giovane fu attraversata da un lampo di profonda tristezza. "È proprio destino che ogni medaglia abbia il suo rovescio. L'energia nucleare è qualcosa di straordinario ma, prima ancora di utilizzarla per illuminare e riscaldare le loro case, gli uomini la hanno sfruttata per cancellare intere città dalla carta geografica!"
"Vedo che hai afferrato il concetto. Bravo. Ora, però", concluse il cervello neurotronico, "non è il caso che tu ti debiliti ulteriormente, impegnandoti in complesse considerazioni filosofiche. Ora ti indurrò nella corteccia cerebrale delle onde alfa, che ti manterranno fino a domattina nella più completa incoscienza. Hai bisogno di riposare. Quando ti desterai, uscirai definitivamente dal coma e tornerai alla realtà."
"Potrò riabbracciare i miei genitori?"
"Sì, e non solo loro, caro il mio tuttologo dal cuore tenero. Segui però scrupolosamente i consigli della dottoressa Vodnik, se vuoi rimetterti in forze: Jacobowsky infatti avrà presto bisogno di te. Sogni d'oro, eroe."
Improvvisamente come era ritornato cosciente, Demetrio scivolò di nuovo nell'oblio. Stavolta, però, si trattava di un sonno più tranquillo di quello nel quale era rimasto sprofondato per tutta quella terribile giornata. Ora era certo che le mirabolanti invenzioni del colonnello gli stavano salvando la vita, per cui il suo subconscio non lo tormentò più con terribili incubi e funeste premo-

nizioni. Non ebbe che un unico sogno; tuttavia, in accordo con l'augurio fattogli dal fedele Ermaphros, esso fu davvero piacevole, per quanto strano. Infatti, gli parve di vedere Anita Ante vestita da gitana, carica d'oro, con il petto seminudo e con un fazzolettone tra le chiome rosso fuoco, che ballava freneticamente intorno ad un focolare, mentre una folla sterminata la attorniava, battendo le mani a tempo con la sua musica al suono della quale ella agitava il corpo con leggiadria. Grazie anche a questa visione, che egli giudicò incantevole ed ubriacante come non mai, per il nostro amico la notte trascorse così placidamente che, al risveglio, gli parve di aver pisolato solo per cinque minuti!

XI

Facciamo ora un piccolo passo indietro nel nostro racconto, e ritorniamo al momento in cui Monica/Angelica stava per lasciare la casa dove era stata accolta come una sorella, per gettarsi nella folle ed allucinante avventura durante la quale avrebbe ritrovato un passato ben diverso da quello che desiderava tanto rivivere. Subito dopo aver trasportato Maria nella propria camera, la nostra amica croata la sistemò sul proprio letto, facendo in modo (in che maniera ve lo spiegherò più innanzi) che non potesse dare l'allarme troppo presto: ignorava infatti che la dose di sonnifero propinatale era davvero potente! Quindi si truccò accuratamente, in modo da cambiare addirittura fisionomia, e si rivestì con alcuni degli abiti migliori che aveva: indossò infatti una camicia bianca, un maglione di lana merinos tinta di rosa e tutto ricamato, fattole da Anita nei ritagli di tempo, nei primi mesi in cui viveva con lei; un paio di pantaloni pesanti di feltro rosso, per difendersi le gambe dal freddo, sostenuti da una cintura costituita da una catenella di duralluminio; due scarpe chiuse ma con il tacco alto, rosse anch'esse; ed un foulard di seta multicolore a proteggerle la gola dall'aria gelida della notte. Si chiuse persino il collo della camicia con una sottile cravatta di lana arancione. Si ingioiellò poi come al solito, agganciandosi alle orecchie due grosse gocce di metallo leggero dorato, e riempì la borsetta di pelle di coccodrillo che Anita le aveva comprato con tutto ciò che riteneva necessario per il viaggio fino a Rijeka. Prese in particolare il proprio portafoglio, con la falsa carta d'identità e la falsa patente, entrambe con il suo nuovo nome sopra, oltre naturalmente ai propri soldi, quelli da lei guadagnati con il suo lavoro come traduttrice. Non ne prese altri, perché non voleva essere definita una ladra dalla cara Anita! Fece poi un ultimo giro del bellissimo appartamento dove aveva vissuto per circa un anno, sostando un attimo in preghiera nella cappellina privata di Anita, a chiedere perdono al Signore per aver disubbidito ai suoi premurosi amici e a domandare il Suo aiuto lungo il viaggio che stava per intraprendere. Tornò infine nella propria stanza ed osservò Maria che dormiva della grossa, russando sommessamente; quindi, acciocché non fosse presa dal panico al proprio risveglio, scrisse sullo specchio un tranquillizzante messaggio che la bionda avrebbe potuto leggere non appena si fosse svegliata; tornata nel

salone, registrò un breve comunicato sulla segreteria telefonica della padrona di casa, regolandone opportunamente il timer. "Così Maria non rischierà di morire di fame e di sete su quel letto perché a nessuno è venuto in mente di cercarla qui", pensò. Si scordò però scioccamente di levare le lenti a contatto dagli occhi dell'amica; né, del resto, avrebbe saputo come fare, perché lei ci vedeva ancora abbastanza bene, portava solo dei riposa-vista quando lavorava fino a tardi, e comunque si era sempre rifiutata di farsi incapsulare le cornee con quei gusci di vetro come Anita e Maria. Angelica aveva sempre avuto particolare cura dei suoi occhi, perché fin da quando viveva ancora in Croazia li aveva sempre ritenuti gli organi più preziosi del proprio corpo, senza i quali tutti gli altri sarebbero divenuti pressoché inservibili; ed anche ora, quando si truccava, gli occhi erano sempre le parti del viso cui dedicava più tempo e più cura. A volte, negli incubi, sognava di essere cieca e di non riuscire ad orizzontarsi in un mondo buio che le era affatto alieno, e tutte le volte si svegliava sudata ed agitata. Naturalmente, aveva sempre scacciato quelle cupe visioni, ritenendole la proiezione onirica delle proprie angosce causate dal fatto di trovarsi immersa in un mondo ed in un sistema di vita, quello occidentale, che le era stato in ogni caso presentato come l'Impero del Male e della Corruzione. Spesso però, lo sappiamo tutti, proprio i nostri peggiori sogni finiscono col tempo per tramutarsi in terrificanti e disperanti realtà, come ella stessa avrebbe avuto modo di accorgersi di lì a poche ore.

La nostra Angelica non era naturalmente travagliata da simili pensieri quando, infilatasi il cappotto col collo di pelo ed i guanti di pelle, uscì di casa senza chiudere l'uscio a chiave, affinché Maria potesse essere liberata più facilmente, scese al pianterreno ed uscì dal palazzo, dirigendosi verso il più vicino centro di noleggio d'automobili.

Il resto non avrete difficoltà ad immaginarlo: noleggiata una macchina, che tra l'altro era una Punto quasi identica a quella di Anita, ma di colore giallo come un taxi, raggiunse rapidamente il quartiere dove si trovava la parrocchia di San Giuliano, a ridosso della frontiera con la Slovenia. La strada le era ormai tanto nota che avrebbe potuto guidare dalla casa di Anita fin là con gli occhi coperti da una benda. A non più di cento metri dall'oratorio dove gli INVISIBILES avevano stabilito il loro quartier generale, c'era un posto di frontiera con la vicina repubblica post-jugoslava, usato in particolare da pendolari sloveni e croati, ma Angelica se ne guardò bene dall'avvicinarsi ad esso: nonostante la Slovenia avesse aderito all'Unione Europea fin dal 1 gennaio 2002, insieme ad altri undici paesi dell'Europa centro-orientale, tra essa e le altre repubbliche aderenti all'Unione non era ancora entrato in vigore il trattato di Schengen sulla libera circolazione di uomini e merci attraverso le frontiere: questo infatti sarebbe avvenuto solo il 1 gennaio 2005. Il confine tra Italia e Slovenia era perciò tuttora presidiata da guardie di frontiera, ed anzi piuttosto accuratamente, in quanto essa restava il canale privilegiato, assieme alle coste della Puglia e del Peloponneso, per far entrare in Europa gli ingenti quantitativi di droga provenienti dai lontani centri di produzione nel Pakistan e nel Triangolo d'Oro.

Tuttavia, avendo frequentato per tanti mesi la parrocchia di san Giuliano Ospedaliere, la ex nazionalista sapeva benissimo che a poca distanza da quel valico "ufficiale" ce n'era uno "ufficioso", peraltro anch'esso particolarmente frequentato. La frontiera passava difatti attraverso un boschetto piuttosto fitto e scuro; era diviso sì in due da un reticolato, ma questo era talmente logoro ed arrugginito (sembrava che lo avessero steso gli stessi alleati anglo-americani che nel 1945 ridefinirono la frontiera italo-jugoslava!) che passare da una parte all'altra attraverso gli strappi e i buchi nella rete era impresa alla portata persino di un bambino dell'asilo. Inoltre il boschetto era percorso da un sentiero, segnato da due profondi solchi di pneumatici, che attraversava il reticolato in corrispondenza di una larga lacuna in esso. Non solo un'automobilina come quella noleggiata da Angie, ma persino un autoarticolato avrebbe potuto usarlo tranquillamente per passare da una nazione all'altra. È inutile che vi dica che la polizia slovena conosceva benissimo l'esistenza di quel passaggio, e sapeva che profughi e clandestini (ma anche semplici contrabbandieri) lo usavano per raggiungere l'Italia, ma non riparava il reticolato perché i trattati internazionali sostenevano che la spesa doveva essere sostenuta da entrambi gli stati confinanti, ed il comune di Trieste aveva sempre rifiutato di sobbarcarsi anche solo metà di quell'onere, vedendo di buon occhio l'arrivo di "cervelli" dalle dittature serba e croata, e non ritenendo il contrabbando eccessivamente lesivo dell'economia nazionale, se si fa eccezione per lo spaccio di droga. E così, ogni giorno una camionetta gremita di agenti sostava all'uscita del boschetto, dalla parte slovena; ma di notte i poliziotti, a cui personalmente non importava nulla che qualcuno avesse tanta voglia di passare di là, se ne tornavano a gozzovigliare e a dormire nella caserma di Koper/Capodistria, anche all'insaputa dei loro stessi superiori, per evitare di trascorrere una notte all'addiaccio (e, in quella stagione, il gelo era particolarmente feroce). Accadeva perciò che, di notte, quel passaggio restasse totalmente incustodito. Durante un pomeriggio del precedente mese di ottobre Angelica aveva percorso quel sentiero fino al reticolato rotto, in compagnia di Anita e Sebastiano, che volevano mostrarle una delle più incredibili contraddizioni del mondo in cui aveva scelto di vivere, controllando le frontiere in modo fin troppo fiscale di giorno, e trascurandole completamente quando il sole era ormai calato. E così, l'avventata ragazza sperava di essere in grado di ritrovare quella specie di passaggio segreto; quando lo ritrovò, ne esultò in cuor suo.

Sebbene il buio fosse pressoché totale, spense i fari della macchina, lasciando accese le sole luci di posizione, e continuando a ripetere tra i denti preghiere per non andare a sbattere contro gli alberi che crescevano ai due lati del sentiero, come i colonnati delimitano le navate di un tempio. Raggiunse il reticolato dopo alcuni minuti di guida alla cieca, durante i quali aveva proceduto con la prima marcia innestata, a meno di dieci chilometri all'ora, e si rese conto che effettivamente lo squarcio nella rete di confine era talmente ampio da sembrare provocato da un autotreno, che la avesse sfondata correndo a tutta velocità. Oltrepassò così la frontiera, ritrovandosi in territorio sloveno, cosa che le era capita-

to di fare ben poche volte in vita sua. Infatti le relazioni tra Croazia e Slovenia, buone fino a che i due paesi avevano lottato insieme per ottenere l'indipendenza da Belgrado, si erano improvvisamente guastate all'indomani della loro dichiarazione di sovranità, quando essi avevano imboccato strade nettamente diverse: mentre il nazionalismo di Lubiana, conscio della debolezza politica e demografica del nuovo staterello, aveva deciso di stringere alleanza con i paesi occidentali per difendersi da eventuali tentazioni serbe di ricostruire la Jugoslavia titina, quello croato si era rinchiuso nel più stretto isolamento, a mo' di riccio che si appallottola per difendersi dai nemici, convincendo la stragrande maggioranza del popolo croato che fosse in atto un "complotto" di tutto il resto del mondo per distruggerne la sovranità, complotto abilmente orchestrato dalla Serbia e dalle multinazionali americane. In questa situazione, in nome del principio secondo cui « chi non è con noi è contro di noi », ogni altro paese, da quelli immediatamente confinanti fino al Cile e alla Nuova Zelanda, era da considerarsi potenzialmente un nemico per i governanti di Zagabria. Milan Boban, rapidamente riciclatosi dal Comunismo al Nazionalismo, aveva perciò conculcato nell'ingenua figlia l'idea che la Slovenia costituisse più o meno uno dei gironi dell'inferno, ed ella se ne era sempre guardata bene dal metterci piede, limitandosi ad attraversarla rapidamente quando si era recata a Trieste con Demetrio Markovic per assistere ad un concerto di musica lirica. Dopo l'incontro con Amos Bis, Monica/Angelica aveva ovviamente cambiato idea circa la realtà geopolitica dei paesi nati dalle ceneri della Jugoslavia titoista, ma padre Igor ed i coniugi Mangiagalli si erano sempre rifiutati di portarla con loro, durante le loro missioni in territorio sloveno, nel timore che anche lì qualcuno potesse riconoscerla, e solo in occasione della precedente Epifania Alice Vodnik la aveva portata con sé a Maribor, dopo molte insistenze della bruna figlia di Milan Boban, in considerazione del fatto che quella città si trova a distanza di sicurezza dal confine con la Croazia.

Nonostante tutto questo, comunque, Angelica si era studiata con cura la strada da seguire sull'atlante stradale di Anita: a poca distanza dal valico di confine appena attraversato c'era la cittadina di Erpelle, chiamata Hrpelje dagli sloveni, e proseguendo in linea retta per una ventina di chilometri ella sarebbe arrivata immancabilmente al confine croato. Lì, avrebbe trovato un modo per passare evitando le guardie di frontiera, e a quel punto Rijeka sarebbe stato ad un tiro di schioppo. L'importante era non procedere a velocità troppo sostenuta, per evitare di essere fermati dalla polizia per ragioni banalissime, tanto più che di sloveno non conosceva nemmeno una parola, a differenza di Alice e naturalmente dell'onniglotta Demetrio.

Quando uscì dal boschetto, la croata non riaccese i fari anabbaglianti fino a che non si fu immessa sulla strada principale, la Trieste-Fiume. Il fatto di viaggiare di notte era per lei un sollievo: le tenebre la avrebbero celata agli occhi di tutti, come un topo d'appartamento. Certo, il colore dell'auto che le avevano rifilato era tale che sarebbe passato inosservato come un watusso per le strade di Pechino; tuttavia, a dispetto dell'embargo uffi-

cialmente dichiarato dai Nazionalisti contro l'Unione Europea, in Croazia, in Bosnia e in Serbia circolavano moltissime auto francesi, tedesche, inglesi ed ovviamente anche italiane. Inoltre, se la notte è buia, tutte le vacche sembrano nere, e quella era per l'appunto una notte di luna nuova. Il terribile vento di quei giorni aveva spazzato via ogni più piccola nuvoletta, sì che il cielo era assolutamente limpido, e tutte le stelle erano perfettamente visibili, al punto che alla nostra amica pareva di trovarsi in visita ad un planetario. Se un esercito di lucciole fosse stato liberato nella stanza buia e chiusa in cui ella si trovava, Angie non ne avrebbe riportato un'impressione diversa. Desiderò possedere le precisissime conoscenze astronomiche di Luca e di Maria, o la passione per la fantascienza di quel Casanova di Sebastiano, o anche soltanto l'enciclopedica cultura di Anita e di Demetrio, per poter dare un nome a quelle stelle e a quelle costellazioni, ma questo pensiero non fece altro che riportarle alla mente i cari amici che si era lasciata alle spalle. Già a quel punto, dopo aver superato la frontiera della sua nuova patria di appena un paio di chilometri, cominciava a sentire nostalgia di loro: avrebbe voluto che, in quell'istante, Anita Ante fosse al suo fianco, come aveva sempre fatto negli ultimi tredici mesi. Non che non si sentisse in grado di guidare fino a Rijeka da sola in piena notte: aveva già provato a percorrere lunghi nastri di asfalto a lei affatto sconosciuti, come l'estate precedente, quando Demetrio ed Anita la avevano portata a compiere un lungo giro turistico fino a Napoli, toccando anche le città di Venezia, Milano, Firenze, Assisi e Roma, per farle conoscere meglio la nuova patria che si era scelta. Al ritorno, Demetrio le aveva chiesto di guidare lei la sua Fiat Brava da Ancona fino a Trieste, per farle prendere dimestichezza con le autostrade italiane. All'inizio aveva un po' di paura, ma poi si era sentita sempre più sicura di chilometro in chilometro, tanto che le era venuta voglia di proseguire almeno fino a Vienna, per visitare anche la città dove avevano regnato Sissi e Francesco Giuseppe. Anche quella sera, ella non desiderava la presenza di Anita sul sedile a destra del suo per aiutarla a trovare la giusta direzione, ma per infonderle quella sicurezza che aveva sempre trovato in lei fin dalla prima notte che aveva trascorso in casa sua, come il cangurino rannicchiato nel marsupio della madre. È facile ed attraente voler essere liberi per poter pensare con la propria testa, senza che né i genitori né gli amici ci trattino come cera da modellare con le dita; però poi bisogna accettare anche gli aspetti peggiori di questa libertà, tra cui il fatto di essere assolutamente abbandonati a sé medesimi, senza più poter contare sull'aiuto di un'anima viva. Dopotutto, lei aveva lasciato Anita e gli altri, del cui amore nei suoi confronti era più certa della propria stessa esistenza, per andare alla ricerca di suo padre, circa le cui reazioni nel rivederla non poteva avere alcuna certezza. Era davvero una mossa particolarmente intelligente? Se la sua vita fosse stata una partita a scacchi, non avrebbe seriamente rischiato di farsi dare irrimediabilmente scacco matto? Certo, aveva voluto tornare alla casa paterna perché la nostalgia di ciò che aveva perduto aveva avuto la meglio sulla gioia per ciò che aveva guadagnato, ed anche come risposta alla tragedia che aveva colpito Demetrio Marko-

vic, ma oramai la spinta iniziale che l'aveva convinta a narcotizzare Maria de Marchi, a fuggire come un'assassina e a passare la frontiera attraverso un percorso solitamente usato solo da criminali e disperati, si era ormai esaurita, così come si spengono gli stadi di un razzo quando esso ha raggiunto l'alta atmosfera. Ad ogni modo, come il missile non cade dopo il distacco degli stadi, ma prosegue per inerzia, così fu per inerzia che Angelica decise di proseguire. Tanto, per quanto proseguisse lentamente, ormai era sulla strada per Rijeka e, come aveva eluso le guardie alla frontiera italo-slovena, così era disposta a rischiare per ingannare anche quelle al confine sloveno-croato. Sì, Anita non era con lei, ma dopotutto non avrebbe potuto esserlo in ogni caso: in quel momento stava vegliando Demetrio, il suo amato Demetrio, uno che dopotutto per lei contava ben più di quanto non potesse premerle di sua "cugina", che in realtà era sua cugina solo per parte di Noè. Scacciò quei pensieri dalla mente prima di rendersi conto che, se Demetrio fosse morto, come la croata riteneva probabile, in seguito alla sua bravata Anita avrebbe perso nella stessa notte un potenziale fidanzato ed una sorella de facto. Decise che non avrebbe più pensato agli INVISIBILES fino a che non avesse deciso di tornare, ovviamente se avesse mai potuto farlo. Ben presto, però, si sarebbe resa conto che distrarre troppo a lungo la mente da coloro che si preoccupavano per lei quanto per loro stessi, e forse di più, non era cosa facilmente realizzabile. Infatti, se avete letto con attenzione le vicende che vi ho narrato fin dal momento in cui Jacobowsky aveva fatto irruzione per la prima volta nella vita dei nostri amici, vi sarete resi conto che una delle caratteristiche precipue della vita umana è l'assoluta imprevedibilità di quanto ci aspetta annidato tra le pieghe del futuro. Noi possiamo anche concepire non uno, ma centomila piani diversi; però interviene sempre qualche imprevisto a scombussolarceli tutti; e ve ne renderete conto anche nei successivi episodi di questa "saga". Perché? Perché fondamentalmente la nostra esistenza materiale è di natura non-lineare. Basta una piccola perturbazione in qualunque sistema, perché la non-linearità della sua struttura la amplifichi fino a mandare a pezzi l'intero apparato, esattamente come accade al « Jurassic Park » che il miliardario John Hammond fa approntare nell'omonimo romanzo di Michael Crichton. È stato il Creatore che ha voluto così, perché l'intero Creato non fosse regolato da leggi puramente meccanicistiche, ma affinché da ogni evento dello spazio-tempo potessero aver origine infinite infinità di linee di universo differenti, eppure coerenti con le leggi immanenti nel cosmo e con tutta la storia pregressa. Ed anche in questo caso, come in quello della permanenza di Angelica sotto l'ala protettrice di Anita & C., i vantaggi sono enormemente più numerosi degli svantaggi.

Ma adesso basta con queste considerazioni di filosofia della scienza: non vorrei trasformare questo racconto istruttivo e coinvolgente in una pedante dimostrazione delle mie conoscenze in questo campo. E poi, anche ammesso che a voi interessasse, in questo momento, conoscere queste sottigliezze, siamo davvero sicuri, cari lettori, che esse risulterebbero importanti ai fini della narrazione che io sto sviluppando? Quale che sia stata la causa ontologica dei problemi della nostra testolina calda, fatto sta che que-

sta era a circa otto chilometri dal confine con la Croazia, quando improvvisamente sentì il motore perdere potenza. Osservò il quadro comandi illuminato dell'automobile, e vide che si era accesa la spia rossa sulla destra, a forma di oliatore stilizzato, che indicava (come aveva appreso a scuola guida) un'insufficiente pressione dell'olio nel motore. Sapeva che, se il motore del veicolo è stato fortemente sollecitato, la spia può rimanere accesa per un certo tempo, e lei ignorava a che velocità avesse spinto la Punto colui che l'aveva noleggiata prima di lei. Trovò strano che si accendesse quella spia dopo che l'auto non aveva praticamente mai superato i cinquanta chilometri all'ora da Trieste fin lì, tuttavia provò ad accelerare: così facendo, la spia avrebbe dovuto spegnersi. Invece, Angelica si accorse che, così facendo, anche la lancetta del termometro del liquido di raffreddamento, sulla sinistra del quadro strumenti, era pericolosamente salita vicino al massimo.

"Oh, Dio mio, non vorrà mica... proprio qui e adesso..." esclamò la ragazza ad alta voce, esibendo la smorfia di un trapezista che, impegnato in un esercizio senza rete, vede sfilacciarsi entrambi i cavi che reggono il suo trapezio. Subito accostò e spense il motore, lasciando la chiave girata in modo da fornire alimentazione elettrica a tutte le luci, esterne ed interne, dell'automobile. Tirò la leva per l'apertura del cofano motore, si sollevò accuratamente il bavero del cappotto ed uscì nell'aria freddissima della notte, rimpiangendo di dover lasciare l'abitacolo in cui il riscaldamento della vettura aveva generato un discreto tepore. I brividi che provò appena fu sferzata dal vento gelido che scendeva dalle Karavanke, le fecero capire cosa doveva aver sperimentato Demetrio durante la giornata appena trascorsa, e pregò di non ammalarsi pure lei, come punizione per la propria avventatezza. Aperto il cofano, si rese conto che i suoi sospetti erano purtroppo realtà, poiché fu investita da una zaffata di calore e di puzza di bruciato che potevano indicare una cosa sola.

"Hai grippato, brutto bastardo!" esclamò, con voce impregnata di odio ferale, assestando un robusto calcio al parafango dell'auto. "Ed hai scelto proprio il momento più sbagliato per farlo!"

XII

La povera Angelica avrebbe voluto prendersi a schiaffi dalla rabbia. Prima di allora non le era mai successo neppure di forare, nonostante la sua guida, a detta di tutti gli amici, fosse tutt'altro che rispettosa del codice; ed ecco che di colpo, durante un viaggio così delicato e pericoloso, compiuto sotto falso nome e senza passaporto né visto attraverso un paese che le era quasi del tutto ignoto, si ritrovava in panne, con le pive nel sacco. Per di più, era stata costretta a fermarsi in una zona relativamente isolata: la strada in quel punto correva tra le brulle colline del Carso, senza che fosse visibile neppure una casa illuminata nelle vicinanze. A parte i fari della Fiat Punto e la sua illuminazione interna, le luci più forti che la ragazza poteva vedere erano proprio quelle delle stelle, che verso oriente sembravano improvvisamente sparire dal cielo, come se qualcuno le avesse

spente soffiando vigorosamente, disegnando all'orizzonte una sagoma scura subito identificabile con quella del Monte Nevoso, che con i suoi 1796 metri torreggiava su quel lembo di terra dove la bella penisola istriana si teneva ben stretta al continente.

La croata cercò di ritrovare la calma, perduta quando aveva scoperto di essere stata tradita dal motore dell'automobile. Sapeva che, un paio di chilometri prima, aveva superato il paese di Obrovo Santa Maria, ora nascosto da una dolina; avrebbe dunque potuto tornare là e chiamare un meccanico, o persino farsi portare in Croazia da un tassista privato, la cui presenza era certa in quei paesi in cui molte famiglie non possedevano un'auto propria. Se a piantarla lì in asso fosse stata la Punto di Anita, tutto sarebbe stato più facile, perché nel portabagagli di essa c'era una torcia elettrica portatile, di quelle ricaricabili mediante l'accendisigaro della macchina, e con quella avrebbe potuto rischiarare il cammino fino alle prime case del paese. Naturalmente, invece, quell'auto noleggiata non disponeva neppure di un accessorio: probabilmente, pensò Angelica, era già tanto se aveva una ruota di scorta. In quel momento, però, a lei serviva piuttosto un... motore di scorta, e quello, purtroppo, non era in dotazione a nessuna vettura. La prassi comune, in quei casi, era quella di « *telefonare al più vicino centro di assistenza* ». Ma, quando aprì la borsa, per colmo di sventura ella si accorse di aver dimenticato a Trieste il proprio cellulare, compratole da Anita dopo il suo arrivo in Italia, in sostituzione di quello croato, facilmente individuabile da parte degli agenti di suo padre.

"Ci mancava solo questa!" borbottò Angelica con stizza. Le era però chiaro che non vi era nient'altro da fare: avrebbe dovuto necessariamente cercare di raggiungere il più vicino centro abitato, o perlomeno la casa più vicina, nella speranza di poter convincerne gli abitanti a lasciarle usare il loro telefono. Per di più, vi era la barriera linguistica: come ho già detto, la cara Angie non conosceva lo sloveno, e lì probabilmente il croato e l'italiano non erano compresi, nonostante l'estrema vicinanza delle frontiere. Non parliamo dell'inglese; anche ammesso di incontrare persone colte, la lingua straniera che lì si studiava era il tedesco, ed anche di questo Angelica conosceva solo qualche frase fatta. Invidiò, per un momento, l'incredibile poliglottismo di cui era capace l'amico Demetrio: probabilmente, egli non avrebbe avuto problemi di comunicazione con i nativi nemmeno se si fosse perduto tra le foreste della Lapponia! Anche solo Anita, però, se la sarebbe cavata molto meglio di lei in un simile frangente: ella il tedesco lo parlava fluentemente, e forse sarebbe riuscita a mettere quattro parole in croce anche in sloveno, giusto quelle che servivano per evitare di cadere nelle mani della polizia, come invece rischiava di fare lei. A questo punto, rimanere lì si faceva sempre più pericoloso di minuto in minuto. Poteva scegliere tra proseguire per Rijeka o far ritorno a Trieste, ma in entrambi i casi doveva farsi la strada a piedi, visto che non sembrava esserci altro modo per procedere. Restò titubante per un momento, mentre il vento le percuoteva crudelmente il cappotto e le faceva svolazzare i bei capelli riccioluti, ed alla fine prese una sofferta decisione. La cosa più saggia da fare era considerare fallito il proprio subdolo

e pretenzioso piano, e cercare di ritornare sui propri passi; le distanze che la separavano dalla sicura casa di Anita e da quella non particolarmente accogliente dei suoi genitori erano più o meno le stesse, e quindi, tra la via vecchia e quella nuova, era meglio scegliere quella lungo cui si sa ciò che si lascia, piuttosto che quella lungo cui non si sa ciò che si trova. Angelica si era già pentita di aver voluto ingannare i propri cari compagni, rendendosi conto che, nonostante tutte le sue velleità, le sarebbe risultato impossibile realizzare alcunché di buono senza la loro oculata guida ed il loro aiuto. In Croazia ci sarebbe sempre potuta tornare, un giorno, ma non era certa di poter arrivare nuovamente nella casa di Anita, dove poteva dirsi davvero protetta da ogni nequizia dei propri nemici.

Comunque, anche il ritorno a piedi nella sua "patria onoraria" si rivelava tutt'altro che un'allegra scampagnata sotto le stelle. Dal passaggio nel reticolato sfondato fino a lì aveva già percorso almeno venti chilometri. Di buon passo, per percorrere una tale distanza a piedi le sarebbero occorse dalle tre alle quattro ore, considerando il fatto che non era allenata, svolgendo un lavoro sedentario, e che per ovvie ragioni di sicurezza doveva evitare il centro storico dei paesi, dove potevano esserci in circolazione dei metronotte troppo curiosi. La croata guardò il display del proprio orologio da polso digitale, dopo averlo illuminato premendo l'apposito pulsantino: era quasi mezzanotte. Non sarebbe arrivata all'agognato confine prima delle quattro del mattino, se le andava bene, né a casa prima delle cinque o delle cinque e mezza. Avrebbe potuto comunque tornare a liberare la cara Maria prima che altri la trovassero, e magari prima che lei stessa si ridestasse, e così nessuno avrebbe saputo nulla del suo stupido tentativo di fuga-alla-rovescia. Se così fosse stato, avrebbe potuto ben dire di essersela cavata con poco.

C'era però un altro inconveniente, come se quelli già elencati non fossero stati più che sufficienti. Il freddo era intensissimo, forse addirittura la temperatura era scesa sotto lo zero. Se non fosse stato sereno, avrebbe anche potuto nevischiare. Il vento spazzava le colline come se la croata, una volta scesa dalla macchina, si fosse ritrovata in piena Siberia. Quando sarebbe arrivata a casa, il gelo avrebbe probabilmente fatto in tempo a ridurla ad un ghiacciolo. Quali le alternative? Avrebbe potuto aspettare la mattina, ma viaggiare di giorno, con le strade piene di gente, non era certo consigliabile per una profuga dalla carta identità falsa com'era lei. "Ecco, è quello che mi merito per aver voluto strafare", pensò con la morte nel cuore. "Io ho peccato contro i miei più cari amici, e pretendevo pure che Dio mi aiutasse a farli fessi. Che idiota sono stata!" Rifletté anche sul fatto che, per impetrare da Nostro Signore la guarigione del proprio amico, che versava in condizioni gravissime, Maria non aveva esitato a distendersi sul pavimento ghiacciato della cappella senza neppure il maglione addosso; probabilmente, non si era denudata solo per rispetto nei confronti del luogo sacro in cui si era accinta a pregare. Se lei, che a Demetrio era legata da un semplice rapporto di amicizia fra coetanei e compagni d'oratorio, aveva osato tanto, chissà cosa aveva pensato di fare Anita: conoscendola come la conosceva Angie, pro-

babilmente si era messa addosso il cilicio, come dicono facesse Paolo VI per impetrare da Dio la pace per la terra. Ma lei, lei che a Demetrio doveva tutta la sua nuova esistenza, che cosa aveva fatto per lui? Sì, aveva recitato per lui il rosario della sera, ma si trattava solo di qualche Avemaria cantilenata spesso distrattamente. Il giovane studente di lettere l'aveva trattata quasi come una sorella, nonostante lei l'avesse sempre considerato un oppositore antinazionalista e un baciapile, e non avesse avuto esitazione ad abbandonarlo mezzo morto in un vicolo buio, dopo che i propri dannati ex amici gli avevano fratturato il cranio... esattamente come aveva fatto ora, dirigendosi verso Rijeka mentre lui stava per abbandonare questa vita. Soffrire il freddo per tutta la notte era il minimo che poteva fare per lui, nella speranza che egli non fosse ancora morto, e potesse ancora salvarsi. Se anche fosse riuscita a non far sapere a nessuno della sciocchezza che aveva commesso, a Demetrio l'avrebbe confessato, se questi fosse tornato in sé almeno per qualche minuto, in modo da poter parlare ancora con lei. Nulla sapeva, ella, delle nanomacchine di Jacobowsky, quindi non poteva immaginare che sarebbe stato ancora lui a salvare lei con la propria abnegazione (e con qualche aiuto), non lei a salvare lui con il proprio pentimento ed il proprio sacrificio; ma si sa che Dio ama di più coloro che sbagliano e si rendono conto dei propri errori, decidendo di non ripeterli mai più, che non gli incorruttibili che possono vantarsi di non essere mai stati neppure sfiorati dall'ombra di un pensiero cattivo. E forse è proprio in virtù di questa contrizione, che la fiumana, tanto amante dei pasticci da cacciarcisi sempre in mezzo fino al collo, sarebbe riuscita a cavarsela pure questa volta.

Ma andiamo per ordine. Presa ormai la sua decisione, la nostra amica spense le luci della macchina, e si accingeva a ripartire a piedi in direzione contraria a quella donde era venuta per tornare in Italia orizzontandosi con la luce delle stelle, quando improvvisamente udì, sopra il fischio del vento, il rombo di un motore che si avvicinava. Proveniva da meridione, quindi non poteva che giungere lì dalla frontiera con la Croazia. Forse era qualcuno che parlava croato, e che poteva riaccompagnarla perlomeno fino al confine. Non pensò che, dopotutto, non era affatto prudente che una ragazza piacente e ben vestita si facesse vedere per strada, in piena notte ed in un luogo isolato, dal primo sconosciuto che passa in automobile; in quel momento le premeva soltanto di lasciare al più presto quel luogo freddo, buio e desolato, per ritornare nell' intimità della calda e luminosa casa di Trieste, ravvivata dall' amicizia di tanti cari compagni. Probabilmente, se fosse passato di lì il diavolo in persona a cassetta della diligenza con cui (dicono) egli erra per il mondo per raccogliere le anime dei dannati, quella notte avrebbe accettato un passaggio anche da lui. E così, messa al bando ogni prudenza, si mise in mezzo alla via e segnalò all'auto di fermarsi. Il conducente la vide sbracciarsi, ma si sarebbe accorto comunque che c'era qualcuno, perché la Fiat Punto ferma sul ciglio della strada, una volta colpita dal violento fascio di luci abbaglianti della vettura che sopraggiungeva, brillò di un giallo splendente come quello dell'oro colato in lingotti da un fonditore. L'individuo che era alla guida mormorò qualcosa ai

suoi due compagni di viaggio in un dialetto che sarebbe risultato incomprensibile persino ad un esperto di messaggi cifrati, e rallentò, fermandosi in mezzo alla strada a poca distanza dalla ragazza. Questa si avvide che l'auto era un vecchissimo esemplare di Audi, al confronto della quale la vetusta Uno di Maria de Marchi sarebbe sembrata una fuoriserie ultimo modello; si sarebbe detto che la sua carrozzeria sporca e arrugginita era tenuta aderente al telaio da pezzi di nastro adesivo perennemente in procinto di staccarsi, e che essa procedesse grazie ad un motore a carbone, tanto denso e puzzolente era il fumo nero che essa lasciava dietro di sé. Angelica non ci fece però troppo caso, perché le popolazioni slave avevano spesso un tenore di vita molto basso, e non potevano certo permettersi di cambiare l'auto ogni due o tre anni, come succedeva in Italia. Dopo aver distrattamente notato che l'auto portava una targa della repubblica serba di Bosnia, ella si accostò al finestrino, subito calato dal conducente, e chiese con gentilezza: "Parlate croato?"

"Essere fortunata, io parlare tua lingua", rispose il guidatore, che in verità l'idioma degli slavi meridionali lo maneggiava senza fare troppo caso alla grammatica. Probabilmente, pensò la giovane, così lei doveva essersi espressa in italiano con gli INVISIBILES, la prima volta che Demetrio la aveva presentata loro. Ad ogni modo, alzò le spalle e continuò: "L'auto mi ha lasciata a piedi, e come vedete questa zona è parecchio isolata. Potete darmi uno strappo? Dove siete diretti?"

"Oh, dovunque tu volere, bella signorina", replicò l'altro con un tono strano, che ad Angie parve quasi esultante. "Io non potere rifiutare di te aiutare." La nostra amichetta non riusciva a vedere in faccia coloro con cui stava parlando, perché i fari riempivano il paesaggio di luce, mentre l'abitacolo era relativamente buio, però essi avevano avuto modo di osservare lei, sotto la potente azione di quegli abbaglianti. Scacciò comunque ogni esitazione, e propose: "Vi sarei grata se mi portaste fino al confine italiano. Ho dei parenti a San Dorligo della Valle, e potrei andare a trascorrere la notte da loro; avevo pensato di arrivare là a piedi, ma il freddo e il vento sono davvero degli ostacoli tremendi. Non vi chiedo di passare la frontiera; basta che mi lasciate poco prima di essa, poi me la sbrigherei da sola ad arrivare di là..."

"Ma certo", confermò la voce gracchiante che proveniva dall'interno dell'auto, "salire pure. Non essere bene che donna girare da sola la notte. Noi portare te in posto per te sicuro."

Angelica pensò di aver avuto un colpo di fortuna, e quando il passeggero aprì la portiera anteriore destra dell'auto, per scendere e spostarsi dietro, lasciando sedere lei al suo posto, girò sollecita intorno al cofano per entrare in macchina prima che i suoi occupanti cambiassero idea. Non appena entrò, però, li vide in faccia tutti e tre, perché l'apertura della portiera anteriore aveva fatto accendere il fanalino interno sopra lo specchietto retrovisore; e lo spettacolo la fece esitare. Quando don Abbondio, tornando dalla sua passeggiata la sera del 7 Novembre del 1628, vide i due bravi fermi su un muretto ad aspettarlo, non dovette ricevere da loro impressione diversa da quella suscitata in Angelica dalla vista dei tre ceffi che occupavano quel catorcio di autovettura.

Tutt'e tre esibivano baffoni irti sulle facce scure, e portavano in testa una specie di coppola, per via della quale li si poteva tranquillamente scambiare per "uomini d'onore" siciliani. I loro sguardi convergevano su di lei come i raggi del sole convergevano sulle navi romane, concentrate dai leggendari specchi ustori di Archimede. Per un momento, la croata si sentì come la Bella nelle grinfie della Bestia del famoso lungometraggio targato Walt Disney, solo che in questo caso di Bestie intorno a lei ce ne erano tre. Stava per riaprire la portiera, saltar giù e correre via a piedi, quando il guidatore improvvisamente innestò la marcia e sgommò via a tutta velocità. Procedeva così velocemente che, se avesse provato a saltar giù, Monica/Angelica si sarebbe sicuramente rotta l'osso del collo. Fu perciò costretta a chiudere del tutto la portiera e a starsene lì, sicura di avere addosso gli occhi voraci dei due tipacci seduti dietro di lei, e ogni tanto anche di quello che era alla guida. Strinse a sé la borsetta di pelle, rimpiangendo di non avere con sé una pistola o un'altra arma di difesa. Forse però, si disse per autoconvincersi, stava preoccupandosi per nulla: non sempre l'aspetto esteriore è specchio delle reali inclinazioni della gente, come dimostrava l'aspetto sciatto e trasandato di un geniaccio come Albert Einstein. Certo però Einstein non aveva la faccia di un killer di Cosa Nostra! Allorché sentì i tre baffoni colloquiare tra di loro nello sgraziato dialetto spigoloso di cui non era in grado di capire neppure una sillaba, giurò che stessero parlando di lei. Per farsi coraggio, dunque, provò a dire:

"Io mi chiamo... Monica e sono... di Rijeka. E voi?"

Aveva rivelato le proprie vere identità e nazionalità, perché temeva che i tre si insospettissero, se avesse detto loro di essere italiana, quando parlava croato come una vera croata. Ad udire ciò, i tre tacquero di colpo, e da dietro le sue spalle si levò una voce ruvida come carta di vetro: "Di Rijeka? Essere tu di Cruazia? Venire da quella nazione?"

"Beh, sì", abbozzò la giovane, chiedendosi cosa avesse detto di male. "Voi però non mi avete ancora risposto... Ehi, ma cosa fa?"

Il brusco cambio di tono era dovuto al fatto che l'auto, invece di proseguire sulla strada che conduceva al confine italo-sloveno, era svoltata in una via laterale, incassata tra le doline. Colui che era alla guida ribatté: "Io seguire una scorciatoia. Io portare te più in fretta in Italia. Io..."

"Lei mi sta prendendo per il naso!" strillò Monica. "Non ha nessuna intenzione di portarmi dove le ho chiesto; ma non mi chiamo mica Gioconda, io! Mi faccia scendere subito da questa trappola!" E, ciò detto, mise la mano sulla manopola per aprire la portiera, ma non compì mai il movimento necessario per aprirla. Infatti un oggetto metallico ed estremamente appuntito le premette improvvisamente contro il basso ventre, mentre una voce ancora più tagliente di quell'arma le sussurrava in un orecchio:

"Tu zitta e buona, o io te sventrare come un pollo. Tu essere ormai arrivata in tua destinazione. Tua ULTIMA destinazione."

Paralizzata dal terrore, Angie rimase lì con il coltellaccio del bandito seduto dietro di lei che le premeva contro i visceri attraverso il cappotto slacciato. Vide con ansia delle luci venire incontro all'auto, le luci dei fuochi come di un bivacco, e nella sua

mente impaurita si formò un'unica locuzione, però dal suono per lei più che terrificante.
Una tribù che viveva di sequestri.
La sua precedente esperienza con un sequestratore era stata a dir poco scioccante: quando ancora viveva in casa di suo padre il Toro la aveva rapita, tenuta prigioniera per un'orribile notte in un molo in cui saliva la marea, perché Anita Ante e i suoi amici si mettessero sulle sue tracce, e la polizia nazionalista potesse catturarli. Ancora oggi, negli incubi, rievocava quei momenti terribili in cui il coltello del Toro si avvicinava a lei per scarnificarla senza pietà. Ma un altro coltello ora la minacciava, in quell'incubo peggiore di tutti gli altri che era la realtà, e non poteva fare altro che attendere il compiersi del suo destino. Ripensò a Maria, lasciata in camera sua come un uccello in gabbia, e a Demetrio, per la salvezza del quale non aveva saputo fare alcun sacrificio: a buon diritto, ora, le capitava tutto questo. Che accadesse quel che doveva accadere: nulla sarebbe mai risultato una punizione sufficiente per la sua durezza di cuore.
L'auto si fermò ai bordi dell'accampamento, e Monica/Angelica fu fatta scendere sgarbatamente. Colui che la minacciava col coltello glielo puntò tra le costole e la spinse avanti, trattenendole il braccio sinistro così forte da farle male. Dopo aver conferito con le sentinelle del campo, due dei tre furfanti condussero la loro prigioniera davanti ad un carrozzone ornato con corna di vacca, bussarono e vi entrarono. L'ambiente era male illuminato, ma la giovane poté vedere un uomo seduto dietro un tavolino, con due giovani donne seminude ai suoi lati ed un grosso sigaro acceso fra le dita della mano destra. Anch'egli metteva in mostra i baffi a manubrio che sembravano caratterizzare tutta quella tribù, e la squadrava come un leopardo studia un'antilope addax che è entrata nel suo campo visivo. Parlò con tono villano ai due che l'avevano portata lì, usando lo stesso idioma spezzato che la tapina aveva udito in bocca ai suoi rapitori, poi si rivolse a lei con occhi leonini e la apostrofò in un croato assai meno sgrammaticato di quello dei suoi tirapiedi:
"E così tu saresti croata, eh? E cosa ci fai in giro da sola, a quest'ora, così sfarzosamente agghindata e truccata?"
"Io... stavo andando in Italia, a Trieste, da una mia amica", balbettò la fanciulla, sentendosi trapassata dallo sguardo dei suoi occhi nerissimi. "Venivo da casa mia, a Rijeka..."
"Uhm! E come ti chiami?" aggiunse il capotribù, mentre uno dei due compari gli passava la borsetta della ragazza. "Mi chiamo Monica... Monica Boban..." rispose lei, ma il suo interlocutore tirò fuori dalla borsetta il suo portafogli, ne estrasse la carta di identità, la lesse, le rivolse uno sguardo arroventato e dichiarò: "Monica Boban, eh? Croata, eh? Per tua sfortuna, io so leggere, anche se forse tu pensavi che noi fossimo tutti zoticoni analfabeti. Qui c'è scritto che sei italiana e ti chiami Angelica Bobbio. I casi sono due: o volevi ingannarmi, cambiandoti nazionalità, ma non capisco per quale motivo; o hai detto la verità, ma allora questo documento è falso. Allora?"
Siccome Monica/Angelica esitava a rispondergli, sentendosi scoperta, egli sbraitò: "ALLORA? Devo forse farti strappare le unghie

dei piedi con tenaglie infuocate, per scioglierti la lingua?"
Quella prospettiva terrorizzò la ragazza, che subito si affrettò a spiegare: "No, è che... io sono una profuga croata, il mio vero nome è proprio Monica Boban, ma vivo in Italia... vivo in Italia sotto falso nome, quello che c'è scritto sulla mia carta d'identità appunto. Non mi faccia del male, la scongiuro!"
Il ceffo non si curò di rispondere a quest'ultima invocazione. Con aria pensierosa, aggiunse invece: "Uhm. Vivi con qualcuno, a Trieste? Questo qualcuno ha soldi a disposizione, o no?"
"Sì, con mia... cugina. È molto ricca."
"Bene, allora forse hai una possibilità di cavartela", riprese compiaciuto il capobanda, aspirando il fumo del sigaro ed emettendo nuvolette di forma circolare. "Chiederemo un riscatto alla tua cuginetta. Se le preme di te, pagherà qualunque cifra per riaverti tutta intera. Tutta intera, s'intende, a parte un orecchio."
Angelica rabbrividì. "L'o... l'orecchio? Che significa?"
"Significa che lo sciamano della nostra tribù ti taglierà la cartilagine dell'orecchio destro, e noi la spediremo alla tua cara parente, perché sia certa che sei nelle nostre mani."
"È orribile!" esclamò la giovane, toccandosi con la mano l'organo di senso che si trovava in pericolo di venirle staccato. "Non... non potreste mandarle la mia carta d'identità, o la mia borsetta? Che bisogno avete di torturarmi?"
"Tra noi Komarnitza si usa cosi", tagliò corto il capotribù mentre una delle sue donne lo massaggiava voluttuosamente sul collo. "O preferisci forse che le spediamo un tuo piede?"
"Oh, no!" esclamò la ragazza, dimenticando ogni prudenza. "È già la seconda volta che mi trovo in una situazione del genere, sempre con dei sequestratori di mezzo, e stavolta ci devo pure rimettere un orecchio. Scommetto che, una volta incassati i soldi, anche voi mi farete fuori come voleva fare il Toro, vero?"
Sia il capotribù, sia le due donne, sia i due lestofanti che la avevano portata lì la guardarono come se avesse appena bestemmiato il nome di Allah. "Ehi!" domandò colui che la teneva stretta, puntandole la lama del coltello contro le vene del collo. "Tu come sapere nome del Toro?"
"Chiudi il becco, Corvo!" abbaiò villanamente il suo capo. "Sono io che la sto interrogando! Allora, vuoi rispondere? Dove hai sentito nominare il Toro? E da chi?"
"Da lui stesso", mormorò la fanciulla, assalita dalla sensazione di averla fatta grossa. "È lui che mi ha rapita con le vostre stesse intenzioni, un paio d'anni fa..."
I tre uomini si scambiarono occhiate sinistre. "Sei dunque tu colei che egli era stato incaricato di eliminare dai Nazionalisti Croati", bofonchiò torvo il capo all'indirizzo di Angelica. "Non sarai mica la figlia di quel gerarca di Rijeka... Milan Boban?"
Ella deglutì asciutto ed esitò, ma poi rammentò la minaccia delle unghie strappate, e rispose con un filo di voce:
"Ecco, io... s-sì, signore sono io..."
"Ma bene!" chiocciò il capotribù, alzandosi dalla sua sedia ed avvicinandosi alla croata come se avesse l'intenzione di sbranarla. "Il Profeta è davvero misericordioso. Fra tutte le ragazze che potevano capitarmi tra le mani, egli mi manda proprio quella che ha

causato la morte di mio nipote!"
Lei sentì il cuore sussultarle in petto. "Suo nipote? Il Toro è suo nipote?"
"ERA mio nipote", stridette lui, piantandosi di fronte a lei con un'espressione talmente carica d'odio sul volto, che per un attimo Monica pensò di aver di fronte uno di quei klingon di cui aveva assunto le sembianze la sera del Martedì Grasso. "Pochi giorni fa è stato assassinato nel carcere di Karlovac, nel quale i Nazionalisti lo avevano rinchiuso per aver fallito nel compito di ucciderti!"
"Ma non l'ho mica ucciso io!" protestò la croata con foga. "Io odio i Nazionalisti quanto voi. Vivo in Italia proprio perché essi volevano ammazzare pure me. Anzi, io suo nipote l'ho perdonato sinceramente per ciò che voleva farmi, e se anche ora fosse qui ancora vivo, di fronte a me, gli perdonerei di nuovo di tutto cuore, mi creda!"
"Un atteggiamento tipicamente cristiano", osservò il Nero con disprezzo. "Comunque, è pur sempre per causa tua che lui ha finito per essere all'altezza dei propri antenati, e ricongiungersi a loro in paradiso. E poi, sei doppiamente colpevole, in qualità di figlia di uno dei capoccia Nazionalisti che hanno ordinato di far fuori il figlio di mio fratello! Chiedi un po' ai miei uomini, se non ho giurato su Allah di vendicare la colpa di quegli assassini sui loro amati figli. Donne, cosa canta di me la mia tribù?"
"« **Morderà la polvere ogni suo nemico** »", intonarono in coro le due femmine, guardando Angie come una principessa guarda una stracciona, sebbene la croata fosse fine, elegante e ben messa, ed esse invece discinte, volgari e brutte come il peccato. "Sentito?" riprese il Nero digrignando i denti. "Dammi un motivo per cui non dovrei farti squartare con quattro cavalli!"
"Il motivo è semplice", ribatté la vittima, tremando di paura al solo pensiero di essere finita in mano ad un'intera tribù di Tori. "Io sono figlia carnale di Milan Boban, però l'ho abbandonato perché odiavo i suoi metodi autoritari e senza scrupoli... gli stessi che ha usato contro suo nipote. Io e lei odiamo la dittatura croata allo stesso modo!"
"Ah, sì? E allora perchè tu cercare tornare là?" le domandò rudemente il tirapiedi che finora non aveva ancora parlato. Il capotribù prevenne Angelica, dando una risposta al posto suo:
"Per me, tu non sei affatto una profuga. Tu sei una Nazionalista coi fiocchi, degna creatura di tuo padre. Egli ti ha fornito una falsa identità, e tu viaggi avanti e indietro tra l'Italia, la Slovenia e la Croazia per agire da spia, non è così? Anche la storia della tua cugina di Trieste era tutta una balla, no? Magari tuo padre, dopo aver saputo che noi abbiamo preso baracca e burattini ed abbiamo passato il confine del territorio sotto la sua giurisdizione, ti ha mandato ai piedi del Monte Nevoso per individuare la nostra posizione esatta, vero? Scommetto che vuol far sconfinare truppe per farci fuori tutti anche qui!"
"Lei dà i numeri", balbettò Monica, ma comprese che nulla sulla terra potrebbe muovere a pietà un komarnitza assetato di sangue e di vendetta. Qualunque cosa gli avesse detto, lui avrebbe pensato che lei voleva pigliarlo per i fondelli. Aveva trovato una innocente su cui sfogare la propria rabbia, e questo gli bastava. Se a-

vesse saputo che il Signore le aveva riservato una punizione del genere, per la propria ingratitudine nei confronti dei Suoi fedeli INVISIBILES, non avrebbe avuto esitazione ad attraversare a piedi non solo il Carso, ma anche la calotta glaciale artica. Sarà anche ingiusto, infatti, attribuire tutte le colpe a Dio, ma il caso da solo non poteva averla portata a scontrarsi nuovamente con i fantasmi del suo passato. Quante probabilità aveva di inciampare nello zio del Toro, l'unica volta nella sua vita che si recava in Slovenia da sola? No, decisamente non c'era altro da fare che accettare la punizione che Iddio voleva infliggerle. Sussurrò perciò:

"E adesso che intenzioni ha nei miei confronti?"

"Hai voluto vedere troppe cose", gli vomitò in faccia il Nero, "e perciò da ora in poi non ne vedrai più neanche una. No, farti tagliare la carotide dal Corvo vorrebbe dire accordarti una morte troppo rapida. Ho in serbo un programmino niente male, per te: dopo il prossimo tramonto del sole daremo una festa apposta per punirti adeguatamente. Una cosa è certa: acciocché lo spirito di mio nipote si dia pace tu dovrai soffrire parecchio, e non solo per pochi minuti, o per qualche ora come il tuo Gesù in croce, ma per tutto il resto della tua vita!" Voltosi quindi ai due scagnozzi, intimò loro: "Portatela via e mettetela sotto chiave. Non voglio che le sia torto un capello, fino a domani sera; devo essere io in persona, a punirla come si merita!"

Subito, la fanciulla fu trascinata fuori, nel freddo pungente di quella notte di tregenda, durante la quale, mentre le nanomacchine lavoravano per salvare la vita a Demetrio, altri corpi estranei, insituatisi nell'organismo della nostra società, tramavano invece per rovinare per sempre la sua esistenza. Monica/Angelica era consapevole di questo fatto, ed aveva deciso di accettarlo come espiazione dei propri peccati. Pensò persino che non avrebbe neppure dovuto far ricorso al segnalatore segreto per avvisare Amos Bis: se anche l'avesse chiamato, temeva che non si sarebbe fatto neppure vedere, offeso per il suo comportamento sconsiderato ed irrazionale. Lasciando la sua nuova patria, infatti, aveva disubbidito prima di tutto a lui, che tanto si era adoprato per darle una nuova esistenza felice, confortata dal calore dell'amicizia. Tuttavia, la nostra amica slava pensò anche che suicidarsi non sarebbe stato il miglior modo per riparare ai propri errori: sia Giuda che Pietro tradirono Gesù, com'è ben noto a tutti, ma solo il primo divenne per sempre sinonimo dell'ingratitudine e del rifiuto gratuito della Buona Novella, perché Giuda non ebbe il coraggio di pentirsi, mentre Pietro sì. Se anche i Komarnitza la avessero torturata fino a farle sputare le budella dal dolore, i suoi compagni INVISIBILES, ed anche Amos, ne sarebbero stati appagati o addolorati? Per quanto Maria si fosse adirata con lei per il tiro che le aveva giocato, avrebbe forse goduto della vendetta? No di certo. Anzi, conoscendola, probabilmente si sarebbe stracciata gli abiti, accusandosi davanti agli altri di essere stata lei la causa della morte della cara compagna, non avendo saputo proteggerla abbastanza. L'idea di Maria che si disperava per lei come Olivia Hussey nei panni della Madonna al momento della deposizione del Figlio dalla croce verso la fine del « Gesù di Nazareth » di Franco Zeffirelli, riempiva Angelica di angoscia ancor più dei tormenti che il capo-

tribù le aveva promesso. No, se era possibile lei voleva tornare tra i suoi amati compagni ed umiliarsi di fronte a loro, implorando il loro perdono come Enrico IV a Canossa davanti a papa Gregorio VII. E, come tutti voi sapete, c'era un solo uomo su tutto il pianeta che poteva salvarla da una simile situazione. Così, mentre i due energumeni la spingevano rudemente dentro una roulotte, che per il giorno successivo sarebbe stata la sua prigione, Angelica premette col pollice il castone del famoso anellino che portava costantemente al dito indice della mano destra. Bastò una sola, leggera pressione per far pervenire ad Ermaphros la sua richiesta d'aiuto. Ma Ermaphros non aveva braccia e gambe per correre a liberarla; doveva sempre fare affidamento su quelle di Demetrio che, al momento, erano fuori uso. La croata, che amava cacciarsi da sola nelle situazioni più assurde e pericolose, avrebbe forse potuto cavarsela anche stavolta? Continuate a leggere la testimonianza che vi sto fornendo dei fatti di cui io stesso sono stato protagonista attivo, ed avrete la risposta che desiderate.

XIII

Era ancora molto presto quando Anita si riscosse, sbattendo le palpebre e ricordandosi di essere seduta nella camera da letto del suo caro Demetrio. Doveva essersi addormentata mentre lo vegliava, e dopo essersi fregata gli occhi poté constatare che anche i due signori Markovic avevano ceduto al sonno, esattamente come lei. Si consolò perciò per non aver resistito tutta la notte ad assistere il proprio amico fraterno, pur riflettendo sul fatto che sarebbe tranquillamente riuscita a star sveglia tutta la notte, se avesse dovuto esibirsi in una non-stop al Teatro Regio di Torino. I casi erano due: o il diavolo ci aveva messo la coda, impedendole di resistere ad occhi aperti fino al mattino, oppure di Demetrio in realtà le importava meno di quanto non le importasse il successo. Era forse così? Inconsciamente, dentro di lei si annidava un cuore di pietra, freddo e calcolatore come un microchip? Era questo, che sua madre aveva ottenuto, dopo averle insegnato fino agli ultimi momenti della sua vita che prima dei soldi, prima degli applausi, persino prima della salute, viene l'amore?

Cercando con cuore intristito una risposta a questa domanda, le cadde l'occhio sull'uniforme da tenente comandante dell'*Enterprise*, indossata da Demetrio due sere prima, che stava appesa sull'attaccapanni vicino alla porta della stanza. Subito, due lagrime le corsero sulle gote, al solo pensiero che il giovane non avrebbe mai più potuto indossarla, suonare il piano insieme a loro, cantare con la sua voce pastosa ed eccezionalmente estesa, ridere, scherzare in compagnia, e soprattutto che non avrebbe più potuto risollevarla dallo sconforto durante i momenti più cupi della vita, come quello che stava vivendo ora. No, decisamente lo spirito di Julia Ante poteva gustarsi il meritato riposo eterno: sua figlia poteva essere accusata di tutto, fuorché di essere un cuore di pietra. Naturalmente questa era una magra consolazione per la giovane dai capelli color rosso fuoco, perché le sembrò che non avrebbe più nemmeno avuto voglia di vivere, non che di prodigarsi per il proprio

prossimo, una volta che il suo diletto fosse mor...
I suoi pensieri si arrestarono bruscamente, come le immagini su uno schermo televisivo, dopo che qualcuno ha inavvertitamente inciampato nel cavo dell'alimentazione, strappando la spina dalla presa di corrente. Ripensando a Demetrio, infatti, si era finalmente voltata ad osservare il proprio amico sdraiato nel suo letto, cosa che si era distrattamente dimenticata di fare fino a quel momento, ed aveva visto l'ultima cosa che in quel momento si era aspettata di vedere. Demetrio aveva gli occhi aperti e la fissava, mentre la sua bocca era atteggiata ad un debole sorriso.
L'artista bosniaca, che lo aveva dato già per spacciato, gli restituì lo sguardo sbarrando gli occhi il più possibile, ed aprì la bocca come se volesse dirgli qualcosa, ma le sue corde vocali non riuscirono ad emettere alcun suono. Fu invece il ragazzo a sussurrare, con un filo di voce:
"Anita, non piangere per me. Credo... credo di stare meglio..."
La ragazza si accorse che i suoi occhi stavano lasciando uscire più acqua della fontana del Tritone a Roma, anche se non piangeva più di dolore come poco prima, ma per la gioia di vedere l'amico restituito alla vita. Subito allungò il braccio, afferrò il termometro digitale e lo infilò con mano tremante nell'orecchio destro del compagno. Il display segnò solo trentasette gradi e sei. Anita credette di svenire. Anche in questo caso, infatti, si davano solo tre casi: o lei stava sognando, ma scartò subito questo caso dopo essersi data un robusto pizzicotto sulla guancia; o il termometro era rotto, ma non c'era motivo perché lo fosse, dopo aver funzionato a dovere per tutto il giorno precedente; oppure...
"Demetrio, tu sei guarito!"
Il terzo caso, l'unico razionalmente accettabile, era stato urlato dalla cantante con un tale acuto da svegliare immediatamente di soprassalto sia Franjo che Margherita. Entrambi sussultarono terrorizzati, ma la prima cosa che videro fu Anita inginocchiata sul tappeto a lato del letto del loro figlio, con il capo appoggiato sul petto di lui, intenta a rovesciare attraverso gli occhi tutti i propri liquidi corporei, come se volesse scaricare tutte le lacrime tenute in serbo per il funerale di Demetrio, mentre questi le carezzava le chiome sciolte con una mano estratta dalle coperte, e non piangeva a sua volta solo perché il febbrone da cavallo del giorno precedente gli aveva prosciugato ogni umore.
Entrambi i suoi genitori non vollero credere a ciò che vedevano. "Figliuolo, tu... tu sei vivo!" esclamarono quasi all'unisono, avvicinandoglisi rapidi come il lampo. "Alice ti aveva dato così scarse speranze di farcela, che noi... che noi..." il padre non riuscì a finire, oppresso lui pure dal pianto, mentre la madre cominciava a baciare il volto del figlio, sudato e scavato ma non più arroventato come il giorno precedente.
All'improvviso, la porta si spalancò, e sulla soglia comparve la dottoressa Alice Mangiagalli, con l'abito spiegazzato, i bei capelli castani tutti arruffati e gli occhi semiaperti come se si fosse appena svegliata di soprassalto. "Che succede qui?" domandò con apprensione, temendo di non poter far altro che costatare il temuto decesso dell'amico; ma poi si rese conto che questi era uscito dal coma, e che i tre che lo circondavano piangevano di gioia, e non di

dolore, ed il suo viso si atteggiò alla stessa smorfia che avrebbe esibito se, auscultando il petto di un paziente, si fosse accorta che il battito cardiaco non si sentiva dalla parte sinistra, ma da quella destra. Subito urlò con la mascolina decisione che era sua caratteristica precipua: "Ehi! Ehi! Allontanatevi tutti! Gli togliete l'aria! È già un miracolo se è ancora vivo stamattina!" e si diresse verso il letto. Dietro di lei, comparvero dagli stipiti della porta le teste di Tarcisio, Sebastiano e Luca, che guardarono il loro amico redivivo con volti increduli ma felici. Quando Alice fu giunta vicino al letto e cominciò a tastarlo, Demetrio le domandò con atteggiamento smarrito:

"Ma... che ore sono? Che cosa ci fate qui tutti in casa mia?"

"Sono le sei e quarantacinque del mattino di giovedì 6 Marzo del 2003 dopo Cristo, hai dormito praticamente per ventiquattr'ore filate, e noi siamo qui perché abbiamo deciso di vegliarti", gli rispose lei incominciando ad auscultargli i polmoni con lo stetoscopio. "Vegliarmi?" domandò lui esterrefatto, ma lei lo zittì in modo perentorio:

"Chiudi il becco! Sto cercando di esaminarti i polmoni! A quella malaugurata festa di Carnevale ti sei cuccato una bella broncopolmonite doppia, e sei arrivato a pochi centimetri dalla famosa porta dell'Aldilà. Ancora un poco, e non avresti mai più parlato a vanvera, mentre il tuo dottore ti visita." Breve pausa. "Accidenti, ma dove sono andate a finire? Non le sento più. Ieri è stato qui anche padre Igor, che ti ha somministrato l'Estrema Unzione. Abbiamo recitato un rosario tutti per te, poi Anita ha dichiarato che non si sarebbe mossa dal tuo letto neppure se la avessimo trascinata via noi tutti a viva forza." Nuova pausa, durante la quale Alice rivoltò Demetrio sulla pancia come se si fosse trattato di un sacco di patate, e gli passò nervosamente lo stetoscopio sulla schiena, mentre gli amici, entrati tutti nella camera da letto, trattenevano il fiato e la guardavano con impazienza. "Maria è andata a dormire a casa di Anita per far compagnia ad Angie, ed anche per essere sicura che non le venisse ancora in mente di tornare qui in Croazia a farsi sbattere dentro. Tossisci un po'. Bravo, così. Noialtri abbiamo tenuto un rapido consiglio, decidendo all' unanimità che non potevamo andarcene a dormire nei nostri comodi letti, mentre tu stavi morendo. Così, mentre padre Igor tornava a Trieste chiamato dagli impegni della sua parrocchia, noi siamo rimasti qui per tutta la notte."

"Voi avete fatto questo per me?" esclamò Demetrio con voce ancora incatarrata. "Sono commosso... Non so come dirvi grazie..."

"Ce l'hai già detto", replicò il veneziano felice, "restando in vita. Non preoccuparti per noi: nella mia qualità di guida boy-scout, io sono abituato a sopravvivere in condizioni disagiate. Ho dormito su una poltrona, mentre Alice dormiva sull'altra, accanto a me. Tarcisio si è sdraiato sul divano della tua sala, e Luca su quello del tinello. Hanno dormito sicuramente più scomodi di noi Anita, tuo padre e tua madre, sulle sedie accanto al letto."

"Oh, cari genitori, non dovevate..." abbozzò il paziente, con la faccia schiacciata contro il cuscino, ma Margherita replicò: "E come potevamo non farlo? Ho pregato tutta notte per chiedere a Dio un miracolo, abbandonandomi al sonno solo verso l'alba, e Lui fi-

nalmente mi ha ascoltato! Vedi che non mentivo, insegnandoti fin da bambino l'importanza della preghiera?"

"Io non capisco", scrollò il capo Alice, interrompendo la signora Markovic come se non si fosse neppure accorta che stava parlando. "Ieri i polmoni di Demetrio erano ridotti ad un campionario di focolai di broncopolmonite, ed ora non sento più neppure l'ombra di uno di essi. Inoltre, ieri sera aveva ancora quarantuno di febbre, ed ora il termometro non segna più neppure trentotto gradi. La sua tosse è scomparsa. Ha le vie respiratorie ancora infiammate e la laringe zeppa di muco, ma... si direbbe che la malattia sia guarita di colpo!"

"Beh, vuol dire che tu sei un ottimo medico", fece notare Luca Agugliari. "I tuoi antibiotici sintetici hanno funzionato!"

"Fin troppo, direi", sentenziò la moglie di Tarcisio, tornando a coprire accuratamente il torace del malato. "Una cura di antibiotici richiede cinque o sei giorni per abbassare la temperatura quanto si è abbassata in una sola notte quella di Demetrio. Per questo hanno scarsa efficacia nel caso della broncopolmonite fulminante, che ha un decorso di uno o due giorni. Non so se ve ne rendete conto, amici, ma è come se un diavoletto di Maxwell fosse penetrato nell'organismo del nostro capoccia, e lo avesse ripulito da qualunque traccia di micoplasmi. Credetemi: chiunque abbia guarito Demetrio, non sono stata certamente io!"

Un silenzio pesante calò sulla stanza, mentre tutti rimuginavano tra sé e sé quelle parole, chiedendosi che tipo di miracolo fosse intervenuto a restituire loro la mente del loro complesso musicale, costringendo gli Inferi a vomitarlo nuovamente nel mondo dei vivi. A questo punto, Demetrio comprese che doveva in qualche modo fornire una giustificazione della propria guarigione, altrimenti avrebbe messo in allarme i propri amici, lasciando che si convincessero a vedere in lui una sorta di « prediletto da Dio ». La cosa era pericolosa per la sua identità segreta di Amos Bis: fino a che nessuno lo giudicava un privilegiato, o comunque uno dotato di poteri superiori a quelli degli altri mortali, tutto andava bene; ma se si fosse scoperto che un computer dotato di anima gli aveva ipertrasferito nei polmoni dei robot di dimensioni batteriche, rischiava di venire a galla la faccenda di Ermaphros, del suo rapporto con Jacobowsky e, in pratica, tutto il segreto che aveva così accuratamente custodito per diversi anni. Siccome però i suoi genitori ignoravano totalmente l'esistenza di Amos Bis, occorreva allontanarli con una scusa prima di tirare in ballo il suo alter ego mascherato. Si sbrigò perciò ad interloquire:

"Scusate se vi interrompo ma, chiunque mi abbia guarito, io ho la sete di un cammello che ha attraversato tutto il Sahara senza trovare neppure un'oasi. Credete che potrei avere un bicchiere d'acqua? Forse però una caraffa intera mi disseterebbe meglio."

"Non devi esagerare nell'ingurgitare acqua", lo avvertì premurosamente Alice. "Ti attaccherò una flebo di acqua e zucchero. Tarcy, per favore, va' in farmacia a prenderne un paio di flaconi, e fatti dare anche il trespolo per reggerle."

"Ti ci accompagno io con la mia auto", dichiarò subito Franjo. "Credo che, a quest'ora, la farmacia di turno sia quella di Zminj. È meglio se pago io in corone croate: qui, gli euro non li vogliono neanche per accenderci le sigarette."

"Aspettate", aggiunse Alice scarabocchiando qualcosa sul proprio taccuino delle ricette. "Comprate anche queste medicine, già che ci siete. Credo che sospenderò gli antibiotici, tanto i focolai sono del tutto scomparsi. Prescriverei piuttosto un febbrifugo in supposte, uno sciroppo per sciogliere il catarro ed una robusta cura di ricostituenti per via intramuscolare. È roba di poco conto rispetto a quella che deve averlo sanato, ma la prudenza non è mai troppa."

Mentre Tarcisio e Franjo uscivano dalla stanza, il malato fece notare: "Hai ragione, Alice, però mentre tu discuti io brucio di sete. Qualche molecola di H_2O giù per il gargarozzo non mi farà certamente ritornare la broncopolmonite!"

Margherita Markovic non lo lasciò neppure finire: muovendosi a velocità supersonica uscì dalla stanza e rientrò in essa dopo pochi istanti con in mano un bicchiere di acqua fresca; Anita lo prese e, reggendogli la testa da dietro, aiutò Demetrio a sorseggiarla. Sua madre propose quindi: "Ti preparerò anche una tazza di limonata calda, così la vitamina C in essa contenuta ti aiuterà a combattere la malattia. Che ne dice, dottoressa?"

"Per me va bene", acconsentì Alice. Diede in un sonoro sbadiglio e aggiunse: "Può prepararmi anche un caffè nero? Stanotte ho dormito poco e male, e mi sono alzata spesso dalla poltrona per venire a dare un'occhiata a Dimy. Mi sento tutta rotta e un po' ubriaca, ed invece ho bisogno di essere ben lucida per riprendere il mio posto all'ospedale. Ripartiremo non appena mio marito fa ritorno, tanto qui non c'è più bisogno di noi. Speriamo di poter tornare stasera, quando avremo staccato dal lavoro."

"La ringrazio molto", replicò contenta Margherita. "Sapete, il medico condotto di Pazin è un fervente nazionalista, e ci scrive malvolentieri perfino la ricetta di una pomata callifuga. È molto importante, per noi, poter contare su un medico in gamba come lei. Anche il signor Sebastiano si è sempre prodigato per noi e per mio figlio in ogni occasione, e quindi potrà star sicuro della mia eterna riconoscenza!"

"Il signore è rimasto in Italia, qui c'è solo Sebastiano", celiò il destinatario di quel ringraziamento, stirandosi a sua volta come se avesse dormito su un tavolaccio di legno dello Spielberg. "Però anche Sebastiano da solo gradirà molto una tazza di caffè, se vuole offrirla anche a lui!"

Subito Margherita si avviò verso la cucina, lasciando gli INVISIBILES in compagnia del loro capoccia. Quando fu certo che sua madre fosse fuori del raggio uditivo, si decise a suggerire agli amici di una vita, i quali avevano compreso il suo gioco:

"Ascoltate, amici. Mi viene in mente ora che stanotte ho sognato Amos Bis in persona che si avvicinava al mio letto e mi iniettava qualcosa in una natica. Non può essere che non si sia trattato di un semplice sogno? Lui ha sempre in serbo qualche diavoleria tecnologica che sembra uscita da un romanzo di Ray Bradbury, dunque non c'è da stupirsi che conosca anche la medicina del futuro. Che sia davvero con quella che mi ha fatto scampare ad una malattia incurabile con i mezzi odierni?"

"Certo, se c'è uno che può averti risanato in così breve tempo, quello è Amos", gli rispose Alice dopo una breve pausa di riflessione. "Forse il tuo è stato solo un sogno, Dimy, ma certo riflette bene l'in-

tervento nella nostra vita di un essere sovrumano che ha già salvato innumerevoli volte noi e i nostri cari. A volte mi chiedo se il misterioso supereroe che ci aiuta periodicamente non sia in realtà uno spirito, estraneo al nostro mondo materiale quanto lo è un brontosauro a Manhattan!"

Tutti restarono zitti a soppesare l'ardita ipotesi della dottoressa slovena, certi che qualcosa di soprannaturale l'ignoto eroe senza volto doveva ben avercelo, solo per il fatto di avere a sua disposizione una tecnologia secoli prima che gli uomini la inventassero e riuscissero a servirsene nel modo giusto. A stemperare l'incertezza suscitata da quel pensiero intervenne però Anita che, inginocchiata vicino al letto di Demetrio, dichiarò con decisione:

"Oh, insomma, che importanza può avere CHI o CHE COSA ha risanato il nostro amico? L'importante è che egli ci sia stato restituito vivo e vegeto, e possiamo ancora godere della sua compagnia!"

Osservando lo sguardo che la soprano rivolgeva al "suo" Demetrio mentre gli asciugava le labbra dopo avergli dato da bere, i suoi amici INVISIBILES capirono che ella intendeva in realtà dire "*della mia compagnia!*" E così, Luca rivolse ai suoi compari un eloquente cenno con il capo. Luca afferrò al volo e si avviò verso la porta insieme agli amici, facendosi sentire da Mrs. Markovic: "Ehm... Se c'è un goccio di caffè anche per me, vi prometto che tornerò io pure al più presto, insieme a Maria, a far visita al mio capoccia in convalescenza!"

E così, tutti uscirono dalla stanza, lasciando soli Anita e Demetrio. Questi per un po' si guardarono negli occhi senza proferir parola, parlandosi solo con gli sguardi, come se disponessero di un codice comune per comunicare attraverso gli occhi. Poi, il ragazzo ruppe il silenzio, e sussurrò: "Non mi dimenticherò facilmente che tu mi sei stata vicina, insieme agli altri amici, durante i difficili momenti che ho vissuto, inchiodato a questo letto. So che oggi avresti dovuto essere in Polonia."

"Eri più importante tu della mia tournée", replicò lei avvicinando il proprio viso al suo, sì che alcuni dei suoi sottili e lunghi capelli ricaddero a carezzare il petto di lui. "Se tu fossi morto, avrei rivissuto la disperazione seguita alla morte di mia madre, e stavolta non ci sarebbe stato più nessuno a ridarmi il gusto di vivere, come hai fatto tu allora!"

"Io avrei avuto nostalgia di te anche in cielo", commentò il suo amico. Così dicendo, soffiò sulla propria fronte per cercare di scostare dagli occhi una ciocca dei propri capelli biondi, non volendo estrarre ancora le braccia dalle coperte, per restare sotto di esse al caldo, e far cessare del tutto la febbre il più presto possibile. Avvistasene, Anita mosse bruscamente il braccio per sistemargli i capelli ma, così facendo, provò un dolore lancinante ai fianchi, e fu costretta a piegarsi in due con un gemito. Subito, Demetrio sollevò un poco il capo dal cuscino ed esclamò preoccupato:

"Anita! Che cos'hai? Stai male anche tu, adesso?"

"No, no", cercò di negare lei, "solo un dolorino..." Lui però non era uno stupido. "Ma che dolorino? Si direbbe che tu abbia le doglie, da come ti sei rattrappita!" Gridò: "Alice! A..."

"Shhht!" le intimò lui, tappandogli la bocca con una mano. "Non dirlo a nessuno, e men che mai a un medico! Non ho niente, è solo... è solo..."

Lasciò andare il volto di Demetrio, si risollevò in piedi, si portò le mani alla vita, sollevò il maglione celeste e strappò la camicetta bianca fuori dai pantaloni. Con gran sorpresa di Demetrio, che la guardò denudarsi il ventre senza saper proferire parola, sollevò anche la maglietta di lana, in modo che l'amico poté vedere una fune ritorta, ruvida e piena di nodi, legata assai strettamente a diretto contatto con la pelle, proprio sotto il suo ombelico. Gli occhi di lui si dilatarono come vasi di vetro soffiati da artisti di Murano, prima che egli sbottasse:

"Ma Anita, tu... tu porti il cilicio!!!"

La ragazza si portò un dito davanti alle labbra e mormorò:

"Ho deciso di mettermelo ieri sera, dopo che Alice ha dichiarato che le tue chances di sopravvivenza erano ridotte al lumicino. Ho domandato a tua madre di poter andare in bagno, ho tolto la fune che legava il vaso di sansevierie che hai in anticamera, l'ho lavata bene, l'ho riempita di nodi e me la sono legata sotto gli abiti. L'ho stretta così tanto che credevo di svenire, ma ho resistito e l'ho tenuta fino ad ora. Non te l'avrei mai detto, se non ti fossi accorto che i movimenti bruschi me la fanno sfregare contro la cute, causandomi notevole dolore."

"Ma perché l'hai fatto? Perché?"

Lei tornò ad inginocchiarsi accanto al letto, gli mise una mano su ciascuna spalla e gli rispose con lo sguardo sognante: "Perché l'ho fatto? Perché volevo soffrire quello che soffrivi tu. Non potevo sopportare l'idea che tu fossi tanto tormentato nel fisico, mentre io me ne stavo lì a guardarti tranquilla come uno spaventapasseri guarda il grano falciato dalla mietitrebbia. Avrei desiderato ammalarmi io ancor più gravemente di te, se ciò fosse stato sufficiente per farti guarire completamente! Ho persino offerto al Signore la mia misera vita, in cambio della tua. Ma il solo modo per presentare a Dio un atroce dolore sopportato da me come intercessione per la tua salvezza, era questo, perché non avrei mai avuto il coraggio di trafiggermi la carne con degli spilloni."

"Sia lodato Gesù Cristo perché ti ha allontanato un'idea del genere dalla zucca", sospirò di sollievo il suo innamorato segreto. "Non ho parole per commentare il gesto che hai compiuto per me. Ma hai sbagliato ad offrire la tua vita in cambio della mia: se tu morissi al mio posto, come Babur, l'imperatore dell'India, morì al posto del figlio malato, dove potrei trovare un'altra amica, anzi un'altra sorella come te?"

Anita ripensò a quanto aveva detto la sera precedente a Franjo e a Margherita: « se Dimy morirà, d'ora in poi sarò io, a fare le veci di vostra figlia ». L'adorato compagno non era morto, grazie al Padreterno, ma, anche a prescindere dalla passione segreta che la infiammava, ella si sentiva ormai legata a lui come da un rapporto di fratellanza, simile a quello che intercorreva tra i due studenti di Sant'Eugenio. Proprio il soffrire con lui, per lui, insieme a lui, contemporaneamente a lui l'aveva unita indissolubilmente alla sua anima, e la corda di quel cilicio aveva finito per legare stretti i loro cuori l'uno all'altro, così come presso alcune civiltà il matrimonio si celebra legando assieme le mani dei due sposi. Non a caso, quando Demetrio disse alla propria beneamata: "Ora però slacciati quel canapo. Deve essere un tormento

per te averlo indosso!", lei rispose: "Non ci penso nemmeno. Me lo toglierò quando ti sarai completamente rimesso!"

"Ma potrebbero volerci giorni!" ribatté l'organista febbricitante. "Non puoi tenerlo tutto questo tempo! Ti taglierà la carne, provocandoti un'infezione! Allentatelo, perlomeno."

Anita lo guardò negli occhi azzurri e vi lesse una sincera preoccupazione per il proprio stato di salute. Se avesse visto quel cilicio indosso a sua madre, forse Demetrio non le avrebbe consigliato di allentarne il nodo con lo stesso accento disperato nella voce. Si decise perciò a sciogliere un poco il laccio, rompendosi anche un'unghia durante quell'operazione, fino a che non sentì più le ruvide fibre della corda penetrarle fin quasi agli organi interni. Sotto la fune, la pelle era stata recisa e in alcuni punti brillava il rosso violento del sangue vivo. Quando Demetrio si rese conto che ora quel supplizio volontario doveva recare meno dolore alla propria affezionata amica, tirò un sospiro di sollievo e le sorrise: "Se fossimo indiani Sioux, ora la gente direbbe che siamo fratelli di sangue!"

La bosniaca si infilò nuovamente la maglia e la camicetta dentro i pantaloni blu, quindi si sedette sul letto accanto al corpo dell'amico, con il viso rivolto verso quello di lui, gli asciugò il sudore dalla fronte, dalle guance e dalla barba con il proprio fazzoletto ricamato, e cinguettò con quella che a lui parve la voce di una fata:

"Fratelli di sventura, vuoi dire! È facile tagliarsi un dito e mescolare il proprio sangue a quello del compagno. Più difficile è gettarsi volontariamente nella mischia, affinché il proprio sangue fuoriesca al posto di quello di colui cui si è affezionati. Ed io non avrei più saputo che cosa fare, senza il conforto e la sicurezza che mi vengono da uno come te!"

Fece una breve pausa, durante la quale entrambi rimasero nuovamente muti, a dialogare unicamente con gli sguardi ed i sorrisi, ripensando alla nuova fratellanza spirituale che ora li univa indissolubilmente, ed avrebbe consentito loro di affrontare, insieme, qualunque brutta avventura, senza timore di retrocedere neppure se fossero stati assaliti da un milione di nemici. Per qualche misterioso canale telepatico, ad entrambi contemporaneamente vennero in mente le parole della nota canzone del GenRosso con cui avevano concluso la festa del Martedì Grasso:

« Creeedo, credo in quest'umanitaaà
...che paga di persona, che non usa armi
ma sa usare il cuooore;
questa è l'umanità che crede nell'amore! »

Chi l'ha detto, che una canzone è solo una canzone, e non può influenzare in alcun modo la vita quotidiana di noialtri? Quando ascoltate musica, e non solo per rilassarvi, ma perché ne siete veramente appassionati, cercate sempre di capire bene anche le parole che vengono cantate. Se le canzoni sono davvero di valore, esse nascondono sempre dei messaggi positivi; se no, potete anche prendere il compact disc che stavate ascoltando, ed usarlo come un originale sottobicchiere. Questo, naturalmente, non era il caso dei brani scelti dagli INVISIBILES per le loro performance; per cui, quando io

ve ne riporto i testi, è solo perché anche voi lettori possiate trarne insegnamento. Un popolo o una categoria sociale che ascolta solo musica sguaiata, accompagnata da testi senza alcun significato, o addirittura incitanti all'odio e alla ribellione contro i superiori, è fatalmente destinato ad estinguersi così rapidamente come si perdono nell'aria le dissonanti note di quella sciagurata pseudo-musica, quando l'hi-fi viene finalmente spento!

XIV

Questa lezione era stata appresa benissimo dai nostri due eroi, che in quel momento erano tutti impegnati proprio ad « usare il cuore » e a « credere nell'amore ». E proprio il ricordo di quella fantastica canzone del GenRosso rischiò di tradirli, perché Anita si sentì tanto ubriaca di gioia, da obliare per un attimo tutte le remore ed i tabù che le avevano impedito, fino a quel momento, di dichiarare il proprio amore a colui in compagnia del quale sognava anche di notte di salire i gradini dell'altare, vestita di bianco e con un bouquet di fiori in mano. E così, tutta presa dall'emozione del momento, la celebre ed acclamata cantante lirica si chinò fino a sfiorare la guancia di Demetrio Markovic con le proprie labbra morbide e carnose, e mormorò voluttuosamente:

"Demetrio, c'è una cosa che dovrei dirti... Non ho mai avuto il coraggio di farlo, per un sacco di motivi che tu giudicherai risibili, ma ora... dopo che ho rischiato di perderti... io..."

Non so dirvi come sarebbero andate le cose, se Anita Ante avesse avuto modo di finire quella frase. Non lo sapremo mai, comunque, dal momento che ella venne interrotta sul più bello dall'inopinato fatto che, proprio in quell'intensissimo istante, i suoi amici la sorpresero in quella posizione estremamente compromettente. A causa di uno strano gioco del destino (ma sarebbe meglio dire di Matusaele), infatti, Margherita aprì lentamente la porta, entrando nella stanza con in mano un vassoio sul quale erano appoggiati una zuccheriera, una tazza di limonata per Demetrio ed una di caffè per Anita. Naturalmente ella si bloccò sulla soglia come una statua di Benvenuto Cellini, vedendo la bosniaca così teneramente unita a suo figlio, tanto che per un momento credette veramente che i due avessero rotto gli indugi, e si fossero fidanzati; non immaginava certo di essere stata proprio lei, ad impedire che questo naturale processo giungesse al proprio compimento. Ma forse non tutto sarebbe stato ancora perduto, e quel sospirato « matrimonio » si sarebbe potuto ancora « celebrare », sennonché la madre di Demetrio non si era affacciata da sola sulla porta della stanza di suo figlio. Accanto a lei infatti c'era Sebastiano, che rimase impalato come deve aver fatto Tancredi, dopo essersi accorto che il guerriero che aveva ucciso sotto le mura di Gerusalemme era in realtà la sua amata Clorinda, secondo quanto ci racconta Torquato Tasso nel canto XII della sua « Gerusalemme Liberata ». Né l'una né l'altro ebbero tuttavia il coraggio di proferire parola, ben consci del fatto che qualcosa di epocale stava pur accadendo, nei rapporti fra i due innamorati che non avevano mai avuto il coraggio di rivelarsi l'uno all'altro come tali. Colui che ruppe l'incantesimo fu

invece il solito Luca, che con gli amici stava venendo a salutare il boss degli INVISIBILES prima di fare ritorno a Trieste; visto che Margherita e Sebastiano si erano inchiodati sull'uscio, sbirciò da sopra le loro spalle, vide i due compagni appiccicati l'uno all'altro ed esclamò con il consueto tono strafottente:

"Guarda, guarda, che bel quadretto famigliare! Si direbbe che la nostra Ofelia stia dando delle lezioni di anatomia al suo Amleto! Piacerebbe anche a me, che me ne desse qualcuna ogni tanto!"

Alice, che gli stava al fianco, gli assestò una decisa gomitata tra le costole, ma ormai la frittata era fatta. Anita sobbalzò, si voltò di scatto a fissare gli amici e la signora, scattò in piedi, divenne paonazza fino alle orecchie, e si rese finalmente conto di quello che stava per fare. Di colpo tutti i motivi che la avevano indotta a mantenere segretissimo il proprio amore per Demetrio si pararono di nuovo tra lui e lei come i cherubini posti a guardia del giardino dell'Eden, cosicché ella fu indotta a balbettare con voce confusa:

"Ecco, io... mi dispiace, non vorrei... non vorrei che pensaste male di me, ma... vedete, non stavo facendo nulla di male..."

"La mia amica Anita si è molto prodigata per assistermi, ieri e stanotte" la interruppe Demetrio, "e ora, siccome lei non voleva che mi sforzassi troppo a parlare, la stavo ringraziando sottovoce, in un orecchio, per quello che ha fatto per me. Il tuo sarcasmo, Luke, mettilo sottaceto e conservalo per i ragazzini che tieni a bada all'oratorio, e per quelli che porti in giro a zonzo per i boschi quando li porti in colonia!"

La bosniaca lo fissò, pensando che avrebbe potuto scrivere anche lui dei romanzi, dato che sapeva mentire tanto bene. Il fatto è che il suo affezionato amico del cuore non aveva minimamente sospettato che Anita stesse per dichiarargli un amore che non credeva potesse provare per lui, con tanti giovanotti ricchi ed eminenti che le facevano la corte; credeva piuttosto che ella volesse giurargli eterna amicizia, e legarsi a lui in un rapporto simile a quello che intercorre tra un fratello ed una sorella. Così, per ironia della sorte, aveva sinceramente ritenuto che quelle del rugbista milanese fossero ironie gratuite nei confronti di Anita, ed aveva provveduto a parare il colpo, con la scusa che le sue due menti vulcaniche avevano immediatamente provveduto ad elaborare. Sua madre ovviamente ci mise solo due secondi per capire che la verità non era quella, e che entrando nella camera da letto del figlio aveva involontariamente interrotto qualcosa di veramente importante, come lo può essere per una crisalide il fatto di riuscire finalmente a rompere il bozzolo per trasformarsi in un insetto adulto. Annaspò perciò tra i propri pensieri disordinati come foglie al vento, cercando una frase abbastanza diplomatica per cercare di ricucire lo strappo senza ferire i sentimenti di Demetrio né quelli di Anita. Non fece però in tempo a trovarne nessuna, perché l' astuta Alice, la quale pure aveva compreso che quella del suo direttore d'orchestra era solo una fanfaluca, fu più svelta di lei: colta la palla al balzo, s'insinuò tra Sebastiano e Margherita Markovic, entrò nella stanza, raggiunse il letto e misurò la febbre a Demetrio, osservando:

"Hai trentasette gradi e otto. Non devi strapazzarti come stai fa-

cendo ora, altrimenti potresti avere una ricaduta. Dopo che avrai bevuto la tua limonata calda, rimettiti sotto le coperte e cerca di riposare. Guai a te se discuti di filosofia teoretica almeno per i prossimi tre giorni!"

Anita sentì lentamente raffreddarsi le gote, improvvisamente avvampate come cannelli ossidrici, e si sedette accanto al letto, prendendo la propria tazza di caffè, mentre Alice e Luca aiutavano il loro amico malato a bere la limonata, ed inviò a Margherita un'occhiata carica di contrizione e di pentimento; ma questa le schiacciò un occhio, sorridendo. Aveva capito che non era ancora giunto il momento di chiamare Anita « la mia nuora », ma che oramai questo momento non era più lontano; era questione al massimo di mesi, perché ad ogni brutta avventura l'unione fra lei e suo figlio si rafforzava, più che non durante anni di semplice frequentazione presso la parrocchia di San Giuliano, e presto tale forza di attrazione sarebbe riuscita a superare le perplessità che ancora permanevano in lei circa il rischio di « sottrarre » Demetrio ai propri genitori, arrivando una buona volta al punto da fondere i due eccezionali giovani in un cuore solo e in un'anima sola, esattamente come due nuclei di idrogeno, quando l'agitazione termica che li anima riesce a vincere la repulsione coulombiana tra di essi, si fondono per dar vita ad un solo nucleo di deuterio.

Mentre Margherita era sprofondata in queste liete considerazioni, fecero il proprio ritorno nella stanza anche Franjo e Tarcisio; quest'ultimo reggeva in mano il trespolo per sorreggere il flacone della flebo, noleggiato in farmacia, mentre il padre di Demetrio portava le due bottiglie richieste. Sua moglie ringraziò il cielo che egli non avesse assistito alla scena di Anita che baciava Demetrio: se già trovava sconveniente che si telefonassero senza essere fidanzati, figuriamoci cosa avrebbe detto se li avesse sorpresi in quella tenera postura. Probabilmente la sua reazione sarebbe stata simile a quella di Gianciotto Malatesta, allorché sorprese Paolo e Francesca tutti intenti a fare l'amore nella propria camera da letto! La genovese però solo che a Luca Agugliari non venisse in mente di lasciarsi scappare qualche altra battuta pungente su quell'evento inaspettato, ma per fortuna ciò non avvenne. Franjo si limitò perciò ad esordire con tono allegro:

"Abbiamo fatto in fretta, vero? Siamo andati e tornati come razzi. E poi, in questa casa, « qualcuno » dice che non dovrei più andare forte in macchina alla mia età!" e guardò divertito sua moglie, che scosse la testa come a rimarcare la sua incorreggibilità. Subito, Alice dispose il trespolo vicino al letto del malato, vi appese una delle due bottiglie e la collegò, tramite una flebo, con il braccio magro di Demetrio. Questi sussurrò: "Non farmi male, mi raccomando!", ma l'amica replicò con tono canzonatorio:

"Andiamo, di che ti preoccupi? Sei così scarno che le vene del tuo braccio somigliano ad autostrade! Ti posso infilare l'ago senza nemmeno bisogno del laccio emostatico!"

Eseguita l'operazione, aggiunse: "Bene, ora dobbiamo andare. Sono quasi le otto, e sia io che Tarcy oggi non possiamo mancare, al lavoro. Come ho già detto a tua mamma, se facciamo in tempo torneremo stasera a farti una visitina, così potrò anche controllare il decorso della tua convalescenza. Quando la flebo è finita, staccate-

gliela voi con delicatezza. Tanti saluti a tutti!"
Lei e Tarcisio presero commiato dai presenti, ed anche Sebastiano dichiarò che doveva andare per presentarsi in palestra, ma che si sarebbe fatto vivo il più presto possibile. Mentre Margherita accompagnava i tre alla porta Luca, invece, chiese a Franjo:
"Posso usare il suo telefono? Prima di ripartire per Trieste vorrei constatare se Maria è già uscita dalla casa di Anita ed Angie, per recarsi in laboratorio. Sia che trovi lei, sia che trovi solo la nostra amica profuga, sarò ben lieto di dare loro la notizia che il nostro boss è miracolosamente fuori pericolo!"
Franjo accettò di buon grado ed uscì dalla stanza, per mostrargli dov'era l'apparecchio telefonico; così, Anita e Dimy restarono nuovamente soli nella camera di lui. Dopo averlo guardato qualche secondo senza parlare, lei sussurrò compunta:
"Credo che non mi arrischierò più a trascendere i giusti limiti del rapporto di amicizia che c'è tra di noi. Anche se ora siamo praticamente fratello e sorella, come ieri sera ho promesso ai tuoi cari genitori, non possiamo comportarci come se fossimo anche marito e moglie!"
Poiché sul volto di lui s'era dipinta una maschera di delusione, Anita aggiunse: "Comunque, puoi stare tranquillo. Anche se non ho intenzione di dare a quella linguaccia d'un rugbista altri motivi per canzonarci, né a tuo padre delle valide ragioni per cacciarmi fuori da questa casa con malagrazia, non mi ha neppure sfiorato il cervello l'idea di abbandonarti. Per oggi non ho più impegni, dopo aver rinunciato alla tournée in Polonia, e quindi ti farò compagnia tutto il giorno."
Udendo ciò, il volto dell'organista divenne radioso come quello di Mosè dopo aver parlato a faccia a faccia con Dio nel Tabernacolo; tuttavia, a differenza di Mosè, egli non si mise alcun velo per nasconderlo alla propria amica fraterna. Anzi, decise di riprendere il discorso troncato dall'irruzione di sua madre, mormorandole:
"Beh, se è così avrai anche il tempo di dirmi qual è il segreto che stavi per rivelarmi quando Luke ci ha così bruscamente interrotti..."
Anita però avvampò nuovamente, e si sentì morire al solo pensiero di ripetere di nuovo quella che considerava una mitica figuraccia. Cambiò perciò discorso con la stessa velocità con cui la *Pellicano* si intrufolava nell'iperspazio:
"Oh, ora non intendo tediarti con le sciocchezze sentimentali di una bamboccia come me, assetata di amicizie e di rapporti fraterni come un cammello lo è di acqua, dopo aver attraversato il Sahara da un capo all'altro senza mai trovare un'oasi. Tu infatti ti strapazzeresti troppo, se ti facessi chiacchierare intorno ad argomenti tanto futili, come giustamente ci ha avvertiti il nostro delizioso medico. Credo perciò che ti leggerò qualcosa, tanto per farti passare un po' il tempo. Avevi incominciato qualche libro, prima di ammalarti?"
Demetrio annuì, ed indicò con l'indice della mano che teneva fuori dalle coperte, per permettere alla fleboclisi di raggiungergli il braccio, un tomo che stava depositato sulla sua scrivania, come al solito ingombra di fogli, testi, floppy disc e DVD-ROM, vicino allo schermo ultrapiatto del computer. Anita si alzò e lo prese, ma quando lo ebbe esaminato sbottò:

"Cooome? « **L'intuizione eidetica nella fenomenologia di Edmund Husserl ed il suo rapporto con l'esperienza dell'irrazionale nell'idea del divino secondo Rudolf Otto** »?" Si volse a Demetrio con volto a metà tra lo sconcertato e l'indignato, e dichiarò: "Tu dai i numeri, se pensi che passerò tutta la giornata a leggerti questa mattonata!" Si accorse però che l'amico sogghignava debolmente, comprese che aveva voluto solo giocarle uno scherzetto, e scoppiò a sua volta in una risata.

"Ah! Ah! Hai sentito cosa ha detto Alice: niente fumo, niente alcool, niente donne e soprattutto niente filosofia finché non ti sarai ristabilito!" Depose il pesante librone dove lo aveva trovato, si avvicinò alla libreria dell'aspirante giornalista, che tappezzava fino al soffitto un'intera parete della sua stanza, ed esaminò con cura i volumi in essa contenuti, dietro ante di cristallo che li preservavano dalla polvere. "Vediamo un po'... vediamo un po'..." ripeté ossessivamente per una ventina di secondi, poi aperse una sezione della fornitissima biblioteca, ne estrasse un libro con rilegatura pesante, la richiuse e tornò a sedersi vicino al letto. "Credo che questo sia molto più vicino ai miei gusti, e che sia anche molto più adatto a tenere su il morale ad un convalescente", dichiarò. "Te lo leggerò in lingua originale, così lo gusterai meglio. Ti suggerisco di chiudere gli occhi e di raffigurarti nella mente le scene che ti reciterò. Se poi schiacci un pisolino e ti rilassi un po' la mente, tanto meglio. Se hai bisogno di qualcosa, interrompimi pure." Infilatasi le lenti a contatto con un'abilità che a Demetrio pareva sempre prodigiosa, cominciò a declamare a voce non troppo alta, ma con l'intonazione bellissima che aveva imparato da sua madre, affinandola poi sui palcoscenici dei teatri di mezza Europa:

« **So am I as the rich whose blessed key**
can bring him to his sweet up-locked treasure,
the which he will not every hour survey,
for blunting the fine point of seldom pleasure.

Therefore are feasts so solemn and so rare,
since seldom coming in the long year set,
like stones of worth they thinly placed are,
or captain jewels in the carcanet.

So is the time that keeps you as my chest,
or as the wardrobe which the robe doth hide
to make some special instant special blest,

by new unfolding his imprisoned pride.
Blessed are you whose worthiness gives scope,
being had to triumph, being lacked to hope. »

Demetrio aveva rapidamente identificato questa magnifica composizione come uno dei sonetti di Shakespeare (per la precisione, vi dirò che si trattava del cinquantaduesimo), nei quali quello che è riconosciuto unanimemente come uno dei più grandi drammaturghi di ogni tempo era riuscito ad illustrare come in un mirabile affresco

ogni sfumatura del rapporto di amicizia tra giovani coetanei, e della travolgente passione amorosa che lega un uomo e una donna in ogni tempo ed in ogni paese. Anita aveva inconsciamente scelto un testo tale da rispondere all'ultima domanda che il suo amato le aveva posto, e particolarmente adatto al momento di difficile transizione che lui e lei si trovavano a vivere, caratterizzato dalla duplice incapacità di stare l'uno senza l'altra, ma anche di "istituzionalizzare" il loro rapporto d'amore. Nessuno dei due però rimase troppo a lungo a riflettere su questo fatto: in quel momento, per essere felice come una pasqua a lei bastava che Demetrio fosse ancora vivo per potergli dedicare parte del proprio tempo e leggergli quei capolavori di poesia, e a lui bastava ascoltare la voce melodiosa di Anita che gli solleticava, recitando quei versi, tutte le più intime corde del suo spirito. Lentamente, entrambi si estraniarono dalla realtà contingente di quella stanza da letto: la giovane si trovò a galleggiare nell'universo sentimentale riprodotto magistralmente dal genio di Stratford-on-Avon, molte miglia al di sopra della superficie terrestre, in un cielo nel quale il male e il dolore onnipresenti nella nostra esistenza sono soffocati dall'estasi del mero godimento della nostra medesima esistenza, mentre il nostro eroe, cullato da quei sonetti dalla consistenza quasi immateriale, scivolò lentamente in un torpore nel quale gli pareva che tutto il cosmo fosse ridotto alla bellissima voce di Anita Ante, in grado da sola di evocare interi mondi ed intere galassie.

Mentre i nostri due sensibili amici erano impegnati a godere l'uno dell'esistenza dell'altro, un'altra coppia di ragazzi aveva invece qualche difficoltà anche soltanto a ricongiungersi in un medesimo luogo. Infatti, come vi ho anticipato, mentre Anita e Dimy restavano nuovamente soli, Luca si era preoccupato di telefonare a casa di Angie, per contattare la sua compaesana. Dopo aver rintracciato il numero nella rubrica del proprio cellulare, lo formò facendolo precedere dal prefisso per l'Italia e da quello per la provincia di Trieste, ed attese. Sentì all'altro capo della rete il telefono squillare una, due, tre volte; gli parve strano che Maria de Marchi non rispondesse sollecitamente, perché erano rimasti d'accordo che egli la avrebbe chiamata, quel mattino, per informarla se Demetrio aveva superato o meno la notte. Certamente, premonizioni o no, avrebbe dovuto essere ansiosa di ricevere una risposta! Eppure, il telefono squillò otto, nove, dieci volte, senza che nessuno sollevasse il ricevitore. Era probabile che Angelica fosse già uscita di casa, se doveva recarsi in università o in biblioteca, anche se in genere le traduzioni le effettuava a casa; ma Maria avrebbe dovuto aspettare che Luca la avvertisse...

"Beh, forse mi do pena per nulla", pensò lo studente di natali lombardi. "Mi sa che Maria mi ha già preceduto in università, ed attende là che io la raggiunga. Inutile che le telefoni, tanto in un'oretta sarò là, se non troviamo coda al valico di confine." Mise giù il telefono e, accomiatatosi dalla famiglia Markovic, partì sull'auto di Sebastiano, che lo aveva aspettato qualche minuto, per far ritorno in Italia, ansioso di dare alla propria amica d'infanzia la notizia dell'insperata guarigione del loro grande compagno italo-croato.

XV

Di sicuro il buon Luca non immaginava in quale situazione si trovasse in quel momento la propria compagna di studi. Quando le aveva telefonato, ella dormiva ancora saporitamente, e furono proprio gli squilli della suoneria a riportarla nel mondo dei desti. Aperti gli occhi, Maria si accorse che essi le dolevano entrambi come se al loro posto avesse avuto dentro le orbite due palline di piombo. Non le ci volle molto tempo per comprendere l'origine di quel dolore: aveva dormito con le lenti a contatto infilate sotto le palpebre, il che non era certamente igienico. "Ma come avrò fatto a commettere una simile sciocchezza?" pensò tra sé e sé, poi si rese conto che gli insistenti rumori che l'avevano destata erano squilli del telefono, e si ricordò che Luca le aveva promesso di avvertirla, qualunque cosa fosse successa a Demetrio. Istintivamente cercò di alzarsi dalla posizione distesa sulla schiena nella quale si trovava, per correre a rispondere, ma dopo un paio di sforzi inutili si convinse che era impossibilitata a farlo, come se qualcuno la tenesse sdraiata a forza. Piegò il capo verso l'alto, premendo la nuca contro il cuscino, e restò di stucco, vedendo che aveva le braccia distese al di là della testa, ed entrambi i polsi legati con calze di nylon alle due estremità della spalliera del letto su cui si trovava. Sollevò un poco il capo, e vide che aveva le gambe divaricate, e le caviglie saldamente bloccate da due federe legate al bordo di metallo della rete del giaciglio. Subito fu presa dal panico, e cominciò a pensare di essere stata rapita da qualche banda di malviventi senza scrupoli; ma la sua famiglia, pur non avendo mai patito la fame, non navigava neppure nell'oro: i suoi due anziani genitori erano semplici pensionati, per pagarsi gli studi ella stessa aveva sempre dovuto dare lezioni private e, per trasferirsi a Trieste a frequentare il triennio universitario ed a svolgere la tesi di laurea, aveva dovuto giovarsi di una borsa di studio messale a disposizione da una convenzione tra varie università italiane per gli ottimi profitti da lei ottenuti al Politecnico di Milano. Qualunque Anonima Sequestri sarda avrebbe perciò ricavato ben poco dalla nostra eroina, a meno che Gheddafi o qualche altro dittatoriello del terzo mondo non avesse voluto costringerla a mettere la sua intelligenza al suo servizio... In questo caso, Maria sapeva che si sarebbe rifiutata in ogni modo di mettere le proprie conoscenze scientifiche al servizio della violenza e della guerra. La avevano già duramente torturata, sei anni prima, durante la sua missione nello stato di Varanu, e non aveva ceduto, anche grazie alle incredibili risorse della propria mente; anche a costo di farsi tagliare in due come fece ad Isaia l'empio re Manasse, non avrebbe collaborato, sperando che Jacobowsky e la sua « Spada Spezzata » giungessero in tempo per salvarla anche quest'altra volta...

Guardandosi intorno, tuttavia, si rese conto che si trovava nella stanza dell'appartamento triestino di Anita in cui dormiva Angelica: sopra il letto era appesa la gigantografia del Papa che le era tanto cara, sulla scrivania erano appoggiate le bozze dell'ultimo libro di fisica che ella stava traducendo dal russo, mentre accanto al letto c'era la specchiera dove ella era solita truccarsi,

prima di uscire di casa, dentro lo specchio della quale erano infilate le fotografie di alcuni personaggi che Monica/Angelica aveva deciso di scegliere come modelli, da Madre Teresa di Calcutta al premio Nobel per la pace Rigoberta Menchù.

"Cosa diavolo ci faccio qui legata?" si domandò, passandosi la lingua sulle labbra nel timore di essere anche imbavagliata, e constatando con sollievo di avere almeno la bocca libera. La prima spiegazione che le venne in mente fu questa: una qualche spia nazionalista aveva scoperto che in realtà Angelica Bobbio era la Monica Boban ricercata dal regime croato, era penetrata in casa sua durante la notte, aveva pesantemente addormentato lei e Maria spruzzando del cloroformio sui loro volti, ed aveva rapito Angie lasciando lei immobilizzata al letto perché non potesse dare l'allarme ai suoi amici ed alla polizia. Il pensiero la terrorizzò, e subito urlò con tutto il fiato contenuto nei propri capaci polmoni di soprano: "Ehi! Aiuto! Aiuto!" Non ottenne però alcuna risposta.

Chiamò ancora, ed intanto tentava di divincolarsi, ma le calze che le avvincevano le mani erano state tessute con una fibra sintetica resistente quanto l'acciaio. Gli occhi le bruciavano ancora parecchio, ma finché aveva gli arti legati non poteva togliersi le lenti a contatto. "Dannazione, avrei dovuto tenere gli occhiali!" si ripeté, maledicendo il giorno in cui si era lasciata convincere da Anita a mettersele per puri motivi estetici. Assalita dalla disperazione, esclamò anche:

"Ma che è, sono tutti sordi in questo condominio? Aiutatemi!"

Spossata dallo sforzo, e con la pelle dei polsi dolorante per l'attrito contro i legacci, si rilassò e si lasciò ricadere sul copriletto, inclinando il capo verso sinistra. Fu allora che si avvide che sulla specchiera c'era scritto qualcosa in stampatello. Aguzzò la vista, nonostante il dolore alle cornee, e riuscì a leggervi le seguenti parole, che qualcuno vi aveva vergato con il rossetto:

« *Scusami, Maria, se me ne vado senza salutarti e lasciandoti qui in questa postura, ma se Demetrio muore non mi resta che cercare di tornare da mio padre per rivederlo e per convincerlo che non sono sua nemica. Ho dovuto prendere provvedimenti affinché tu non dessi subito l'allarme per la mia "fuga", onde avere il tempo di passare le frontiere. È inutile che urli, perché Anita ha fatto insonorizzare il suo appartamento per non dare né ricevere fastidio dai vicini. Stai lì buona buona, perché tra poco verranno a liberarti. Spero che ci rivedremo presto. Salutami gli altri e non avermene. Ciao dalla tua affezionata amica*

Monica/Angelica. »

Maria non voleva credere a quanto aveva letto sullo specchio; eppure, in breve tempo tutto fu chiaro ai suoi occhi. Angelica doveva aver messo del sonnifero nel piatto di minestra che le aveva servito la sera prima, cosicché lei si era addormentata di sasso: ora che ci rifletteva a mente lucida, se ne ricordava molto bene. Dopo aver finito quella gustosa pietanza si era sentita addosso un tal sonno, quale non deve aver preso neppure Biancaneve, allorché ebbe dato il fatale morso alla mela di Crimilde. Angie doveva aver calcato parecchio la mano con il narcotico, perché quando si era messa a tavola per consumare la cena erano le venti di sera, ed ora la sveglia sul comodino segnava le otto della mattina. Dodici ore!

Aveva dormito dodici ore filate! A quell'ora di solito entrava in laboratorio aprendo la porta col cartellino magnetico; aveva un sacco di cose da fare là, ed invece doveva starsene lì come un soprammobile, ad aspettare che Anita facesse ritorno, o che Luca la cercasse. Maria era certa che era stato il suo compagno di tesi a chiamarla al telefono, ma anche se la avesse chiamata Carlo Rubbia in persona non avrebbe potuto raggiungere l'apparecchio in alcuna maniera. Era convinta che Angelica non parlasse sul serio, quando la sera prima la aveva minacciata di spedirla nel mondo dei sogni e di legarla al letto, per potersene tranquillamente tornare nella natia Croazia, ma evidentemente s'era sbagliata sul suo conto: di darle una manganellata non aveva avuto il coraggio, effettivamente, ma aveva adeguatamente sopperito a questa debolezza con i mezzi che la chimica le metteva a disposizione. Ecco perché quel satanasso d'una croata testarda aveva voluto ad ogni costo riempirle il piatto in cucina, e poi portarglielo colmo sulla tavola! Una volta che lei era partita per la tangente, portarla nella sua camera e immobilizzarla sul letto come se fosse la paziente di un manicomio doveva essere stato un vero scherzo. Ed ecco anche perché non si era scomodata ad imbavagliarle la bocca: con i muri imbottiti di polietilene espanso, chi avrebbe potuto sentire le sue invocazioni di aiuto? Evidentemente, Maria pensò cupamente, Angie aveva assorbito qualche grammo di astuzia perversa dal perfido guerriero klingon nei cui panni si era calata la sera del Martedì Grasso, oppure si erano riattivati in lei alcuni geni ereditati da quel nazista di suo padre!

Ma non era quello il dilemma più grosso con cui la bionda Maria, impotente a muovere un solo muscolo, si arrovellava in quei momenti: come aveva fatto notare la sera prima ad Angelica, fino a che lei si trovava lì in casa sua, era responsabile della sua sicurezza. Cosa avrebbero detto Anita, ed anche Demetrio se si fosse ripreso, una volta venuti a sapere che si era fatta mettere nel sacco dalla stessa ragazza che avrebbe dovuto proteggere, perché altri non la mettessero nel sacco? Come avrebbero potuto ancora accettarla nel gruppo degli INVISIBILES, o anche solo trattarla come un'amica, dopo che si era dimostrata inadatta a quel semplice compito? La genietta dagli occhi azzurri come il mare di Capri pensò che il bruciore persistente agli occhi, che non accennava minimamente a diminuire, non era che la giusta punizione per la propria inettitudine. Per Angelica non provava nessun rancore; anzi, era sinceramente preoccupata che si cacciasse, com'era sua classica abitudine, in qualche brutto pasticcio, e chi lo sa se Amos Bis avrebbe fatto in tempo a trarla in salvo anche questa volta. La rabbia che Maria covava dentro di sé era tutta rivolta nei confronti di sé medesima, al punto che le bruciava di più il suo fallimento nel proprio compito di baby-sitter che non la coppia di lenti a contatto tuttora incollate alle sue cornee. "Mi ci voleva una lezione del genere", si scoprì a dire ad alta voce, come se i muri potessero risponderle. "Io sono abituata a considerarmi infallibile, capace di riuscire là dove tutti gli altri fallirebbero, di prendere trenta e lode anche negli esami dove gli altri fanno salti di gioia dopo aver preso diciotto, di sommare allo studio e al lavoro in laboratorio l'impegno di volontariato in parrocchia e, addirit-

tura, l'appartenenza ad un famoso complesso musicale... « Maria la faccio-tutto-io », mi chiamavano i compagni invidiosi, ed io me ne compiacevo stolidamente... Beh, provati ora a liberarti da questo guazzabuglio, cervellona!"

Tentò nuovamente, e con tutta l'energia fornitale dalla rabbia che covava in corpo contro sé stessa, di forzare la stretta dei vincoli che la tenevano stesa sul letto come se fosse ingessata dal naso agli alluci, ma non ottenne ancora alcun risultato. Avrebbe inevitabilmente dovuto aspettare che qualcuno venisse a scioglierla da lì. Desiderò di possedere anche lei un anellino come quello dato ad Angie da Amos Bis, dotato di un pulsante per avvisarlo in caso di grave pericolo: con esso, avrebbe potuto richiamarlo dall'ignoto iperuranio dal quale vegliava sulla pace in quella regione per conto di Jacobowsky, ed avvertirlo che Angie s'era arrischiata a fare ciò da cui lui l'aveva sempre messa in guardia. Ma la croata non era una stupida: se avesse saputo che Maria aveva al dito un tale gingillo, glielo avrebbe tolto, così come le aveva precluso ogni possibilità di chiamare aiuto, chiudendo porte e finestre dell'appartamento. E poi, Maria era sicura che non si sarebbe nemmeno ricordata di infilarsi un tale anello tutte le mattine, essendo totalmente disabituata a portare gioielli (eccezion fatta per la catenina del battesimo), e rifiutandosi di tenerlo pure la notte. Probabilmente era per questo che il supereroe aveva dato quell'accessorio alla finta cugina di Anita, e non a lei; e, del resto, chiunque avesse anche solo minimamente conosciuto le due fanciulle, avrebbe giurato che la croata ne avesse più bisogno della milanese, poiché questa conduceva (almeno apparentemente!) un'esistenza assolutamente tranquilla, mentre l'altra attirava i guai come una calamita attira la limatura di ferro. Tutti ignoravano che anche Maria ne aveva passate di cotte e di crude, in qualità di Maggiore della « Spada Spezzata » con il pretenzioso « nome di battaglia » di « Turris Immota »; mentre nessuno ignorava che tra rapimenti, arresti, tentativi di stuprarla, complotti per farla secca e fughe all'estero, Monica/Angelica poteva ben ringraziare il Padreterno se era ancora tutta intera. Al suo posto, la biondina che aveva così proditoriamente immobilizzato non si sarebbe certo azzardata, dopo tutto ciò che le era già capitato, ad andare a mettere volontariamente la testa nelle fauci del leone; ma, si sa, uno non pensa mai di essere in pericolo, finché non ci si trova dentro fino ai capelli. Era già successo anche a lei, tutte le volte che quel diavolo di Jacobowsky le aveva chiesto di partecipare a qualche missione pericolosa, dall'arcipelago di Varanu fino al Pianeta senza Tempo, dall'Erzegovina alla Grande Nube di Magellano, in ogni caso era riuscita a venirne fuori senza neanche un osso rotto. Dopotutto, se la sera prima per un'arcana intuizione era certa che Demetrio sarebbe guarito completamente dalla broncopolmonite (e lo era tuttora), perché non avrebbe dovuto aver fiducia nel fatto che Angie ce l'avrebbe fatta pure stavolta, e sarebbe presto ritornata tra di loro, a dormire tranquilla su quel letto a cui lei ora era inchiodata?

Poiché non poteva far altro, Maria si rilassò, chiuse gli occhi irritati e cominciò a pregare sottovoce. Pregava che qualcuno venisse a liberarla in fretta, perché aveva un mucchio di impegni per quel giorno, non ultimo quello di dare l'allarme per la fuga

di Angelica, ma soprattutto perché l'angelo custode della croata la proteggesse da ogni sventura. Evidentemente stava avendo un'altra delle sue famose "intuizioni", perché in quel momento la giovane profuga aveva bisogno di almeno tre o quattro angeli custodi, meglio se arcangeli, e, come vi ho già detto, s'era già abbondantemente pentita di non aver voluto dar retta né ad Anita, né a Demetrio, né a Maria, né tantomeno ad Amos Bis. Ma ormai stava per mettersi in moto la macchina che l'avrebbe tratta in salvo, nonostante gli acciacchi che affliggevano il suo salvatore!

Eppure, se ci trasferiremo alla velocità del pensiero a casa di Demetrio Markovic, difficilmente potremo credere vera quest'affermazione, poiché il supereroe protagonista di questi racconti era apparentemente svuotato di ogni energia. Quando infatti Margherita Markovic aperse la porta della camera del figlio, facendo attenzione che i cardini non cigolassero, e sbirciò dentro, rallegrandosi nel vedere che sia Demetrio, sia Anita si erano tranquillamente assopiti. L'uno sonnecchiava con la bocca semiaperta, svuotato di ogni energia dall'altissima febbre del giorno prima, mentre la flebo era già arrivata a metà del proprio livello; l'altra aveva il libro aperto sulle palme delle mani, a loro volta appoggiate sulle cosce, come su un leggio, e il mento le riposava sulla sommità dello sterno, mentre russava sommessamente con il naso. Tutte le lunghissime chiome le ricadevano sul davanti, arrivando a lambire il libro, simili a fiamme che lo stessero ardendo. "Povera piccola, non devi aver chiuso occhio stanotte", pensò sollecita la donna guardandola con tenerezza, e senza rendersi conto che era davvero comico chiamare "piccola" una ragazza alta un metro e novanta. Mentre rifletteva sull'amore fraterno che doveva legarla al proprio figliolo, tanto da rinunciare anche ai milioni che avrebbe guadagnato recitando a Cracovia con la sua compagnia teatrale, sentì una specie di spazzola calda solleticarle le gambe: era Sirio, il cane di Demetrio, che aveva cacciato il muso nella stanza, sfiorandole le calze, ed uggiolava affettuosamente nei confronti del proprio padrone. Quell'intelligente animale doveva essersi reso conto che qualcosa non andava, il giorno precedente, dopo che gli era stato impedito di salire in casa dal locale in cantina dove aveva la cuccia invernale, e se n'era rimasto in essa tutto il tempo a piangere come un bambino lasciato solo in casa troppo a lungo. Ora si era probabilmente infilato nella porta delle scale interne, lasciata inavvertitamente aperta da Margherita, ed aveva immediatamente raggiunto la camera del ragazzo che lo aveva allevato fin da cucciolo, salvandolo da morte certa dopo che il suo padrone aveva cercato di sbarazzarsene gettandolo nel fiume. Accortasi della sua presenza, la donna lo rimproverò sottovoce: "Shhht! Non devi svegliarli! Hanno entrambi bisogno di riposare!"

Probabilmente, per quanto più intelligente della media tra i membri della sua razza, esso non capì il significato delle parole che la padrona di casa aveva pronunciato in croato, tuttavia dovette arguire direttamente da ciò che vide, che il suo adorato Demetrio era ancora malato, e che l'altrettanto amata Anita stava spendendo tutte le proprie forze per assisterlo. A riprova di ciò, entrò nella stanza col passo felpato che di solito è proprio di un gatto, non di un cane, e si accoccolò senza emettere alcun verso sul-

lo scendiletto dalla parte opposta a quella in cui era seduta la giovane dormiente. Margherita sorrise, vedendo il fedele cane riposare anch'egli col muso sulle zampe insieme ai due ragazzi suoi amici, e richiuse la porta, pensando che avrebbe preparato un buon pranzetto anche per Anita, oltre ad un piatto di brodo fumante per il proprio figliolo, che ne aveva bisogno per rimettersi in piedi. Ma, più di ogni altra cosa, egli aveva bisogno dell'affetto dei suoi cari e dei suoi amici; e quello, sicuramente, non gli sarebbe venuto a mancare. Mentre tornava in sala per proseguire le proprie pulizie, dato che aveva preso un giorno di malattia a scuola, per accudire adeguatamente il suo adorato Demetrio, Margherita ripensò a tutti gli affezionati compagni del figlio che avevano trascorso la notte lì in casa sua, accampati alla bell'e meglio, e si chiese come avrebbe potuto ringraziarli. Invitandoli tutti una sera, per tagliare con loro una mega-torta da lei stessa preparata con una ricetta speciale, e per stappare un paio di bottiglie di champagne, non appena Demetrio si fosse rimesso in piedi? Era un'idea, tanto più che ormai era vicino anche il compleanno di Demetrio. Ripensò però anche alle due care ragazze rimaste a Trieste per cause di forza maggiore, che probabilmente avevano trepidato per Dimy quanto i loro compagni venuti a Pazin. A proposito, si disse l'intrepida signora di origini liguri, chissà se Luca Agugliari aveva contattato la sua amichetta bionda. Sicuramente lei aveva compiuto salti di gioia paragonabili a quelli di Sergej Bubka, al solo sentire che il suo direttore d'orchestra era fuori pericolo. Certamente, a lei sarebbe toccata una fetta di torta esponenzialmente più grande di quella degli altri, perché aveva accettato di andare a far compagnia ad Angelica, pur desiderando ardentemente di restare lì con gli altri ad assistere il capo degli INVISIBILES; e si sa che l'amore (quello vero, con la A maiuscola) si dimostra soprattutto con le rinunce!

XVI

Margherita Markovic ignorava che, in quel momento, la bella Maria era impossibilitata non solo a compiere salti in alto, ma anche solo ad alzarsi dal letto; la sua mente stava snocciolando tutte le preghiere che conosceva, e rompendo l'anima a tutti i santi noti ed ignoti, proprio perché le abbreviassero quella forzata inattività. Alla fine, esaurita ogni altra cartuccia, cominciò a recitare la giaculatoria a Santa Rita da Cascia, considerata "*patrona dell'impossibile, invocata nei casi disperati, soccorritrice nell'ultima ora, rifugio e scampo nel pericolo che conduce all'abisso del delitto e della disperazione*"; giaculatoria che le era stata insegnata dalla cara nonna quand'era ancora una bimbetta, e che era solita recitare quando proprio sembrava non esserci più alcuna speranza. Lo aveva fatto anche la sera prima, quando si era distesa sul gelido pavimento di marmo della cappella, ed aveva subito ottenuto l'ispirazione che Demetrio se la sarebbe cavata. Era convinta che Santa Rita, colei che aveva persino ottenuto la fioritura di un roseto in pieno inverno, e che era stata capace di entrare in convento a porte chiuse, poiché le altre suore rifiutavano di accettarla come no-

vizia, non la avrebbe abbandonata neppure in questa situazione; e, infatti, la sua protettrice non perse tempo nel risponderle. Maria stava recitando a bassa voce: "*Per le pene atroci da te sofferte, per le lacrime amare da te santamente versate, deh vieni in mio aiuto...*" quando, all'improvviso, sentì un rumore in casa. Non era il rumore prodotto da qualcuno che apra la porta per entrare in appartamento, né quello di un passo sul pavimento; sembrava piuttosto quello di un videoregistratore che si mette in funzione da solo, azionato da un timer regolato in precedenza. Ma perché, si disse Maria, Angelica avrebbe dovuto mettere in funzione il videoregistratore dopo essersela svignata, senza la prospettiva di tornare tanto presto? I suoi dubbi furono fugati quando udì provenire dalla vicina anticamera il rumore come di una cornetta telefonica sollevata, i tipici suoni di natura elettronica che accompagnano la formazione di un numero telefonico e gli immediati squilli dell'apparecchio all'altro capo della rete.

Maria si sentì sollevata come Prometeo, subito dopo che Ercole ebbe ucciso l'aquila che ogni giorno veniva a nutrirsi con il suo fegato, e lo ebbe liberato dalle catene che da quarant'anni lo imprigionavano sulle rupi del Caucaso. Angelica era stata con lei più misericordiosa di quanto non avesse osato sperare: prima di uscire di casa, doveva aver registrato un messaggio sulla segreteria telefonica di Anita, predisponendone il timer in modo che essa lo inviasse ad una ben precisa ora al numero da lei stessa programmato, come era possibile fare sugli apparecchi ultimo modello, quale era appunto quello della loro amica attrice. A questo punto, bisognava solo sperare che il destinatario del messaggio rispondesse alla chiamata, perché sarebbe stato eccessivo pretendere che Angelica avesse memorizzato più di un numero sulla segreteria automatica: anche a Santa Rita, ovviamente, non si poteva chiedere troppo!

Fortunatamente, colui al quale quella telefonata era rivolta fu in grado di riceverla puntualmente. Infatti, giusto in quel mentre, Luca (già, a chi credevate che avesse pensato Angelica?) era seduto sulla scrivania che l'università triestina aveva messo a disposizione sua e di Maria, esaminando il tabulato con i risultati di un esperimento condotto il giorno prima da un altro tesista, ma riusciva a malapena a concentrarsi sulle lunghe liste di numeri sfornati dal computer e sui grafici tracciati dalla stampante, perché la sua mente era quasi interamente occupata dal pensiero di Maria che non si decideva a farsi viva. Quando era giunto in laboratorio non l'aveva trovata, ma aveva pensato che forse era andata a fare una corsa a Pisino d'Istria per constatare di persona come stesse il loro amico. Aveva atteso a lungo il suo ritorno, ma invano; a quell'ora avrebbe dovuto già essere lì, perché sapeva che c'era da sbrigare molto lavoro arretrato del giorno precedente, ed invece di lei non aveva più avuto alcuna notizia, come se fosse improvvisamente partita per i mari del Sud. Ma mollare tutto quanto e sparire non era tra i sogni nel cassetto della sua simpatica compagna di scuola, il cui senso del dovere sarebbe stato sufficiente da solo per tutti gli studenti di quell'ateneo, e che usava nei propri impegni la stessa scrupolosità con cui l'esercito degli Stati Uniti difende Fort Knox. Luca guardò l'orologio a muro: segnava le dieci e trenta. Un simile ritardo era davvero inspiegabile da parte della

sua compagna di ricerche. Aveva già pensato di richiamare casa Markovic, o di nuovo la casa di Anita, ma aveva sempre deciso di darle ancora un po' di tempo, per non mettere inutilmente in allarme anche gli altri. Ora, però, ne aveva abbastanza di aspettare: il batterista degli INVISIBILES stava effettivamente per allungare la mano verso il telefono che aveva sulla scrivania, quando esso squillò sonoramente. Subito, egli sollevò la cornetta, sperando di sentire nell'orecchio la ben nota voce di Maria de Marchi. Invece, con grande stupore, udì quella di Monica/Angelica, che recitava:

"*Ciao, Luca. Sono Angie. Ascolta bene e non fare domande inutili, perché questo è solo un messaggio preregistrato. Maria è a casa di Anita ed ha urgente bisogno del tuo aiuto. Scusa, ma io non ho modo di soccorrerla; devi pensarci tu. Accorri perciò più presto che puoi. Non mi dimenticherò facilmente di voi due, genietti dall'ugola d'oro e dal cuore grande come il Taj Mahal. Addio.*"

La comunicazione si interruppe automaticamente, lasciando il nostro amico a dir poco sbalordito. "Cosa? Maria è ancora a casa di Anita?" borbottò tra i denti, reggendo ancora la cornetta del telefono vicino all'orecchio. "Ma se al telefono non risponde! E che significa « *io non ho modo di soccorrerla* » ? Ma dove è andata a cacciarsi quella scriteriata d'una slava? E poi, quel « *non vi dimenticherò facilmente* » mi suona un po' male. Sa troppo di addio. Ehi... Non avrà mica..."

Partì con lo slancio di un razzo interplanetario, rovesciando la sedia a braccioli che stava dietro la scrivania e buttandosi verso la porta del laboratorio come se in esso fosse scoppiato all'improvviso un furioso incendio. Il tecnico di laboratorio, impegnato a perfezionare l'ultimo apparato di conteggio dei positroni, lo vide passare come un tifoso che sta a bordi di una pista da rally vede una Toyota sfrecciargli a tutta velocità a poche spanne di distanza, ed udì quasi in lontananza le sue parole: "Se arriva il prof, digli che sono in biblioteca. Se arriva la bibliotecaria, dille che sono in ufficio dal prof. Grazie perché mi copri sempre, Johnny!" Quando però il tecnico voltò la testa per domandargli dove andava, era già sparito. Uscì dall'università come se fosse inseguito da un molosso, e prese praticamente al volo il primo autobus urbano che andava in direzione del centro cittadino, dove Anita abitava. Il traffico di Trieste non è certo caotico come quello di altre città italiane, per cui egli impiegò solo una mezz'oretta ad arrivare a destinazione. Passò tutto il tempo del viaggio a riflettere sul significato dell'enigmatico messaggio lasciatogli dalla croata, e probabilmente aveva già indovinato cosa era realmente successo in casa di Anita Ante: se Maria era in casa ma non rispondeva al telefono, ciò probabilmente accadeva perché era rinchiusa a chiave in uno sgabuzzino, o qualcosa del genere; ed in quel caso Angelica era già ormai di là dalla frontiera, nella tana del lupo, come aveva accennato di voler fare anche al termine della festa di Carnevale, mentendo a tutti loro e dichiarando che si trattava di uno scherzo. Siccome gli sembrava che il traffico ed i semafori rallentassero troppo l'andatura del pullman, avrebbe voluto buttare giù il conducente alla prima fermata, saltare lui ai comandi e guidare quel trabiccolo a tutta birra fino al palazzo dove quasi certamente la sua amica era prigioniera; rinunciò solo

perché la polizia lo avrebbe schiaffato dentro per i prossimi 1.457 anni, se avesse tentato di mettere in atto un piano del genere. Accidenti, perché non si era fatto portare subito da Sebastiano all'appartamento condiviso da Angelica ed Anita? Ma, riflettendo meglio, capì che nessuno poteva prevedere un simile colpo di mano da parte della loro incosciente compagna, proprio mentre Demetrio si trovava in pericolo di vita. Chi lo avrebbe detto, che ella avrebbe tratto profitto da una simile occasione dolorosa per eludere la loro sorveglianza ed agire di testa sua, mettendo volontariamente la mano nel covo dei serpenti velenosi?

Luca stava appunto cercando una risposta a questa domanda, quando finalmente l'autobus fermò a circa settanta metri dal condominio dove Angie aveva abitato insieme ad Anita durante l'ultimo anno. Corse su per le scale fino al terzo piano, dove sapeva trovarsi il magnifico appartamento dell'artista nativa di Sarajevo, nel quale era stato a cena con Maria non più di due settimane prima. Giunto alla porta, suonò il campanello. Attese, ma non ebbe risposta. Suonò di nuovo, poi appoggiò l'orecchio alla porta, e finalmente udì attraverso di essa un lamento sommesso, costituito da due vocali: "Uuuuuu-aaaaaa!" "Ma certo!" esclamò l'aspirante ingegnere, "ora mi ricordo! L'appartamento è insonorizzato, ed anche la porta deve essere a prova di rumore!" Si buttò contro di essa con tutto il peso dei suoi ottanta chili di muscoli, ma il battente si aperse praticamente da solo, dimostrando di non essere stato chiuso a chiave, e Luca dovette aggrapparsi alla maniglia e far forza sulle gambe per non rotolare a terra. Fu allora, non appena entrato nell'appartamento, che udì gridare disperatamente:

"Luuuuuucaaaaaa! Sono quiiii!"

Erano dunque le due vocali del suo nome, quelle che sentiva a malapena attraverso la porta imbottita! E ad urlare come un'ossessa era proprio Maria, di cui riconobbe la voce in men che non si dica. Anch'ella aveva udito la telefonata registrata, inviata al suo compagno di tesi dalla segreteria robotizzata, e dunque era certa che egli si sarebbe precipitato lì come Tarzan volava di liana in liana per correre a salvare Jane. Per quanto infatti tra loro due non esistesse ancora un rapporto di amore quale quello immediatamente scoccato tra Demetrio ed Anita, o tra Alice e Tarcisio, alla biondina di Sant'Eugenio Milanese non era certo ignoto il fatto che, in qualunque pericolo ella si fosse trovata, il suo compaesano la avrebbe difesa come una madre che si butta sotto le ruote di un treno, pur di spingere il suo bambino fuori dai binari. Ed infatti egli glielo dimostrò ancora una volta, precipitandosi nella camera da letto da cui aveva sentito provenire le urla. Quando entrò e la vide così impastoiata, le saltò subito accanto, domandandole con voce carica di preoccupazione: "Maria! Amica mia, va tutto bene? È stata Angelica a ridurti cosi?"

"Certo che sì!" urlò lei di rimando. "Sto bene, ma starò meglio non appena avrò le mani e i piedi liberi. Slegami, presto, dobbiamo dare l'allarme! Angie è fuggita in Croazia!"

"Lo supponevo!" digrignò Luca tra i denti, sentendo confermati i propri timori, mentre con poche, decise mosse scioglieva gli stretti nodi che impedivano alla sua amica di muoversi. Non appena questa sentì di avere le estremità libere, si alzò a sedere sul letto,

buttò le braccia al collo del compagno e gli regalò un grosso bacio su una gota, che lo lasciò mezzo inebetito.
"Grazie, Luca! Sapessi quanto ho pregato perché venissi a cavarmi dagli impicci!" esclamò lei, staccandosi da lui e massaggiandosi vigorosamente gli arti nei punti dove i legacci la trattenevano saldamente al giaciglio. "È da quindici ore che me ne sto qui distesa come un baccalà in via di essiccazione, e mi sento tutta rigida." Fece crocchiare le dita delle mani e le ossa dei gomiti. "Angelica ha proprio studiato ogni particolare, per essere sicura che non potessimo fermarla!"
"Vedo", osservò Luca, riprendendosi dallo shock dell'inaspettato bacio, e soffermandosi a leggere il messaggio lasciato scritto con il rossetto sulla specchiera. "Il fatto è che non riesco a capire cosa le è venuto in mente di tentare un'impresa simile. Finirà per farsi pizzicare dai suoi ex amici nazionalisti, che la tortureranno più ferocemente di Mengele. Sai, Maria, quella sventata mi ricorda Clarice Starling, la giovane recluta dell'FBI impersonata da Jodie Foster nel celebre thriller « Il Silenzio degli Innocenti », che si reca volontariamente in casa del terribile maniaco Buffalo Bill, per cercare di liberare l'ultima ragazza da lui rapita prima che la scuoi, come ha fatto con le altre."
"Sì, solo che là in Croazia non c'è nessuno che lei possa salvare", ribatté Maria, levandosi finalmente le lenti a contatto e riponendole nella valigetta che conteneva i propri effetti personali. "Anzi, ora è lei che rischia la scuoiatura da parte di suo padre, se ciò che ci hanno riferito i profughi croati sul conto di quel nazista in doppiopetto è tutto vero!"
"Ti do ragione", convenne tristemente il suo liberatore. "Ed ora che facciamo, per cercare di salvarla?"
"Non possiamo certo avvertire la polizia", sottolineò lei, rimettendosi in piedi una buona volta, e sentendo le gambe dure come se fossero state trampoli di legno. "Angie viveva qui sotto falso nome, non dimenticartelo. No, Luke, dobbiamo piuttosto rivestire i panni di inviati speciali della « Spada Spezzata » e recarci personalmente a Fiume, per strappare la nostra avventata amica dalle grinfie di suo padre! Ed occorre agire in fretta, prima che per lei sia troppo tardi, perché ormai ha più di mezza giornata di vantaggio su di noi, e certamente l'ha usata per tuffarsi nei pasticci fino al collo, com'è sua abitudine. Ci scommetto la mia chitarra che la polizia nazionalista, o chi per essa, le ha già messo il sale sulla coda: me lo sento nel sangue!"
"Se lo *senti* tu, sarà sicuramente vero", bofonchiò il batterista degli INVISIBILES con un fremito. "Ma quella che tu hai proposto di intraprendere non sarà certo la più facile delle nostre imprese. D'accordo che, dopo aver compiuto viaggi nello spazio profondo, attraverso le pieghe del tempo ed addirittura in storie alternative non dovremmo aver più paura ad iniziare alcuna missione, ma il fatto è che noi non conosciamo neppure una parola di croato. Se ci recassimo laggiù parlando italiano o inglese, ci sospetterebbero immediatamente di essere spie antinazionaliste, e finiremmo subito in gattabuia a far compagnia alla percussionista del nostro gruppo. Dovremmo portare con noi almeno Aquila Myops, che parla quell'idioma come se fosse la sua lingua madre."

"O, meglio ancora, dovremmo avvisare Amos Bis", gli fece eco Maria aggirandosi nella stanza come una tigre chiusa in gabbia, come se friggesse non vedendo l'ora di partire alla ricerca di colei che pure l'aveva legata come un cagnolino sul tavolo della vivisezione. "Quell'ignoto agente della « Spada Spezzata », la cui identità è nota al solo Jacobowsky, ha da sempre agito come se fosse l'angelo custode di Monica Boban prima, e di Angelica Bobbio poi. Se non riesce a guidarci lui a trarla dagli impicci, credo davvero che per lei non ci sia più nulla da fare!"

"La tua idea è ottima!" rimarcò Luca, appoggiandole entrambe le mani sulle clavicole, come se volesse tenerla ferma una buona volta. "Ma come lo avviseremo? Noi non abbiamo un filo diretto con lui come ce l'ha Demetrio, e non c'è mica il suo numero di casa, sull' agenda del telefono!"

"No, però sull'agenda telefonica non si trova neppure il numero della linea segreta della « Spada Spezzata », mentre noi lo conosciamo comunque!" esclamò lei, divincolandosi e riprendendo ad aggirarsi nevroticamente per la stanza, come per reazione al fatto di aver dovuto rimanere immobilizzata tanto a lungo. "Jacobowsky e soci potranno ben fare qualcosa per lei!"

"Ma certo! Sono stato un idiota a non averci pensato prima!" si autoinsultò Luca Agugliari. "Avrei potuto riguadagnare mezz'ora, se lo avessi fatto sapere subito al nostro boss!" Corse al telefono, ed intanto aggiunse: "Sarà meglio avvisare al più presto anche Sebastiano, Anita e Demetrio. Ah, al proposito, sai che è successo un miracolo?" Formò rapidamente il numero segreto che li metteva in contatto con la sede centrale della « Spada Spezzata », situata in un luogo segreto al confine tra Umbria e Toscana. "Alice stamani ha visitato Demetrio, e si è accorta che i focolai di broncopolmonite gli erano tutti spariti. È salvo, capisci? Salvo! Scommetto il libretto universitario che c'è sotto lo zampino di Amos Bis!"

"Non ne dubitavo!" mormorò Maria, sorridendo come se avesse ricevuto la notizia che era stato loro assegnato il premio Nobel per la fisica. Luca non poté sentirla perché cominciò a parlare con un interlocutore posto nella base segreta della « Spada Spezzata »; ma ella stessa non sentì che cosa il suo compare stava dicendo, poiché si era nuovamente sprofondata nei suoi pensieri, come alla ricerca di una nuova miracolosa ispirazione. Non appena Amos Bis aveva saputo della malattia di Demetrio era intervenuto a salvarlo mediante una delle sue diavolerie tecnologiche (almeno così lei pensava, perché lo pensava Luca, su suggerimento dello stesso Dimy), e non appena Luca era venuto a sapere che lei si trovava prigioniera in quell'appartamento, era corso lì a liberarla; ma chi sarebbe arrivato in tempo per salvare Angelica dal triste destino che certamente la aspettava? In quel momento era già in grave pericolo, lei se lo sentiva, e probabilmente stava chiedendo a Dio di mandarle qualcuno a levarla dai guai, proprio come aveva fatto lei fino a pochi minuti prima. "No, Signore!" pregò mentalmente, con fervore inaudito: "Non farle patire ciò che lei involontariamente ha fatto patire a me! Non farla stare sulle spine, non farle provare gli atroci dolori che provengono dalla solitudine, dalla prospettiva del dolore fisico, dall'attesa di una crudele morte! Io l'ho perdonata, se mi ha lasciata qui legata è solo perché temeva che... le volessi

TROPPO bene, e le impedissi di scegliere la via che più le piaceva, per costruire il proprio futuro. Ha persino fatto in modo che Luca venisse abbastanza presto a sciogliermi. Se Tu vuoi castigarla per farle capire che ha sbagliato, come hai castigato me perché mi ero convinta di essere troppo in gamba, te ne prego, manda anche a lei qualcuno che la strappi dalle mani dei suoi nemici, dei Tuoi nemici, e la riporti a noi, a me che le sono tanto affezionata!"

Naturalmente, invocando l'aiuto dell'Altissimo con queste accorate parole, pensava che Egli le avrebbe mandato Amos Bis che ella tanto amava, o Sebastiano che tanto la amava, o al massimo loro due, Luca e Maria, in qualità dei due agenti della « Spada Spezzata » noti con i nomi in codice di *Asellus Dei* e *Turris immota*; se però Nostro Signore le avesse risposto a viva voce, rivelandole chi aveva scelto perché andasse a strappare Angie dalle unghie dei perfidi Komarnitza, probabilmente ella avrebbe atteggiato la faccia alla smorfia che deve aver fatto la mitica Sfinge, quando sentì Edipo risolvere il noto indovinello che ella poneva ai viandanti, come condizione per lasciarli andare liberi. Non dico che Maria si sarebbe precipitata dalla rupe come il mostro greco, ma certamente sarebbe caduta al suolo priva di sensi, cominciando a preoccuparsi per due amiche anziché per una sola!

Fu Luca ad interrompere questo rosario di invocazioni a Dio. Mettendo giù la cornetta, mormorò infatti: "Incredibile. Mi domando come faccia quell'uomo a sapere sempre tutto!"

Maria si riscosse, ripeté dentro di sé le parole pronunciate dal caro compagno di giochi, di studi e di oratorio, poi sbottò:

"Che vuoi dire? Non dirmi che a Vita Nova sanno già che..."

"Naturalmente", replicò Luca fissandola negli occhi. "Anzi, siamo stati sciocchi noi due, a pensare di poterli precedere. Ho parlato con Jacobowsky in persona, invece che con il solito militante addetto alle telecomunicazioni, il che è già abbastanza insolito; e quella specie di incrocio tra il mago Merlino ed Isaac Newton mi ha detto che è al corrente della fuga di Angelica già da diverse ore. Infatti tiene d'occhio quella ragazza già da parecchio tempo, in collaborazione con lo stesso Amos Bis, ed entrambi l'hanno lasciata andare proprio perché vogliono che ne ricavi una sonora lezione. Comunque, sta già mettendo a punto un piano per andare a prenderla e riportarla a noi."

"Beh, è questo l'importante, no?" gli replicò Maria, tirando un sospiro di sollievo, perché si era resa conto che il suo Dio la aveva ascoltata un'altra volta. "Allora ci prepariamo a partire per la Croazia in compagnia del misterioso emulo del profeta Amos, per tirare fuori Angie dalle carceri nazionaliste?"

Luca scrollò il capo. "No, il colonnello ha detto di lasciar fare ad Amos Bis e ad un altro agente, a cui egli delegherà per stavolta i propri compiti. Quel satanasso non mi ha nemmeno detto dove esattamente si trova ora la nostra Angelica, per timore che non gli diamo retta. Dice che ha un preciso progetto da portare avanti, e che non vuole che gli mettiamo i bastoni fra le ruote, anche se tu hai il grado di Maggiore, ed io quello di Capitano della sua uincredibile « Carboneria cattolica ». Ci ordina pertanto di tornare al nostro lavoro in università, e di attendere che il nostro amico supereroe le salvi la vita e... *la vista*, ha detto, anche se forse non

ho capito molto bene, perché non mi sembra che Angie abbia bisogno di oculisti, dal momento che ci vede meglio di noi due messi assieme. Beh, lo sappiamo che Jacobowsky sembra sapere come andranno le cose, prima ancora che accadano. Tu che ne dici?"

"Io direi di seguire il suo consiglio, e di tornare in laboratorio, dove abbiamo una montagna di lavoro arretrato", asserì la biondina dal cuore grande come un grattacielo, fregandosi gli occhi notevolmente arrossati. "Credo che non sarebbe conveniente disubbidire alle sue direttive, e cercare di trovare le tracce di Angie agendo di testa nostra. Non faremmo altro che ripetere il suo errore, e metterci nei guai a nostra volta."

"Hai ragione", annuì il suo *moroso in pectore*. "Però mi sembra comunque conveniente avvisare gli altri amici di ciò che sta succedendo alla nostra testarda compagna."

"Certo. Avvertiremo per prima Anita, che è rimasta a Pisino a far compagnia al suo Demetrio." E, ciò detto, compose sulla tastiera del proprio cellulare il numero di casa Markovic, che conosceva ormai a memoria, senza sapere che, prima ancora che lui potesse raggiungerlo, grazie agli incredibili poteri ultratecnologici di cui il Septimus inter Septem era dotato, il pianista italo-croato era già perfettamente al corrente della situazione in cui si trovava la sfortunata profuga, e sapeva anche cosa fare per riportarla sana e salva nella città con l'alabarda sullo stemma!

XVII

Nell'istante in cui Margherita guardava dentro la sua camera per constatare se aveva bisogno qualcosa, Demetrio dormiva saporitamente, sprofondato tra le sue morbide coperte, e tutto impegnato a sognare, come era solito fare quando la sua mente era particolarmente rilassata, quanto è descritto nei seguenti versi della splendida canzone del GenRosso intitolata "*Ninna Nà*":

« **Storie di razzi e di galassie**
e di guerre al videogame,
storie di eroi sconosciuti
che combattono per te... »

Infatti, durante quel placido sonno, si vedeva addirittura alla guida di un'"Aquila", una delle mitiche astronavi-navetta dei telefilm della serie di « *Spazio 1999* », mentre era in corso l'esplorazione a volo radente di un pianeta sconosciuto. Tuttavia, nel bel mezzo di quell'avventura onirica ed irreale, gli parve che tutta quanta quella bizzarra visione tremolasse intorno a sé, e all'improvviso, al posto del pilota Alan Carter, che gli sedeva a fianco, vide comparire la ben nota figura del colonnello Jacobowsky, il quale al posto dell'uniforme in dotazione agli abitanti di base Alpha (che anche Dimy, nel sogno, si vedeva addosso), vestiva la divisa rossa e nera tipica del personale della base di San Giovanni dell'Ariosto, con la bandiera raffigurante le catene spezzate in campo rosso cucita in corrispondenza del cuore, ma senza il mantello argenteo che lo faceva assomigliare al generale Obi-Wan Kenobi

di « Guerre Stellari ». La sorpresa fu tale che, per poco, Demetrio non si svegliò: in qualche incredibile modo, il Colonnello era venuto a chiamarlo intromettendosi direttamente nei suoi sogni!

"Fai attenzione a pilotare questo trabiccolo a reazione", esordì sorridendo l'irreale visione. "Non vorrai mica schiantarti sul pianeta Gamma Ursae Minoris Tre, che il comandante Koenig ti ha mandato ad esplorare, vero?"

"Ma questo è solo un sogno, non posso schiantarmi... Mi sveglierei comunque prima di farlo", ribatté Demetrio, sorpreso per il fatto di essere fortemente consapevole di stare vivendo in un sogno: di solito, ce ne accorgiamo solo dopo esserci destati da esso. Forse che Jacobowsky stava di nuovo tenendo la sua mente in un altro strano stato al confine tra il sonno, la veglia, il coma e l'attività cerebrale che produce i sogni?

"Stai vivendo in un sogno controllato", gli rispose il suo interlocutore, che pareva in grado di aprirgli le sue due menti e di leggervi dentro come in un libro stampato, "come quello da me usato quando vi ho fatto « sognare » di vivere in una Timeline alternativa, nella quale il Nazismo aveva vinto la guerra. La fase REM del tuo cervello è mantenuta artificialmente più a lungo e più intensamente di quanto non dovrebbe, e le onde acustico-visuali trasmesse dai neuroni del tuo occipite sono influenzate dall'azione di processi telepatici da me indotti. In una parola, stai sognando solo ciò che voglio io, e ciò che tu ti vedi davanti è solamente un'immagine tridimensionale della mia persona, simile a quella che tu osservi su uno schermo televisivo a visione stereoscopica. Ad ogni modo, tira quella cloche verso di te, e mantieni stabile l'assetto dell' Aquila Uno: non desidero che questo sogno finisca anzitempo, giacché ho cose assai importanti di cui discutere con te."

Demetrio obbedì, rendendosi conto inaspettatamente di saper davvero pilotare quella complicatissima astronave, come se avesse subito un addestramento di mesi. "Ehi, è fantastico!" esultò. "Non potrebbe farmi sognare di trovarmi sull'*Enterprise* durante i momenti più emozionanti del primo lungometraggio della serie di Star Trek? Ho sempre desiderato di scendere nel cuore del V-ger in compagnia di Kirk, Spock e McCoy!"

"Perché no?" assentì l'impossibile personaggio. "Simili vacanze oniriche te le sei meritate, dopo tutto quello che hai rischiato per me. Però ne discuteremo un'altra volta; non c'è molto tempo per le chiacchiere, ora."

"Mi permetta comunque di ringraziarla per avermi salvato la vita per mezzo delle nanomacchine, stanotte."

"Era il minimo che potevo fare, per un agente fedele come te", gli replicò benevolmente il colonnello. "Non dimenticare che il mio e il tuo è Dio di vivi, non di morti. Tuttavia, mi trovo di nuovo nella necessità di dover salvare la pelle ad un'altra tra i miei protetti, che è andata stupidamente a cacciarsi nei guai con le sue stesse mani."

Demetrio lo guardò in faccia per un attimo, distraendo lo sguardo dal cielo color arancione del pianeta che stava sorvolando. "Mi lasci indovinare... Angelica è fuggita, ed ha fatto ritorno qui in Croazia."

"Hai un futuro come autore di oroscopi", confermò il colonnello.

"Infatti, se ben mi ricordo, prima di ammalarti non eri affatto sicuro che lei scherzasse, quando vi ha rivelato che aveva voglia di rivedere suo padre."

"È facile fare oroscopi su di una persona, quando la si conosce tanto bene. Monica Boban non è il tipo che abbandona facilmente uno dei propri progetti. È croata, e come tale non minaccia invano."

"Lo so, sono slavo anch'io", puntualizzò l'altro, osservando nello schermo che forniva la visuale di poppa le astronavi Aquila Due e Tre che li seguivano in formazione. "Ora, però, è lei ad essere minacciata, e non certo invano."

"Suo padre l'ha già fatta rinchiudere nel carcere di Karlovac?"

"Non c'è nemmeno arrivata, in Croazia. Ho fatto in modo che durante la sua fuga incrociasse i Komarnitza."

Demetrio rimase di stucco, non volle credere alle proprie orecchie. "I Komarnitza? Ma... non era la tribù del Toro?"

"Precisamente. Non appena hanno scoperto che era lei la ragazza rapita dal Toro su ordine dei Nazionalisti, che poi lo hanno imprigionato per non essere stato capace di catturare i membri della Resistenza Antinazionalista, hanno deciso di farle la festa; avevano infatti appena ricevuto la notizia che quel malvivente è stato assassinato in prigione, e proprio per timore di ritorsioni anche contro di loro si sono spostati dalla Croazia alla Slovenia, dove hanno catturato la nostra testolina calda."

"È terribile!" commentò Demetrio con un brivido. "Non augurerei neppure a Milan Boban di trovarsi prigioniero di una tribù di malviventi bramosi di vendicare un loro compare. Ma perché lei ha voluto questo, colonnello? Quelli le faranno sputare anche il fegato! La garrota è una tortura pietosa, rispetto a quelle con cui quei tipacci tormentano ed uccidono le loro vittime!"

"Lo so", rispose lui molto pacatamente, "ma se le avessi permesso di raggiungere il suo paese, le cose per lei sarebbero andate molto peggio. Rivedendola, suo padre le avrebbe stretto talmente forte le mani intorno al collo, in un impeto di rabbia incontrollata, da lasciarla andare solo quando non vi fosse più vita in lei. I Komarnitza, invece, hanno rimandato la cerimonia della sua punizione fino a questa sera. Non ti pare che ho riguadagnato venti ore circa?"

"Certo", concesse Demetrio, "però era meglio impedire che lasciasse l'Italia. Forse Maria de Marchi non era in grado di convincerla a restare, ma lei poteva sicuramente farlo, se è riuscito nella stessa notte a sconfiggere la mia malattia mortale e a combinarle un incontro con i suoi peggiori nemici!"

"È logico che potevo farlo", rimarcò il colonnello, studiando lo schermo del radar. "Ma quella ragazza aveva bisogno di capire la differenza tra il libero arbitrio e la possibilità di commettere tutte le sciocchezze che si vogliono. Lei ha voluto a tutti i costi ritornare in patria perché provava nostalgia per suo padre, ma anche perché temeva che voi la tratteneste qui solo per « schiavizzarla » come aveva intenzione di fare Milan Boban. Dopo la cattiva esperienza in quell'accampamento, cambierà idea e maturerà anche nei rapporti con voialtri."

"Se farà in tempo", commentò amaramente Demetrio. "E adesso chi va a liberarla? Maria e Luca nel loro ruolo di agenti della « Spada Spezzata »?"

"Oh, no, ci andrà colui di cui la piccola Angie è innamorata!"
"Ma colonnello... lei è cotta di Amos Bis. E Amos Bis sono io!"
"Appunto."
Demetrio si spazientì per quel serrato scambio di battute. Correggendo la rotta per evitare uno stormo di strani pterodattili pelosi che venivano incontro all'Aquila Uno, puntualizzò: "Colonnello, lei mi sopravvaluta e mi giudica molto meglio di quanto io non meriti, ma non può pretendere che la febbre mi passi e che le forze mi tornino in poche ore, dopo la terribile esperienza di questa notte. Non sono mica fatto d'acciaio, sa? Non credo di avere energie sufficienti per rimettermi in piedi, mettermi addosso il costume da agente della « Spada Spezzata » e raggiungere Angelica nella sua prigione slovena. E, anche se stringessi i denti e ce la facessi, in questi giorni fa così freddo che mi verrebbe subito una ricaduta. Senza contare che la febbre e il digiuno mi hanno a tal punto indebolito la mente, che i miei tempi di reazione si sono inevitabilmente allungati, e non so se potrei prendere in tempo le decisioni giuste per sconfiggere un'intera tribù inferocita!"
Jacobowsky stava già rispondendogli: "Demetrio, io credo che..." quando all'improvviso si interruppe, indicò un punto di là dallo spesso cristallo che permetteva ai piloti di guardare lo spazio antistante l'astronave, ed urlò: "Là! Là! Attento!"
Il ragazzo, che si era distratto un attimo per guardare in faccia il suo capo mentre questi gli parlava, si affrettò a girare la testa nella direzione indicata, e ciò che vide davanti all'Aquila per poco non lo fece incanutire all'istante. Un'immensa astronave di color verde pisello, con il muso a forma di testa di drago e il resto del corpo costituito da un anello toroidale verticale di dimensioni colossali, tale da ricordare nella forma un uccello da preda con le ali spiegate, gli veniva incontro a velocità folle. Tutta l'astronave palpitava di luci multicolori, e quelle della sala comandi brillavano rosse e sinistre come occhi infuocati alla sommità di quella testa di dragone. "Dove ho già visto una cosa simile?" si chiese Demetrio sconcertato, urlando poco dopo:
"Un falco da guerra Romulano! Ma che ci fa qui? Macchine come quella compaiono in « Star Trek, the Next Generation », non certo in « Spazio 1999 »! Ha sbagliato telefilm!"
Ciò detto, virò così bruscamente che sia lui che il colonnello sarebbero stati sbalzati fuori dai sedili, se non fossero stati legati ad essi dalle cinture di sicurezza. La manovra portò l'Aquila dritta verso il suolo roccioso del pianeta, e per un attimo il giovane credette che ci si sarebbe schiantato contro come un pomodoro caduto dal terzo piano. Riuscì però a rialzarsi in tempo, pur sfiorando le rupi con i carrelli della sua nave. Il falco da guerra, dieci volte più grande dell'Aquila, gli passò sopra oscurando il sole, mentre anche le altre due Aquila eseguivano simili manovre di diversione. Subito dopo essere passata sopra di loro, l'immensa astronave bellica proseguì il proprio volo come se non li avesse visti, sparendo ben presto dietro l'orizzonte.
"Mamma mia, ma quant'è realistico questo sogno! Santa Vergine di Medjugorje, ti ringrazio!" esclamò il pilota, deglutendo il groppo che gli si era formato in gola, e riportando l'Aquila in formazione con le altre due. "Se quel mostro ci avesse sparato contro con i suoi

potenti disgregatori, adesso i nostri atomi starebbero galleggiando nell'atmosfera di questo dannato pianeta. Che fine ingloriosa, per il comandante Demetrio Markovic!"

"Allora", gli rinfacciò subito Jacobowsky, "saresti tu colui i cui tempi di reazione si sono inevitabilmente allungati, e che non sarebbe in grado di prendere per tempo le decisioni più giuste? Mi sembra che tu abbia agito con prontezza, tempestività e coraggio non appena hai avuto la percezione di trovarti in una situazione di pericolo!"

"Eh già, dovevo immaginarlo che anche questo era opera sua", gli buttò in faccia Demetrio. "Le presterò la mia collezione di DVD con tutte le puntate dei telefilm di « Spazio 1999 » e di « Star Trek », in modo che durante il mio prossimo sogno di argomento fantascientifico l'*Enterprise-D* non incontri la nostra Luna vagante per gli spazi!" Dopo una pausa, aggiunse: "Però tutto ciò non significa nulla. Questo è solo un incubo, e nel corso di esso non mi sento febbricitante o senza forze. È naturale che, da sveglio, avrei agito in maniera diversa."

"È qui che ti sbagli", lo corresse l'altro. "In sogno tu puoi sentirti più o meno sano che durante la veglia, ma il tuo cervello funziona sempre allo stesso modo. La stessa rapidità di giudizio che hai dimostrato ora, la dimostreresti anche nelle situazioni della vita reale. Se, anche con trentasette gradi e mezzo di febbre, ti mettessi a risolvere un complicatissimo gioco di parole crociate senza schema e con definizioni alla rinfusa, tu riusciresti a risolverlo tranquillamente, facendo riferimento solo alle tue capacità cerebrali. Non ce la faresti unicamente perché sei senza forze, e per questo ti si sdoppierebbero gli occhi, non potresti star seduto a lungo senza sdraiarti, e così via. Ma stai tranquillo: non ti si chiede di partire di persona per il confine tra la Slovenia e la Croazia, e di prendere a schiaffi tutti quegli energumeni che pretendono di fare la volontà di Allah senza nemmeno sapere che cosa Allah vuole veramente da noi uomini. Manderai un altro al tuo posto. O, meglio, un'altra."

"Allora avevo ragione io", parve rincuorarsi il buon Demetrio. "Sarà la Turris Immota a prendere il mio posto, finché non mi sarò rimesso in forze."

"No, ti ho già detto che questo non è lavoro per lei", ribatté però Jacobowsky, tendendo a spazientirsi un poco. "Lei ed il suo gagà hanno troppe cose da fare all'università di Trieste, dopo averti assistito tanto a lungo, ed io non voglio che trascurino il loro lavoro, neppure se c'è di mezzo la vita di una persona. Dopotutto la mano destra ha cinque dita e, se il dito indice è steccato, può sempre comporre un numero sulla tastiera telefonica usando il pollice o il medio. Inoltre, ho un preciso obiettivo da centrare, in modo da trasformare quest'impressionante sfilza di disavventure nell'ennesimo trionfo della mia filosofia non violenta. Sturati bene le orecchie, ed ascolta."

Quando gli ebbe suggerito chi mandare al suo posto a liberare Angelica dai Komarnitza, il nostro amico restò senza fiato. "Ma capo, non posso mettere a repentaglio la sua vita, dopo che lei ha fatto tanto per me! Se dovesse succederle qualcosa..."

"Tu impazziresti, lo so", lo interruppe il colonnello. "Diceva la

stessa cosa di te anche lei, stanotte, e come hai visto non ti è successo nulla di male, anzi il tuo rapporto con lei si è rafforzato, anche se tu non hai ancora trovato il coraggio di confessarle il tuo amore. Evidentemente tu non ti fidi di me."

"Ma no, certo che mi fido, però..."

L'uomo in uniforme azzurra lo interruppe di nuovo: "Allora non ci sono problemi. Non dovrai neppure scendere dal letto per prendere il costume, accuratamente nascosto in questa stanza, poiché al tuo risveglio lo troverai sulla pediera del letto. La tua febbre è calata molto, mentre riposavi, dunque stare seduto anziché sdraiato per un momento non ti nuocerà troppo. Sul pavimento troverai anche un utile gingillo che impedirà a chicchessia di pensare che tu ed Amos Bis siete la stessa persona, oltre ad alcuni accessori per il nostro agente onorario, e ad un documento, recuperato da un altro nostro militante, che ti aiuterà a spiegare alla giovane Monica quali sentimenti prova ancora suo padre per lei, e che un giorno forse non lontano sarà pronto per riabbracciarla, ma non oggi."

"La ringrazio per tutto ciò", insistette Demetrio, "ma sono titubante lo stesso, nel lasciare che una persona che mi è tanto cara si vada a cacciare in un simile pasticcio. Non so se tutte le diavolerie tecnologiche di cui lei dispone, dalle nanomacchine all'ipertrasferimento, saranno sufficienti per evitare che lei stessa faccia la fine di Monica/Angelica. Mi piacerebbe se, almeno per questa volta, visto che mi chiede di mettere in palio ben più della mia stessa esistenza, lei gradisse di spiegarmi qual è il fine ultimo di questo suo pazzesco piano!"

Jacobowsky scosse la testa, guardando l'oceano color rosa pastello che l'Aquila stava sorvolando in quel momento, punteggiato all'orizzonte di arcipelaghi corallini, e replicò: "Eh, amico mio, il fine ultimo di ogni cosa è noto solo all'Onnipotente, che sia eternamente lodato il Suo santo Nome; noi non possiamo far altro che mettere in piedi progetti o realizzazioni il cui fine potrebbe rivelarsi in realtà completamente differente da quello che noi pensiamo. Persino il diavolo lavora solo per il male, ma alla fine dei tempi si vedrà che aveva involontariamente lavorato per il bene, in quanto Dio ha trasformato le sue nequizie in boomerang che hanno portato agli uomini più bene a lunga scadenza, di quanto male immediato volevano causare loro. È questo il nocciolo di ciò che voi chiamate « Provvidenza »! Ma ora basta con la filosofia: Alice e Anita te la hanno vietata per tutta la durata della tua convalescenza, perché non abbia a nuocere ulteriormente alla tua già traballante salute; dunque è giusto che io pure te la risparmi. Tanto vale che faccia uno strappo alla mia regola, e che ti anticipi che cosa aspetta le tue care amiche, se il mio progetto andrà perfettamente in porto, a patto però che tu non lo riveli loro. Così capirai se sono un Barbablù o una Primula Rossa!"

E, quando lo ebbe rivelato a Demetrio, questi non ebbe più alcun dubbio: per ottenere questo risultato, valeva bene la pena che tutti loro, tutti indistintamente, corressero qualche rischio. Ogni obiezione dentro di lui si spense come una candela su cui si soffi con vigore, ed anzi cominciò a non veder l'ora che il piano del suo Mecenate si mettesse in moto. Si sentì anzi tanto sollevato e di buon umore da mettersi a celiare:

"Se però io metto a rischio la vita della mia amica per ottenere questo risultato, lei poi mi farà rivivere in sogno l'avventura di « Star Trek - the Motion Picture », facendomi impersonare uno dei suoi protagonisti come mi ha promesso, non è vero?"

Il colonnello sorrise, scosse il capo e rispose: "E va bene, razza di deformato cronico. Se riuscirete nell'impresa, ci sarete sia tu che la nostra agente occasionale, ed alla fine del sogno vi innamorerete pure. Ve lo sarete meritato entrambi!"

Tutto attorno a Demetrio cominciò a tremolare, e lentamente le immagini oniriche si sciolsero come i disegni a pastello tracciati da Dick van Dyke sul fondo stradale nel film « Mary Poppins », non appena incominciò a piovere a dirotto. Egli capì che il sonno stava lentamente per cedere il passo alla veglia, e che di lì a poco avrebbe dovuto vestire i panni di Amos Bis per la più difficile tra le sue missioni, quella durante la quale se ne sarebbe dovuto star lì a letto, buono buono come un pupattolo, mentre avrebbe mandato un'altra a rischiare le penne al posto suo!

XVIII

« **Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera** », recitava mentalmente la devota Margherita mentre, inginocchiata tra le poltrone ed il divano della sala, dove gli INVISIBILES avevano appena pernottato, stava passando dell'olio paglierino sul tavolino di legno scuro che stava al centro del grande tappeto persiano. « **Verso di me Egli ha teso l'orecchio nel giorno in cui io Lo invocavo. Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi, mi opprimevano tristezza ed angoscia, così io ho invocato il nome del Signore : "Ti prego, Signore, salvami." Buono e giusto è il Signore, il nostro Dio misericordioso. Il Signore protegge gli umili: ero misero, ed Egli mi ha salvato...** »

La madre di Demetrio/Amos Bis andava avanti a snocciolare salmi di ringraziamento da ormai un'ora a quella parte, tanto che il salmo 114 (quello il cui inizio vi ho citato poc'anzi) lo aveva già ripetuto per intero ben undici volte! Quella volta però non riuscì a battere il record di recitazione del salterio, dal momento che udì il telefono squillare nell'anticamera, e dovette distrarsi per andare a rispondere. Aveva ovviamente regolato il volume della suoneria in modo che non infastidisse Anita e Demetrio, ma corse ugualmente come un razzo a sollevare la cornetta, nel timore che gli squilli svegliassero i due dormienti. Si tolse il fazzolettone rosso a pois bianchi che si era legata sui capelli biondi ormai in gran parte ingrigiti, ed accostò il ricevitore all'orecchio, udendo la ben nota voce baritonale di Luca Agugliari:

"Pronto? Casa Markovic? Sono Luca, alias ETA degli INVISIBILES. È ancora lì Anita, per piacere?"

"Buongiorno, signor Agugliari", gli rispose con grande cortesia. "Certo che è ancora qui. Ha bisogno di qualcosa?"

"Può passarmela, per favore?" le chiese il giovane con altrettanta gentilezza. "È importante."

"Veramente... si è assopita mentre leggeva qualcosa a Demetrio. Stanotte ha dormito pochissimo, ed io non ho il coraggio di andare

a svegliarla..."
"Non importa, sono già sveglia", la interruppe una voce assonnata alle sue spalle: Anita era uscita dalla camera di Demetrio e le veniva incontro. "Ho udito il telefono nel dormiveglia, e mi sono riscossa. Me lo passi pure."
Mentre la ragazza prendeva in mano la cornetta, Margherita raggiungeva la camera di Demetrio. Dopo aver sbirciato dentro, constatò che effettivamente egli dormiva ancora. Vide anche però che il flacone della flebo stava ormai per svuotarsi del tutto; allora gli staccò il tubicino dall'ago e gli sfilò questo dalla vena, tanto delicatamente che il figlio non se ne accorse nemmeno, e continuò a respirare con regolarità. Gli rimise quindi il braccio sotto le coperte, gli misurò la febbre sfiorandogli appena l'orecchio, e lesse con sollievo che ora aveva solo trentasette gradi e tre. Il febbrifugo prescrittogli da Alice stava dunque sortendo il suo effetto. Soddisfatta, uscì dalla camera e tornò ai propri lavori di casa.
Intanto, Anita aveva cominciato a conversare con Luca al telefono, anche se Margherita non faceva caso a ciò che si dicevano. Come potete immaginare, la rossa esordì con un semplice:
"Ciao, Luke. Demetrio riposa, mi sembra migliorare di ora in ora. Ma come mai ti fai risentire? C'è qualche problema?"
"C'è un *grosso* problema", rispose lui dall'altra parte del cavo. "Ti sto chiamando da casa tua, e ne approfitto per scusarmi di essermi introdotto in essa."
"Non fa nulla", riprese Anita, che cominciava a sentirsi lievemente preoccupata. "Ma come mai ci sei andato? Ti ha chiamato Angelica?"
"In un certo senso, sì. Ma è meglio se ti racconto tutto fin dal principio. Stamattina, dopo essere uscito dalla camera di Dimy, ho chiamato le ragazze a casa tua, come ti avevo promesso che avrei fatto, ma non ho trovato nessuno. La cosa in verità mi è parsa un po' strana, ma ho pensato che forse Angelica era uscita di casa per lavoro, mentre Maria mi aveva raggiunto in università, e mi aspettava là. Là però non c'era. L'ho attesa fino a mezz'ora fa, e stavo per richiamarla, quando ho ricevuto una chiamata da parte della tua sedicente cugina di Pordenone."
Anita lo interruppe, ansiosa: "Che ti ha detto? Non stava bene? O è successo qualcosa a Maria?"
"Beh", proseguì Luca, "direi che la crocetta va messa sulla seconda opzione. La telefonata era un messaggio registrato sulla tua segreteria telefonica. In pratica, mi diceva di correre nel tuo appartamento come una lepre inseguita dai cacciatori, perché la mia compagna di studi aveva bisogno di me. E così ho fatto. Non appena sono arrivato lì, mi sono avvisto che la porta d'ingresso era aperta. Sono entrato, e sai cosa ho trovato? Maria era lì con le mani e i piedi legati ad un letto, mentre Angelica si era dileguata. Di lei rimaneva solo un messaggio, nel quale ci avvertiva di voler tentare di tornare a Fiume da suo padre, perché la morte di Demetrio le avrebbe tolto ogni motivo per restare qui in Italia. Sfortunatamente non scherzava affatto, quando la sera del Martedì Grasso ci ha anticipato questo suo sciagurato disegno! Anita, hai capito? Sei ancora al telefono? Pronto!"

Anita era semplicemente sconvolta da quanto Luca le aveva spiegato con voce concitata, ed è per questo che non riusciva più a spiaccicar parola, facendogli pensare che la linea fosse caduta. Possibile che Angelica, la ragazza che aveva accolta in casa come la sorella da sempre desiderata, a disposizione della quale aveva messo tutto ciò che possedeva, ed alla quale aveva insegnato tutto ciò che sapeva, ora la avesse abbandonata per ritornare in un paese dove la si voleva morta, in una famiglia che la aveva rifiutata, in un sistema sociopolitico che ormai sentiva estraneo e pericoloso per sé e per tutta l'umanità? Possibile che avesse avuto il coraggio di aggredire la mite Maria, immobilizzarla come fanno i rapinatori più incalliti e abbandonarla nel suo appartamento per tutta la notte, sfruttando al massimo il fatto che lei la aveva lasciata sola per assistere Demetrio? Possibile che si fosse rivelata così ingrata nei confronti suoi e di tutti gli altri compagni INVISIBILES? Anita era delusa, profondamente delusa, ancor più che se la sua compagnia teatrale la avesse espulsa. Non c'erano, sulla terra, due persone che amava tanto quanto Demetrio e Monica/Angelica, nei quali aveva visto incarnati il fratello e la sorella che sua madre non aveva mai potuto darle, come testimoniava il fatto che non aveva esitato a tagliarsi la pelle e la carne con il cilicio, pur di offrire a Dio il proprio dolore in cambio della vita del suo grande amico; e, non appena si era visto restituito sano e salvo l'uno, dopo che già credeva di averlo perso, si accorgeva che le era stata strappata l'altra, per di più per libera scelta della sua tanto vezzeggiata ed adorata "cugina"! Solo ora la nostra artista si rendeva conto del triste ed ineluttabile fatto che, per riavere lui, avrebbe dovuto perdere lei, e per ricevere la gioia della miracolosa guarigione di Demetrio, avrebbe dovuto subire il terribile dispiacere dell'abbandono da parte di Angelica. Se avesse messo in bocca una dolcissima caramella al miele, che poi le si fosse rotta sulla lingua, riempiendole tutto il cavo orofaringeo del suo contenuto, che era in realtà orribile fiele, ella non si sarebbe sentita saturare di altrettanta amarezza. Improvvisamente, tutta l'irrefrenabile gioia provata in seguito alla guarigione di Demetrio Markovic, che le aveva fatto perdere la testa al punto di indurla a baciarlo e a giungere quasi a rivelargli il proprio amore, si era rovesciata nella più nera disperazione indotta dalla sensazione di essere stata abbandonata proprio come Arianna sull'isola di Nasso, quella stessa disperazione che prese Gesù negli atroci momenti della Sua agonia, come rievoca magistralmente il Manzoni nella sua « Passione »:

« **La repulsa al suo prego sommesso,**
l'abbandono del Padre sostenne;
oh, spavento! L'orribile amplesso
d'un amico spergiuro soffrì... »

Anita stava appunto ripetendosi questi terribili versi nella mente, quando udì il suo nome invocato a più riprese da Luca:
"Anita! Anita! Che ti è successo? Rispondi!"
"So-sono qui..." riuscì finalmente a balbettare come risposta. "Non... non riesco a credere a ciò che mi dici..."

"Anch'io non volevo crederci. Sono però sicuro che non devi preoccuparti per la salute di lei. Amos Bis è già sicuramente sulle sue tracce, e non si darà pace finché non te l'avrà riportata sana e salva!"

"Non è quello il problema", abbozzò la bosniaca con voce svuotata di qualunque vigore. "Il fatto è che colei che credevo mia amica, forse la migliore tra le mie amiche, mi ha piantata come un fidanzato che improvvisamente si è innamorato di un'altra. Re Artù non deve essere rimasto dispiaciuto più di me, dopo aver saputo che Mordreth, il figlio incestuoso avuto da sua sorella, ma che lui amava comunque con tutto il cuore, marciava in armi contro di lui per levargli il trono."

"No, Anita, non dire così!" La voce che aveva sentito nell'orecchio non era più quella calda e profonda di Luca, ma quella argentina e delicata di Maria; evidentemente ella aveva innestato il "viva voce", che permetteva di ascoltare le voci al telefonino senza bisogno di tenere l'orecchio e la bocca appiccicati alla cornetta, e la biondina, udito il suo amaro sfogo, si era intromessa nel discorso tra lei e l'amico. "È vero, Angelica ha sbagliato, ma non lo ha fatto per ingratitudine nei miei o nei tuoi confronti. Lo ha fatto solo perché pensava che noi volessimo imporle la nostra volontà, impedendole di soddisfare il suo bisogno malcelato di rivedere coloro per i quali prova tanta nostalgia. Capita spesso che si operi unicamente per il bene di un'altra persona, ma questa non si renda conto di ciò, e pensi piuttosto che si voglia violentare la sua volontà. Lei mi ama ancora, anche se mi ha legata come un arrosto di vitello, perché ha predisposto il timer della tua segreteria telefonica in modo che Luca venisse a sciogliermi già a metà mattina. Allo stesso modo, ama ancora anche te, ed ama Demetrio; forse proprio in seguito al terrore che aveva di perdere un amico come lui, ella ha deciso di compensare tale perdita tornando a rivedere suo padre e la sua patria. Sono sicura, e tu sai benissimo che la mia prima impressione è sempre quella giusta, che a quest'ora si è già resa conto di aver fatto un torto a me, e soprattutto a te, e persino al suo amato Amos Bis, e sta pensando come fare a chiederci scusa."

Anita Ante fu scossa da quest'appassionata apologia di Angelica quanto dalla notizia della sua partenza. Era incredibile che proprio la vittima più immediata delle trame della croata ora accettasse di vestire i panni del suo avvocato difensore. Naturalmente la nostra amica attrice conosceva ormai la scienziata abbastanza bene da sapere che ella avrebbe trovato delle giustificazioni per il comportamento di Angelica anche se questa, dopo averla impacchettata, avesse aperto tutti i rubinetti del gas ed acceso una candela vicino ad essi. Che la ragazza milanese, bella di dentro e bella di fuori, fosse una vera cristiana, disposta a perdonare indifferentemente le peggiori offese e i più innocenti scherzi, era cosa assodata praticamente da sempre. Meno assodato era che lei, la famosa, la acclamata, la ammirata Anita Ante, fosse capace di imitarla. Se davvero Angie fosse tornata da lei, con le sue gambe o riportata indietro da Amos Bis, e si fosse umiliata chiedendole perdono in ginocchio, sarebbe stata davvero capace di riabbracciarla come se nulla fosse successo, come se non le avesse mai as-

sestato un tale schiaffo morale, proprio come avrebbe fatto Maria?
"Anita, ti prego, dimmi che non le serbi rancore!" piagnucolò la milanese, riportandola nuovamente alla realtà. L'interpellata si riscosse, esitò, poi riuscì a proferire: "No, non le serbo affatto rancore, anche se mi sento come Edipo abbandonato nel deserto dai suoi stessi genitori. Spero anzi che voglia far ritorno da me, che le ho voluto tanto bene. Ho paura che non la rivedremo più, se qualcuno non corre a salvarla."
"Tranquillizzati", le rispose sollevata Maria. "Se Amos Bis ha salvato il *tuo* Demetrio, salverà anche la *tua* Angelica."
"Ne sono convinto anch'io", subentrò Luca. "Ora telefono a Sebastiano, per avvisare anche lui che..."
"No, aspetta!" lo interruppe di colpo Anita. "Se glielo dici, conoscendolo, correrà anche lui a cacciarsi nei guai per salvarla!"
"Ha ragione", convenne la studentessa lombarda. "È meglio se non diciamo nulla a nessun altro, per il momento; anche tu, Anita, non farne parola con Demetrio. Lasciamo fare ad Amos Bis; forse ce la riporterà prima che noi pensiamo, e attraverso strade che noi non siamo neppure capaci di immaginare!"
Luca guardò Maria negli occhi, poi assentì: "D'accordo. Proviamo ad aspettare almeno fino a domattina. Noi torniamo al vostro lavoro in università, ne abbiamo parecchio arretrato. Tu, Anita, resti lì a Pisino?"
"Per il momento sì, amici miei. Credo che Dimy abbia bisogno anche della compagnia di un amico, per poter guarire più in fretta. Verrete a visitarlo ancora, stasera?"
"Speriamo di poterlo fare", le assicurò Maria. "Ciao, e trascorri una buona giornata."
"Anche voi, e buon lavoro."
Anita riattaccò. "Maria è davvero una Santa Caterina da Siena del XXI secolo", pensò senza staccarsi dalla mensola di legno lavorato su cui stava appoggiato il telefono. "Solo lei poteva convincermi tanto in fretta a perdonare l'ingratitudine di Angie. Ma forse l'ho fatto solo perché, inconsciamente, anch'io sono convinta che non sia stata un'ingrata, ma solo una sventata. Forse sono anch'io troppo benevola nel giudicare il mio prossimo. O forse sto solo imparando da Maria ad essere una cristiana nel vero senso della parola..."
"Che succede, Anita? Hai ricevuto qualche notizia sgradita?"
Anita si voltò di scatto. A parlarle era stata Margherita Markovic che, uscita dalla sala, l'aveva vista così imbambolata da intuire qualcosa circa il contenuto del suo colloquio con Luca Agugliari. Subito, ella mentì: "Eh? No, no, tutto bene. Luca mi voleva informare che, se va tutto liscio, verrà con Maria a far compagnia a Demetrio, questa sera."
"Nient'altro?" domandò la donna, guardandola obliquamente, come se la ragazza avesse l'osso frontale trasparente, e attraverso di esso avesse potuto leggerle nella mente la bugia. Anita era stata un buon momento al telefono, non era possibile che con lo sfrontato studente milanese avesse scambiato solo un paio di battute di circostanza. Inoltre, il tono ansioso con cui Luca le aveva rivelato l'importanza del suo colloquio diretto con Anita la rafforzava nella sua convinzione che qualcosa non stesse andando per il verso giusto. L'altra comprese quali pensieri stavano attraversando il

vulcanico cervello della casalinga di origini liguri e, da buona attrice, mentì con un sorriso radioso stampato sul viso:
"Beh, sa che Luca è un chiacchierone: quando becca uno al telefono, non lo molla più. Siccome Maria lo ha raggiunto in università e lo ha informato di ciò che è successo stanotte a casa mia, mi stava raccontando che Angelica non è riuscita a chiudere occhio, essendo preoccupata per Demetrio, ed ha passato gran parte del tempo a pregare nella mia cappella privata. Dovrebbe essere contenta, signora Markovic, che le preghiere della nostra amica croata siano state così prontamente esaudite!"
"Uhm, questa non me la conta giusta", rimuginò Margherita, tutt'altro che, convinta dalla spiegazione che la ragazza le aveva fornito. Si limitò però a replicarle:
"Oh, su questo non c'è alcun dubbio. Ho misurato di nuovo la febbre a mio figlio, ed essa è ormai sul punto di scomparire. Credo che non sarebbe guarito così in fretta neppure se avesse avuto un intero ordine di cenobiti tutti impegnati a pregare per lui!"
"Beh, ora torno in camera di Demetrio", soggiunse Anita mettendosi in moto. All'improvviso però si fermò, si girò verso di lei e sussurrò: "Io... volevo scusarmi con lei, se prima mi sono fatto trovare in una posa sconveniente nei confronti di suo figlio... non rimproveri lui, rimproveri solo me!"
"Non rimprovererò né l'uno né l'altro", cinguettò Margherita, avviandosi in direzione del bagno con una bottiglia di gel anticalcare nella mano. "Siete maggiorenni e vaccinati, e sapete meglio di me quali limiti non potete valicare. Di una cosa sono certa, bambina mia: tutto ciò che tu fai, non può che essere giusto e buono!"
E, tripudiando in cuor suo, si allontanò lasciando Anita lì come la bella statuina. Passando vicino al vaso di sansevierie, vide che erano tutte afflosciate come fiori recisi cui manca l'acqua, ed allora si fermò ad osservarle e commentò ad alta voce:
"Toh, che è successo? Si sono spaventate anche loro per il rischio corso dal nostro caro? Mi sembrava che fossero legate accuratamente. Chissà dov'è finita la fune che le teneva diritte. Chi può averla presa?"
Pensierosa per la scomparsa della corda, si diresse verso la scala che recava in cantina per prenderne un'altra. Anita si chiese che cosa avrebbe esclamato se le fosse passato per la mente che quella fune ce l'aveva indosso lei, a diretto contatto con la propria pelle delicata. Si rese conto che doveva stringerne di nuovo il laccio come quando se l'era legato la sera prima, perché doveva offrire ancora il proprio dolore fisico per la salvezza di una persona cara. Si rese però anche conto di quanto la madre di Demetrio la sopravvalutasse: se tutto ciò che lei faceva era davvero "*giusto e buono*" come asseriva lei, non avrebbe covato né rancore né delusione nei confronti di Angelica neppure per un momento, e non avrebbe avuto bisogno dell'esemplare intervento di Maria de Marchi per riuscire a superare quell'attimo di sbandamento. In qualche modo doveva riequilibrare la bilancia a suo favore, dimostrandosi degna della stima e della considerazione che gli amici nutrivano per lei. Persino sette cilici armati di cocci di vetro e stelle di ferro con punte acuminate sarebbero stati una penitenza insufficiente, per la sua mancanza di carità!

Fu snocciolando queste considerazioni nella mente, che rientrò sovrappensiero nella camera del proprio grande amico. Ma ciò che vide in esso la fece restare a bocca aperta, come Pinocchio dopo che ebbe riconosciuto la fatina dai capelli turchini nella buona donna che lo aveva aiutato nel paese delle Api Industriose!

XIX

"Gulp! A... Amos Bis..." spiaccicò a malapena la nostra artista, vedendo l'eroe, con addosso la solita uniforme rossa e nera e con il casco a celargli completamente la testa, seduto beatamente con le braccia conserte e le gambe accavallate sulla sedia alla destra del letto, che la guardava in volto... o almeno così parve alla nostra eroina, visto che gli occhi del misterioso agente segreto era del tutto invisibili dietro la visiera riflettente. Ai suoi piedi era accovacciato Sirio, che guaiva di gioia e gli leccava gli stivaletti di cuoio sintetico nero, mentre dalle coperte spuntava il volto sereno e dormiente di Demetrio Markovic.

Ora, tutti voi mi chiederete subito com'era possibile che Amos Bis e Demetrio si trovassero contemporaneamente in luoghi diversi; ma è quasi inutile che vi risponda che anche questo era opera di quel cervellone di Jacobowsky. Quando infatti il nostro eroe si era risvegliato dal sonno durante il quale aveva sognato di ricevere istruzioni dal suo colonnello, aveva scoperto di essere solo in camera sua, e di non aver più la flebo collegata al braccio. "Tanto meglio", si era detto. Un rapido autotest era stato sufficiente per verificare che la febbre era ridotta quasi a zero, e perciò si era arrischiato ad uscire dalle coperte, mettendosi a sedere sul letto. Le gambe non lo reggevano molto, ma riuscì comunque ad infilarsi l'uniforme di Amos Bis al di sopra del pigiama, uniforme che aveva regolarmente trovato appoggiata sulla pediera del suo letto. Aveva notato con sorpresa che sia il giubbotto, sia i pantaloni, sia il casco erano tiepidi, come se Jacobowsky li avesse scaldati tenendoli per un po' appoggiati al calorifero, per evitare che il suo pupillo prendesse troppo freddo indossandoli: decisamente, quella specie di Uomo Ombra pensava proprio a tutto in ogni caso! A riprova di ciò, Demetrio osservò che non c'erano armi appese al cinturone, ma tanto non gli sarebbero servite, non dovendo nemmeno uscire dalla propria stanza. Steso sul pavimento davanti al letto c'era, inoltre, qualcosa che gli sarebbe stato molto utile per non tradire la propria identità segreta: un manichino di plastica che riproduceva sé stesso a grandezza naturale. Il volto era realizzato con una resina sintetica che nessuno avrebbe saputo distinguere dalla pelle umana, su di esso erano distribuiti dei peli di cheratoresina che disegnavano barba e baffi assolutamente identici ai suoi, i capelli artificiali avevano la stessa lunghezza e consistenza di quelli dell'originale, e persino l'acne era la copia perfetta di quella che fioriva sul suo viso. Gli occhi erano chiusi, e così la bocca perfettamente disegnata. Tutto il resto del corpo era realizzato in grezza plastica, ma tanto dalle coperte doveva spuntare solo il viso del manichino. Demetrio lo aveva sistemato nel letto,

accorgendosi che era leggerissimo (adatto, quindi, alle sue deboli forze di convalescente), e si era avvisto che, premendo un pulsante sul petto, il ventre del manichino aveva cominciato ad alzarsi e abbassarsi con regolarità, simulando il respiro ritmico del sonno. Quando lo aveva visto sotto le coperte, respirando proprio come una cosa viva, il nostro filosofo era stato percorso da un brivido di paura: gli sembrava davvero di vedere un altro sé stesso. Proprio così, si disse, si sarebbe visto se il suo spirito si fosse staccato dal corpo, come sostengono di poter fare alcuni medium. "Accidenti alle diavolerie di Jacobowsky", aveva pensato, "che finiscono per far sì che io abbia paura pure di me stesso!"

Sul comodino, poi, aveva trovato gli altri accessori promessi, insieme ad un foglio a firma del suo colonnello, che ne spiegava attentamente l'uso. Probabilmente il capo della « Spada Spezzata » li aveva ipertrasferiti lì, insieme al manichino ed al costume, dopo che Margherita era uscita dalla stanza, mentre Anita era tenuta impegnata da Luca e Maria all'apparecchio telefonico. Il cane nel frattempo si era destato e, riconosciuto il proprio padrone sotto quella bardatura, aveva cominciato a fargli le feste, ma egli si era chinato e gli aveva spiegato di starsene lì tranquillo sul tappeto, mentre lui sbrigava una faccenda. Dopo ciò, Demetrio si era seduto sulla seggiola ed aveva atteso la propria amica, sperando che non ci avrebbe messo molto. In effetti, dopo appena un minuto la porta si aperse ed Anita entrò, rimanendo paralizzata sulla soglia.

"Vieni avanti e chiudi la porta, Anita, amica mia", le sussurrò con grande cortesia, invitandola con una mano guantata. La sua voce suonava strana, non solo perché deformata dal diffusore posto sotto il casco, ma anche perché Demetrio era ancora incatarrato mica male. La ragazza comunque obbedì prontamente, come se ad invitarla fosse stata l'anima di sua madre in persona. "Non stare in piedi, siediti pure dall'altra parte del letto. Sono felice di poter essere qui a Pazin per vegliare per qualche minuto il giovane malato cui mi lega tanto sincera amicizia."

Anita si sedette e continuò a fissarlo come Saul dovette fissare il fantasma di Samuele, dopo che la negromante di Endor glielo ebbe evocato dalla terra. Trascorso l'iniziale attimo di sorpresa, ritrovò il proprio coraggio e mormorò: "È molto bello, da parte tua, compiere un gesto del genere."

"È ammirevole anche da parte tua, che tu trascorra tante ore in compagnia di colui a cui vuoi tanto bene, che rinunci per lui ai lauti guadagni che avresti incassato recitando in Polonia, e che per di più ti tagli la carne con un cilicio per amor suo."

Gli occhi della ragazza si dilatarono come palloni sonda che salgono verso l'alta atmosfera, dove la pressione esterna è minore. "Ehi, e tu come... come..." bisbigliò, senza riuscire a finire la frase. La finì Amos per lei:

"Come lo so? Dato che al vaso di sansevierie qui in anticamera manca la corda che le legava assieme, e conoscendoti bene come mi vanto di conoscerti io, non è difficile fare due più due."

"Sei più in gamba di quanto osassi pensare", lo gratificò Anita, stupendosi sempre più, ed ignorando che Amos/Demetrio era a conoscenza di quel particolare perché glielo aveva rivelato lei stessa qualche ora prima! Lui rimandò il complimento al mittente:

"Anche tu. Non è da persone comuni scegliere di soffrire volontariamente per i propri amici. Tu però l'hai fatto. Sei stata capace di mettere in pratica il mio motto fino in fondo." E, ciò detto, le indicò il cartiglio che portava cucito sul cuore sotto lo stemma di stoffa rossa, e dove in lettere d'oro campeggiava la scritta: "**AMA, ET FAC QUOD VIS**".

"È la seconda lode, grossa quanto immeritata, che ricevo nel giro di pochi minuti", rifletté Anita tra sé e sé. A voce assai bassa, però, replicò solo: "Vorrei davvero essere capace di mettere in pratica fino in fondo l'ideale di vita che tu ci proponi, come fanno Demetrio e Maria de Marchi."

"Parla pure a voce un po' più alta", la informò l'eroe. "Demetrio dorme sotto l'influsso del mio controllo mentale, e dormirà finché non leverò tale controllo. In tal modo lo lasceremo riposare, e non sentirà ciò che devo dirti, evitando di preoccuparsi inutilmente." Dopo una breve pausa, durante la quale saggiò l'ulteriore sorpresa da parte della giovane, continuò:

"Certo, sono venuto a vedere di persona come sta il mio amico, ma colgo l'occasione per farti una proposta che, sulle prime, credo che ti lascerà più sconcertata di quanto non lo sei già ora. Angelica Bobbio, alias Monica Boban di Rijeka, è rimasta a casa sua ieri sera, vero?"

"Sì", rispose Anita rabbuiandosi, "ma non c'è rimasta tutta la notte. Ho appena ricevuto una telefonata di Luca che mi ha informato della sua fuga in Croazia. Pensa che ha avuto il coraggio di legare Maria come un salame, perché non potesse né fermarla né dare l'allarme a noialtri!"

Amos rifletté un momento su quella notizia, poi riprese: "Certo, lo ha fatto, però ha già avuto una punizione non indifferente. Non ha fatto in tempo ad arrivare alla casa di suo padre, e nemmeno in territorio croato. Si è fermata in Slovenia, dove è stata catturata dai Komarnitza, la tribù a cui apparteneva il Toro, colui che già una volta l'ha minacciata di morte."

Il graziosissimo volto di Anita si deformò in una smorfia di terrore: "Cooosa? Il Toro? Certo, mi ha raccontato di quella volta che era stata rapita per attirare allo scoperto te e gli altri Antinazionalisti, e tu la hai salvata all'ultimo momento. Ma come può esserle capitato di nuovo di incocciare in quei malviventi, di cui persino le altre tribù si vergognano?"

Amos scosse tristemente il casco: "Disgraziatamente, per evocare certi orribili fantasmi non è necessario alcun medium. Anzi, stavolta lo spettro che minaccia Angelica è ancora più spaventevole d quello che la ha ghermita quella volta. Infatti il lestofante Komarnitza noto come « il Toro » è stato fatto fuori qualche giorno fa in un carcere croato da quegli stessi Nazionalisti che lo avevano assoldato; per questo quei simpaticoni, cui capita di vivere di rapine negli appartamenti incustoditi, scippi, contrabbando, rapimenti e sfruttamento di minori e fanciulle, non vedono l'ora di vendicare il loro compare sulla pelle di Angelica. E tu forse sai già come i guerrieri di quella tribù trattano chi infrange il loro orrendo codice d'onore!"

"Lo so", si disperò Anita, mettendosi il capo tra le mani. "Angie me ne ha parlato ampiamente. Era tanto terrorizzata dal ricordo

dell'esperienza subita, che ha voluto compiere ricerche sul conto della tribù cui apparteneva il suo aguzzino, per poterla evitare meglio in futuro. Il fatto di sapere che, ora, quella testa calda è prigioniera proprio della congrega di malfattori da cui più che da ogni altra intendeva cautelarsi, non fa altro che colmarmi il cuore di angoscia!" Si coprì gli occhi con le mani ed incominciò a singhiozzare: "Oh, no, Signore! È vero, poco fa ho rifiutato di perdonarla per avermi abbandonata, fino a che Maria non mi ha convinta a farlo. Ho osato giudicarla peggio di come gli altri apostoli giudicarono Giuda dopo il suo tradimento, poiché mi sentivo defraudata di tutto ciò che le avevo donato in questi mesi, a cominciare dal mio amore. Ho pensato addirittura che non avrebbe meritato di ricevere più nulla da me. Ma non volevo che tu la punissi così duramente... con la tortura, con la morte! Oh, mio Dio, Tu che mi conosci meglio di quanto io non conosca me stessa, te ne prego, fa' che possa tornare a me sana e salva, e ti prometto che non solo la perdonerò, non solo mi rimangerò con gli interessi tutto il male che ho pensato sul suo conto, ma la riprenderò in casa mia come una vera sorella, come se nulla fosse successo, anzi amandola ancor più di quanto non l'ho amata sinora!"

Demetrio restò sorpreso, pur non dandolo a vedere, ascoltando quanto in realtà ella amasse la ragazza che le aveva affidato circa un anno prima. Si era già reso conto, nel corso degli anni trascorsi in intimità con quella straordinaria giovane, che Anita non avrebbe più saputo cosa fare senza di lui; ma non si sarebbe mai aspettato di sentirle dire, un giorno, la stessa cosa pure di Angelica. Questo fatto lo rallegrò enormemente, perché si convinse di essere riuscito, grazie all'aiuto di Jacobowsky e alla sua identità segreta di Amos Bis, a creare un rapporto di fratellanza tra due persone che nulla sembravano avere in comune tra loro, e che a poco a poco si erano avvicinate come due stelle che, in virtù del loro moto proprio, si approssimano tra loro fino a dar vita ad un sistema doppio. Proprio su questa fratellanza, che la stupida fuga di Angelica e la sua cattura da parte dei Komarnitza avevano rafforzato anziché allentato, egli avrebbe fatto leva per annullare i sensi di colpa della sua amica bosniaca, e per salvare la croata dal terribile destino che i suoi nemici avevano preparato per lei.

Infatti, quando Anita si fu un poco calmata, ed ebbe cominciato ad asciugarsi gli occhi e le gote con il proprio fazzoletto, Amos riprese a parlarle con voce tranquillizzante:

"Coraggio, amica mia dall'ugola e dal cuore entrambi d'oro, non tutto è perduto. Il Padre Celeste può trarre un beneficio anche dal nuovo pericolo corso dalla nostra sciocchina. Sono qui appunto per proporti di aiutarmi a salvare colei che tu consideri più insostituibile di una sorella."

Anita si soffiò vigorosamente il naso, poi chiese quasi distrattamente: "Aiutarti? Come posso aiutarti io, misera mortale incapace di sparare persino con una scacciacani, quando tu disponi di tante armi fantascientifiche quante non ha mai saputo inventarne neppure Gene Roddenberry, puoi viaggiare attraverso i muri come Gesù Risorto grazie all'ipertrasferimento e, se ti garba, puoi perfino metterti a saltare avanti e indietro nel tempo?"

"È semplice", le replicò Amos/Demetrio con la stessa tranquillità

con cui la avrebbe invitata ad uscire con lui una sera. "Tu puoi recarti in Slovenia PER LIBERARLA AL POSTO MIO!"

XX

Subito dopo che la scrittrice si fu resa conto di ciò che l'eroe le aveva proposto di fare, si sentì come Dante, dopo che l'angelo ebbe ordinato a lui, a Virgilio e a Stazio di attraversare le vive fiamme che punivano i lussuriosi nella settima cornice del Purgatorio. "Scusa, puoi ripetere?" gli domandò con la voce di un fedele che ha sentito bestemmiare il proprio ammirato sacerdote. Amos però rimase lì a guardarla senza parlare, dal che lei dedusse che non aveva nessun bisogno di ripetere la propria proposta. Allora, sbottò:

"Ma che è, hai bevuto forse? Come faccio ad affrontare da sola un'intera tribù di guerrieri armati fino ai denti ed accesi dal fuoco della vendetta? Perché devo andarci io, quando tu potresti addormentarli tutti con la tua pistola soporifera ed ipertrasferire via Angelica con la rapidità del pensiero?"

"Semplicemente perché io ho altro a cui pensare", ribatté il supereroe, incrociando le dita di nascosto, poiché stava pronunciando una clamorosa bugia. Non poteva certo rivelarle, infatti, che essendo in convalescenza non poteva arrischiarsi a lasciare quella casa. "Vedi, Anita, è in corso un complotto da parte di gruppi terroristici di diverso colore, coalizzatisi insieme contro un nemico comune, per scatenare il terrore nei paesi orientali dell'Unione Europea. Anche importanti obiettivi civili, culturali e religiosi nella Polonia in cui tu ora ti dovresti trovare, sono seriamente minacciati. Per questo posso trattenermi qui con te solo ancora pochi minuti: devo subito correre a disfare trame ben più pericolose di quelle di quei malfattori di Komarnitza. Ti rendi ben conto che, tra il Presidente del Parlamento Europeo e Monica Boban, io ho il dovere di salvare per primo l'uno, perché la sua perdita sarebbe ben più grave di quella dell'altra. Ho però anche il dovere di salvarli entrambi, la povera profuga quanto il pezzo da novanta, tanto più che quella profuga è una mia cara, carissima amica. Perciò, se io sono impegnato altrove, è logico che invio qualcun altro a trarla fuori dalle peste. E quel qualcuno potresti essere tu, se accetti per oggi di fare da Vice-Amos Bis!"

Anita meditò sul discorso fattole dall'amico senza nome, e si rese conto che non faceva una grinza. Chiunque avrebbe salvato prima l'Europa intera, e poi una ragazza sola, anche a costo di dover sacrificare un'amica; scelte del genere capitano a tutti noi prima o poi (e non solo alla beata Gianna Beretta Molla, che dovette scegliere tra la propria vita e quella di sua figlia!), figuriamoci quindi se non doveva affrontarle anche uno come Amos Bis, che era praticamente solo con un continente a cui badare! Ciò che lasciava perplessa la nostra cantante lirica, piuttosto, era un altro problema. Guardò diritto attraverso la visiera a specchio di Amos, come se cercasse di fissarlo negli occhi, ed obiettò:

"Ho capito, ma... come mai hai pensato proprio a me per sostituirti in quest'impresa?"

"E me lo chiedi?" ribatté lui. "Ti ho lodata poco fa perché hai avuto il coraggio di offrire le tue volontarie sofferenze per la salvezza di Demetrio, che ami come un vero fratello. Temi forse di mettere a repentaglio il tuo quieto vivere per salvare l'altra persona che per te è come una sorella carnale? Non posso credere che tu ami Angelica meno del qui presente nostro amico!"

La giovane osservò il proprio caro compagno, il cui ventre sollevava ed abbassava regolarmente le coperte del letto, senza nemmeno sospettare che si trattasse di un replicante artificiale, e si rese conto che non avrebbe potuto essere legata più a lui che a lei, esattamente come non poteva dire se amasse di più il suo piede destro o quello sinistro, anche se li amava in maniera diversa: Angie come una sorella, e Demetrio come un promesso sposo, sebbene questo Amos/Demetrio lo ignorasse completamente. "**AMA, ET FAC QUOD VIS**", recitò fra sé e sé Anita, ripetendo il già ricordato motto di Amos Bis, ripreso da un famoso testo di Sant'Agostino, che sia Angie sia lei avevano fatto proprio: si può fare tutto ciò che si vuole, a patto però che prima si sia capaci di amare. Già prima aveva avuto dei dubbi sulla propria carità cristiana, quella che sua madre Julia Ante aveva cercato in tutti i modi di insegnarle; se avesse espresso altre titubanze ad amare senza limiti, ora che si trovava in compagnia di colui che poneva l'amore perfino per i nostri nemici al centro del proprio progetto per salvare il futuro della razza umana, cosa avrebbe pensato di lei la cara mamma che vegliava su di lei dal Cielo? E come la avrebbe giudicata quest'eroe senza macchia e senza paura, che tanta fiducia aveva riposto in lei? Certo, però, che i mezzi di cui disponeva erano quelli che erano: oggettivamente, lei non sapeva né usare il coltello LASER né ipertrasferirsi, e non disponeva di quelle risorse che ad Amos sarebbero state sufficienti per salvare non solo Angie e Dimy, ma pure l'intero pianeta. Fece perciò notare ancora:

"No, Amos, io amo entrambi i miei due carissimi compagni; tuttavia, indipendentemente da quanto io ami Angelica, non ho i mezzi per trarla in salvo dal pozzo in cui si è gettata volontariamente. Voglio a Demetrio un bene dell'anima, eppure non avrei potuto in alcun modo guarirlo dalla broncopolmonite fulminante, neppure tagliandomi via fette di carne ed offrire a Dio questo atrocissimo dolore, se tu non fossi intervenuto in qualche modo a salvarlo. Anzi, per questo ti dico grazie, perché sono stata così sbadata da non avertelo ancora detto. Allo stesso modo, per quanto io ami Angelica al punto da offrire la mia vita in cambio della sua, come ho fatto con Dimy, cosa posso fare per liberarla e riportarla in casa mia a Trieste? Io non sono un supereroe tecnologico come te, sono solo una persona normale, un fiore di campo qualsiasi in mezzo ai tanti dell'aiuola, ai piedi dell'immensa quercia che tu sei per me e per tutti..."

Amos/Demetrio sorrise dentro di sé, compiacendosi per la bella metafora scovata dalla propria più grande amica; tuttavia, arruffando i peli marroni tra le orecchie di Sirio, che uggiolò di felicità, le rispose immediatamente:

"Anita, Anita, quando ti renderai conto che sono il coraggio e lo spirito di sacrificio, non le meraviglie della tecnologia, a fare un eroe impavido di quello che era solamente un comune mortale? Tu che

hai scritto anche recensioni cinematografiche per un giornale austriaco, prova a rifletterci su un momento con attenzione. Che cos'hanno di così affascinante i film di Alfred Hitchcock, per cui dopo molti anni riscuotono grande successo ogni volta che le reti televisive di ogni paese li ripropongono? Tu lo sai meglio di me: essi raccontano tutti storie di persone normalissime, che si ritrovano all'improvviso coinvolte nelle situazioni più assurde, apparentemente senza via d'uscita. È la loro intelligenza, la loro abnegazione, a volte anche la loro fortuna che li aiuta a districarsene brillantemente, e non certo l'intervento di Superman o dei Fantastici Quattro. Noi uomini abbiamo dentro di noi la forza per combattere vittoriosamente le forze del male. Io ti fornirò gli accessori necessari per andare a salvare Angie; tu ci metterai il coraggio e la forza d'animo che ti hanno sempre contraddistinta, e risulterai una perfetta « Amos Bis suppletiva » !"

Anita sorrise: "Una « Amos Tris », insomma. Mi darai un costume identico al tuo, da indossare?"

"Non ce ne sarà bisogno. Pensavo che ti saresti potuta travestire da Komarnitza, come i furfanti tra i quali ti dovrai infiltrare: mi sembra che daresti meno nell'occhio, che non con addosso un'uniforme insolita come la mia. Con il casco in testa, poi, nessuno potrebbe apprezzare appieno la tua bellezza."

"Grazie, caro Amos, per la tua gentilezza. Credo però che la mia pretesa bellezza sia l'ultima cosa che mi potrà aiutare, in questa difficile missione!"

"Su questo non sarei poi tanto d'accordo", osservò il personaggio mascherato, e le passò un contenitore piatto di forma circolare. "Usi mai qualcosa del genere?"

Lei lo prese, lo aprì e ne esaminò il contenuto. "Si direbbe fondotinta. Sì, beh, lo uso quando recito, altrimenti la pelle apparirebbe lucida, sotto l'azione dei riflettori. Lo uso anche quando voglio cambiare aspetto per non essere riconosciuta dai miei fan, e l'ho usato la sera di martedì scorso, quando mi sono travestita da vulcaniana. Normalmente, però, evito di mettermelo, perché non apporta reali benefici estetici, e poi impedisce alla pelle del viso di respirare. Angelica deve fare un bello sforzo, per tenerne sul volto uno strato tanto spesso tutto il giorno!"

"A lei piace così, e poi lei ha i suoi motivi per farne uso", tagliò corto Amos/Demetrio, "e noi due li conosciamo bene. Devo però chiederti di mettertene addosso una dose abbondante anche tu, quando ti trasformerai in una Komarnitza per portarla in salvo."

Fu con un certo sforzo che egli disse così, perché Anita gli piaceva di gran lunga di più quando non si truccava; ma, per salvare la croata dalle grinfie dei Komarnitza, accettò di darle pure questo consiglio, che non si sarebbe mai aspettato di doverle suggerire. Lei, naturalmente, mangiò la foglia; lo osservò di sottecchi e gli sussurrò:

"Sarei in errore, se pensassi che non è un cosmetico normale?"

"No di sicuro, carissima. È un altro dei graziosi artifici di cui posso disporre per combattere più efficacemente il male. Io naturalmente non ne ho bisogno, grazie al casco che mi copre la testa; serve per quelli come te, a cui chiedo di aiutarmi nelle mie imprese, perché nemmeno io ho il dono dell'ubiquità. Possiamo chiamarlo

il... « fondotinta intelligente » !"

Anita Ante guardò il contenuto della scatoletta, costituito da una specie di crema color rosa perlato che dava inusuali riflessi argentei ogni volta che era colpita in un certo modo dalla luce, e ripeté: "*Fondotinta intelligente*. Mi sembra un anacoluto del tipo « gatto pedagogico » o « pallacanestro salata » !"

"In effetti", proseguì Amos, "l'accostamento tra quel sostantivo e quell'attributo è un po' inusuale. Tuttavia, se lasci che te ne spieghi la ragione, la cosa ti sembrerà meno paranoica." Cominciò così a raccontarle ciò che egli stesso aveva appreso dalla lettera lasciatagli da Jacobowsky:

"Devi sapere che questo fondotinta non è né un liquido denso né una pasta. È un agglomerato di microsfere, del diametro di venti micron l'una, ognuna delle quali contiene dei nanocircuiti in grado di reagire direttamente agli stimoli neurali di colui sul viso del quale vengono fatte aderire. Infatti non tutti i nervi del nostro corpo hanno la loro origine nel midollo spinale, come comunemente si crede; dodici di essi sono detti « encefalici », proprio perché s'innestano direttamente nel cervello. Alice Vodnik potrebbe facilmente elencarteli: sono l'ottico, l'acustico, l'olfattivo, l'oculomotore, il trocleare, l'abducente, il glosso-faringeo, l'ipoglosso, l'accessorio, il vago (il più lungo), il facciale e il trigemino. Questi ultimi due hanno il compito di innervare interamente il volto dell'uomo. I nanocircuiti di cui dicevo prima sono in grado di « leggere » opportunamente le informazioni trasmesse da queste due enormi autostrade neuronali, e di reagire di conseguenza. Opportuni processi elettrochimici permettono ad ogni sferula di cambiare rapidamente colore a tutta la propria superficie esterna, combinando tre pigmenti con i tre colori fondamentali: rosso, azzurro e verde. Ad una velocità superiore a quella con cui cambiano colore un camaleonte ed una seppia, perciò, uno può mutare la colorazione del proprio viso, disegnando su di esso qualunque immagine gli passa per la mente, dai colori di un pagliaccio fino a complicatissime immagini frattaliche, facendo uso di un solo cosmetico: quello che tu ora hai in mano."

Anita taceva sconcertata, udendo descrivere le magiche proprietà di quel fondotinta con la stessa tranquillità con cui il "Signore degli Anelli" descrive i mirabolanti incantesimi di Gandalf il Grigio. "Tu scherzi", esclamò alfine, scrollando il capo. "Anche ammesso che le sferule che compongono questo prodotto siano davvero dotate al proprio interno di microscopici circuiti integrati, com'è possibile comandare loro di formare un qualunque disegno, fosse pure quello della testa di una cavalletta?"

"È sufficiente formarsene una chiara immagine nella mente, concentrandosi su di essa. Sia il nervo facciale che il trigemino, infatti, sono nervi misti, cioè sono costituiti dall'intreccio di fibre sensitive e di fibre motorie. Come cavi del telegrafo, essi trasmettono informazioni in entrambi i sensi. I circuiti interni delle sferette li usano come canali per scandagliare il cervello e sottoporre a scanning le immagini da esso create; quindi, interagiscono tra di loro per organizzarsi cromaticamente e dare vita al disegno voluto."

"Possibile?" domandò l'esperta attrice di origini bosniache, che

di cosmetici certo se ne intendeva, ma che non aveva mai sentito descrivere un prodotto del genere. La domanda era rivolta più al subconscio stesso di Anita che all'agente segreto, ma questi le rispose ugualmente: "Se non ci credi, prova. Mettitene solo un frammento su una gota, concentrati come ti ho detto ed osservane l'evoluzione nello specchietto inserito nella scatolina."

La ragazza titubò un attimo, poi sfiorò appena la superficie del cosmetico con il polpastrello del dito mignolo della mano destra, e se lo strofinò sulla parte centrale della guancia, formando un puntolino perlaceo pressoché invisibile. Pensò intensamente a quel puntolino, formandosene la chiara immagine nella propria mente, e provò poi a raffigurarselo color rosso vivo, come il segno di una puntura. Non accadde nulla. Possibile che Amos le avesse mentito? Ma forse era solo necessario che le microsfere si adattassero al suo modo di formarsi immagini mentali, e che lei stessa avesse più fiducia nelle parole dell'amico mascherato, concentrandosi più fortemente. Provò, ed ecco che nello specchietto inserito nella scatoletta vide effettivamente l'invisibile puntolino diventare rosso come una goccia di ketchup!

"Lo sto vedendo, eppure non ci credo", mormorò esterrefatta. Che si trattasse solo di un trucco da prestigiatore? Ma solo lei sapeva di aver pensato al colore rosso! Riprovò, immaginandosi quel punto tutto nero, ed effettivamente, con rapidità molto maggiore della prima volta, lo vide trasformarsi in un neo sul modello di quelli finti usati dalle dame settecentesche. Le venne in mente qualcosa di più complicato: un dischetto diviso in due parti dal diametro verticale, verde a sinistra e blu a destra. Con la velocità del fulmine, il punto si suddivise in due come un'ameba all'inizio della mitosi, assumendo esattamente i due colori desiderati. Infine, Anita pensò ad un dischetto violaceo con al centro una stellina gialla a cinque punte; anche in questo caso, incredibilmente, il "fondotinta intelligente" obbedì, disegnando precisamente l'immagine da lei fantasticata.

La ragazza osservò la scatolina circolare da cui aveva estratto quel prodigioso composto, come se si aspettasse che dovesse animarsi e saltar fuori da solo da essa, appiccicandosi al suo volto e mettendosi a camminare sulla sua pelle come un ragno, così come avrebbe fatto il sangue della "Cosa" nell'omonimo (e sconvolgente) film di John Carpenter, che si comportava da solo come un essere dotato di vita autonoma. Resistette all'iniziale tentazione di gettar via da sé il contenitore come se fosse stato il barattolo pieno di vermi vivi usati come esche da un pescatore, e guardò invece Amos negli occhi con lo stesso sconcerto con cui il faraone Merneptah dovette fissare Mosè, dopo aver visto che il bastone da lui cambiato in serpente aveva divorato quelli dei suoi sacerdoti. L'eroe intuì l'intimo rimescolio che aveva luogo dentro di lei e, mentre il cane si alzava e gli si arrampicava addosso per leccargli abbondantemente il casco, parlò per tranquillizzarla:

"Ragazza mia, non aver né schifo né paura a spalmarti sul viso quella roba. Non si tratta di alcunché di vivo, neppure dotato di una sorta di vita artificiale. Non ha facoltà di spostarsi, se a te sembra che i disegni si muovano su di esso è solo perché le microsferule cambiano repentinamente colore secondo un programma co-

mune a tutte loro, poiché quando sono in contatto formano una sola rete neurotronica, in grado di decidere e comandare la formazione e l'organizzazione di ben 512 milioni di colori. Hai forse paura dello schermo televisivo, quando vedi proiettato su di esso un film horror? Beh, questo fondotinta è altrettanto innocuo, e si lava via con semplice acqua. Non usare altri cosmetici sopra di esso, né fissatori di make-up, perché ne ostacolerebbero il funzionamento. Pensa che faresti un figurone, se ti esibissi con esso in un teatro gremito: potresti interpretare da sola, come Fregoli, tutti i personaggi di una stessa opera, semplicemente modificando l'aspetto del tuo viso con la forza del pensiero!"

Anita non era ancora del tutto convinta. "Certo, su questo non ho alcun dubbio", chiarì, facendo ritornare il puntolino sulla gota dello stesso colore della pelle circostante. "Però, se tu vuoi che io vada a liberare Angelica, non la troverò certo in un teatro o in un tempio della lirica, bensì in un accampamento dove le rappresentazioni ispirate dalla musa Melpomene vengono stimate meno dello sterco di maiale! Perché dunque mi doti di un accessorio come questo, tanto stupefacente quanto inutile?"

Amos/Demetrio scrollò il capo, riuscendo finalmente a tenere a bada il proprio affettuoso cagnolone. "Inutile? Ascolta un po', Anita. Secondo quanto racconta una leggenda ebraica, un giorno il re Artabon inviò un dono a rabbi Jehuda, noto saggio israelita dei primi secoli dell'era volgare, per i saggi consigli che gli aveva fornito. Si trattava di una pietra assai preziosa. L'usanza imponeva di contraccambiare il dono con un'adeguata contropartita; rabbi Jehuda inviò allora al re una mezuza, cioè un astuccio di legno contenente un brano di sacra scrittura, scritto su pergamena ed arrotolato, da appendere sullo stipite della porta. I pii ebrei sono soliti ancor oggi toccare la mezuza quando entrano ed escono di casa, portandosi poi la mano alla fronte, alla bocca e al cuore, come a significare che la parola di Dio deve guidare i loro pensieri, le loro parole ed i loro sentimenti. Orbene, il re Artabon si stupì molto di questo regalo, e mandò a dire al rabbino: « Ma come? Io ti ho mandato una gemma preziosa che non ha uguali in tutto il mondo, e tu mi ripaghi con qualcosa che non possiede alcun valore? » Rabbi Jehuda tuttavia gli fece rispondere da parte sua, con arguzia che ancor oggi si definisce « rabbinica » per antonomasia: « Tu mi hai mandato un dono che dovrò proteggere con ogni cura, mentre io te ne ho mandato uno che proteggerà te! »"

La giovane ripensò un attimo alla storia che l'irriconoscibile amico le aveva narrato, quindi ragionò ad alta voce: "Tu, dunque, hai voluto farmi un dono che mi proteggerà... Aspetta, so che i membri di quelle tribù sono sempre molto superstiziosi... e i repentini cambiamenti del volto resi possibili da questa pasta camaleontica potrebbero... Oh, che idiota sono stata a non pensarci prima!"

Confusa, abbassò gli occhi: aveva perfettamente appreso la lezione che, citandole i midrash rabbinici, l'altro voleva comunicarle. "Mi dispiace, Amos..." farfugliò, dispiaciuta per aver costretto l'eroe a correggerla come un bambino ribelle e refrattario ad ogni consiglio. "Sai, io... io non ho la mente vulcanica che hai tu, e non comprendo subito gli audaci piani che tu elabori. Inoltre, confesso che a volte la tua potenza tecnologica mi sconcerta, o

addirittura mi atterrisce!"
"Non c'è nulla di strano", riprese lui, con voce gaia. "Anche gli adoratori della luna di Kazeh si stupirono assai, quando videro l'aerostato descritto da Jules Verne in « Cinque Settimane in Pallone » calare nel bel mezzo della loro città. Tuttavia ora tu conosci il segreto di quel farmaco neurotronico, e non devi avere paura di esso, ma anzi essere orgogliosa di poterlo utilizzare per combattere i nemici miei, tuoi e della tua amata Angelica. Loro, invece, non potranno mai immaginarne il funzionamento, e ne attribuiranno l'origine ai demoni che continuerebbero ad infestare il nostro mondo materiale. Che ne pensi?"
Dopo breve pausa, durante la quale aveva formulato un rapido piano d'azione, l'artista replicò: "Penso che la tua idea è semplicemente geniale. Tuttavia, non mi sembra sufficiente far leva sul loro terrore per l'ignoto e per gli spiriti maligni, allo scopo di sottrarre loro la nostra comune amica. Se essi decidessero di esorcizzarmi sparandomi addosso, non pensi che io stessa potrei spaventarli ulteriormente solo apparendo effettivamente loro sotto forma di spettro ululante?"
"Ciò non accadrà, se ti metterai questa sotto il vestito." Amos le passò al di sopra del finto Demetrio una cintura identica a quella che usava lui per sorreggersi i calzoni. "Quando la si allaccia, viene messo immediatamente in funzione lo scudo di energia che protegge chi lo porta da ogni offesa. Esso reagisce immediatamente ad ogni corpo estraneo che possiede una quantità di moto troppo elevata: quando esso è attivato, un amico può stringerti la mano o anche darti un buffetto sulla guancia, ma proiettili, missili, lame di coltello, colpi di mazza e persino pugni, schiaffi e calci non possono assolutamente raggiungerti, perforandone l'invisibile corazza. Anzi, lo scudo irraggia contro gli aggressori l'energia che essi volevano usare contro di te, distruggendone le armi! Se poi i Komarnitza vorranno attaccarti corpo a corpo, la violenza che vorranno usare contro di te sarà scagliata nuovamente contro di loro, e per descrivere ciò che proveranno bisognerà rivedere la definizione di « guaio » !"
"Io... io non so come ringraziarti, Amos", soggiunse Anita commossa, soppesando in mano l'utilissimo accessorio, e pensando che, se una cartomante le avesse predetto che un giorno si sarebbe potuta stringere addosso l'eccezionale cinturone protettivo di Amos Bis, la avrebbe giudicata in possesso di un notevole spirito umoristico. L'ignoto interlocutore le rispose allegramente:
"Ringraziami badando a te medesima e ad Angelica. Per essere certo che non possano sopraffarti neppure con la forza che viene dal numero, ti doterò comunque anche di questo." e le mostrò una specie di granata, delle dimensioni di una lattina di Coca Cola, che pareva fatta di un materiale simile alla ceramica, e riluceva di un rosso simile a quello delle fiamme dell'inferno. "Usalo solo se tu ed Angie vi sentite particolarmente minacciate, però devi prima prendere una precauzione." Si alzò, scavalcando l'affezionato pastore scozzese che lo seguì passo passo, e si avvicinò, porgendo l'arma all'amica. Nel frattempo, le sollevò le maniche del maglione e della camicia, le avvicinò una mano al braccio destro, e lei avvertì una sensazione di freddo nel punto toccato. Guardò Amos con

una smorfia interrogativa, ed egli le mostrò ciò che aveva in mano: un cilindretto lungo sette o otto centimetri e del diametro di poco superiore a quello di una sigaretta. "Niente paura", le spiegò lui, "Ti ho praticato una « iperiniezione ». Questo apparecchio è in grado di ipertrasferire direttamente nelle vene il liquido in esso contenuto, così non c'è più bisogno di infilare un doloroso ago attraverso la carne. Tu hai sentito solo il freddo dovuto all' ingresso nel tuo corpo del siero proveniente dall'ambiente a temperatura più bassa."

"Ma che cos'era?"

"Un opportuno vaccino, che tu dovrai iperinoculare anche ad Angelica, se dovrai far uso della granata. Qui dentro c'erano due dosi: una l'ho iniettata a te, l'altra è per lei. Tieni, per farne uso è sufficiente premere l'estremità rossa sulla pelle e schiacciare questo pulsantino verde."

Glielo diede e ritornò al proprio posto. Anita lo soppesò in mano insieme alla granata, e guardandolo di sottecchi mormorò: "Ho l' impressione che tu mi abbia fornito un'arma batteriologica!"

"È così, ma non lascia danni permanenti. Sappi che è basata sullo stesso principio mediante il quale... io ho guarito il caro Demetrio." E le illustrò sommariamente quanto Ermaphros gli aveva detto quella notte circa le nanomacchine.

Alla fine dell'ennesima spiegazione, Demetrio si sentì stanco e desiderò ritornare a letto. Perciò tagliò corto:

"Bene, Anita, ora devo andare: il dovere mi chiama altrove. Ti consiglio di partire il più presto possibile, perché hai tempo fino a questa sera, prima che per la nostra amica arrivi il momento di pagare per colpe mai commesse. In questa piantina troverai l'ubicazione attuale del campo Komarnitza." E le passò una carta topografica, trovata insieme al resto sul proprio comodino. "Quest'altro documento, infine", e le allungò anche la fotocopia di un ulteriore foglio, "ti permetterà di convincere la nostra croata ribelle a non tentare, per il momento, di riabbracciare il suo caro paparino, che non vede l'ora di metterle le mani addosso per disfarla. Buona fortuna, e ricordati che la premurosa protezione di Dio e la mia preghiera costante e sollecita ti accompagneranno durante tutta l'impresa!"

"Aspetta!" cercò di trattenerlo la giovane, che cominciava a sentirsi come il bambino che sta imparando ad andare in bicicletta, quando il padre molla il manubrio e lo lascia pedalare da solo. "Nonostante tutta questa dotazione fantascientifica, degna dei momenti più emozionanti della saga di Star Wars, ho molte probabilità di fallire, perché non ho mai subito l'addestramento bellico dei marines. E se non dovessi più fare ritorno? E se, oltre a non riuscire a salvare Angie, perdessi anche me stessa? Come potrò buttarmi nell'impresa, temendo di deluderti e di gettare nella disperazione Demetrio e gli altri miei amici?"

"Non accadrà. Si vedranno crescere le palme da cocco in Alaska, prima di poter sospettare che tu non spenderai ogni tua energia per aiutarmi in questa difficile giornata. Per quanto riguarda la tua ultima domanda, non ricordi la canzone di chiusura del vostro show per la sera dell'ultimo giorno di Carnevale? Tra l'altro, se non erro, in essa avete proclamato:

« **Cooonosco un'altra umanità:**
quella che ora va controcorrente,
quella che sa dare
anche la sua vita per morire per la propria gente! »

E tu non sei certo quella che proclama un ideale e poi non è capace di viverlo, vero?"

Anita restò stupefatta un'altra volta. "Ehi! Ma tu come fai a sapere che abbiamo terminato la festa proprio con « *Un'altra umanità* » del GenRosso?"

Demetrio/Amos decise di soddisfare la sua richiesta dicendole sostanzialmente la verità: "Semplicemente perché ero presente al vostro show in incognito, ovviamente con addosso una maschera ben diversa da questo mio costume! Come vedi, quando ho un attimo libero non cesso di vegliare su di voi. Puoi dunque pensare di deludere me e tutti gli altri, sapendo di poter contare sulla mia indefessa protezione? Va', Anita. Libera Angie, riportala qui e dalle un bacio da parte mia!" Ciò detto, svanì con la rapidità con cui all'alba si dissolvono tutti gli incubi della notte.

XXI

Anita Ante rimase lì un bel momento ad osservare la sedia vuota, mentre Sirio si guardava in giro spaesato, chiedendosi dove fosse finito colui che, nonostante il costume e la voce alterata, aveva riconosciuto come il proprio amato padrone. Era incredibile come l'eroe riuscisse a fare ciò che di solito si ritiene possibile solo ad uno spirito, tra cui andare e venire attraverso i muri, leggere nel pensiero, conoscere sempre le azioni altrui senza vedere i loro autori, guarire i moribondi e - perché no? - possedere cosmetici tali da rendere possibile la trasformazione del trucco con la semplice immaginazione figurale! Incontrarlo di persona faceva sempre correre un po' di sudore freddo lungo la schiena della bosniaca, perché le sembrava di trovarsi a tu per tu con un messaggero celeste, un essere che non è nato, non vive e non morirà sulla superficie di questo pianeta. Per qualche secondo dopo la scomparsa di Amos nell'aria, Anita si chiese se non avesse ragione Tarcisio sul suo conto, e cioè se egli davvero non possedesse solo un'apparenza di corpo, come quello esibito da Raffaele quando guidò il giovane Tobia da Ninive ad Ecbatana, e non appartenesse in realtà a quel mondo interamente spirituale cui si può accedere durante la vita solo con slanci mistici assolutamente impermeabili a qualunque tentativo di investigazione razionale. Certo, però, che i suoi consigli erano analoghi a quelli che ciascun uomo saggio darebbe ad un affezionato amico, ed il suo modo di ragionare era assolutamente umano, a parte la straordinaria capacità di amare perfino i propri nemici, che è angelica più che terrestre, ma che è propria anche di uomini eccezionali come san Francesco d'Assisi e Mohandas Gandhi. Quindi, il mistero sulla figura di quell'incredibile personaggio restava fitto come le nebbie che celavano agli occhi degli uomini la leggendaria isola di Ava-

lon. Era improbabile che Anita riuscisse a risolverlo in pochi minuti di riflessione, dopo che tanti cervelloni da lui segretamente beneficati si erano dimostrati incapaci di avvicinarsi anche solo di un centimetro alla verità sull'identità reale dell'eroe; e, con il trascorrere dei minuti, probabilmente diminuivano le probabilità di liberare Angelica prima che per lei fosse troppo tardi. Amos aveva detto ad Anita che aveva tempo fino a quella sera per strapparla ai Komarnitza, ed ormai erano le undici e trentacinque, come rivelava l'orologio a muro di Demetrio, sul cui quadrante circolare a cristalli liquidi i puntolini illuminati sul fondo blu scuro mostravano la posizione delle stelle in cielo visibili in quel preciso momento dall'osservatorio di Trieste. Anita notò che, in quel momento, vicino allo zenit (ma invisibile perché era pieno giorno) si trovava la riconoscibilissima costellazione di Pegaso, il cavallo alato nato dal sangue di Medusa con l'aiuto del quale Perseo era riuscito a liberare Andromeda dalle fauci del mostro a cui erano stati costretti a sacrificarla i suoi genitori, Cefeo e Cassiopea, i sovrani d'Etiopia le cui costellazioni (rispettivamente a forma di pentagono e di doppia vu) erano anch'esse visibili non lungi dalla sommità del cielo. La nostra colta scrittrice, che di mitologia greca se ne intendeva anche perché aveva già recitato diverse tragedie di Euripide e di Eschilo, non poté fare a meno di pensare che quel giorno avrebbe fatto comodo anche a lei, un ippogrifo: sarebbe stato bello, piombare dall'alto sui Komarnitza in groppa ad un simile mostro con ali candide di sette metri di apertura, come un novello Astolfo, mettere in fuga tutti i propri nemici terrorizzati da quella vista, e infine portare via Angelica, il cui stesso nome ricordava del resto uno dei più famosi personaggi dell'Orlando Furioso...

Anita scacciò quei miraggi con violenza. Il pericolo corso dalla sua sventata amica era terribilmente reale, e lei stessa era una comune mortale, non Bradamante o qualche altro personaggio nato dalla fervida fantasia di uno dei più immaginosi poeti del Rinascimento europeo. Era già tanto se Amos Bis la aveva dotata di qualcuna delle sue meraviglie tecnologiche, per renderla in grado di affrontare da sola un'orda di barbari sanguinari quanto quelli di Attila; e proprio su queste doveva far leva, se voleva riuscire a metterli nel sacco. Guardò Demetrio (o meglio, colui che credeva fosse Demetrio), ed allungò la mano per destarlo, ma si fermò all' ultimo momento. Era meglio non dirgli niente, per non preoccuparlo inutilmente, esattamente come non aveva detto nulla a sua madre circa la fuga della propria pseudo-cugina. Il suo amico fraterno, poi, era convalescente da una malattia terrificante, sicuramente non aveva ancora ripreso le forze rosicchiategli dai PPLO, quindi era insensato rivelargli che stava per partire per una missione dalla quale avrebbe anche potuto non fare più ritorno, nonostante l'ottimismo dimostrato da Amos Bis. Se avesse solo avuto sentore di qualcosa del genere, si sarebbe talmente impaurito per la sorte della propria amica, che sicuramente la febbre gli sarebbe salita di nuovo almeno fino a trentanove, perché il loro affetto era reciproco e, sapendo che Anita stava rischiando la propria vita, sia pure per salvare quella di Angie, egli avrebbe sofferto almeno quanto lei aveva sofferto per lui la giornata e la notte precedenti!

La generosa ragazza intendeva evitargli questi patimenti in tutti i modi possibili, così come intendeva evitare ad Angie di essere torturata a morte. Glielo doveva, dopo aver ingiustamente pensato così male di lei. Ed è per questo che, dopo aver perso fin troppo tempo prezioso, rimanendo lì imbambolata a pensare tra sé e sé, doveva decidersi ad agire! Preso con sé tutto il materiale che aveva ricevuto da Amos Bis, con il quale avrebbe dovuto trasformarsi tutto d'un tratto in un'eroina da romanzo d'avventura, lo infilò nella propria capace borsa, si alzò, prima di uscire dalla stanza inviò un bacio appassionato a colui che amava in segreto con tutta la propria anima, quindi si diresse verso il bagno, dove Margherita Markovic era tutta intenta a strofinare le piastrelle, recitando altri salmi e preghiere varie in tutte le lingue che conosceva. Si affacciò sulla porta e salutò la madre del suo amato:

"Arrivederci, signora. Io devo andare, giacché mi sono ricordata di avere un impegno urgente."

La massaia si voltò verso di lei, con il fazzolettone di nuovo legato in testa e la fronte rigata dal sudore dello sforzo: "Di già? Mi era parso di capire che ti fermavi a pranzo con noi..."

"Volevo farlo", spiegò Anita recitando a perfezione la propria parte, "ma ora mi rendo conto che Angelica ha bisogno di me, a casa. Stamani ha fatto colazione insieme a Maria de Marchi, ed è stata costei a portarla alla biblioteca dell'università, dove doveva recarsi per alcune ricerche linguistiche. Ora però non c'è nessuno che la riconduca a casa, e volevo evitare che usasse i mezzi pubblici a quest'ora. Inoltre, la lascio già da sola troppo a lungo quando sono in tournée; è giusto che le faccia compagnia almeno durante il pranzo, specie dopo che ieri ha dovuto restare tanto tempo bloccata a Trieste, senza un'anima viva che le facesse compagnia, e senza poter nemmeno venire qui in Croazia a vegliare Dimy, come abbiamo fatto noialtri..."

"Demetrio sarà rimasto male, quando ha saputo che te ne vai."

"A quanto pare, c'è rimasta male anche lei", fece osservare candidamente la bosniaca. "Stia tranquilla, tornerò... tornerò appena mi sarà possibile. Suo figlio non sa che me ne vado, perché dorme ancora. Lo lasci riposare; quando si sveglia, gli dica che sono qui a Pazin a fargli compagnia da ormai ventiquattr'ore, ed è giusto che trascorra un po' di tempo anche con l'altra mia cara « sorella onoraria ». Sono certo che capirà".

"Già", mormorò Margherita sovrappensiero. Le argomentazioni di Anita non la convincevano troppo, perché era convinta che colei che si spacciava per sua cugina potesse benissimo tornare a casa con l'autobus, farsi da mangiare da sola e restare un pomeriggio senza Anita o altri in casa. Subito dopo, tuttavia, sorrise e proseguì: "Già, anch'io capisco. Capisco che tu temi la sua imprudenza, vero? Tu temi che metta in atto il suo famoso progetto di tornare a rivedere suo padre a Rijeka, progetto del quale vi ho sentiti discutere ieri tra voi INVISIBILES, no?"

Anita si sentì spezzare qualcosa dentro, come un giocattolo a molla nel quale un ingranaggio va improvvisamente fuori posto. Evidentemente Amos Bis non era l'unico, in quella casa, in grado di leggere nel pensiero altrui. La giovane annuì e balbettò:

"Ecco, sì... ha proprio fatto centro... Ora, se mi permette..."

"Ma certo, carissima, va' pure", la salutò cordialmente Margherita, avvicinandosi a lei e baciandola sulle guance senza toccarle i vestiti con le mani sporche. "E stai tranquilla, Angelica Bobbio non è una stupida. Ci penserà tre volte prima di ritornare da quel Bokassa di padre che non ha avuto esitazioni a farla sbattere dentro come un'eretica. Anzi, credo che imparerà a recitare la *Cavallina storna* di Pascoli in cinese, prima di rimettere piede nella sua ex patria, in cui la si vuole morta!"

"Illusa!" ragionò amaramente Anita tra sé e sé. "Evidentemente Angie apprende le lingue più rapidamente di quanto lei pensi!" Se ne guardò bene, però, dall'esprimere ad alta voce i propri pensieri, e concluse invece: "Er... Già, credo proprio che abbia ragione... Allora, arrivederci." Uscì di casa, salì in macchina e ripartì alla volta della sua casa di Trieste, dove intendeva prepararsi per svolgere al meglio il compito assegnatole.

Facciamo ora un passettino indietro. La nostra eroina era appena uscita dalla stanza dell'amico, quando Amos Bis riapparve di colpo sulla sedia dove era rimasto seduto mentre dava mandato alla cara amica di sostituirlo, nella stessa posizione che aveva allorché si era dileguato. Probabilmente avrete già capito che non si era ipertrasferito altrove: aveva semplicemente ordinato mentalmente ad Ermaphros di... fargli saltare un paio di minuti, spostandolo avanti nel tempo! Infatti, come vi ho già spiegato in altre occasioni, l'iperspazio è costituito dalle sette iperdimensioni (sulle undici totali di cui è costituito il *continuum* universale, cioè il "tessuto" su cui sono "ricamate" tutta la nostra materia e tutta la nostra energia!) che, a differenza delle tre nello spazio e dall'unica nel tempo ordinario, non si distendono per il cosmo, ma restano "arrotolate" per loro stessa natura in un tubicino il cui spessore è inferiore a 10^{-33} centimetri. Orbene, viaggiando attraverso di esso è possibile non solo accorciare le distanze spaziali, percorrendo in pochi nanosecondi distanze di molti chilometri, o addirittura di anni luce, ma persino abbreviare gli intervalli di tempo che separano gli eventi, realizzando effettivamente il sogno di Herbert George Wells, come ben sapevano Maria de Marchi e Luca Agugliari che, al ritorno dalla loro missione nella LMC, nella primavera del 1999, non si erano limitati a viaggiare nello spazio, ma avevano violato perfino l'ineluttabilità della freccia del tempo!

Il nostro eroe ricorreva però a questi "balzi temporali" solo in casi di effettiva necessità, perché ogni volta che li si effettua esiste il pericolo di scombussolare il *continuum*, causando eventi che modificano il presente (è il caso del paradosso di Marty McFly che, nella saga di "Ritorno al Futuro", torna indietro nel tempo e fa in modo che i suoi genitori non si sposino: se lui non è mai nato, come fa ad esistere, a tornare nel passato e a modificare la storia?). Tuttavia, in quel caso il fatto di saltare un paio di minuti non avrebbe certo provocato paradossi, come avviene in generale per i viaggi in direzione del passato. Era stato lo stesso Ermaphros a decidere quando il nostro amico avrebbe dovuto riapparire, attendendo il momento che Anita uscisse dalla stanza; ed infatti, non appena si fu rimaterializzato "saltando" due minuti del tempo ordinario terrestre, egli pensò: "Grazie, Ermaphros. Mi hai

cavato da un bell'impiccio, perché non avevo voglia di spostarmi dalla mia stanza calda ed accogliente!"

"Sì, ma ora rimettiti a letto", gli rispose il computer pensante mettendosi in diretta comunicazione con i suoi neuroni. "Anche se sei rimasto fuori dal letto per meno di mezz'ora, la tua temperatura è di nuovo salita di un terzo di grado. Non sarà certo strapazzandoti in continuazione, che potrai tornare in piena forma per terminare i tuoi esami universitari ed aiutare il Septimus inter Septem nella sua battaglia non violenta!"

Levandosi il costume, ed evitando per quanto poteva le leccate festose di Sirio, Demetrio formò nella mente i seguenti pensieri: "Forse stasera Angie verrà torturata come Santa Caterina di Alessandria, ma è certo che anche per me questa giornata sarà costellata di torture cinesi. Infatti tu mi comandi di restare a letto come uno scansafatiche, senza nemmeno leggere quel tomo per preparare l'esame di filosofia del Novecento, nel timore che mi esaurisca troppo; ma Anita dovrà strapazzarsi parecchio, se vorrà davvero riuscire a riportare Angelica in Italia. Ermaphros, tu devi tenermi assolutamente informato su tutti i suoi spostamenti; se non ho notizie di lei fino al suo ritorno, ammesso che vada tutto bene, sento che diventerò pazzo!"

"Non è proprio il caso", ribatté la macchina semivivente intrufolando i propri pensieri artificiali tra il cervelletto e l'istmo dell'encefalo del ragazzo. "Il colonnello ti ha già spiegato, se non erro, qual è lo scopo di far correre alla tua amica tutti questi rischi. Comunque, nel cinturone che Jacobowsky mi ha ordinato di teletrasportarti sul comodino, e che tu le hai dato poco fa, è inserito un segnalatore neurotronico di nuovissima concezione, sintonizzato con la mente della tua ragazza segreta. Dovrei riuscire a percepire non solo dove si trova, ma anche ciò che fa e ciò che pensa, senza bisogno che venga impiantato anche a lei un sensore neurotronico nel bel mezzo dell'encefalo. Non posso però né comunicare né farti comunicare con lei: le decisioni che prenderà, dovrà prenderle da sola, assumendosene la responsabilità per intero. Sarà quindi più sola di quanto tu non sia mai stato durante le tue missioni come Amos Bis."

Ciò detto, ipertrasferì il costume ed il casco nel loro nascondiglio segreto, e fece sparire il manichino divenuto ormai inutile, trasportandolo chissà dove, mentre Demetrio, dopo aver convinto il proprio cane ad accucciarsi sul tappeto, finalmente riusciva a rimettersi a letto, coprendosi accuratamente con il piumone che aveva trattenuto parte del calore corporeo accumulato durante la notte, e rispondeva mentalmente: "Mi basta sapere cosa sta facendo, e se si trova in pericolo o meno, perché confido nella sua astuzia e nella sua abilità a districarsi anche nelle situazioni più difficili, abilità che ha dimostrato già in molte occasioni di possedere in abbondanza. E, comunque, anche se né io né te possiamo aiutarla... ah-uuung... ci penserà Dio a farlo..."

Sbadigliò ampiamente, stirandosi le membra indolenzite. Adesso la sete non lo tormentava più, grazie alla flebo prescrittagli da Alice, però si sentiva stanco, perché era ancora troppo debole per restare alzato a lungo. Cercò invano di inghiottire un grumo di catarro che gli ostruiva mezza faringe. Il suo pensiero era tutto

concentrato su Anita e sulle mosse che doveva compiere per evitare ad Angelica una fine atroce; e infatti, leggendogli tra i gangli cerebrali quest'intima inquietudine, il fido amico neurotronico gli proiettò nella mente l'immagine di Anita che ritornava in Italia alla guida della sua Fiat Punto. Nonostante non avesse ancora addosso il cinturone, infatti, ella lo teneva nella borsa al proprio fianco, sul sedile anteriore dell'auto, e ciò era sufficiente perché Ermaphros la raggiungesse e le sondasse l'encefalo da un capo all'altro. Era agitata, ma non angosciata; ansiosa per la salute della cara amica, ma non disperata; conscia delle minacce cui andava incontro, ma anche determinata ad affrontarle. Insomma, aveva reagito al compito assegnatole da Amos/Demetrio nell'esatto modo che questi si aspettava.

Il giovane letterato trovò che era bello poter vedere a distanza coloro che si amano anche quando non sono in nostra compagnia, esattamente come Santa Chiara, nella notte di Natale del 1252, poté assistere alla messa svoltasi nella basilica inferiore di Assisi pur senza uscire dalla propria cella (ed è per questo motivo che Pio XII la proclamò patrona della televisione!). Cullato da questo pensiero, e tranquillo perché per ora tutto andava come lui ed Jacobowsky avevano sperato, nuovamente si addormentò, nella stessa identica posizione in cui si trovava il manichino fornitogli dal suo indecifrabile protettore; ma, a differenza di quello, il Demetrio originale si addormentò con il sorriso sulle labbra.

XXII

Inopinatamente, era già l'una e venti quando Anita Ante poté finalmente parcheggiare la propria automobile accanto al portone del palazzo in cui abitava, evitando di portarla in garage perché aveva intenzione di ripartire il più presto possibile per la Slovenia. "Dannato traffico!" imprecò, prendendo la propria borsa e scendendo dall'auto. "C'è voluto meno tempo a fabbricare il duomo di Milano, che a superare quei dannati ingorghi alle frontiere! Fortuna che ho trovato almeno questo parcheggio comodo." In effetti, aveva incontrato il posto di confine croato-sloveno paralizzato da un incidente (forse provocato ad arte da contrabbandieri che intendevano così aggirare la sorveglianza dei finanzieri di entrambe le nazioni), mentre presso quello italo-sloveno il controllo dei passaporti era difficile a causa di uno sciopero indetto dal sindacato dei poliziotti italiani. È inutile dire che la ragazza aveva maledetto mille volte il diritto di sciopero, in quell'occasione, pur avendolo sempre difeso con convinzione per tutto il resto della propria esistenza; infatti ci mancavano solo le rivendicazioni dei piedipiatti italiani, per rallentare la sua corsa contro il tempo per tentare di strappare Angelica ai propri brutali aguzzini! In futuro, tutte le volte che avrebbe ripensato ai suoi improperi di quel giorno contro il diritto di astensione dal lavoro, si sarebbe detta mille volte che doveva essere proprio fuori di sé per uscire in affermazioni del genere, poiché in Croazia e in Serbia lo sciopero (pur non essendo a priori vietato) era sottoposto a tali restrizioni da risultare di fatto impossibile, e

sappiamo bene quanto Anita lottasse, insieme ai suoi amici della parrocchia di San Giuliano, per cercare di ripristinare la democrazia e la libertà nelle repubbliche (di nome ma non di fatto) degli slavi del sud. Certo però che trovare non uno, ma due valichi di frontiera consecutivi con una coda di tre chilometri l'uno sarebbe stato sufficiente per mandare fuori di sé chiunque avesse fretta quanto lei di far ritorno a casa propria! Siccome però Anita non era in grado di provar rancore troppo a lungo nei confronti di nessuno, mentre attendeva con impazienza l'ascensore per salire al proprio piano le venne in mente che se quel burlone di Luca avesse potuto conoscere i suoi pensieri in quel momento, le avrebbe detto sghignazzando: "Sei fuori di te? Ah, ho capito, sei andata a fare un giro, ma torni indietro subito!"

La ragazza sorrise all'idea di una simile battuta, perfettamente in linea con lo stile a volte un po' "demenziale" delle freddure del furbacchione milanese, e ritrovò un po' di buonumore, dopo la bile che era stata costretta a mangiare durante l'interminabile tragitto in automobile. Così, fu con ansia ma non con rabbia che, rientrata in casa, andò subito a leggere il messaggio lasciato scritto da Angelica sulla specchiera della sua stanza. Angie non aveva lasciato in casa alcun biglietto indirizzato a lei, ma Anita non faticò a capirne il perché: sotto sotto, la sua quasi-cugina si sentiva in colpa per averla abbandonata senza nemmeno un saluto, e temeva che quattro righe asciutte come quelle che aveva scritto per Maria sarebbero apparse ancora più insultanti del silenzio totale, nei confronti di colei a cui sapeva di dovere così tanto. La bionda scienziata milanese aveva ragione: la stessa Angelica riteneva che il proprio allontanamento sarebbe apparso come una "fuga" agli occhi di tutti (e di Anita in particolare), e temeva che gli amici le serbassero rancore. Maria aveva probabilmente visto giusto anche nel ritenere che il ritorno di Angelica alla sua casa natale risultasse una diretta conseguenza della malattia di Demetrio, che aveva fatto definitivamente pendere la bilancia della sua volontà dalla parte del salto nel buio verso Rijeka, dopo che le argomentazioni addotte da Anita e le raccomandazioni degli altri compagni la avevano a lungo tenuta incerta tra quest'insensata avventura e la tranquilla permanenza a Trieste. Ma questo, ormai, non aveva troppa importanza. Cancellate le parole sullo specchio con uno straccio imbevuto di alcool, affinché Angelica non dovesse pentirsi di averle scritte rivedendole, si spostò rapidamente nella propria camera, dove per prima cosa si levò le scarpe con il tacco e tutti i vestiti, compresi il reggiseno e le mutandine. Si levò la corda che portava ancora alla vita, ripromettendosi di riportarla in casa Markovic, e si spostò nel bagno, dove si fece una doccia tonificante, che le lavò via tutto il sudore della preoccupazione accumulato in quel giorno e mezzo. Si infilò l'accappatoio verde bandiera e si asciugò con il phon i lunghi capelli color fiamma, dopo esserseli tirati tutti sul torace. Fatto ciò, svuotò la dispensa e consumò un pranzo abbondante, perché non mangiava cibi solidi da ormai ventiquattr'ore, ed aveva bisogno di essere nel pieno delle forze, se voleva agire con efficacia. Quando fu sazia, si lavò accuratamente i denti con lo spazzolino elettrico, usando il dentifricio sbiancante. Tornò quindi nella propria camera da letto

e si sedette di fronte al mobile con specchiera, ingombro di spazzole, pettini, cosmetici e profumi. Anita osservò tutto il campionario di prodotti per il trucco che aveva davanti, in grado di far assumere alla propria faccia qualunque aspetto ella desiderasse, ragionò un attimo, poi estrasse dalla propria borsa il piccolo contenitore circolare datole da Amos, lo aperse, sfiorò con due dita la sostanza polverulenta ivi contenuta e, senza più provare alcuna ripugnanza per essa, incominciò a spalmarsela con mosse esperte su tutto il viso. Non trascurò nessun angolo: le guance, gli zigomi, il naso, le palpebre, il bordo degli occhi, la fronte, le tempie, i padiglioni e i lobi auricolari, il mento, il collo, persino le labbra. Non provò nessuna sensazione particolare, sentendosi il volto interamente ricoperto da una spessa maschera di quel prodotto proveniente dal più remoto futuro (o dal più insondabile passato? Mah!), se non quella sottile incertezza che probabilmente assale un gorilla cui viene data in mano una calcolatrice digitale. Quando ebbe finito, inspirò profondamente e decise di fare una prova. Pensò al proprio volto scuro come quello di Aida, e immediatamente esso divenne del colore della cioccolata, facendola assomigliare ad una vera africana, a parte il colore dei capelli e degli occhi, e la forma degli zigomi e del naso.

Stupefacente, pensò. Amos aveva ragione, circa le eccezionali proprietà di quel prodotto. Tanto per provare, ripensò ad un clown che aveva visto da bambina in un circo a Monaco di Baviera, dove sua madre l'aveva portata per farla divertire. I colori con cui quel pagliaccio si era truccato le erano sembrati davvero vistosi e sgargianti. Le bastò concentrarsi sul ricordo di essi, perché il proprio volto si trasformasse in quello di un buffone circense, con la bocca circondata da un rombo rosso come il sangue su fondo bianco, enormi pomelli arancio sulle gote e due elaborati riquadri azzurri a bordo scuro intorno agli occhi, le palpebre dei quali erano rigate con decisi tratti neri.

"Però, chissà come si divertirebbero i bambini di San Giuliano, se mi presentassi così davanti a loro, durante la prossima festa all'oratorio", enunciò Anita ad alta voce. "È un peccato che Amos Bis mi abbia dato un simile cosmetico universale due giorni dopo la fine del Carnevale, quando ormai è cominciata la Quaresima: con esso avrei fatto un figurone, la sera del Martedì Grasso. Se penso che ci ho messo un'ora per truccarmi da compatriota di Mr. Spock..."

Il ricordo di quella serata, però, le fece tornare in mente Angelica, e l'impegno che aveva preso di andare a liberarla, a costo di dover scendere fino all'Inferno, come Orfeo sulle tracce di Euridice. Perciò si affrettò a far sparire quel mascheramento da bambini, facendo scaturire al suo posto i colori di un pesante ed accurato trucco femminile. Amos Bis le aveva raccomandato di non far uso di altri cosmetici oltre al "fondo-tinta intelligente", ma che bisogno ce n'era, visto che esso da solo aveva ottenuto il risultato che di solito richiede l'uso combinato di rossetto, fard, ombretto e matita per occhi?

"Notevole. Devo suggerire ad Amos di brevettarlo. Solo con questo prodotto, diventerebbe ricco sfondato", pensò Anita, rendendosi però subito conto che la ricchezza era l'ultima cosa che interessava al suo amico agente segreto. Intanto, estrasse dal cassetto del mo-

bile un astuccio contenente lenti a contatto colorate, e con abili mosse se le infilò sotto le palpebre, facendo sì che le sue iridi diventassero nere come frammenti di antracite. Dallo stesso cassetto prelevò poi due finte sopracciglia molto scure, che fece aderire sopra le proprie, rosse come aurore polari. Quindi, si raccolse gli interminabili capelli, il cui volume avrebbe fatto concorrenza a quello del vello di una pecora di razza merinos, facendoli girare più volte intorno al capo, e li fissò con molte forcine; presa dalla testa di manichino la parrucca nerissima con cui si camuffava per non venire assediata dai fans, se la calcò sopra le chiome originali, pettinandola accuratamente fino a che non sembrò che essa fosse costituita dai suoi veri capelli. Si trasferì quindi in sala, cercò uno dei tanti volumi della sua fornitissima biblioteca e lo consultò fino a trovare quello che cercava: una rassegna di costumi tradizionali della ex Jugoslavia, rappresentati in fotografie molto chiare. Grazie al cielo, c'era anche l'immagine di una coppia di Komarnitza, con i loro indumenti tipici. Prese la lente d'ingrandimento e studiò ogni particolare del costume della donna, fissandoselo in mente con grande precisione. Andò quindi a frugare nel fornito guardaroba della propria camera da letto, che conteneva anche alcuni abiti usati per recite di beneficenza nella solita parrocchia di San Giuliano Ospedaliere, e raccolse qua e là abbastanza materiale per potersi travestire da Komarnitza. A questo punto si tolse l'accappatoio e, dopo aver disinfettato la pelle tagliata con dell'alcool che le fece comparire sul viso alterato una smorfia, tanto intenso era il bruciore, si allacciò il cinturone difensivo là dove aveva portato il cilicio, ma senza stringerlo altrettanto, provando una certa emozione al pensiero di essere avvolta, per la prima volta nella sua vita, da uno scudo di forza individuale, come quello descritto da Isaac Asimov in « Cronache della Galassia ». Sopra la biancheria intima indossò una camicia bianca a maniche larghe ripiegate all'indietro, un giubbottino rosso bordato di giallo, un paio di sottovesti per tenere gonfio il vestito, un'ampia gonna color aragosta che le arrivava sino alle caviglie, un'alta cintura di cuoio chiusa da una borchia d'ottone, una specie si mantella azzurra che le scendeva quasi fino al bordo inferiore della gonna, ed infine un prezioso chador di velo nero, trattenuto sulla testa e sulla fronte da un anello di stoffa scura ripiegata, che era stato regalato a sua madre dal sultano del Brunei. Alle orecchie si appese due monili piuttosto vistosi, costituiti da cerchi dorati penzolanti dai lobi e contenenti ciascuno una medaglia di forma ovale, mentre al collo si legò una catenella che sorreggeva una stella ad otto punte. Si caricò i polsi di braccialetti e le mani di anelli tutti di nessun valore, evitando di mettersi il prezioso smeraldo di famiglia. Si rimirò infine nella specchiera dell'armadio, alta quanto lei, e si compiacque di aver superato sé stessa.

"Nemmeno Demetrio mi riconoscerebbe così pasticciata", esclamò, vedendo riflessa davanti a sé l'immagine di una donna quasi identica a quella che aveva vista illustrata sul suo libro. "E nemmeno Amos Bis, pur con tutta la sua strabiliante tecnologia, è capace di far saltar fuori un personaggio vivo da una fotografia. Questa volta sono stata più brava io di lui!"

Guardò l'orologio: le due e mezza. Il tempo stringeva, non era il momento di star lì a far professione di narcisismo. Doveva ancora verificare se il campo respingente funzionava o no, non perché non credeva nelle parole del supereroe, ma per essere sicura di non avere cattive sorprese nel momento meno adatto. Non aveva in casa pistole di sorta, e comunque non si sarebbe sparata alla tempia solo per mettere alla prova lo scudo di energia. Prese invece dalla scrivania il proprio fermacarte a forma di basilica di San Giusto in Trieste, fuso con un'unica colata di piombo. Era molto pesante e pieno di spigoli, ed avrebbe fatto molto male persino ad un rinoceronte, se gli fosse stato tirato sulla cucurbita. Aprì la mano sinistra, stendendone il palmo verso l'alto, e lasciò cadere su di essa il fermacarte dall'altezza di un metro sopra di essa. Avrebbe dovuto ferirla seriamente, forse le avrebbe frantumato le ossa come grissini sotto l'azione di un batticarne; invece, non appena il corpo duro le toccò la mano, sulla superficie di essa sfrigolarono scintille come quelle prodotte dall'attrito delle ruote di un treno in frenata brusca contro i binari, e l'oggetto rimbalzò via, andando a cadere sulla moquette ad almeno due metri di distanza da lei.

"Beh, credo che l'Uomo del Monte abbia detto sì", sussurrò lieta la nostra amica, sentendosi più protetta di una testuggine ritiratasi all'interno del proprio guscio. Subito dopo, si infilò nell'ampia tasca della gonna la granata datale da Amos e la strana siringa per iperiniezioni, sperando di non doverne mai fare uso, anche se nutriva poca fiducia nel fatto che l'eroe le avesse dato un'arma prevedendo che non se ne sarebbe servita in nessun caso. Pensò anche che era il caso di dotarsi di un'arma di offesa, se non altro per impaurire qualche avversario. Raggiunse il mobile a vetri che teneva in sala a fianco del divano e delle poltrone, e nel quale era inserita anche la televisione a colori. Dietro ante di vetro fumé erano allineati oggetti e souvenir che erano stati regalati a lei, ma soprattutto a sua madre, durante le sue numerose tournée in giro per il mondo (i regali fatti a lei erano raccolti quasi tutti nel suo appartamento di Fiume). Andò a colpo sicuro: aprì un'antina del mobile e ne estrasse un'ascia da lancio, la cui lucida lama d'acciaio emise dei luccichii sinistri non appena tornò ad essere carezzata dalla luce del sole. Era presente anche Anita allorché il capo di una tribù Hopi l'aveva donata a Julia Ante, quando era andata a visitarlo in una riserva durante una serie di concerti negli Stati Uniti. Vi ricordo infatti che la grande attrice e cantante bosniaca che aveva dato i natali alla nostra Anita era a suo tempo impegnata in prima linea, proprio come sua figlia, per la difesa delle minoranze la cui identità e la cui cultura erano ferocemente calpestate dal potere dominante, di qualunque colore esso fosse.

"È incredibile come ritornino utili anche certi doni che tu pensi completamente fuori luogo", soppesò Anita tra sé e sé. Quando aveva visto il vecchio pellirosse offrire a sua mamma quell'omaggio degno di un guerriero, non di una donna colta e sensibile, aveva pensato che, dopotutto, il sakem Hopi doveva essere affetto da arteriosclerosi galoppante; invece, ecco che puntualmente anche quell' arma le sembrava divenuta necessaria, durante l'avventura che la at-

tendeva. Evidentemente era vera l'opinione secondo cui i popoli che più degli altri vivono a contatto con la natura e con le sue energie vitali, sono anche maggiormente in grado di conoscere i segreti del fluire incessante del tempo, come se con Madre Natura potessero dialogare a faccia a faccia, e quindi di sapere cosa è necessario per il benessere futuro del proprio prossimo...

Rimandando queste riflessioni ad un momento di maggiore tranquillità, Anita si infilò il tomahawk nella cintura che reggeva la gonna, dalla parte del dorso, in modo che risultasse nascosto dalla mantella, dopo averne avvolto la lama in un fazzoletto per essere sicura di non ferirsi. Ripiegò la fotocopia del documento datole da Amos e se lo mise in tasca, vi infilò pure il passaporto perché non aveva intenzione di portare con sé alcuna borsa e, con in mano la cartina che indicava il luogo dove Ermaphros aveva individuato Angelica grazie alla sua richiesta di aiuto mediante il famoso anellino elettronico, si spostò nella sua cappella privata, dove sostò un minuto in preghiera. Certo, il tempo era più prezioso dell'oro in quel momento, ma i momenti spesi a colloquio con l'Onnipotente non sono mai sprecati, come la nostra eroina sapeva benissimo. Del resto, se Angelica si era fermata in quel luogo per invocare un tranquillo ritorno a Rijeka, senza sapere che questa era l'ultima cosa che il Cielo desiderava per lei, a maggior ragione era giusto che vi si trattenesse Anita, che domandava invece la forza di riportare la propria "parente" sana e salva in Italia, ben sapendo che proprio questo era il volere di Dio, espressole in modo più che apodittico dalle parole di Amos Bis...

Dopo aver recitato anche un "Gloria" per la Serva di Dio Julia Ante, pur continuando a pregare silenziosamente tra sé e sé, la coraggiosa ragazza lasciò la cappella ed uscì di casa, non mancando di dare al proprio appartamento un ultimo sguardo, poiché esisteva davvero il rischio che non vi facesse più ritorno. Ma dopotutto, pensò, il vero guaio non è perdere i beni materiali, quanto piuttosto rimanere senza il più insostituibile tra tutti i doni dell'Altissimo, quello dell'amicizia. Chiuse la porta, ripromettendosi di non aprirla più se non in compagnia di Angelica, e si infilò nell'ascensore, sperando di non incontrare nessuno degli inquilini del palazzo. Le andò liscia, anche se, una volta scesa in strada, alcuni passanti la guardarono male: secondo l'opinione comune (ed errata), una nomade che esce in fretta da un condominio del quartiere signorile di Trieste può esservi entrata solo per svaligiare qualche appartamento. Anita si affrettò perciò a salire sulla propria Punto e a partire in direzione del valico di frontiera; se anche qualcuno avesse preso il numero di targa dell'automobile e la avesse denunciata alla polizia, sarebbe saltato fuori che la macchina era di proprietà della nota artista Anita Ante e, poiché lei non avrebbe certo denunciato alcun furto d'auto, la faccenda sarebbe finita del dimenticatoio. Anita non si pentì di essersi fatta vedere in giro così conciata unicamente perché sapeva che solo il Padreterno ed Amos Bis avrebbero potuto riconoscerla. Del resto, per salvare Angie e per farsi perdonare da lei di averla così pesantemente giudicata, avrebbe fatto praticamente qualsiasi cosa. E travestirsi da Carmen era sicuramente il problema meno difficile da affrontare nel corso del periglioso viaggio che stava per intraprendere!

XXIII

Era circa l'una del pomeriggio quando Margherita Markovic entrò nella camera di Demetrio reggendo un vassoio sul quale era appoggiata una ciotola di brodo fumante. Siccome suo figlio dormiva ancora placidamente, lo chiamò con voce squillante:

"Ehi, Demetrio, come sono lunghe le notti di Milano!"

Il ragazzo aprì gli occhi, vide la madre e sbadigliò, mentre anche Sirio, addormentatosi accanto al letto, si destava a sua volta, sollevava il capo e cominciava a dimenare la voluminosa coda a mo' di scacciamosche. Per chi non è esperto di detti popolari, dirò che l'esclamazione di Margherita era dovuta alla nota leggenda secondo cui i nobili della Milano asburgica, una delle città più ricche ed avanzate dell'Europa di metà settecento, restavano a letto fino a pomeriggio inoltrato, e ai borghesi che rimproveravano loro questa poltroneria, rispondevano che "finché sono chiusi gli scuri delle finestre, è ancora notte"!

Effettivamente, il motto proverbiale citato da Margherita si attagliava bene al nostro eroe, che aveva trascorso dormendo quasi tutta la mattinata, oltre all'intero giorno precedente; e dovete tenere conto del fatto che tutti ignoravano che era rimasto desto e fuori dal letto per una quarantina di minuti, mentre vestendo i panni di Amos Bis aveva pregato Anita di salvare Angelica dai Komarnitza al posto suo. Infatti, non appena Demetrio ebbe ritrovato la totale lucidità della veglia, osservò l'orologio astronomico e mormorò: "Spero, mamma, che siano le tredici e non l'una di notte, perché altrimenti mi sarei trasformato nel più pigro pantofolaio di Pisino, se non dell'intera Istria!"

"Tranquillizzati, caro", le rispose sua madre sedendo sul letto accanto a lui. "È pieno giorno, ed hai fatto bene a dormire, per ritemprare le forze fiaccate dalla malattia. Ho aperto tante volte la porta per vedere come stavi, e tu dormivi sempre come un angioletto. Tuttavia adesso sono stata costretta a destarti, giacché è ora che tu metta qualcosa sotto i denti. Sono quasi quarantott'ore che non mangi, e questo non è certo un bene, se vuoi rimetterti presto in forze, e ritornare alle tue solite occupazioni di tutti i giorni. Ti ho preparato della pastina brodosa. Contiene integratori alimentari e vitamine, quindi dovrebbe farti bene."

Così dicendo, misurò la febbre nell'orecchio di Demetrio, constatando che era nuovamente scesa a trentasette gradi e due. Sorrise, abbassando quattro zampe metalliche ripiegate al di sotto del vassoio, che trasformò così in un tavolino da letto, e lo mise davanti al figlio, che aiutò a sollevarsi un poco. Gli sprimacciò il cuscino e glielo pose dietro la schiena, contro la spalliera del letto, cosicché egli poteva restare appoggiato abbastanza comodamente mentre sorseggiava il brodo. Gli mise un golfino sulle spalle, perché non prendesse freddo fuori dalle coperte, e lo aiutò ad infilarsi il tovagliolo nel colletto del pigiama, in modo da non sbrodolarsi. Demetrio prese il cucchiaio e cominciò a succhiare avidamente il brodo di carne e verdure, preparato da sua mamma per l'occasione, mentre Sirio appoggiava le zampe anteriori sul bordo del letto, avvicinava il muso alla faccia di Demetrio e cominciava ad uggiolare sommessamente.

"Hai fame anche tu, eh?" lo interrogò gaiamente il suo padrone. "Mamma, so che tu non ami molto che il mio cane faccia queste cose in casa ma, ti prego, per stavolta vai a prendere la sua ciotola in cantina, riempigliela di zuppa e portala qui in camera mia. Non credo che abbia intenzione di separarsi dal mio letto, finché ci sarò costretto anch'io!"

Margherita soppesò la proposta e stava per rifiutare, quando incrociò con lo sguardo gli occhi del pastore scozzese, che la imploravano in modo pressoché umano. Quel cane sembrava davvero capire quanto essi dicevano, godevano, soffrivano, ed a volte sembrava nutrire nei confronti dei suoi affezionati proprietari dei sentimenti quasi umani. In quello sguardo animale, che tuttavia le pareva più saggio ed indagatore di quello di molti uomini di sua conoscenza, la donna ravvisò lo stesso con cui lei il giorno e la notte precedenti aveva implorato il figlio esanime di non morire, e si sentì costretta a mormorare: "E va bene... Visto che ti è tanto affezionato... ma solo per stavolta, però."

Si alzò ed uscì dalla stanza, diretta verso la cantina. Il cane parve capire che era stato accontentato, allungò il muso verso Demetrio e cominciò a leccargli la faccia. "Ha! Ha! Smettila, amico mio!" rise il giovane, allontanandogli il muso da sé ed arruffandogli tutto il pelo con una mano. "D'accordo che stamattina non ho lavato la faccia, ma non credo di aver voglia di farlo ora! Lasciami mangiare questa pastina, tra poco arriva il rancio anche per te!" Si asciugò il viso con il fazzoletto, mise in bocca un altro cucchiaio di brodo, lo assaporò con piacere (un piacere che non pensava più di poter provare!), lo inghiottì, guardò verso Sirio che si era seduto sul tappeto con la lingua penzoloni e gli bisbigliò: "A parte Ermaphros, tu sei l'unico, in questa casa, che conosce il mio segreto. E sei l'unico a sapere che Anita sta per andare a mettere la testa nella bocca del leone. Tu non puoi parlare come il mio amico computer, ma so che capisci tutto ciò che io ti dico, e che soffri quanto me per la salute dei miei amici. Ma non aver paura: in sogno, Jacobowsky mi ha spiegato tutto quanto in anticipo, per una volta. Anita tornerà presto ad arruffarti di nuovo il pelo con affetto, e tu potrai avere ancora il piacere di balzarle addosso, costringendola a sedersi sul pavimento, e di leccarle via il trucco dalla faccia in modo più efficace di qualunque latte detergente!"

Probabilmente il collie comprese ogni cosa, perché guaì di gioia come se stesse già facendo le prove per festeggiare il ritorno di Anita dopo aver trionfato sui Komarnitza. Tacque però di colpo, dimostrando di essere ben più intelligente della media dei suoi simili, non appena Margherita fece ritorno nella stanza, con in mano la sua ciotola colma di zuppa. "Tieni, razza di incrocio tra un cane ed un vitello", lo apostrofò con finta severità, "però guardati bene dal macchiare la camera di mio figlio, altrimenti ti faccio imbalsamare!"

Subito il cagnolone affondò il muso nella pappa densa e gustosa, ed incominciò a divorarla con avidità, ma, in obbedienza ai comandi della massaia, senza far schizzare in giro neppure una goccia. Vedendolo, anche Demetrio si sentì assalire dai morsi della fame, e cominciò a cercare col cucchiaio le stelline di pasta in mezzo

al brodo con l'entusiasmo di un cercatore d'oro che setaccia le sabbie del fiume Yukon. "Posso avere anche una mela, dopo questa pastina?" domandò alla madre, che fu ben lieta del fatto che egli avesse già recuperato parte dell'appetito, di solito scarso anche quando stava bene di salute. "Vado subito a prendertela", si affrettò a garantirgli Margherita. "Non è però l'unica cosa che desidereresti avere in questo momento, vero?"

"Non ti seguo. Che vuoi dire?" la interpellò lui. La madre si sedette di nuovo accanto a lui, e dichiarò: "Anita mi ha detto che doveva andarsene per far compagnia ad Angelica Boban... cioè, Bobbio. Sai, ha paura che in sua assenza le salti il grillo di passare le frontiere per venire qui, o addirittura per fare una scappata a Rijeka, a rivedere quei coniugi Ceausescu che si ritrova come genitori. Sai, lei ha anche quella croata scavezzacollo a cui badare. Mi ha detto di dirtelo, quando ti saresti svegliato senza più trovarla in casa."

"Ah, questo ti ha raccontato?" rimuginò Demetrio dentro di sé, rallegrandosi per la rapidità con cui la sua amica attrice era riuscita a calarsi nei panni dell'agente segreto. Soggiunse invece:

"Beh, devo dire che ha perfettamente ragione. Non so perché, ma credo che il pericolo cui ti ha accennato sia reale. È sempre difficile, inserirsi in un mondo che si è sempre percepito come estraneo, e che è sempre stato presentato come negativo e corruttore delle coscienze, per non dire diabolico e determinato a distruggere con ogni mezzo la propria patria. Spetta ad Anita stare vicina alla nostra cara profuga, e convincerla che l'esilio è, per il momento, la soluzione migliore per lei."

Margherita arricciò il naso. "Uhm... Non mi sembri particolarmente deluso per non essertela più trovata accanto, una volta sveglio. Per caso, lei ti ha detto qualcosa che non ha detto a me? Qualcosa che riguarda proprio Angelica?"

Sollevando la tazza per raccogliere nel cucchiaio le ultime gocce di brodo, Demetrio la guardò e si chiese se, per caso, sua madre non fosse stata addestrata da Scotland Yard, siccome riusciva sempre ad intuire se qualcuno le teneva celato qualcosa d'importante. Nasconderle qualcosa troppo a lungo era praticamente impossibile, quanto celare ai meteorologi la formazione di un nuovo ciclone tropicale d'inaudita violenza. D'altronde, era necessario che né lei né gli altri sapessero alcunché della missione di Anita, per evitare inutili scoppi di panico che avrebbero anche potuto portare al fallimento dell'impresa. Con l'eloquenza che lo contraddistingueva egli cercò perciò di distrarre l'attenzione della propria sagace genitrice da colei che in quel momento era l'oggetto delle preoccupazioni contemporanee di Jacobowsky, di Ermaphros, di Anita e di lui stesso. Dopo essersi accuratamente asciugato la bocca con il tovagliolo, riprese perciò:

"Beh, mamma, certo che sono deluso perché Anita ha dovuto andarsene. Lei è pur sempre la più cara tra tutti i miei compagni ed amici, per il semplice fatto che è stata la prima a tendermi la mano, ormai sei anni fa. È però inutile disperarsene troppo, visto che farà ritorno più presto di quanto tu non creda. Io la conosco, sai. È meglio dispiacersi di più per situazioni che non hanno una soluzione immediata. Come disse Beatrice al suo amato poeta:

« Dante, perché Virgilio se ne vada
non pianger anco, non pianger ancora,
ché pianger ti conven per altra spada .[*] »

Per esempio, se mentre Anita era qui a farmi compagnia e a leggermi amabilmente i sonetti di Shakespeare" e, ciò dicendo, indicò il libro che la sua compagna aveva lasciato sul mobile del computer, "Angelica fosse davvero fuggita, andando incontro alla sua stessa rovina, certa quant'è vero che il Sudan sta in Africa, non me ne dispererei molto di più, di quanto non mi dolgo del fatto che la nostra amica vuole dedicare un po' del proprio tempo a... controllarne l'impulsività? Quello sì che sarebbe un disastro, perché ormai Angie mi è cara quanto Alice, Seb e tutti gli altri INVISIBILES, e perderla vorrebbe dire provocare un vuoto nel mio cuore simile a quello causato dal becco di un picchio nel tronco di un albero. È vero che Amos Bis non tralascerebbe certo di correre a liberarla un'altra volta, ma nel frattempo chissà cosa potrebbe accadere a quella piccola incosciente testarda. Solo il pensiero che le SS Nazionaliste tentino di nuovo di abusare di lei, mi riempie di angoscia; prevenire è sempre meglio che curare, ed Anita lo sa meglio di me e di te messi assieme. Perché dunque dolermene, se lei ha voluto evitare a me e a colei che ha accolto in casa una simile sofferenza? È già una prova di amicizia oltre ogni limite pensabile, il fatto che abbia scelto di rinunciare alla sua redditizia tournée in Polonia per starmi vicino quando le mie condizioni erano critiche. Ecco, io mi sono preoccupato quando mi sono accorto che la febbre mi stava salendo e che facevo fatica a respirare, proprio perché sapevo di crearvi apprensione e di essere di peso per voi; non mi preoccupo certo ora che sto guarendo, e non devo più costringere nessuno a farmi da balia."

Margherita, che era rimasta ad ascoltarlo con attenzione mentre le scaricava addosso quel profluvio di parole, scrollò il capo e replicò: "Oh, Demetrio, Demetrio caro, è incredibile come tu riesca a mettere sempre il tuo prossimo prima di te. Tu soffri terribilmente dentro di te per non aver più accanto in questo momento la fanciulla che hai sempre sognato, eppure sei capace di non darmelo a vedere, cercando di coprire la tua frustrazione con questo discorso tanto infiorato da far crepare d'invidia persino Demostene, infarcito di belle immagini retoriche ma anche di bugie, dette più a te stesso che a me. Sei sicuro, per esempio, che Angie ti è cara quanto TUTTI gli altri compagni del vostro gruppo oratoriano? Sei proprio certo che ti è cara... quanto Anita?"

Demetrio deglutì finalmente il groppo di catarro che gli gravava sull'epiglottide, tanto fu il panico causato in lui da quell'osservazione. Evidentemente sua madre doveva avere capacità neurotronico-telepatiche come Ermaphros, per aver subito intuito il vero scopo della propria catilinaria. Che avesse davvero intuito la reale natura del sentimento da lui provato nei confronti dell'incomparabile artista, dopo che lo aveva sorpreso a lasciarsi baciare da lei come da un'innamorata? Tale pensiero lo sconvolse, almeno quanto il fatto che la sua identità segreta divenisse di dominio

[*] Cfr. Purgatorio XXX, 55-57.

pubblico per i propri genitori e per tutti gli amici; per questo, nonostante la voce gli tremolasse, egli corse ai ripari come uno scacchista che si rifugia nell'arrocco per proteggere il re:

"Mamma, ti prego, non... non fraintendere lo scambio di effusioni che c'è stato tra me e Anita stamattina. Eravamo entrambi sconvolti: io riemergevo dalla morte come il figlio della vedova di Naim, lei credeva già di avermi perduto... Tu cosa faresti, se ritrovassi un caro amico dopo essere stata certa di non poterlo rivedere più per il resto dei tuoi giorni?"

"Non fraintendo affatto", gli ribatté lei, sorridendo e scompigliandogli i capelli biondi ancora tutti sudati. "Ti dico solo che non dovete fare queste cose di nascosto da me, così come non devi tenermi nascosti i tuoi veri sentimenti. Fingere che l'assenza di Anita ti sia indifferente è del tutto inutile, con la sottoscritta. Usa un po' di prudenza nei confronti di tuo padre, perché lui è stato allevato in una famiglia più puritana della mia, ed ancor oggi mi fa strani discorsi circa i rapporti tra giovani di diverso sesso, benché ci troviamo ormai nel terzo millennio cristiano. Ma se Anita Ante..."

Tacque all'improvviso, perché proprio in quel momento, come se avesse sentito una chiamata ipnotica, Franjo Markovic spalancò la porta della camera del figlio e vi entrò sorridendo ampiamente:

"Ehilà, come sta il nostro malato? Prima di tornare al lavoro ho pensato di passare di qui a vedere se si sente un po' meglio. Ah, ma vedo che la risposta è scontata, dato che ha mangiato una scodella intera di pastina!"

"E mi ha detto che desidera anche una mela", gli tenne dietro sua moglie. "Anzi, mi sono comportata come una papera modello, perché me l'aveva già chiesta prima, ed io non gliela ho ancora portata! Vuoi anche un bicchier d'acqua, tesoro mio?"

"Grazie", annuì sorridendo il giovane, "lo berrò volentieri dopo che avrò mangiato la mela."

"OK. Torno prima di subito."

Uscì di corsa dalla stanza, diretta verso la cucina. Dentro di sé, Demetrio ringraziò il padre per averlo cavato d'impiccio: gradiva poco discutere con sua madre di quegli argomenti, perchè i genitori sembrano sempre in grado di leggere direttamente nei cuori dei loro figli, come se questi fossero fatti di cristallo di Murano. Inoltre, a quanto pare, gli aveva creato più problemi cercare di nascondere alla mamma l'inquietudine provata per i rischi che Anita doveva correre quel pomeriggio, che non spiegarle per filo e per segno il piano concertato poco prima con l'intraprendente ragazza. Bah, l'importante era non parlarne più. Si rivolse al padre con il tono di chi vuole scusarsi per essere stato di troppo:

"Mi spiace dovervi dare tanto peso. Finché mi sento addosso la febbre, dovete servirmi come un principino!"

"E te ne lamenti?" controbatté Franjo, non poco sorpreso. "Tu non ci infastidisci affatto, è nostro dovere di genitori badare a te quando ti senti male come oggi. Vedi che persino i tuoi cari amici hanno sacrificato tante ore del loro tempo per starti vicino... e Anita in particolare. Dovresti essere molto riconoscente a quella straordinaria ragazza: noi siamo i tuoi genitori, ma lei non avrebbe particolari obblighi nei tuoi confronti. Se fossi in te, io la

porterei fuori qualche volta di sera, e le pagherei una cena per ringraziarla di ciò che ha fatto per te oggi e ieri. Sai, a volte per accorgersi di ciò che si prova davvero per una donna è sufficiente mettersi a parlare con lei del più e del meno. Proprio così ho fatto io con tua madre, e siamo andati d'accordo per quasi venticinque anni. Anche voi potreste..."

"Franjo, ti spiacerebbe venire un attimo con me? Ho una cosa da farti vedere." Con queste decise parole Margherita, rientrando in camera di Demetrio, interruppe suo marito, di cui aveva udito il ragionamento mentre arrivava reggendo in una mano un piatto su cui erano depositati una mela ed un coltellino, e nell'altra un bicchiere pieno di acqua minerale naturale. Dandoli al figlio, aggiunse: "Scusa se ci assentiamo un attimo, mentre tu sbucci e mangi questo frutto, ma c'è una questione di cui dobbiamo discutere. Torniamo subito."

Ciò detto, prese suo marito per il gomito e lo trascinò con sé in cucina, così come avrebbe preso Sirio per il collare, portandolo fuori dalla stanza che aveva inzaccherato con le zampe sporche, per sbatterlo in castigo nella sua cuccia in cantina; e Franjo si lasciò portare via, certo che lo aspettava una delle ramanzine al vetriolo che sua moglie ogni tanto era costretta a fargli.

Demetrio invece tirò un sospiro di sollievo. Così come prima era stato grato al padre per averlo salvato dalla psicanalisi di sua madre, ora era riconoscente verso la madre, per averlo strappato alle benevole esortazioni da parte di suo padre a chiedere Anita in sposa. Secondo Franjo Markovic, un uomo ed una donna non potevano restare amici due giorni di seguito senza fidanzarsi, mentre sua madre, pur comprendendo maggiormente il suo desiderio di non farsi ridere in faccia da Anita sollazzandola con assurde proposte di matrimonio, pensava che lui e la rossa artista bosniaca dagli occhi verdi avrebbero dovuto necessariamente restare appiccicati l'uno all'altra come l'attinia al paguro, in attesa di capire se il destino che li attendeva era comune oppure no. Certo, se fosse stata Anita ad ammalarsi seriamente quanto s'era ammalato lui, anch'egli non avrebbe avuto esitazioni a vegliarla un giorno e una notte come aveva fatto lei, ma qui si parlava di situazioni d'emergenza. Nella vita di tutti giorni, era giusto che ognuno di loro restasse al proprio posto, perché quando si insiste troppo su una cosa, si rischia sempre di farsela venire a nausea. E lui teneva troppo al calore umano fornitole da quella estroversa, saggia, accorta, ardimentosa ragazza, per permettersi di perderla solo perché non riusciva a dimostrarle di possedere il senso della misura nelle sue relazioni con lei. Se anche l'amava con tutto il cuore, doveva conservare quest'amore rinchiuso nel petto assieme ai propri sogni più reconditi, esattamente come faceva con il proprio ruolo di agente segreto della « Spada Spezzata », per evitare di rovinare tutto, esattamente come un entomologo può osservare tranquillamente una rarissima farfalla tropicale che si è posata a dieci centimetri da lui finché rimane perfettamente immobile, ma è condannato a vederla fuggire irrimediabilmente, non appena tenta di catturarla afferrandola per le ali!

Però, meditò Demetrio sbucciando attentamente il suo pomo, su un punto suo padre aveva ragione: in qualche modo doveva ringraziare

Anita per la dedizione dimostrata nei suoi confronti in sì drammatico frangente. Le parole non sarebbero bastate, ci voleva un segno tangibile della propria riconoscenza. Per un attimo, pensò che Jacobowsky avrebbe sicuramente potuto fabbricargli un diamante o un rubino al cui confronto anche il Koh-i-Noor sarebbe apparso come un volgare ciottolo di fiume, o una perla quale neppure la regina delle tridacne avrebbe mai potuto produrre. Subito, tuttavia, scartò quelle ubbie, convincendosi che non sarebbero stati necessari dei mostri di natura per esprimere ad Anita la propria riconoscenza. Conoscendo la sua amica tanto bene quanto la conosceva lui, chiunque avrebbe pensato che sarebbe bastato qualcosa di molto più semplice e modesto. Più o meno tutti i potenti e i VIP della terra le avevano espresso la loro ammirazione coprendola di ricchi doni: la stilografica d'oro che Anita portava nella borsetta le era stata regalata dal principe Alberto di Monaco, eppure la adoperava indifferentemente come una qualunque biro da quattro soldi; il miliardario americano Ross Perot, che la aveva chiamata in Texas per un'esibizione privata, le aveva donato una Chrysler con frigobar e circuito televisivo incorporato, ma ella la aveva venduta per destinare i fondi in beneficenza alle famiglie kosovare ridotte sul lastrico dalla guerra di quattro anni prima; un anziano nobiluomo malese le aveva persino scritto proponendole di diventare sua moglie, con un patrimonio di miliardi a sua disposizione, ma lei gli aveva risposto che è giusto che ognuno sposi gente della propria generazione, e che comunque lei intendeva sposarsi non per soldi, ma per amore. E la lista di questi esempi avrebbe potuto allungarsi all'infinito. No, per toccare le fibre del cuore della sua ragazza era meglio usare le armi della modestia piuttosto che della vanità, del pudore piuttosto che della sfacciataggine, della moderazione piuttosto che della vanagloria.

E così avrebbe fatto anche lui, in quell'occasione.

XXIV

Non appena ebbe portato il marito in tinello e ne ebbe chiuso la porta per non farsi sentire dal figlio, Margherita lo investì in pieno come una slavina precipitata dal Monte Bianco, travolgendo tutto quanto incontra fino a fondovalle:

"Mi sembrava di averti già fatto una ramanzina su quest'argomento, lunedì scorso. Perché sei andato a stuzzicare Demetrio con quelle tue balzane idee di mettersi a far la corte ad Anita come un tacchino fa la ruota alla sua femmina?"

"Anche tu, però, predichi bene e razzoli male", le ribatté acidamente Franjo. "Mentre entravo nella camera del ragazzo, ho sentito benissimo che gli stavi parlando di lei, anche se ti sei interrotta bruscamente, per timore che ti sentissi. E così sarei io quello che non dovrei influenzare le sue scelte, eh?"

"Stavo solo facendogli capire che non deve tenermi nascosto nulla di ciò che prova per lei", insistette la moglie, sforzandosi senza troppo successo di non alzare troppo la voce. "A volte quell'ingenuo ragazzo non mi vuole rivelare i propri problemi, solo per non caricarli anche sulle mie spalle!"

"Contala giusta. Non hai il coraggio di leggere il suo diario per non tradire la sua fiducia, così cerchi in tutti i modi di far parlare lui. Ma Demetrio non è uno stupido, sai?"

"Mi cascasse la vista se, una volta sola nella mia vita, mi ha sfiorato la mente di consultare il suo diario senza la sua approvazione. Inoltre, se Dimy non è abbastanza stupido da lasciarsi convincere da me a rivelare i suoi tormenti interiori, non lo è sicuramente nemmeno al punto da darti retta e andare a fare lo scemo con colei che rispetta almeno quanto le particole consacrate!"

"Ma che scemo d'Egitto!" si accalorò lui. "I consigli che stavo dandogli fanno parte del bagaglio culturale della più raffinata arte del corteggiamento! Come rimarresti, se ti dicessi che io stesso li ho sperimentati su decine di ragazze, prima di innamorarmi definitivamente di te, senza che neppure una mi abbia mai respinto con disonore?"

"Penserei che sei più fanfarone del barone di Munchhäusen, o più visionario di don Chisciotte della Mancia", gli rinfacciò la moglie con la voce carica di stizza. "Per grazia di Dio, il nostro rampollo ha più sale in zucca di quanto ne abbia mai avuto tu alla sua età. Sono sicura quanto del fatto di chiamarmi Margherita Maria Maddalena Michela Mafalda Markovic, che lui non si abbasserebbe mai a molestare le ragazze che passano per strada. Lui è così timido che si scioglierebbe come burro in una terrina posta sul fuoco, al solo pensiero di fare le figuracce che vorresti fargli fare tu! È con vero dolore che constato che, nonostante la terribile esperienza vissuta ieri e stanotte, e nonostante io ti abbia già messo sulla buona strada, non sei riuscito ancora a capire qual è la « **misura dell'amore** »!"

Franjo aveva già sulla punta della lingua una risposta del tipo: "Uffa, ancora queste melensaggini", quando improvvisamente si bloccò. Rammentò che, la sera precedente, fissando il volto agonizzante di suo figlio, si era ripromesso di non volergli mai più forzare la mano in nessun caso perché, anziché fargli recuperare una figlia in gamba quanto Micol, il Signore era stato sul punto di togliergli anche l'unico figlio che gli rimaneva in casa. Proprio come accaduto con Suor Chiarangela cinque anni prima, Dio aveva miracolosamente ascoltato la sua preghiera, esaudendolo persino là dove la scienza era stata costretta a dichiarare forfait, così come aveva promesso di fare a chi Lo pregava con fede, ma lui non era stato capace di mantenere la semplice promessa fatta, che non richiedeva certo miracoli per essere mantenuta. Accidenti al suo caratteraccio dannato e alla sua incapacità di controllare le proprie emozioni!

Visto che il suo uomo aveva taciuto improvvisamente, senza ribattere con tono aspro alla sua ultima battuta, Margherita si domandò come mai il marito le avesse lasciato l'ultima parola, e gli chiese guardandolo di sottecchi: "Che ti succede? Si direbbe che tu abbia avuto una visione mistica, come San Paolo sulla via di Damasco!"

"In un certo qual senso, è così", ebbe a dire Franjo, e le raccontò della promessa non mantenuta. "E ora che farà il Padreterno?" domandò, timoroso come il bambino che ha rotto un vetro e teme per questo di ricevere chissà quale punizione. "Non deciderà mica di riprendersi la vita di Demetrio, vero?"

"Se Egli vorrà farlo, non sarà certo per colpa della tua dimenti-

canza", lo tranquillizzò la sua mogliettina. "Non è mica una specie di Grande Fratello, pronto a sbatterci dentro alla più piccola trasgressione alla Sua legge. Egli conosce la natura umana meglio di quanto non la conosciamo noi stessi, poiché l'ha creata Lui, e sa benissimo che, se noi siamo nelle condizioni di sbagliare, sbagliamo con tutta tranquillità. La nostra essenza è infatti viziata alla radice dall'errore e dal peccato; la colpa primordiale ha volto al male ogni nostro appetito ed inclinazione, come ormai da decenni insegno ai miei ragazzi del catechismo, ed è naturale che noi non siamo in grado di mantenere le promesse fatte, se non si ha una volontà forte come la rocca di Gibilterra. Il Signore Gesù non si adirerà certo con te se sei ricaduto una volta in tentazione; l' importante è che tu cerchi di mantenere il tuo proposito da questo momento in poi, dato che ti sei accorto dell'importanza che esso riveste nella vita tua e di nostro figlio." Fece una pausa, poi proseguì: "E credo che anch'io cercherò, d'ora in poi, di essere meno asfissiante nei confronti di Demetrio e di Anita. Penso che lui abbia vari motivi per ringraziarmi di essergli stato vicino, quando era povero, non aveva amici e sentiva il bisogno che qualcuno lo guidasse nel corso della sua maturazione intellettuale e morale, così come lei potrebbe ringraziarmi per averla subito accolta come una figlia; però il troppo stroppia. Noi sogniamo di avere dei rampolli perfetti, come Zeus che partorì Atena dal proprio cervello, a furia di pensare alla creatura ideale, forte e sapiente insieme; e non ci rendiamo conto che essi devono vivere la loro vita, indipendentemente dalle nostre pressioni. Lasciamo fare ai nostri ragazzi ciò che si sentono, e vedrai che essi non ci deluderanno, ma sapranno caricarci di soddisfazioni e gioie quali oggi noi non osiamo neppure sperare!"

Franjo Markovic guardò negli occhi la propria consorte, quasi incredulo di avere sentito dalle sue labbra una simile reprimenda, e si rese conto che il loro litigio era finito praticamente ancor prima di entrare nel vivo, grazie alla lezione da essi ricevuta durante le ventiquattr'ore precedenti. Sì, effettivamente quella pessima esperienza era servita loro a qualcosa e, anche se egli non era ancora riuscito a dare una risposta al quesito amletico circa la misura dell'amore, tuttavia aveva almeno compreso quale doveva essere la misura del proprio intervento nella vita privata del figlio. Non è forse per questo, che le disgrazie ci piovono addosso dal cielo? Non è per farci apprezzare il poco che abbiamo in tempi meno duri, che a volte anche quel poco rischia di venirci tolto? Dio è un persecutore sadico e spietato, o un padre amorevole che proprio castigandoci vuole educarci al rispetto della Sua legge d'amore? Ordinando a san Giovanni di scrivere alla chiesa di Laodicea, da Lui giudicata troppo tiepida, Gesù in persona non la ammonisce forse con le parole, ad un tempo terribili e consolanti: « **Quelli che amo, li riprendo e li castigo** »[(*)]?

Profondamente colpito dai risultati di queste considerazioni, Franjo si commosse ed avvicinò lentamente il viso a quello della moglie, per ringraziarla con un bacio, ed ella reagì positivamente, accostando a sua volta il proprio volto al suo. Quando però l'effu-

[(*)] Cfr. Ap 3,19 (N.d.A.)

sione sembrava ormai inevitabile, i due si riscossero bruscamente, avvertendo un grattare frenetico di unghie canine contro la porta del tinello. Margherita si affrettò ad aprire l'uscio, e subito venne investita dalla foga impetuosa di Sirio che, cercando di arrampicarsi sul suo corpo ed uggiolando insistentemente, parve voler trasmetterle un messaggio nel solo modo che gli era concesso.

"Che c'è, bello mio?" gli domandò la donna con apprensione manifesta. "È capitato qualcosa a Demetrio, per caso?"

Il cane si staccò da lei e le fece segno di seguirla verso la zona notte della casa. Subito Margherita e Franjo gli tennero dietro, quasi temendo che davvero una punizione si fosse abbattuta su di loro dopo che non erano riusciti a mantenere la promessa di non interferire più nei rapporti tra il loro figlio carnale e la figlia da loro acquisita quella notte. Con angoscia ed apprensione si precipitarono nella camera di Demetrio, e...

...e lo videro in piedi. Con addosso il golfino che sua madre gli aveva dato, si era alzato dal letto dopo aver finito la mela, ed ora s'aggrappava con entrambe le mani al proprio pianoforte, quasi non fosse più capace di reggersi sulle gambe nemmeno per tornare a letto. Subito, i genitori corsero a sostenerlo da una parte e dall' altra. "Ma che cosa ti è saltato in mente di muoverti dal letto da solo, figliolo?" lo rimproverò con ansia suo padre. Egli allora replicò scusandosi:

"Mi dispiace, volevo raggiungere il bagno senza dovervi disturbare... La flebo di stamani e il brodo di poco fa mi hanno fatto venire una gran voglia di spandere acqua... Evidentemente, però, ho ancora le gambe un po' mosce..."

"Non ci dai alcun disturbo, sacripante!" esclamò la madre, tirando un sospiro di sollievo. "Siamo qui apposta per aiutarti, lo capisci? Fortuna che Sirio è corso ad avvertirci, altrimenti avresti anche potuto cascare a terra e romperti qualcosa. Lo sai che hai le ossa fragili come porcellane ming!"

Sostenendosi ai suoi cari, Demetrio raggiunse il bagno e si sedette sulla tazza. I suoi uscirono, intimandogli di non muoversi da solo, e il ragazzo stimò questo fatto una vera fortuna. Infatti, dopo aver fatto il suo bisogno, guardò dentro il sifone del water e lo trovò pieno di una densa sospensione lattiginosa, simile al latte di soia versato in acqua. Non ci volle molto perché il nostro geniaccio riconoscesse la natura di quell'insolito fenomeno: "Le nanomacchine!" mormorò infatti con gli occhi sbarrati. "Ermaphros aveva ragione, asserendo che il mio organismo se ne sarebbe sbarazzato attraverso l'urina, quando non sarebbero più stati operativi. Però è un peccato che le artefici della salvezza della mia vita debbano finire così ingloriosamente, nelle fogne pubbliche insieme allo sterco e agli scarichi industriali!"

"Tu mi ricordi il profeta Giona, che si duole per un ricino che non ha piantato e che è vissuto una notte sola."

Queste parole sfiorarono l'ipotalamo di Demetrio come piume fatte scorrere sulla pelle. L'interpellato si riscosse e pensò:

"Oh, Ermaphros, vedi, è che mi sento quasi in debito con loro..."

"Non sono vive né come lo sei tu, animale organico, né come lo sono io, costituito di nanochip eppure intelligente, e neppure come lo sono i batteri. Sono piuttosto simili agli anticorpi che neutra-

lizzano i virus, solo che risultano infallibili, avendo la specifica capacità di cercare, riconoscere e neutralizzare i loro obiettivi. Per il resto, non possono né nutrirsi, né riprodursi, né tantomeno ragionare come me e te. Secondo me, tu dovresti ringraziare piuttosto colui che mi ha ordinato di ipertrasferirtele nell'organismo, e preoccuparti per coloro che possono ricambiare la tua gratitudine."

"Se, quanto ai ringraziamenti, ti riferisci ad Jacobowsky", elucubrò il giovane di rimando, "gli ho già espresso ampiamente la mia gratitudine stamattina, quando si è improvvisamente intrufolato tra i miei sogni. E se, quanto alle preoccupazioni, intendi ricordarmi Anita, sappi che ho fiducia nelle sue capacità e nella protezione che il Padreterno non mancherà certo di accordarle. E poi, tu mi hai promesso di tenermi informato su ogni sua mossa. Non vorrai mica rimangiarti la parola data, vero?"

"Sono un computer neurotronico, non posso mentire", gli precisò il fido Ermaphros. "In questo momento, ella sta rientrando nel suo appartamento di Trieste: è in notevole ritardo perché ha trovato traffico alle frontiere. Comunque, se non ci saranno altri intoppi, dovrebbe arrivare in tempo per salvare Angelica dagli artigli dei Komarnitza, secondo quanto ti ha promesso il colonnello. I pericoli veri per lei non sono ancora cominciati; e ciò è un bene, perché non potrò proiettarti passo passo l'immagine mentale di ciò che sta facendo, almeno per la prossima oretta. Qualcuno infatti ti terrà distratto nel frattempo, qualcuno che è in procinto di arrivare."

Effettivamente, Demetrio sentì suonare il campanello, segno che un visitatore attendeva al cancello della sua casa. Si affrettò a tirare la manopola che provocava il risciacquo del water, per far sparire ogni traccia delle nanomacchine, mentre il padre, avendo udito che aveva terminato, rientrò in bagno e lo aiutò a rialzarsi e a tornare in camera sua. Margherita, invece, andò a vedere chi era. Mentre si rimetteva a letto in posizione seduta, il nostro eroe udì una ben nota voce stentorea rimbombare nell'anticamera:

"Buongiorno, signora Markovic. Sono venuto a trovare il nostro Lazzaro, ritornato indietro dalla valle dei morti. Sono davvero curioso di sentirlo raccontare com'è fatto quel leggendario non-luogo senza tempo!"

Demetrio si rallegrò assai di ricevere quella visita, anche per distrarsi dall'ansia che non riusciva a non provare per la sorte di Angelica e della coraggiosa soccorritrice di lei. Così, non appena sulla porta della sua stanza si affacciò l'imponente figura di un uomo in borghese, vestito però rigorosamente di scuro e con una crocetta d'oro appuntata sul bavero della giacca, visibile perché s'era slacciato il paletot entrando del caldo ambiente di casa Markovic, il giovane convalescente esclamò:

"Benvenuto, padre Igor! Per essere qui a quest'ora deve aver saltato il pranzo. Non pensavo che sarebbe arrivato a fare per me un sacrificio che le costa tanto!"

"Se vuoi ironizzare sulla mia pancetta, caschi male", rimbeccò padre Illy, sorridendo e passandosi lautamente una mano sul ventre ben pasciuto. "Oggi sono stato a Pola per portare aiuti economici ad una parrocchia locale, e per ringraziarmi mi hanno trattenuto a pranzo. Torno ora di là. È proprio in quella parrocchia che la mia

perpetua mi ha raggiunto al telefono, avvisandomi che Luca mi aveva cercato per informarmi che tu eri miracolosamente guarito. Così, tornando a Trieste ho pensato di fermarmi da te, perchè « assistere gli infermi » è una delle opere di misericordia corporali."

"Mille grazie per il suo squisito pensiero", lo gratificò Franjo Markovic, spappolandogli il carpo con una delle sue atroci strette di mano. "Sono contento che rimanga lei per un po' a far compagnia a mio figlio, dal momento che io devo tornare al lavoro. E non si preoccupi se le dirà qualche sciocchezza: evidentemente, starà ancora delirando!"

Tutti risero per quella battuta, dopodiché Franjo salutò ed uscì, mentre Margherita ritornava alle sue solite occupazioni casalinghe, cosicché il giovane studente e l'attempato sacerdote restarono soli. Subito, il primo espresse al secondo la sua riconoscenza con le seguenti parole:

"Ho saputo che ieri pomeriggio mi ha amministrato l'Unzione dei Moribondi. Le sono grato per aver pensato alla salvezza della mia anima: se fossi morto senza potermi confessare, chissà in quale profondità infernale mi avrebbero inabissato i miei innumerevoli peccati!"

"Parli come un terrorista di Sendero Luminoso", commentò l'amico sacerdote, accomodandosi sul sedile dove Anita era rimasta seduta tutta la mattina e tutta la notte precedente, accanto al letto dello studente. "Io credo che il Padreterno non sarebbe stato così severo con te quanto lo sei tu con te stesso; infatti, qualunque colpa tu possa avere sulla coscienza, mi sembra che tu abbia sempre lottato con coraggio in difesa dei poveri, dei deboli, degli emarginati e dei diseredati, e questi meriti sono più pesanti di qualunque sbaglio. Comunque, l'importante è che tu sia ancora qui tra noi, in questo mondo mutevole ed imperfetto, a soffrire le pene e a godere delle gioie proprie di noi mortali. Ci hai fatto prendere uno spavento mica male, sai!"

"Lo immagino," osservò contrito il giovane. "Creda, non era nelle mie intenzioni. Se avessi potuto, vi avrei tenuta nascosta la mia malattia, come faccio a volte con i miei genitori, celando loro alcune delle mie emicranie e nevralgie per non preoccuparli eccessivamente..."

"Sarebbe stato più semplice che non ci accorgessimo della differenza tra il giorno e la notte. Comunque, è buon costume preoccuparsi per la salute di coloro che si amano. E tu sei insostituibile per noi, lo sai!"

"Beh, se io non ce l'avessi fatta", abbozzò Demetrio senza troppa convinzione, "Anita avrebbe potuto prendere il mio posto alla testa degli INVISIBILES..."

"Se tu non ce l'avessi fatta, il gruppo degli INVISIBILES si sarebbe sciolto, e tu lo sai benissimo", mise in chiaro padre Igor. "Sei TU l'anima del complesso, colui che l'ha pensato e colui che lo dirige con tanta abilità. Ma ora non mi riferivo al nostro gruppo musicale. Tu sei insostituibile per noi soprattutto per il calore umano che sai comunicarci, per l'incredibile cultura che dimostri di possedere, per il tuo fiuto naturale nel trovare la soluzione anche dei problemi più complicati, per la tua capacità di renderti simpatico a tutti alla prima occhiata, ed anche per la te-

nacia con la quale persegui indefessamente i tuoi obiettivi. Non a caso Amos Bis, il supereroe che contrariamente a Batman vuol far conoscere a pochissima gente la propria esistenza, è prontamente intervenuto per salvarti, certamente su mandato del Signore, il Quale non avrebbe mai potuto permettere la prematura scomparsa di un luminoso faro di virtù quale tu sei sempre stato per noi!"

"Lei mi confonde, con tutte queste lodi sperticate", rispose sorridendo il giovane di Pazin. "Non dimentichi che anche una meraviglia del mondo come il Faro di Alessandria ha finito prima o poi con il piombare in mare, abbattuto da un terremoto!"

"Quello spandeva all'intorno luce, non esempi positivi", ribatté divertito il passionista. "Comunque, bisogna dire che è veramente un miracolo se ora posso chiacchierare tranquillamente con te, come se ieri nulla sia successo. Chissà come ha fatto quel sibillino supereroe a sconfiggere la tua malattia senza speranza, facendoti cessare quel febbrone da cavallo nel giro di poche ore. E dire che, finora, sono sempre stati ben pochi coloro che, dopo essere stati colpiti da broncopolmonite bilaterale fulminante, sono riusciti ad uscirne dopo una lunghissima convalescenza, potendo poi raccontare di persona di averla scampata!"

Demetrio si accorse che era proprio vero; del resto, nessuno degli altri sfortunati che erano stati infettati dai terribili PPLO aveva ancora potuto usufruire dell'eccezionale medicina futuribile ipertrasferitagli nei polmoni dal suo amico neurotronico! Ovviamente non rivelò al suo protettore ciò che finora aveva rivelato solo ad Anita, vestendo i panni di Amos Bis, e preferì suggerirgli genericamente:

"Ha ragione, ma sono sicuro che Amos Bis possiede i mezzi per curare malattie anche molto più gravi di questa. Quando lui è in circolazione, si può aggirare qualunque difficoltà!"

"Hai proprio ragione", concordò il parroco di san Giuliano. "Si direbbe che egli provenga da una civiltà la cui tecnologia è talmente avanzata che al confronto noi, con le nostre sonde spaziali in volo verso Saturno, i nostri reattori nucleari veloci e tutta la boria che ce ne deriva, siamo ancora fermi praticamente all'età della pietra. Del resto, siamo stati degli ingenui a credere che egli non sarebbe intervenuto per curarti in questo frangente: da chi è in grado di ipertrasferirsi da Trieste a Los Angeles in pochi attimi, e di tener testa da solo a tutta la polizia Nazionalista di Zagabria, ci si deve aspettare che sia capace di combattere anche un cancro maligno!"

Demetrio soppesò quelle parole, rendendosi conto che avrebbe potuto pronunciarle benissimo pure lui, riferendole ad Jacobowsky. Il mistero che avvolgeva l'identità e la potenza di Amos nell'immaginario dei pochi fidati che sapevano della sua esistenza, era lo stesso che gravava nella sua mente sulla figura dell'enigmatico colonnello; anzi, egli era ancora più impressionato dai mezzi a disposizione del capo della « Spada Spezzata », di quanto non lo fossero i suoi amici per l'apparente invincibilità del supereroe mascherato, in quanto Demetrio sapeva che Jacobowsky era in grado persino di poter prevedere il futuro, o addirittura di pianificarlo, cosa che aveva sempre ritenuto prerogativa unica della Provvidenza di Dio; e noi sappiamo benissimo che Luca, Maria ed Alice, anch'essi

agenti di Morimondo Sanguinoso, la pensavano esattamente come lui. Ad ogni modo, tanto per stornare il discorso dal personaggio che egli stesso incarnava, il nostro amico puntualizzò:

"Lei ha certamente ragione, padre. Si ricordi però che nessuna malattia si può combattere efficacemente senza una medicina insostituibile, rappresentata dall'affetto di chi ha a cuore la nostra salute. E siete stati VOI il mezzo più fruttuoso di cui il nostro eroe senza volto si è servito per restituirmi alla vita e alla pienezza della salute. Lei sa bene che io sono il tipo che si butta giù per un nonnulla; non avrei mai potuto uscire dal tunnel dell' infezione polmonare se non avessi saputo, in ogni momento, di poter contare sul sostegno della preghiera sua e degli altri miei eccezionali compagni. So che mi siete stati tutti accanto, nel difficile momento che ho dovuto vivere, e che avete anche confortato validamente i miei genitori. Anita non ha mancato di dirmi che lei ha convinto tutti gli altri a recitare il rosario per me, inginocchiati sul durissimo pavimento in marmo della mia sala. Sapere questo per me significa molto, perché sul nostro pianeta è ben difficile trovare in giro anche solo mezzo etto di persona altruista e generosa. Com'è vero che ho un naso, due clavicole, tre ossicini nell'orecchio, quattro scomparti nel cuore e cinque dita per mano, io le assicuro che farò di tutto per ripagare lei ed i miei indispensabili amici per la munificenza dimostrata nei miei confronti in quest'occasione!"

"Ah! Ah! Ci conto!" esclamò il simpaticissimo sacerdote, buttando la faccenda sul ridere. "Ora l'ho trovato, finalmente, un pollo a cui potrò chiedere di aiutarmi a riordinare l'archivio parrocchiale, senza che questi abbia il coraggio di rifiutare!"

"Le riordinerei anche la Biblioteca Vaticana, se lei ne fosse il bibliotecario e mi chiedesse di farlo", lo prese in parola il ragazzo, serissimo quanto se ad assegnargli quell'improbo compito fosse stata la Vergine di Fatima in persona. "Tuttavia, mi perdonerà se penso prima a ricambiare la cortesia di Anita, che ha trascorso ventiquattr'ore al mio capezzale senza sfiorare con la lingua neppure una briciola di pane, rinunciando addirittura a riscuotere ovazioni in Polonia, pur di restarmi vicina."

"Certo, Dimy", annuì padre Illy. "Chiunque, al tuo posto, penserebbe prima a lei. Il legame che c'è tra di voi è paragonabile solo a quello che lega ...un fratello e una sorella." Riuscì all' ultimo momento ad evitare di dire "...due fidanzati", parole che probabilmente avrebbero scatenato la reazione focosa del giovane. "Ma, di grazia, potrei sapere come intendi ricompensare la tua suprema amica per ciò che ha fatto per te, se non ti sembro troppo curioso?"

In realtà il passionista triestino sarebbe sembrato troppo ficcanaso persino ad una pettegola di paese. Tuttavia Demetrio decise di rivelargli ciò che aveva in mente, se non altro perché aveva bisogno del suo aiuto per realizzarlo: egli non poteva uscire di casa per diversi giorni, trovandosi in convalescenza; ai suoi genitori era meglio non accennare ciò che voleva fare, visto che già avevano litigato tra di loro solo perché avevano entrambi spronato il loro figliolo, in modo diverso, a rompere gli indugi nei confronti di Anita (essi credevano che Demetrio non li avesse sentiti, ed invece

egli aveva l'udito migliore di quanto essi non credevano!); i compagni, poi, prendevano già abbastanza spunto dai rapporti tra l'italocroato e la bosniaca per sfotterli entrambi, senza bisogno che egli buttasse altra benzina sul fuoco dei loro frizzi e delle loro prese in giro. Così, si decise a sussurrare:

"Se glielo dico, in cambio mi aiuterà a procurare ciò di cui ho bisogno per contraccambiare la dedizione di Anita verso di me?"

"Si capisce, che ti aiuterò", si affrettò a ribadire il prete, vistasi balenare la possibilità di soddisfare la propria invadenza. "Se però intendi comprarle una Mercedes-Benz ultimo modello con sedili in vera pelle, non credo di poterti prestare i quattrini per realizzare il tuo desiderio!"

"Ho già scartato questa possibilità", gli rispose Demetrio con brio. "Qualunque riccone che, pur essendo pieno di soldi, non vale neppure un soldo, può fare un regalo del genere alla nostra artista, senza che lei lo gradisca più di quanto non gradirebbe un comune bigliettino d'auguri. Ricordando il famoso caso narrato dal vangelo, secondo cui l'offerta della vedova che ha depositato nel tempio gli ultimi due spiccioli che aveva è stata la più gradita all'Onnipotente, ho pensato di donare ad Anita qualcosa di più modesto, ma che sicuramente lei apprezzerà molto più di qualunque smodata esagerazione. Se lei apre quel cassetto", ed indicò il secondo nell'armadio dei propri vestiti, "sotto i maglioni troverà una busta in cui conservo alcuni risparmi per spese eccezionali e segrete, come quella che ora vorrei lei facesse per me. Li prenda pure tutti, tanto io mi fido di lei. Usi quanto ritiene necessario, il resto me lo renderà insieme al suo acquisto non appena potrà."

Padre Igor Illy si alzò, aprì il cassetto indicatogli, sollevò alcuni indumenti in esso contenuti e trovò la busta, che conteneva circa duecento euro e sessantamila (molto svalutate) kune croate. "Tu riponi davvero in me una fiducia enorme", fece notare il passionista al proprio giovane amico, "se mi lasci in mano tutti questi soldi. Come fai ad essere sicuro che non correrò a godermeli in una bisca clandestina?"

"Andiamo, padre, dicendo così fa rivoltare nella tomba san Paolo della Croce. Ad un passionista non si addice il gioco d'azzardo! Inoltre, io so benissimo che lei si lascerebbe convincere a calpestare il crocifisso, prima di tradire la fiducia dei suoi amici più cari. Non esiterei a metterle in mano anche il mio diario personale, tanto so benissimo che non lo aprirebbe neppure se venisse torturato perché ne riveli il contenuto!"

"Hai ragione", confermò il prete tornando a sedersi accanto a Demetrio. "Tu probabilmente conosci la famosa favola che narra del colloquio tra il Fuoco, l'Acqua e la Fiducia. Il Fuoco disse: « Se mi perdete di vista, cercatemi dove c'è fumo ». L'Acqua spiegò: « Se non mi trovate più, cercatemi dove c'è umidità ». La Fiducia invece avvertì: « Fate bene attenzione a non perdermi, perché se mi smarrite non mi potrete avere indietro mai più! » Ebbene, io non ho nessuna intenzione di rinunciare alla fiducia che tu riponi in me, né come uomo, né come cristiano, né tantomeno come sacerdote, solo perché ho proditoriamente impiegato per scopi diversi da quelli che tu desideravi il denaro che mi avevi affidato. A patto, ovviamente, che ciò che tu hai in testa non sia contrario ai miei principi."

"Stia tranquillo", sorrise Demetrio, "non le chiederò di acquistare videocassette pornografiche. Credo che, non appena le avrò fatto la mia richiesta, lei la approverà senza riserve!"

E, come potete immaginare, fu proprio così che avvenne.

XXV

Chi si fosse trovato a passare verso le quattro del pomeriggio del 6 Marzo 2003 nella parte centro-meridionale del Carso, vicino al confine tra Slovenia e Croazia, ai piedi della maestosa mole del Monte Nevoso, avrebbe potuto assistere ad uno spettacolo piuttosto insolito: una Komarnitza bardata con il proprio costume tradizionale da festa, e con il viso talmente colorato da risultare riconoscibile solo mediante la prova del DNA, che scalava il ripido versante di una collina pietrosa, facendo attenzione a dove metteva i piedi e le mani, per non rischiare di far rumore facendo rotolare anche solo un sasso verso il basso. Le sue mosse erano felpate e silenziose come quelle di una gatta selvatica che cerchi di avvicinarsi alla preda, ed i suoi occhi nerissimi scrutavano la cresta rocciosa sovrastante, dove la collina lasciava spazio al cielo in parte nuvoloso, come se da un momento all'altro si aspettasse di vedere spuntare da esso un drago sputafuoco. Fermatasi un attimo per riprendere fiato, guardò in basso (tanto, non soffriva minimamente di vertigini!) e vide, una ventina di metri sotto di sé, la Fiat Punto che aveva lasciata ai bordi di un sentiero, seguito da quando si era distaccata dalla strada principale per Opatja. Lì, sicuramente, i Komarnitza non l'avrebbero scoperta: non c'era motivo perché qualche membro di quella banda di grassatori lasciasse l'accampamento per muoversi a piedi in quella zona pressoché deserta, dato che la strada principale per andare e venire dal campo partiva esattamente dall'altra parte di esso, rispetto al luogo dove ora la "Komarnitza" si trovava. Certo, probabilmente c'erano delle sentinelle anche di giorno, ma perché avrebbero dovuto allontanarsi tanto dai carrozzoni? Delle sentinelle avrebbe dovuto preoccuparsi solo in quanto avrebbero potuto impedirle di intrufolarsi nell'accampamento per scoprire dove Angelica era tenuta prigioniera; ma anche per questo la ragazza aveva un piano. Bastava solo che la cartina datale da Amos fosse corretta, e che il covo di quell'allegra compagnia si trovasse proprio dietro quel costone roccioso. Beh, ad ogni modo, ancora pochi metri e se ne sarebbe resa conto di persona.

Infatti, con mosse esperte da vera free-climber, Anita raggiunse il punto dove la collina rocciosa interrompeva la propria ascesa al cielo praticamente con una spigolo vivo, come se qualche dio bizzoso ne avesse staccato via una fetta durante uno scoppio di collera, e sbirciò dall'altra parte, vedendo stendersi sotto di sé l'intero accampamento, costituito da roulotte, camper e carrozzoni disposti in cerchi concentrici intorno ad un focolare. A poca distanza da questo era stata piantata una croce alta un paio di metri. Strano, pensò la coraggiosa ragazza: questi Komarnitza erano tutti musulmani, anche se tendevano ad interpretare le parole del Corano e della Sunna in modo non certo ortodosso, e dunque la pre-

senza di quel simbolo cristiano non era facilmente spiegabile. L'unica possibilità consisteva nel fatto che non si trattasse di un simbolo religioso, bensì di un...

"Oh, no!" sussurrò Anita con disperazione: la parola "patibolo" le aveva fatto arricciare ogni pelo del corpo. Il pensiero di vedere l'amata Angelica appesa a quel lugubre strumento di morte, con chiodi arrugginiti che le foravano le ossa dei polsi e delle caviglie, mentre tutti quegli assassini restavano lì sorridenti a guardarla agonizzare lentamente, per poco non la fece rotolare giù lungo quella scarpata come un masso staccatosi dalla sua sommità. Non c'erano dubbi, doveva andare a cercarla il più in fretta possibile. Superò il crinale in un punto dove pensò di non essere vista, e scese lungo il versante, molto meno ripido di quello che aveva scalato poco prima, ad una distanza di meno di cento metri dal più vicino carrozzone. Non si stupì per la presenza di un paio di sentinelle da quella parte, da cui poteva venire una attacco di sorpresa a causa della presenza di quel costone roccioso. Da tre lati la cima piatta di quel rialzo dominava le valli dei ruscelli circostanti, e solo da quella parte, verso sudest, dal campo era impossibile guardare direttamente verso il basso, prevenendo un assalto in forze. Da quella parte correvano pochi sentieri e la zona era disabitata, tuttavia la presenza di sentinelle era una precauzione a cui anche il più imbranato fra tutti gli strateghi avrebbe pensato. Comunque, quando videro una donna della loro tribù venire verso di loro, nessuna delle due sentinelle nutrì eccessivi sospetti, pensando che si era allontanata momentaneamente dall'accampamento per incontrare intimamente qualche altro membro del clan lontano da occhi indiscreti, e che in quel momento il "lui" di turno stava facendo rientro in seno alla comunità esattamente dalla parte opposta. Perciò uno dei due guardiani non la degnò che di una rapida occhiata, non cercando neppure di riconoscerla, perché si era sempre disinteressato delle faccende di cuore dei propri connazionali; l'altro, non molto distante dal quale la nostra attrice fu costretta a passare, credette invece di ravvisare in lei una donna del clan nota per le proprie facili avventure, non già attraverso i suoi lineamenti, ma per via del trucco violento di cui anche la sua compatriota doveva fare un uso regolare. Perciò le ammiccò, le sorrise beffardamente e le si rivolse nel suo dialetto oscuro e sgraziato:

"Ehi, Lontra, hai avuto un nuovo incontro galante con il Rosso all'ombra delle rocce, eh? Scommetto la punta del mio coltello che alla sua donna non avete detto niente!"

Anita ovviamente non aveva capito un'acca di quelle parole strafottenti, ma da vari indizi (l'inflessione della voce, lo sguardo avido, il sorriso malizioso) capì benissimo che cosa quell'uomo spregevole doveva aver pensato di lei. Mentre si avvicinava al campo aveva appesantito ulteriormente il proprio make-up, traendo profitto dalle notevoli proprietà del "fondotinta intelligente" di Amos Bis, in modo da poter essere scambiata tranquillamente per una ragazza conosciuta, e da poter indurre nelle sentinelle proprio l'interpretazione dei fatti che esse avevano accettato per buona. Anita atteggiò perciò il volto irriconoscibile ad una smorfia altezzosa, non rispose nulla come per comunicare un senso di disprez-

zo nei confronti del proprio dileggiatore, e si allontanò sculettando e dimenando le anche come una modella durante una sfilata d'alta moda. Il guardiano del campo la osservò allontanarsi godendo dell'imbarazzo che credeva di aver suscitato in lei, e pensando che il suo costume era dovuto al fatto che si era già preparata per la festa di quella sera, quando il Nero avrebbe sistemato a puntino la spia croata. Non sospettò minimamente che proprio colei che aveva confuso con la Lontra gli avrebbe impedito di assistere alla pregustata esecuzione.

Dal canto suo Anita, lieta che il proprio piano di infiltrazione fosse riuscito al cento per cento, nonostante fosse pericoloso come camminare ad occhi bendati su un sottile filo teso a dieci metri da terra, si inoltrò nel bivacco attenuando un poco il contrasto dei colori sul proprio volto, e guardandosi in giro in modo furtivo, per evitare di incocciare altri bei tomi che potevano farle domande cui non avrebbe saputo rispondere. Non c'era in giro molta gente, segno che molti Komarnitza erano ancora fuori dal campo, impegnati in varie attività ben poco lecite. Accanto ad alcuni carrozzoni, degli uomini stavano lavorando oggetti di rame, forse l'unico lavoro onesto a cui essi si degnavano di dedicarsi; alcune donne già in costume da festa lavoravano dentro i propri camper cantando strane canzoni sguaiate, e diversi bambini sporchi come porcellini nel brago giocavano negli spazi tra le loro case ambulanti. Evitando di avvicinarsi troppo a chiunque di loro, e passando comunque quasi inosservata tra tutta quella gente impegnata a farsi gli affari suoi e ad infischiarsene del proprio prossimo, la nostra eroina studiò i carrozzoni uno per uno, individuando tra l'altro quello del capocarovana grazie alle innumerevoli corna bovine saldate all'esterno di esso, quale simbolo di distinzione sociale e di vigoria sia fisica che sessuale (non dimenticate che il nipote del Nero era chiamato proprio "il Toro"!).

Alla fine, vide una roulotte che, unico caso fra tutte, era guardata a vista da ben due gendarmi armati di fucili a canne mozze, con due pugnali ciascuno infilati nella cintura dei pantaloni alla zuava. Si appiattò dietro una pila di casse di legno, e studiò con attenzione quel vagoncino bianco, ma incrostato di polvere e fango come se si fosse trattato di un residuato della campagna di Mussolini in Grecia, ragionando tra sé e sé:

"Uhm... Due sentinelle si piazzano davanti ad un luogo solo se in esso c'è da proteggere qualcosa di prezioso, come per esempio una cassaforte zeppa del frutto di anni di estorsioni e rapine, onde evitare che qualcuno entri a scassinarla... Ma anche per evitare che a qualcuno dall'interno venga in mente di uscire! Probabilmente il tesoro della tribù è nel carrozzone del capo; la santabarbara è situata in un vagone blindato; il deposito dei viveri non è certamente così ben custodito; per me, quella è la prigione, ed Angie è trattenuta là dentro. Se riesco ad avvicinarmi e ad entrare, la libero, vesto anche lei da Komarnitza e la porto via di qui, lasciando questo branco di predoni a bocca asciutta, senza neppure far ricorso agli artifici di Amos Bis!"

Presa questa decisione, si apprestò ad aggirare cinque o sei carrozzoni chiusi e momentaneamente disabitati, per arrivare alla prigione improvvisata dalla parte dove non c'erano guardiani. Mentre

era impegnata ad attuare il proprio piano, però, assolutamente tranquilla per via dell'assenza di Komarnitza in quegli immediati paraggi, si ritrovò di fronte un nemico non meno insidioso di loro: un cagnaccio ringhioso, dal pelo rabbuffato, gli occhi iniettati di sangue, le orecchie ritte come corna, e le fauci semiaperte da cui colavano rivoli di bava. Probabilmente quell'animale era riuscito a scoprire ciò che a tutti gli altri era sfuggito, cioè la non appartenenza di Anita ad alcuno dei clan della tribù Komarnitza, forse in base all'odore straniero che essa portava con sé; evidentemente era stato addestrato apposta da quei criminali per mordere alla gola qualunque intruso, ed ora esso fissava la nostra amica come Lucifero dovette guardare l'arcangelo Michele, mandato da Dio per precipitarlo nell'inferno. Anita deglutì asciutto: è vero, lo scudo di forza generato dal cinturone che portava sotto gli abiti avrebbe dovuto proteggerla da ogni assalto, ma se quel cane le fosse saltato addosso senza eccessiva irruenza, esso non avrebbe reagito respingendolo, perché il suo amico supereroe le aveva spiegato che solo i corpi dotati di una certa quantità di moto non avrebbero potuto attraversarlo. La Komarnitza per finta provò l'impulso di portarsi una mano dietro la schiena per prendere l'ascia che portava nascosta sotto la mantella, ma si rese conto che, anche se fosse riuscita ad impugnarla, non sarebbe mai riuscita a sopravvivere dopo un corpo a corpo con quella belva, che le avrebbe reciso le vene del collo prima ancora che lei fosse riuscita a menare un solo fendente. In quel momento le avrebbe fatto comodo la pistola ad aghi narcotizzanti di Amos Bis, ma egli non aveva provveduto a dargliela. Possibile che colui che pensava sempre a tutto non avesse saputo prevedere una situazione del genere? Anita stentava a crederci. Egli era sempre dotato delle armi giuste per sconfiggere i malvagi in ogni occasione, e ciò doveva valere anche per lei, nominata "vice-supereroina" dal suo protettore mascherato. Fortunatamente il suo angelo custode dovette sussurrarle nell'orecchio all'ultimo momento come fare per salvarsi la buccia, perché proprio mentre il mastino tendeva i muscoli delle zampe per assalirla e farla a brani, ad Anita venne in mente quale degli strumenti che Amos le aveva fornito avrebbe dovuto utilizzare: si chinò in direzione del cane e lo guardò fisso negli occhi. Questo zittì improvvisamente il proprio ringhio sordo, aperse la bocca come se avesse voluto lanciare un ululato di sorpresa, rilasciò i muscoli delle zampacce e cominciò ad arretrare, dando poi in una fuga precipitosa, come se avesse avuto l'accalappiacani alle calcagna. La bosniaca udì i suoi guaiti terrorizzati allontanarsi sempre più, e si rallegrò tra sé e sé, pensando soddisfatta che il trucco polimorfo datole da Amos era davvero efficace, e se aveva atterrito a tal punto quella fiera assetata di sangue umano come un vampiro, avrebbe potuto sortire lo stesso effetto anche sui crudeli Komarnitza. Infatti, chi avesse potuto vedere il viso di Anita in quel momento, la avrebbe scambiata per una di quelle divinità teratomorfe adorate dagli antichi Egizi e dagli Aztechi; il cosmetico neurotronico, in obbedienza all'impulso ricevuto attraverso i nervi encefalici, aveva infatti disegnato sul volto della sagace ragazza l'immagine estremamente realistica di un molosso con le spesse labbra rosse color sangue, le zanne bianchissime lunghe una spanna che le

erompevano dalla bocca, la pelle grigia cascante sulle gote e, intorno alle sue vere palpebre, enormi occhi rossi come quelli di un demone assiro, atteggiati al cipiglio più feroce che la nostra attrice fosse mai stata capace di immaginare.

"Chi l'ha detto, che « can non mangia cane » ?" sussurrò nella propria lingua madre, riavviandosi verso la presunta prigione. "Devo essere davvero orribile come la Medusa, per aver fatto fuggire quel divoratore di carne umana come se si fosse trattato di un pavido agnellino da latte. Credo che probabilmente arriverà fino nella Mongolia Interna, prima di sentir diminuire il proprio raccapriccio, e d'ora in poi non ringhierà più neppure ad un'innocua capinera! Ora però è meglio ritornare al solito maquillage, che mi dà un aspetto decisamente più umano, se non voglio rischiare di mandare a monte i miei programmi!"

Subito, il suo volto ritornò ad esibire i soliti colori vivaci, anche se tanta fretta non era necessaria, dal momento che non vi era in giro praticamente nessuno. Arrivata dietro il carcere improvvisato, si guardò in giro con circospezione, quindi si infilò sotto il caravan come un meccanico che si stende sotto l'auto per ripararne il motore da sotto. Poggiando la schiena sul suolo sassoso, tastò il fondo di essa fino ad individuarne i bulloni, e si rese conto che erano particolarmente lenti. Ne svitò qualcuno con le dita, e rimosse un paio di assi del pavimento, facendo attenzione a non fare il minimo rumore, poiché sentiva i due sorveglianti chiacchierare a pochissima distanza da lei nel loro incomprensibile idioma. Fortuna che un ramaiolo lì vicino menava colpi di martello contro una pignatta che stava fabbricando, picchiando come un dannato e coprendo i rumori da lei prodotti maneggiando assi e bulloni. Alla fine, riuscì a sollevarsi e ad infilare il torace nella cavità prodotta, emergendo all'interno della roulotte come Farinata degli Uberti dalla propria arca infuocata, allorquando Dante lo incontrò nel cerchio infernale degli eretici. Ciò che vide le confermò che la sua intuizione era esatta ancora una volta.

Angelica era là, seduta su una sedia di legno e metallo, con le mani legate ai suoi braccioli, e le caviglie fissate alle gambe anteriori di essa, mediante quattro fazzolettoni di stoffa colorata. Tra i denti aveva una mela, che le impediva di spiaccicare anche solo una mezza parola; portava ancora i vestiti e il trucco con cui era arrivata lì la notte precedente, eccezion fatta per il cappotto amaranto compratole da Anita, che non si trovava nella roulotte. Non appena vide la misteriosa donna fare capolino dal pavimento, che aveva visto aprirsi a poco a poco davanti a lei, emise un gemito di sorpresa, ma quella si portò immediatamente un dito davanti alla bocca, intimandole il silenzio. Con un salto entrò nella cella improvvisata, quindi si accostò all'amica fraterna che la fissava sempre più sconcertata e, con un semplice comando mentale, fece in modo che ogni ombra di mascheramento sparisse dal suo viso. Fu allora che la prigioniera la riconobbe, mugolando nel tentativo di chiamarla per nome. Subito Anita le mormorò in un orecchio: "Zitta, o mi scopriranno, e non avranno pietà di me, più di quanto non intendono averne di te!" Le tolse quindi il frutto di bocca, liberandole le mascelle; la croata sospirò di sollievo, la guardò negli occhi con un'espressione per metà preoccupata e per

metà contrita, e bisbigliò:
"Oh, Anita, quanto hai rischiato, intrufolandoti in questo covo di briganti sanguinari! Non immaginavo più che avresti fatto questo per me, dopo che io ti ho abbandonata senza neppure salutarti, per tentare un'avventura di cui mi sono già pentita mille volte!"
"Non importa", le replicò la bosniaca, "ho capito benissimo per quale motivo l'hai fatto. Devi scusarmi se ho voluto restare per una notte a vegliare Demetrio, ma in quel momento aveva bisogno di compagnia e di preghiere molto più di te."
"Lo capisco, come l'ho capito ieri sera", ammise tristemente Monica/Angelica. "L'idea che morisse e mi mancasse il suo sostegno, la sua funzione di collegamento tra me e voi INVISIBILES, ha fatto sì che perdessi la testa." Si rabbuiò: "Non ce l'ha fatta, vero? Ti ha lasciata sola, vinto dalla malattia, e tu vieni qui cercando la morte per raggiungerlo..."
"Ma che dici?" esclamò Anita, cercando di controllare il volume della propria voce. "Amos Bis lo ha salvato, quello stesso Amos Bis che, essendo impegnato altrove, mi ha inviata da te non per affrettare la mia morte, ma per salvare la tua vita!"
Il viso di Angelica tornò ad illuminarsi: "Dici davvero? O stai forse mentendomi per tranquillizzarmi?"
"Certo che no, babbea", la assicurò la falsa Carmen, ponendole le mani sulle spalle. "Demetrio è salvo, e noi potremo rivederlo ancora, impegnato ad armeggiare sui registri dell'organo di padre Igor, per trarne meravigliose melodie come solo lui sa fare!"
"È fantastico!" esultò la prigioniera tentando invano di sfilare le mani dai legacci, per buttare le braccia al collo della sua quasi-cugina. Subito dopo, però, si rattristò di nuovo: "Prima, tuttavia, dobbiamo riuscire ad andarcene di qui. E sarebbe più facile lasciare a nuoto un braccio di mare che pullula di squali tigre a digiuno da una settimana!"
"Tranquilla, ora ti slego e ce la battiamo dall'apertura che ho praticato nel pavimento", le soggiunse Anita Ante, esitando però troppo a farlo, assalita dalla gioia di averla ritrovata sana e salva. Non meno allegra di lei, Angie aggiunse:
"Grazie, mi sembra di trovarmi su una sedia elettrica. Evidentemente i Komarnitza hanno il cervello fatto in serie, perché anche il Toro mi legò ad una seggiola, dopo avermi tratta da quel buco nel quale stavo per annegare. Questa è la giusta e sacrosanta punizione per aver osato immobilizzare Maria al letto, prima di tagliare la corda a tradimento! Chissà come ce l'ha con me, per la nottataccia che le ho fatto passare!"
"Ma no, che dici? Dovresti sentire come ti difende a spada tratta! Si direbbe che sia stata lei ad imprigionare te, e non viceversa! Non vede l'ora di riabbracciarti, come anche Luca, mentre gli altri non sanno ancora nulla della tua fuga. Beh, ma perché me ne sto qui a parlare senza far nulla?"
Resasi conto di aver indugiato fin troppo, Anita si decise a metter mano al nodo che teneva stretta la mano sinistra della compagna al bracciolo del sedile, ma si bloccò ancor prima di riuscire ad allentarlo, per via di un rumore che sentiva provenire dalla porta della roulotte: un frastuono metallico che fece gelare il sangue nelle vene sia alla carcerata che alla liberatrice. Qualcu-

no stava aprendo il pesante lucchetto nella catena che sigillava l'ingresso della prigione improvvisata!

XXVI

Per disserrare il cigolante lucchetto arrugginito, sfilare la catena dai buchi posti là dove doveva trovarsi la serratura dell'uscio ed aprire quest'ultimo occorsero alcuni secondi, e nel corso di questi Anita fece in tempo a ragionare freddamente. Per infilarsi nel buco che aveva aperto nel pavimento, richiuderlo e sparire non c'era tempo: avrebbe dovuto lasciarlo aperto. Ma, se avesse fatto così, tutti si sarebbero resi conto che qualcuno era entrato, con l'intenzione di liberare la prigioniera, ed avrebbero cominciato a rivoltare l'intero campo Komarnitza come un guanto, costringendola a lasciarlo per non essere scoperta, e rendendole impossibile effettuare un secondo tentativo. Così, la sorte di Angelica sarebbe stata tragicamente segnata, senza contare che i suoi aguzzini avrebbero potuto decidere di giustiziarla immediatamente, per prevenire nuovi tentativi di farla evadere. Farsi trovare lì nell'atto di slacciarle i fazzoletti che la tenevano avvinta, significava essere scambiata per un agente segreto croato che veniva a portarla via per conto dei Nazionalisti, e quindi andare incontro alla sua stessa sorte. Ipertrasferire via da lì lei stessa e la "cugina" come avrebbe fatto Amos Bis in una circostanza del genere, sarebbe stata l'opzione preferibile, se però lei avesse avuto a disposizione il dispositivo di fuga iperdimensionale, cosa ritenuta superflua dall'eroe. E allora, che fare? Certo, poteva agire con i Komarnitza come aveva agito con quel botolo rabbioso, spaventandoli a morte mediante repentine metamorfosi della pigmentazione artificiale del proprio viso, ma ciò sarebbe stato come far scoppiare una bomba H nel bel mezzo del campo: tutti i malandrini sarebbero accorsi alle grida terrorizzate di coloro che la avevano scoperta, e la forza del numero avrebbe finito per sopraffarla. No, la nostra eroina non se lo poteva affatto permettere: doveva trovare rapidamente un'altra soluzione per salvare la giornata. E ce n'era solo una possibile.

Subito, il suo volto fu ricoperto di nuovo dal trucco pesante che le aveva permesso di infiltrarsi indisturbata nell'accampamento, suscitando la sorpresa di Angie, che vedeva ripetersi quella camaleontica metamorfosi per la seconda volta in pochi minuti. In quel momento, però, non c'era tempo per alcuna spiegazione dettagliata. Con un guizzo, Anita afferrò un pezzo di spago appoggiato ad un'altra sedia lì vicina, forse preparato per legare qualche altro malcapitato, si pose alle spalle dell'amica e glielo girò attorno al collo, stringendolo abbastanza da far sembrare che la stesse strangolando, ma non abbastanza per strangolarla sul serio."Ehi, che ti piglia?" esclamò la croata fremendo, ma Anita tagliò corto:

"Taci, e lamentati come se io ti stessi davvero strozzando. È l'unica possibilità che ci resta!"

In quel momento, un uomo e una donna fecero il loro ingresso nella roulotte prigione. L'uomo aveva in mano un fucile a pallettoni da caccia grossa, e la donna (che vestiva un costume non dissimile

da quello di Anita, ma più sporco) un vassoio di rame, colmo di alcune porzioni di cibo. Entrambi videro una ragazza che apparentemente apparteneva alla loro stessa tribù, intenta a stringere una sottile fune intorno alla gola nuda della prigioniera, che smaniava proprio come se le mancasse l'aria. Sul volto della strangolatrice era dipinto un ghigno sadico, come se ella traesse un indicibile voluttà dal fatto di infliggere sofferenze alla propria vittima. Entrambi i nuovi venuti non poterono fare a meno di cadere nell'equivoco voluto da quella volpe di Anita Ante, e subito l'uomo armato spianò il fucile intimandole qualcosa nel proprio oscuro vernacolo. Non bisognava essere poliglotta come Demetrio, per capire che le aveva ingiunto di fermarsi, e che probabilmente le aveva chiesto chi diavolo era, e cosa ci facesse lì. Anita finse di non darsene per inteso e di continuare a schiacciare la trachea di Angelica, esclamando in croato: "Ah, dannata figlia di una meretrice sifilitica, non saranno certo i tuoi stessi carcerieri a salvarti dalla mia atroce vendetta!"

"Basta!" strillò il fuciliere, usando lo stesso idioma con cui la sconosciuta (finta) assassina si era rivolta alla propria (finta) vittima, prendendone però a calci la grammatica, come la maggior parte dei suoi compatrioti. "Tu non potere ucciderla. Capocarovana dire che volere lui farlo!" e strappò il laccio improvvisato dal collo della croata, togliendolo dalle mani di Anita. La ragazza legata alla sedia riprese fiato, e non dovette neppure sforzarsi troppo a fingere, perché la sua salvatrice aveva simulato il suo strangolamento in modo talmente realistico, che per un attimo il respiro le era mancato davvero. La finta Komarnitza ed autentica attrice dimostrò subito tutta la propria destrezza di commediante, decidendosi finalmente a guardare negli occhi l'uomo che le puntava addosso le canne del fucile e trafiggendolo con un'occhiata carica di rimprovero, come quella che Giacobbe rivolse ai figli Simeone e Levi dopo che questi ebbero fatto strage dei Sichemiti per vendicare l'oltraggio subito dalla propria sorella Dina. Parlò quindi con tale decisione da far credere per un istante che parlasse sul serio persino a Monica/Angelica, che la conosceva ormai meglio di una compagna d'infanzia: "Perché tu fermata mia mano? Essere io che volere dare a cruata la lezione che si meritare!"

Angie notò che aveva imitato alla perfezione persino le lacune grammaticali e sintattiche con cui i Komarnitza infioravano il loro croato. Non c'era da stupirsene, dato che l'abilità e la memoria di cui il Signore la aveva dotata le rendevano possibile imparare la propria parte in un'intera commedia di Molière nel giro di due soli giorni! Pur essendo preoccupata per la sua sorte, perciò, Angelica cercò lei pure di recitare la sua parte, facendo finta di guardare verso di lei con un'espressione di terrore sul viso, e di illuminarsi quando il pericoloso gendarme replicò con tono burbero: "Chi essere tu? Cosa averti fatto lei?"

"Io Pepita", si inventò la coraggiosa giovane, "ed amare Toro come me stessa, più che me stessa. Io volere legare mie mani con sue, un giorno. Ma Toro prima catturato, poi ucciso, tutto per colpa di lei, dannata Nazionista... Nanalista... Uffa, tutto per colpa di lei. Ora io volere vendicare amato mio con mie mani, e dare pace a suo spirito in paradiso di eroi!"

La donna che portava il vassoio colmo di cibo si intromise nel loro battibecco: "Ma Toro avere già avuto tante donne, prima di sua cattura. Lui non volere legare mani con nessuna!"
(Per chi non è esperto di usanze tribali come lo era Anita, se non altro perché, sotto l'influsso di Demetrio, era molto appassionata della storia e della cultura dei popoli post-jugoslavi, e della Bosnia-Erzegovina in particolare, preciserò che il matrimonio presso alcune tribù si celebra legando assieme le mani dei due sposi, a significare l'unione che dovrebbe legarli da quel momento in poi, anche se oggi i divorzi sono all'ordine del giorno.)
"Io avrei riuscita a lui convincere", reagì focosamente l'attrice filodrammatica, con foga degna davvero di un'amante privata dell'oggetto del proprio desiderio: "questa vipera però provocata sua morte, ed io rimasta a piangere lui, come mucca cui essere stato sgozzato il manzo nell'arena per divertire imbecilli. E così, io deciso di mettere fine sua inutile vita! Per questo io avere osato intrufolare me in prigione, muovendo travi di pavimento", e le indicò con il dito, "onde evitare sentinelle di guardia. Doveva morire per mano di amante di sua vittima. Io dire che spettare a me tale onore, non a capocarovana!"
"Il Nero non la pensare così", abbaiò acido l'uomo armato, puntando il fucile contro la gola di Anita, tanto che ella stessa si chiese se lo scudo di forza di cui era dotata avrebbe potuto salvarla anche da un simile colpo a bruciapelo. "Lui padrone di vita e di morte di tutti noi, anche di nostri prigionieri; spettare a lui eseguire sentenze, o delegarle a noi. Tu ora, Pepita, venire giudicata secondo leggi di tribù per avere te voluto sostituire a nostro amato capo e per avere violato cella di prigioniera senza suo permesso. Tu essere stata dimenticata da Allah: tu tranquillamente lei strozzata e poi fuggita, se io e Ortica non entrati qui per portare a condannata cruata suo tradizionale ultimo pasto prima di supplizio. Noi non piacere donna che volere prendere iniziativa in luogo di maschio. Ora tu venire con me: io portare te da Nero, e forse stasera due supplizi, non uno solo."
Queste parole riempirono Angelica d'angoscia. Subito la ragazza bloccata alla sedia intervenne, scordando ogni finzione:
"No! Non potete punirla così severamente solo perché voleva eseguire la condanna prevista dalla vostra stessa legge!"
La Komarnitza che rispondeva al nome di Ortica, tuttavia, la zittì severamente mentre posava il suo vassoio su uno sgabello: "Tu tacere! Certo tu dovere essere grata a colei che potere abbreviare tue sofferenze, togliendo a te tua vita in spazio di un minuto, mentre Nero te torturerà fino a che tu invocare angelo di morte come un liberatore. Comunque lei colpevole quanto te. Lupo, tu portare via intrusa. Nero felice di ascoltare sua storia e forse, per amore da lei provato per Toro, lui limitarsi ad uccidere rapidamente questa ficcanaso!"
Il Lupo non se lo fece ripetere e spinse Anita verso la porta con la canna dell'archibugio. Questa alzò le braccia fino a portare le mani all'altezza delle proprie spalle (altezza alla quale colui che la minacciava arrivava appena appena con il cocuzzolo del cranio!) e si lasciò condurre fuori dalla roulotte, rivolgendo ad Angie solo un rapidissimo sguardo che la invitava a non darsi pena

per lei, mentre la oltrepassava. Uscita di là, passò attraverso i due piantoni, che dall'uscio avevano udito tutto il colloquio tra i quattro all'interno della cella improvvisata, e non fece caso agli sguardi feroci che essi le lanciarono da sopra i baffi a manubrio, che li facevano davvero assomigliare a soldatacci ottomani raffigurati in una miniatura turca dei secoli passati. Anita restò incerta, dentro di sé, se quegli sguardi fossero impregnati di desiderio carnale, come quelli dei gendarmi Nazionalisti che avevano tentato di violentare Monica Boban dopo il suo arresto a Rijeka, o semplicemente di sete di sangue, come quella provata dai velociraptor nei confronti di Sarah Harding nell'inferno notturno di Isla Solna, come si può vedere in alcune scene mozzafiato de « Il Mondo Perduto » di Steven Spielberg. La nostra supereroina onoraria decise comunque di non porsi neppure il problema, ignorando i due ceffi come avrebbe ignorato i due tori alati di pietra posti ai lati della porta di Ishtar a Babilonia, se fosse stata una giudea trascinata in esilio in quella città nel 587 a.C.; il suo problema principale, per il momento, era piuttosto come sbarazzarsi di quell'armigero tonto e credulone che le stava alle costole. Aveva esitato fin troppo, prima, ad utilizzare il potere del "fondotinta intelligente" come autodifesa contro quei Komarnitza dal perverso senso della giustizia, i quali parevano conoscere una sola pena, la morte, per tutti i reati, dall'infanticidio al furto di lecca-lecca. Ora però era il momento per farne uso. Infatti, come vi ho detto prima, la roulotte-prigione era stata posta in un punto dell'accampamento relativamente deserto a quell'ora del pomeriggio, e per raggiungere il centro di esso, dove si trovava il carrozzone del Nero, i due dovettero ben presto svoltare dietro ad un grosso camper che li celò alla vista dei suddetti guardiani. Siccome nessuno aveva alzato troppo la voce, non era accorso nessuno a vedere ciò che succedeva, e l'accampamento continuava a rimanere nello stesso apatico stato in cui Anita l'aveva trovato al proprio arrivo. Se ella si fosse lasciata spingere troppo vicino al focolare centrale, dove i Komarnitza erano presenti in maggior numero, sarebbe stato troppo tardi per salvare non solo Angie, ma persino sé stessa. La nostra furba eroina perciò voltò un poco la testa all'indietro e guardò il suo gendarme con la coda dell'occhio, rinfacciandogli con una massiccia dose di ironia:
"È incredibile quanto tu sia prudente, Lupo. Io non sono che una debole ragazza indifesa, incapace persino di tirare il collo ad una gallina, mentre tu metti in mostra muscoli d'acciaio, e potresti spezzarmi le vertebre cervicali usando tre sole dita; eppure continui a puntarmi addosso quel cannone, come se dovessi estroflettere da un momento all'altro artigli di tigre dalle dita delle mani, e dilaniarti senza lasciarti scampo. Il Nero ti darà certamente un premio, per essere stato tanto zelante nei miei confronti!" Era ritornata ad un croato fluente e senza errori, tanto ormai non faceva più alcuna differenza. Quelle parole dovettero comunque colpire in qualche maniera l'uomo dalla barbetta nera con due punte e gli anellini d'oro alle orecchie, perché questi si fermò e lasciò ricadere la canna del fucile fino all'altezza delle anche della ragazza. Questa ne approfittò, si girò verso di lui, abbassò le braccia e gli regalò uno dei sorrisi più accattivanti e

tentatori di cui era mai stata capace. Sbatté voluttuosamente le palpebre al suo indirizzo, sebbene in realtà quel malfattore che puzzava di sego e tabacco le ripugnasse un bel po', e mormorò:
"C'è poca gente, qui in giro. Perché non ci appartiamo in un camper e non ce la spassiamo un po' insieme, io e te? Sono certo che non te ne pentiresti!"
Il Komarnitza ascoltò quelle parole con aria sognante ma, subito dopo, ritornò alla realtà. Il cipiglio gli si indurì come se fosse emerso or ora da un blocco di porfido, alzò nuovamente il fucile in direzione del viso di lei e la apostrofò con la voce graffiante di un cane da guardia:
"Non me ne pentire, eh? Io non ne essere poi così sicuro. Scommetto che essere proprio tuo sogno, fare a me abbassare mia guardia, e fare me ballare sulla corda come barboncino ammaestrato. Scommetto anche che, se davvero tu convincere me a fare amore con te, durante nostro amplesso tu estrarre pugnale da tutte tue gonne e trafiggere me a tradimento, come serpe sbucata da barile pieno di miele! E poi, come mai tu ora parlare così corretto? Ora che ci pensare, anche prima volta che io sentire te, tu parlava più meglio di quanto non parlato poi con Ortica. Io non più sicuro che tu essere una di noi che volere vendicare Toro su cruata, non più nemmeno sicuro che tu chiamarti davvero Pepita. Io credere piuttosto te grande furbacchiona. Essere più sicuro quando tue mani saldamente immobilizzate. Porgere a me, svelta!"
Ciò detto, si mise lo schioppo sotto il braccio e tirò fuori di tasca lo stesso pezzo di spago con cui Anita aveva recitato la parte della strangolatrice di ragazze, afferrandolo con ambe le mani per annodarlo intorno ai polsi della sua prigioniera. Così facendo, però, commise esattamente l'errore nel quale temeva di ricadere più che in ogni altro: abbassò la guardia, distogliendo l'arma da Anita in modo tale da richiedergli più di una semplice frazione di secondo per riuscire a volgerla nuovamente contro il suo capo e spararle mortalmente. Ed era proprio ciò che l'eroina sperava di ottenere con quella commedia: sia che avesse accettato di avere rapporti con lei (rapporti che ella non aveva nessuna intenzione di consumare, ovviamente!), sia che avesse fiutato puzza di bruciato e avesse voluto prendere delle precauzioni contro di lei, in ogni caso avrebbe finito per scoprirsi, esattamente come, nel gioco degli scacchi, la "forchetta di pedone" finisce sempre per provocare all'avversario la perdita di un pezzo strategicamente significativo. Quello era il momento propizio. La nostra Anita porse i pugni uniti allo scagnozzo che si faceva chiamare Lupo, il quale glieli strinse subito con la fune; ma, prima che il losco figuro potesse annodare il legaccio, ella gli si rivolse con voce suadente e carezzevole:
"Dato che hai capito che io in realtà sono una tigre, non vale la pena che continui a mascherarmi dietro un'apparenza umana, no? Guardami un pochettino negli occhi, Lupo!"
Istintivamente, lui si bloccò e la fissò in viso, ma si pentì amaramente di averlo fatto. Ciò che aveva di fronte, infatti, non era più la faccia di un essere umano: la pelle era diventata color caki, più scuro sulla fronte, solcata da strisce nere a forma di S coricate che convergevano sul punto là dove il setto nasale si u-

niva alle sopracciglia. Gli occhi erano umani, ma talmente bistrati da far sembrare che fossero stati strappati dalla loro sede originaria, e trapiantati entro orbite feline, dalle quali scrutavano l'uomo con cattiveria. La punta del naso era bianca e divisa in due da una striscia nerissima, esattamente come quello dei grandi predatori del Bengala, mentre tra naso e bocca erano comparsi due spazi candidi che arrivavano fino a metà delle guance, solcati da striature nere simili a grandi vibrisse. La bocca era rossa come il sangue, e circondata da un bordo color nero di seppia, mentre al di sotto di essa si allungava, fino alla punta del mento, una sorta di barbetta bianca frastagliata. Dalla linea dove il viso si unisce al collo partivano altre striature nere, le cui punte invadevano il volto, dandogli a tutti gli effetti l'apparenza di un muso di tigre.

A quella vista il Lupo rimase del tutto inebetito, mentre gli passavano nella mente le leggende sugli uomini-leone e sulle donne-pantera di cui aveva sentito parlare in gioventù: esseri umani dall'apparenza normalissima, nati però dall'accoppiamento tra una donna ed un felino, che in determinate condizioni possono riassumere l'aspetto e la ferocia omicida del proprio padre belluino. Ne aveva sempre riso beffardamente, com'era nello stile dei duri Komarnitza, ma ora gli sembrava di risvegliarsi da un incubo, scoprendo che il mostro che lo aveva perseguitato durante il sonno era ancora lì davanti a lui, in carne ed ossa, e non aspettava altro che il momento propizio per sbranarlo. Come se non bastasse, quel muso ferale aprì a poco a poco le fauci, rivelando una caverna rossastra al loro interno, dalla quale sporgevano, a mo' di stalattiti e stalagmiti, terribili zanne che sembravano in grado di squartare il Lupo come un beccaio fa con il vitello che ha appena macellato. Anziché terrificanti ruggiti, da quella bocca di tigre fuoriuscirono queste mielose parole:

"Che cos'hai, non ti piaccio? Non vorresti fare tanti piccoli tigrotti con me?"

Il Lupo mollò i capi della fune ed aperse la bocca come per urlare, ma Anita, che si aspettava quella reazione, fu ancora più rapida di una tigre del Bengala che balza addosso alla preda: con una semplice mossa liberò i polsi dalla corda, e sferrò un pugno sul naso al proprio diavolo custode. Come tutti sappiamo, Anita non era né agile come Sebastiano, né muscolosa come Luca, né tanto meno cintura nera di karatè come Alice; è vero, frequentava regolarmente una palestra per tenersi in forma, ed aveva seguito un corso di difesa personale, ma certamente nessuno le avrebbe mai consigliato di darsi alla boxe. La nostra eroina era perfettamente al corrente di tutto questo, quando inserì il proprio pugno destro in una traiettoria che lo avrebbe portato in collisione col volto del Komarnitza, e sapeva anche che in condizioni normali sarebbe riuscita al massimo a stordirlo per qualche secondo, facendo più male alle proprie nocche che al grugno di lui. Ma ella in quel momento NON si trovava in condizioni normali: era una sorta di Wonder Woman onoraria, capace di far assumere al proprio volto qualunque colorazione desiderasse, e protetta da un impenetrabile campo di forze, al cui confronto le armature di ferro dei soldati del Medioevo erano meno coriacee di un maglioncino di cotone!

E fu proprio con l'aiuto di questo campo di forze, che Anita fu in grado di liberarsi del suo carceriere. Amos Bis le aveva spiegato infatti che esso respingeva i corpi contundenti che le arrivavano contro con una quantità di moto superiore ad un certo valore, tale da arrecarle danno, poiché irraggiava contro di loro la stessa energia cinetica da essi posseduta. Ma, in base al principio di relatività, la situazione in cui il suo pugno si scagliava contro il ceffo dell'allibito Komarnitza, era esattamente equivalente, da un punto di vista fisico, a quella in cui era il muso del malvivente a venire incontro alla sua mano chiusa, con la stessa velocità e in direzione contraria. Come Anita sperava, perciò, lo scudo energetico, incapace di distinguere tra le due situazioni, reagì di conseguenza: un lampo sfrigolante si accese tra le nocche di lei e il naso di lui, nel momento in cui si scontrarono, ed il Lupo volò via come un fuscello di paglia soffiato dal vento, andando ad atterrare con la schiena contro la solida parete di un carrozzone, a quattro metri di distanza. Per la prima volta, perché il buon Demetrio non aveva mai pensato ad un suo possibile utilizzo in questo senso, lo schermo era stato sfruttato in modo attivo, e non passivo!

Anita restò lì impalata per qualche secondo, con il pugno teso, incredula di essere riuscita a mettere al tappeto in quel modo un nemico pronto a tutto e molto più forzuto di lei. Colui che, volendo, poteva torcerle un braccio dietro la schiena fino a farla piangere dal dolore, senza che lei potesse fare alcunché per ribellarsi, ora giaceva al suolo come uno spaventapasseri cui fossero stati tolti i bastoni di sostegno. Probabilmente perfino Evander Holyfield lo avrebbe ridotto in condizioni meno pietose, dopo averlo scoperto a letto con sua moglie! Per un momento, Anita si sentì tanto ringalluzzita da quell'impresa da pensare che, con lo stesso sistema, avrebbe potuto mettere K.O. tutti i guerrieri di quella tribù, liberando Angelica senza colpo ferire, esattamente come Asterix, il noto guerriero gallico creato dalla fantasia di Goscinny e dalla matita di Uderzo, era in grado di stendere una centuria di romani con una sola sberla, allorché si trovava sotto l'effetto della pozione magica del druido Panoramix. Ben presto, però, la ragione ebbe il sopravvento sull'orgoglio nell'animo della nostra Batgirl: l'armatura elettronica poteva funzionare da respingente attiva solo se i Komarnitza se ne fossero stati lì, immobili come stoccafissi, a pigliare uno per uno gli "sganassoni energetici" di Anita, cosa che sicuramente si sarebbero guardati bene dal fare. Se le fossero saltati addosso tutti assieme, con foga abbastanza contenuta da non far scattare il campo respingente, avrebbero potuto facilmente catturarla come un piccolo di gazzella attaccato da un'intera squadra di leonesse affamate. No, quello stratagemma da solo non era sufficiente. Come aveva fatto con il brigante che la teneva sotto la minaccia del suo fucile, doveva far ricorso anche al prodigioso fondotinta camaleontico, e trasformare sé stessa in qualche mostro di fronte al quale anche un klingon sarebbe scappato via atterrito, approfittando del fatto che poteva modificare il proprio aspetto sotto gli occhi dei nemici. Poco prima, infatti, per far sembrare al Lupo che stava aprendo le fauci come una vera donna-tigre, le era stato sufficiente far variare progressivamente il colore delle

sferule neurotroniche attraverso precisi comandi mentali, confidando nel fatto che lo spavento da lui provato a quella vista gli avrebbe fatto credere che la metamorfosi nel maquillage corrispondesse ad un effettivo mutamento fisico del suo volto! Se aveva funzionato con quel salame, poteva funzionare pure con gli altri, no?

Già, però intanto il suo tentativo di cavare Angelica da quel nido di serpi senza che nessun Komarnitza se ne rendesse conto era miseramente fallito sul nascere, e questo principalmente perché aveva indugiato troppo nello scioglierle i legami. Dannazione, altro che Asterix, quello almeno era scaltro come una volpe, e non si sarebbe messo nel sacco con le sue mani in quello stupido modo! Anita si autoconvinse di assomigliare maggiormente ad Obelix, tanto grosso e forte quanto ingenuo e tontolone, dato che, invece di levare Angie dai pasticci, aveva rischiato di farsi catturare anche lei! Se infatti fosse davvero stata trascinata davanti al capocarovana, costui prima la avrebbe fatta bruciare sul rogo, e poi le avrebbe chiesto chi era e chi la mandava. E con Amos Bis impegnato altrove, non avrebbe avuto alcuna speranza di cavarsela a buon mercato, e sarebbe stata la fine per entrambe le ragazze INVISIBILES di origini slave.

Riflettendo così tra sé e sé, e dandosi dell'idiota per aver commesso leggerezze di cui Amos non sarebbe certo andato fiero, la nostra Anita osservò l'orologio da polso che portava nascosto sotto la manica sinistra: segnava le quattro e trentacinque. Il sole stava ormai per scomparire dietro le alture del Carso, e la giovane sapeva fin troppo bene che dopo il tramonto del sole, vale a dire entro tre quarti d'ora al massimo, sarebbe cominciata la "festa" durante la quale si voleva "fare la festa" ad Angie. Non a caso, sentiva già i motori di alcune auto di grossa cilindrata che facevano ritorno nell'accampamento: presto esso sarebbe stato tutto un brulicare di vita, e tentare nuovi colpi di mano sarebbe risultato praticamente impossibile, tralasciando il fatto che ora la prigioniera sarebbe stata guardata a vista, affinché nessun altro intruso togliesse ai quegli assassini il perverso piacere di torturarla a morte. Se voleva riportarla sana e salva a casa sua nel centro di Trieste, doveva attendere proprio che la portassero fuori da quell' improvvisata prigione per suppliziarla. Ahimè, l'impresa si faceva sempre più pericolosa per la vice-Amos Bis, che avrebbe dovuto affrontare contemporaneamente tutti i membri della tribù; ma, avendo fallito una volta, non le restava altra chance.

Doveva farcela, o non avrebbe più osato guardare in viso nessuno dei propri cari amici, tormentata dai rimorsi per aver lasciato che quelle belve scorticassero viva colei che le era stata affidata da chi credeva in lei.

La coraggiosa ragazza si avvicinò al corpo esanime del Lupo, simile ad una frittata lanciata in aria da un cuoco inesperto, e miseramente spiaccicatasi sul pavimento della cucina. Tastatolo, si rese conto che, per essere vivo, era vivo; non si era dunque trasformata a sua volta in assassina, grazie a Dio. O lui o l'Ortica, comunque, avrebbero rivelato la sua presenza nel campo; e questa notizia avrebbe messo in subbuglio quella scatenata banda di esagitati, che si sarebbero messi a cercarla attivamente, come una massaia cerca senza posa uno scarafaggio che ha visto fuggire di corsa

sotto i mobili della propria cucina. Doveva nascondersi, e infatti, per prima cosa, fece riassumere al proprio volto i colori che aveva addosso quando era penetrata in quella gabbia di matti. Sentendo arrivare gente, si affrettò ad allontanarsi con nonchalance, tentando di confondersi tra gli altri Komarnitza, e cercando un posto tranquillo nel quale aspettare l'esecuzione di colei che amava più di una sorella. Dannazione, meditò tristemente Anita dentro di sé, ci mancava pure l'usanza dell'ultimo pasto, per rovinarle i piani: quei delinquenti matricolati sembravano avere il demonio dalla loro! Sarebbe riuscita a sconfiggerli, con un tale alleato che vegliava costantemente sulle loro nefandezze?

"Il demonio", ripetè Anita a voce bassa, colpita da un'idea che le era balenata all'improvviso nella mente. "Già, forse sarà proprio con l'aiuto di Satanasso che impedirò loro di fare la mia amica a dadini. O meglio, con l'aiuto di un suo... sosia!!"

XXVII

"Tu che ne dici di come si sta comportando?" domandò mentalmente Demetrio al proprio amico Ermaphros. Grazie ai segnalatori contenuti nella cintura che generava lo scudo di forza personale, il giovane che era affezionato ad Anita quanto alla propria stessa vita aveva potuto essere tenuto informato di tutte le mosse compiute dalla propria amica, di tutte le parole da lei pronunciate e di tutte le azioni di cui si era resa protagonista, vivendole per così dire... dall'interno della mente della ragazza. A rendere possibile questo miracolo era stato ovviamente il fido computer neurotronico, che rispose immettendogli tra i neuroni queste prudenti parole: "Non sono stato programmato per giudicare il comportamento di voi intelligenze organiche. Comunque, direi che le sue scelte si sono finora dimostrate giuste e cariche di astuzia. Se non è ancora riuscita a portare in salvo la sua e tua amichetta, ciò dipende da circostanze esterne, non certamente dalla sua difettosa buona volontà."

Demetrio Markovic soppesò quella valutazione, chiudendo gli occhi ed ascoltando le casse audio del suo computer che diffondevano le note dell'Allegro Moderato dal Quartetto per archi numero 1 in mi minore "Dalla mia vita" di Bedrich Smetana. Era solo nella sua stanza, da quando padre Illy se n'era andato, circa un'ora prima, dopo aver cliccato mediante lo schermo touchscreen su una serie di file MP3 di opere di Smetana su sua richiesta, affinché la musica gli facesse compagnia. Da allora, e durante tutta la durata dell'esecuzione orchestrale, aveva seguito l'infiltrazione di Anita nel bivacco dei Komarnitza e tutte le sue eccitanti avventure, che io vi ho descritto nei due capitoli precedenti. Aveva trepidato quando lei aveva sfiorato la sentinella, quando era stata scoperta dal Lupo e dall'Ortica e quando era stata portata via sotto la minaccia di una lupara, ma aveva anche esultato per le brillanti idee escogitate per cavare d'impaccio Angie e sé stessa. Anzi, si rese conto che a lui medesimo non sarebbero mai venuti in mente stratagemmi del genere... forse perché lui non era uno scrittore, come era invece l'eclettica eroina! Il convalescente era sicuro che, una volta

tornata da quell'impresa, si sarebbe subito messa al computer per scrivere un nuovo romanzo o, perlomeno, una novella ispirata alle rischiose circostanze in cui si era ritrovata immersa fino al collo; lui e, ovviamente, la rediviva Angelica sarebbero stati i primi a leggerla, anche se ne conoscevano già ogni particolare. A quel pensiero, l'ammirazione per Anita in lui crebbe a tal punto, che arrivò a comunicare ad Ermaphros quest'impressione:

"Sai una cosa, amico mio? Dovresti suggerire ad Jacobowsky di far impersonare a lei, d'ora in poi, il ruolo di Amos Bis. Come tu medesimo hai avuto modo di constatare, lei si è rivelata più astuta, più sagace, più scaltra, più abile a districarsi in ogni situazione, più prudente, più avveduta, più cauta, più perspicace, più pronta nell'agire se stretta dal bisogno, più forte d'animo, e persino più intelligente di quanto io non sia mai stato, se messo in situazioni analoghe a quelle in cui si è trovata catapultata lei; e, se tutti questi aggettivi non ti bastano, mi alzerò a consultare il dizionario dei sinonimi e dei contrari. Ecco qual è il giudizio che io, « intelligenza organica » a differenza tua, mi sbilancio a dare sul suo comportamento!"

"Non dire scempiaggini", lo rimbrottò Ermaphros. "Se sei stato scelto tu, ci sono dei motivi ben precisi. Non dimenticare che Jacobowsky aveva a disposizione oltre sei miliardi di uomini tra i quali scegliere i propri agenti segreti; eppure ha scelto te, per risolvere i problemi di questo angolo di mondo. La tua elezione è stata ben ponderata, e solo in conseguenza della tua malattia Anita ha dovuto prendere il tuo posto. Mi è parso che il colonnello ti avesse spiegato a cosa mira, con questa sostituzione..."

"Certo, Ermaphros, non voglio mettere in dubbio il talento di stratega del nostro comandante, però..."

"Però tu sei fin troppo modesto", lo interruppe il computer facendosi largo a gomitate tra i suoi pensieri, "e ti piacerebbe che i meriti da te acquisiti fin qui mediante le tue imprese toccassero a qualcun altro, non è così? Se poi essi venissero attribuiti interamente alla ragazza verso cui ti senti attratto come il ferro verso un magnete, arriveresti a toccare il cielo con un dito..."

Demetrio arrossì d'un tratto, e si scoprì a parlare ad alta voce, anche se non ce n'era affatto bisogno per comunicare con il proprio amico telepate: "Dai, Ermaphros, non ti ci metterai anche tu, adesso! Il mio tentativo di tenere segreto in tutti i modi l'amore che mi accende il cuore quando mi vedo dinanzi Anita Ante mi ha già provocato abbastanza guai! I miei genitori si mettono a litigare fra loro sulla modalità con cui spingermi a dichiararmi a lei, i compagni mi coprono di scherni, ed ora anche tu pretendi di psicanalizzarmi alla luce di chissà quale tresca amorosa che io non vedrei l'ora di intraprendere con lei... Ma te lo vuoi ficcare in testa, ammesso che tu ne abbia una in quel tuo corpo di silicio anodizzato, che in pubblico io e lei non potremo mai amarci meno platonicamente di Abelardo ed Eloisa, o di Michelangelo Buonarroti e Vittoria Colonna, o ancora di Kahlil Gibran e Mayy Ziyadah? Che cosa potrei mai dare io ad una donna come lei? Che vita le potrei offrire, se al primo colpo di brezza mi becco una broncopolmonite da elefante, e se per trovare degli amici sinceri con cui trascorrere un fine settimana io devo addirittura espatriare?"

"Zitto!" tornò ad ammonirlo il computer semivivente. "Non c'è bisogno che tu faccia sentire fino in piazza le tue affannose giustificazioni. E non c'è nemmeno bisogno che tu finga di poter fare a meno degli occhi verdi e delle chiome rosse della tua cara artista, quando dentro di te agogni solo di stare insieme a lei a chiacchierare, più di quanto un fiore avvizzito anela ad una goccia d'acqua. A tutti i tuoi parenti ed amici puoi nascondere questo tuo sentimento d'amore, ma non a me, che sono interfacciato direttamente con il tuo cervello mediante il microchip innestato in esso da Jacobowsky. Io so benissimo che la ami fin dalla prima volta che ella ha incrociato la tua strada; ma, dopotutto, cosa c'è di male in questa tua passione? Dato che hai nominato Kahlil Gibran, che a te è molto caro, non dovrebbe esserti ignoto il fatto che egli scrisse proprio alla sua amata Mayy, della quale era innamorato cotto pur senza averla mai incontrata di persona, il seguente magnifico pensiero: « **Ogni cuore anela a un altro cuore cui unirsi, per godere la benedizione della vita oppure per dimenticarne le sofferenze** »!"

"Ah, e così sarei io quello che ha la mania delle citazioni", lo schernì mentalmente Demetrio, cercando in qualche modo di parare il colpo ricevuto dal suo "tutore artificiale". "Ad ogni modo, qualunque sia il motivo - amicizia, attrazione fisica, comunanza di interessi, bisogno d'affetto o desiderio di una fidanzata - per il quale io « anelerei » ad « unirmi a lei », è naturale che mi preoccupi ora per la sua sorte, sapendola sola in quella fossa piena zeppa di serpenti, come Indiana Jones nel pozzo delle anime in una scena de « I Predatori dell'Arca Perduta », e mi rallegri se, facendo uso della propria sagacia e delle proprie arti femminili, riesce a mettere nel sacco quei farabutti di Komarnitza! Tanto per continuare con le citazioni dalle lettere di Gibran, da quanto ho potuto appurare tramite le proiezioni mentali che tu mi hai inviato oggi pomeriggio, per quei simpaticoni vale il durissimo giudizio che il grande poeta libanese pronunciò sugli statunitensi: « **se odiano un uomo, lo uccidono con noncuranza; se lo amano, lo uccidono con affetto** »!"

Ermaphros avrebbe potuto rivelargli che Anita ricambiava al cento per cento il suo amore, ma non lo fece, perché questo non era nei piani di Jacobowsky. Si limitò perciò ad assentire:

"Hai ragione. I pericoli che Anita sta correndo per amore di Angelica non sono sicuramente immaginari. Anzi! È perfettamente normale che tu trepidi per lei; non devi però credere che lei sia più in gamba di te, e quindi che tu sia solamente un incapace, al suo confronto. Certo, quante ragazze si sarebbero legate il cilicio contro la pelle, sopportandolo per sedici ore filate, per impetrare la tua guarigione? Quante avrebbero rischiato loro stesse la tortura, pur di evitarla a chi non è nemmeno loro parente alla lontana? Anche tu prima di lei, tuttavia, hai affrontato prove terribili per portare Monica Boban alla conversione, e per salvare la pace di questa martoriata regione d'Europa dalle minacce di nemici così perfidi che, al loro confronto, il Lex Luthor contro cui si batte Superman è solo un moccioso un po' troppo discolo. E ancora dovrai affrontarne, in futuro, fino a che Jacobowsky ti chiederà di lottare al suo fianco."

Demetrio ci pensò su, mentre terminava la riproduzione dell'ultimo file MP3 di Smetana, ed il computer entrava in stand-by. "Forse è

vero", ammise dopo un po', mormorando a voce bassissima la propria risposta. "Devi scusarmi, ma a volte il timore di soccombere all'orgoglio mi fa davvero perdere la testa!"

"L'importante è che tu conservi il sangue freddo per le occasioni in cui ne avrai veramente bisogno", gli raccomandò il suo amico sintetico. "Vuoi ancora seguire passo passo le azioni della tua amica improvvisatasi Rambo, o preferisci che ti dia io la notizia quando e se riuscirà a tagliare la corda, ponendosi in salvo? In quest'ultimo caso, ti preoccuperesti molto meno, ed ora avresti bisogno di tranquillità, se vuoi guarire al cento per cento."

"No, no", protestò vivacemente il ragazzo per via telepatica, "ho bisogno di sapere cosa le sta succedendo! Pigliami pure in giro se vuoi, strombazza ai quattro venti la notizia che io la amo alla follia, basta che mi tieni informato su ciò che sta rischiando al posto mio. Se lo farai, ti prometto che poi non mi lamenterò più delle missioni impossibili affidatemi dal boss della « Spada Spezzata », neppure se mi chiederà di andare sulla Luna a rubare a Caino il famoso fascio di spine con cui, secondo la leggenda, è raffigurato in essa, a perpetuo monito contro l'odio fraterno!"

Ermaphros non fece in tempo a rispondergli, perché in quel preciso momento Margherita aprì la porta della sua stanza e guardò dentro, rimanendo sulla soglia. "Hai detto qualcosa?" gli domandò con una punta di preoccupazione nella voce. "Mi sembrava che mi avessi chiamata. Hai per caso qualche problema? Ti serve qualcosa che io posso fare per te?"

Demetrio si morse il labbro inferiore, rendendosi conto che ancora una volta, preso dalla foga, aveva parlato ad alta voce anziché limitarsi a pensare. "Dannazione al cubo, il mio self-control deve avere dimensioni atomiche!" si rammaricò tra sé e sé. Trovò però subito un modo per trarsi d'impaccio:

"Ecco... Non volevo disturbarti, mamma, ma la musica è terminata, e il computer è acceso a vuoto..."

"Hai fatto bene a non alzarti tu a spegnerlo, Dimy", approvò sua madre con sollecitudine. "Vuoi che attivi altre registrazioni, o preferisci dormire un po'?"

"Ho già dormito abbastanza nel corso degli ultimi due giorni", le fece notare il giovane. "Se potessi leggere..."

"Hai sentito la dottoressa Mangiagalli: niente libri di studio, per un po' di tempo. Non appena ho finito di stirare, mi siedo qui a farti compagnia e ti leggo qualcosa. Qualcosa di diverso dai sonetti d'amore di Shakespeare, ovviamente, perché io non ho ventitré anni non ancora compiuti, né i capelli rossi come il fuoco e lunghi fino al bacino!"

Spento il PC, Margherita uscì e ritornò al suo lavoro in tinello. Immediatamente Demetrio risentì i pensieri di Ermaphros vibrare nel suo mesencefalo, provenendo proprio da quel computer che apparentemente era stato appena spento:

"Complimenti, fratello. La tua prontezza nel mentire alla mamma, dicendole di aver parlato forte per chiamarla a spegnermi, non ha niente da invidiare a quella dimostrata dalla tua Anita, quando ha finto di strangolare Angie per giustificare la sua presenza nel caravan-prigione. Visto? Anche tu sai essere molto ingegnoso, se sei costretto dalle circostanze, e non hai proprio nulla da invi-

diare alla nostra Catwoman!"
Demetrio trasalì, ma ritrovò il controllo ed evitò, stavolta, di mettersi scioccamente a parlare ad alta voce. "Non... non verrai a dirmi che mi hai stuzzicato ad alzare il volume perché mia madre mi sentisse, venisse qui a chiedermi con chi parlavo, ed io fossi forzato a trovare una scappatoia, eh? VERO?"
"E allora?" gli replicò candidamente il processore, tanto che i suoi pensieri piovvero nella coscienza del giovane con la leggerezza di una nevicata sul tetto di una baita di montagna. "Non sei stato forse tu a fare in modo che Milan Boban ritrovasse quel famoso abbozzo di mail in una via di Rupa, onde fargli credere che la *tua* Anita fosse coinvolta in operazioni illecite, per poi sbugiardarlo davanti a tutti in quel tribunale di Rijeka? E non sei stato forse tu a scoprire che Jerko Lakitic era in realtà Željko Mavrovic, cioè un agente segreto della POA, e...?"
"Qualche volta vorrei prenderti a calci nel sedere, se sapessi dove Jacobowsky te l'ha fatto, il sedere", lo interruppe Demetrio senza aprire bocca; Ermaphros però avvertì automaticamente che non vi era traccia di rancore tra i pensieri del giovane, il quale anzi provava una sorta di stima per il proprio amico neurotronico, in grado di dimostrare in ogni occasione di essere una vera espansione della straordinaria mente di colui che si faceva chiamare anche "il Settimo tra i Sette". Riprese perciò bonariamente:
"Suvvia, Dimy, se prendi a calci me, cosa farai al padre di Monica/Angelica, che sogna di sbatterla dentro e di murare la porta della sua cella, o al capocarovana dei Komarnitza, che non vede l'ora di seviziare colei che oramai per te è un'amica e, se potesse, farebbe di peggio anche a colei che è LA tua amica per antonomasia?"
"Ti prometto che, se qualcuno di quei malnati oserà torcere ad Anita anche solo uno dei capelli della sua parrucca nera, convalescente o non convalescente, mi metterò il costume di Amos Bis, raggiungerò il loro campo a piedi, se tu non vorrai ipertrasferirmici, e li farò addormentare così profondamente che le trombe del Giudizio Universale riusciranno a malapena a destarli!"
Questi pensieri si erano formati nella mente di Demetrio in modo talmente convinto e perentorio, che Ermaphros fu costretto ad intervenire per smorzarne la violenza:
"Mettiti tranquillo, la sete di vendetta non ha mai portato giovamento a nessuno, come dimostra il pericolo corso da Angelica, solo perché il Nero vuole addossarle la colpa della morte del Toro, e fare soffrire lei come ritorsione per quanto ha sofferto lui. Pensa a Bedrich Smetana, il musicista di cui stavi ascoltando uno dei brani migliori mentre io ti mantenevo in contatto extrasensoriale con Anita Ante: lui ha visto la propria patria soggetta all'assolutismo asburgico e privata dell'identità nazionale, ma non ha reagito lanciando bombe contro la carrozza di Francesco Giuseppe, come pure facevano molti patrioti italiani, ungheresi e croati, bensì tenendo vive le tradizioni ceche e facendole conoscere in tutta Europa grazie alla propria attività di compositore; ancor oggi, infatti, egli è acclamato come uno dei più grandi intellettuali boemi del diciannovesimo secolo! Come vedi, c'è sempre un modo incruento per ribellarsi alle ingiustizie. Dato che prima te ne chiedevi il perché, tu sei stato scelto per vestire i panni di A-

mos Bis anche in quanto hai sempre rifiutato di reagire all'odio con l'odio, e difatti la scelta si è rivelata giusta, giacché hai insegnato la tua filosofia di vita anche a Monica Boban. Il vero amore, infatti, non è tale se non si rivela contagioso."

Demetrio riconobbe la giustezza delle affermazioni del suo amico a base di silicio, e replicò: "Scusami. Non volevo dimostrarmi indegno della scelta di Jacobowsky, anche se non ho fatto altro da quando ho interrotto le tue proiezioni mentali per chiederti cosa ne pensavi dell'astuzia di Anita..."

"Non preoccuparti, ti ho già detto che capisco benissimo in quale stato d'animo ti trovi. Ma sento che tua madre sta avvicinandosi alla tua stanza per venire a farti compagnia. Mentre ti leggerà, sospendo il nostro colloquio telepatico o vado avanti?"

"Ti ho già chiesto di proseguire a proiettare le immagini provenienti dai sensi e dai pensieri della nostra eroina a tempo perso. Tanto, sono certo che mia madre si metterà a leggermi qualcosa che LEI trova interessantissimo, ma che a me risulterà piuttosto noioso, e quindi non tarderò ad addormentarmi, cosicché potrò vivere accanto ad Anita, praticamente all'interno della sua mente, il momento clou della sua difficile impresa!"

Proprio in quel momento, Margherita fece il suo ingresso nella stanza con in mano un volume che doveva aver preso dalla libreria che teneva in camera sua. "Eccomi a te, finalmente", proclamò con il tono di chi desidera scusarsi per una grave dimenticanza. "Avrei voluto tenerti compagnia più a lungo, oggi, ma ho dovuto dedicarmi ai lavori domestici che avevo tralasciato ieri."

"Non importa", le assicurò lui, "ci hanno pensato Anita e padre Igor a tenermi vivo, nonostante sia inchiodato a questo letto come Tizio sul fondo del Tartaro."

"Coraggio, tu non hai i due avvoltoi che ti rodono di continuo il fegato, che di continuo rinasce", gli fece notare scherzosamente sua madre, senza sapere che la preoccupazione per Angelica e per Anita gli stava rodendo il cuore più di un intero stormo di condor delle Ande. "Beh, ora ci penserò io a portarti in posti un po' esotici, leggendoti alcune pagine di questa biografia, che io ho trovato eccezionale."

Il giovane socchiuse gli occhi e sbirciò il titolo: « Martiri francesi nel Tonchino dei secoli XVIII e XIX". Sì, aveva avuto pienamente ragione: si sarebbe fatto una bella dormita, mentre sua madre gli declamava gli orrori delle persecuzioni scatenate dai sovrani vietnamiti. Le agiografie saranno anche state edificanti e ricche di spunti positivi, ma egli le aveva sempre trovate noiose, oltre che cariche di orpelli encomiastici e tutt'altro che in linea con lo spirito ecumenico del post-concilio, al punto da deformare a volte la stessa realtà storica per portare avanti la difesa ad oltranza della "sana dottrina". Demetrio aveva sempre preferito testi che portavano avanti la difesa della fede cattolica, soprattutto contro gli ateismi delle moderne ideologie totalitaristiche, in modo più scientifico e razionale, come ad esempio le opere apologetiche di Vittorio Messori. Naturalmente, se lo avesse detto a sua madre, lei lo avrebbe spellato vivo; ed infatti mentì con furbizia:

"Fantastico! Leggi pure, però permettimi almeno di chiudere gli occhi mentre leggi, così riuscirò più facilmente a ricreare dentro

di me le atmosfere magiche dell'estremo Oriente, nelle quali operarono quegli eroici missionari che diedero la propria vita per la diffusione della fede."

Margherita annuì e, sedutasi accanto al letto, cominciò a leggere l'inizio del primo capitolo. Intanto suo figlio si estraniava in effetti dal tempo e dal luogo in cui si trovava materialmente immerso, ma solo per ricreare dentro di sé la truce atmosfera del campo Komarnitza, che nulla aveva di esotico, e per seguire le peripezie di colei che stava correndo un pericolo mortale al posto suo. Scivolando progressivamente nel torpore, pensò:

"OK, Ermaphros. Puoi riaccendere la TV telepatica. E incrocia le dita per le nostre amiche, se riesci a trovare dove ce le hai!"

XXVIII

Bisogna dire che padre Igor provava sempre una certa emozione quando varcava l'ingresso di quel tempio del sapere che era l'Università degli Studi di Trieste. Non vi si recava molto spesso, ma a volte gli capitava, sia per cercare un posto di lavoro per alcuni intellettuali sfuggiti ai Nazionalismi post-jugoslavi e venuti a mettersi sotto la sua protezione, sia (come accadeva quella sera) per incontrare alcuni dei giovani che lui solo sapeva far parte del gruppo degli INVISIBILES, se non poteva aspettare che fossero loro a raggiungere lui nella sua "parrocchia di frontiera", nel corso del successivo week-end. Sperava di trovare ancora coloro che cercava, perché erano già le diciassette passate, l'ora alla quale di solito l'università comincia a svuotarsi. Non aveva potuto raggiungerli più presto, viste le commissioni che aveva da fare, ma d'altro canto non voleva disturbarli a casa loro, anche perché sospettava che a casa non ci sarebbero neppure tornati, quella sera, preferendo passare direttamente la frontiera per tornare a far visita al loro amico di Pisino d'Istria. Ormai il sole era alla fine della propria parabola diurna, ed il tramonto tingeva di porpora le nubi che appesantivano il cielo dalla parte del mare, dalla quale per fortuna non spirava più quella bora violentissima che due sere prima aveva contribuito a trasformare il raffreddore di Demetrio in una perniciosa broncopolmonite atipica. Siccome molti studenti e professori avevano già sfollato, padre Illy non aveva avuto troppe difficoltà a parcheggiare la propria auto proprio in prossimità del cancello d'ingresso; trovandosi in borghese, inoltre, non aveva neppure timore di suscitare le ironie o, peggio, gli istinti brutali di quei gruppi di giovani di estrema destra o di estrema sinistra, che scambiano le aule accademiche per laboratori politici e gli atri universitari per sedi di comizi, soprattutto in quel periodo, durante il quale la città di Trieste si trovava in piena campagna elettorale, e gli animi erano piuttosto accesi. Confidando di riuscire a scansare le proteste di quei giovani scalmanati, il parroco di San Giuliano Ospedaliere scese nel seminterrato dove Tarcisio lavorava, nel quale era già stato altre volte in passato, e fu sicuro di non aver sbagliato strada perché, mentre ancora stava aprendo la porta, udì cantare a squarciagola una ben nota aria del « Rigoletto »:

« **...È sempre misero / chi a lei s'affiida,**
chi le confiida / mal cauto il coore...
Pur mai non sentesi / felice appieeno,
chi su quel seeno / non liba amoore!
La donna è mobileee / qual piuma al veento,
muuta d'acceento... / e di pensier !
E di pensier ! / Eeeeee di pensieeeeeeer ! [(*)]»

"Bravo! Bravissimo!" gridò padre Illy, battendo le mani mentre si affacciava sulla porta dell'archivio dove il tenore stava scartabellando antiche cartellette coperte di polvere e ragnatele, alla ricerca di qualche documento che gli sarebbe servito per chissà quale affare poco chiaro, ma comunque volto a beneficio di qualcuno perseguitato dai prepotenti di turno. Il trafficone triestino alzò il capo dalle pratiche antidiluviane, che parevano fogli di pergamena staccatisi da un incunabolo medioevale, incredulo del fatto che la propria esibizione canora avesse avuto un pubblico; subito però riconobbe l'amico passionista e gli andò incontro:

"Padre! Che bella sorpresa vederla qui! Scusi se non le stringo la mano, ma sono più impolverato di un archeologo nei sotterranei di una piramide. Mi dica, qual buon vento la porta nel mio oscuro regno ipogeo?"

"Grazie al cielo non la bora triestina, che è molto scemata rispetto a ieri, o re delle cripte tenebrose!" replicò il prete, con lo stesso tono scherzoso adoperato dal factotum. "A gonfiare le mie vele è stata la brezza che spira da Pisino!"

"Allora è stato da Demetrio, oggi pomeriggio! Come sta? La febbre gli è passata?"

"Ormai praticamente del tutto, mio caro amico. Se non per questo prossimo week-end, potrà tornare da noi a San Giuliano già entro il successivo!"

"Questa sì che è una bella notizia!" esclamò Tarcisio, sbattendo l'una contro l'altra le palme delle mani, e sollevando così una fitta nuvola della polvere grigia che vi era rimasta attaccata. "Io ed Alice avevamo appunto intenzione di tornare a trovarlo e a fargli un po' di compagnia, questa sera. Crede che gli daremo noia, con la nostra presenza?"

"Ritengo proprio di no", valutò il sacerdote, trattenendo a fatica uno starnuto causatogli da tutta quella polvere, che sembrava essere già in procinto di solidificarsi sotto forma di una roccia sedimentaria. "Quando me ne sono dovuto andare da casa sua era dispiaciuto. Diceva che, se sua madre si fosse seduta là vicino al suo letto per tenergli compagnia, avrebbe cominciato a leggergli pizzose filotee, che certamente gli sarebbero servite solo come sonnifero. Lui preferisce chiacchierare, lo sai."

"Lo so, ed è proprio per tenerlo su, e per mantenerlo in contatto con il mondo del XXI secolo, che stasera noi Mangiagalli andremo a salvarlo dagli autori di quei tomi, che vogliono salvargli l'anima ad ogni costo, senza curarsi del fatto che rischiano di fargli perdere l'equilibrio mentale. Alle diciotto stacco, vado a prendere Alice che esce dall'ospedale e filiamo subito a casa sua."

(*) Cfr. G.Verdi, « Rigoletto », atto III, scena II.

"Fate attenzione", lo avvisò padre Illy, "perché è in corso uno sciopero delle guardie di frontiera. Ho dovuto fare una certa coda per tornare in Italia, visto che c'era un solo doganiere, e per di più ben determinato a lavorare con una lentezza a dir poco esasperante. Se gli si sono appiccicati tutti gli anatemi che gli ho tirato, a quest'ora sarà già morto stecchito!"

"Speriamo di no", sorrise il trafficone, "altrimenti in Croazia ci dovremo entrare clandestinamente, per far visita al caro Dimy. Penso che anche Luca e Maria torneranno a Pisino per rendere visita al nostro Leopold Stokowski. Quasi quasi ora telefono loro al dipartimento di fisica nucleare, così sento se vogliono venire dietro a me. Dovendo recuperare il lavoro di ieri, a quest'ora saranno ancora attaccati alle loro equazioni, che sembrano saltate fuori dalla sceneggiatura di « Blade Runner »!"

"Grazie dell'informazione, Tarcy. Ora vado su a scambiare due parole pure con loro. Sono sicuro che anche Sebastiano non avrà difficoltà a raggiungervi in casa Markovic; hai qualche notizia di Angelica e di Anita?"

"Nessuna", scrollò il capo Tarcisio. "Sarà però difficile che miss Ugola d'Oro possa venire ancora a Pisino, stasera, dovendo badare alla sua cugina fittizia; e credo che la sua assenza addolorerà il tenero cuoricino del nostro storico più di quanto non lo allieterà la presenza di tutti noialtri!"

"Promettimi", lo apostrofò severamente il mecenate degli INVISIBILES, "che ti asterrai dai commenti mordaci sull'amicizia fra Anita e Dimy, almeno finché questo non si sarà rimesso in piedi. Non mi sembra il caso di offendere la sensibilità di chi ti accoglie in casa con tanta simpatia e gratitudine! Come diceva un rabbino dell'Alto Medioevo, « Nessuno irrida un altro uomo, perché egli potrebbe essere migliore di lui »!"

"Mi dia l'assoluzione per il mio gravissimo peccato di maldicenza, padre", si affrettò a scusarsi Tarcisio, sorridendo ed alzando le mani all'altezza delle spalle, come se il prete gli avesse puntato contro una pistola a raggi. "Mi creda, se ho preso quei due per i fondelli, era solo per tenere animata la compagnia. La gente prendeva in giro anche il sottoscritto, quando mi sono fidanzato con la mascolina Alice, di sette anni più giovane di me, tanto bella quanto io sono brutto, e abituata da sempre a darmi ordini come ad uno sguattero."

"Non è un buon motivo perché ora tu restituisca la cortesia dei tuoi schernitori, facendola pagare ai due spilungoni della compagnia. Non hai capito che, anche se sono fatti l'uno per l'altra, come la chiave per la sua serratura, non tollerano che nessuno metta loro fretta in alcun modo? A quanto Demetrio mi ha raccontato, ci pensano già i suoi genitori a soffiargli sul collo, perché si decida a fare sul serio con la rossa di Sarajevo. Quando si sentirà pronto, sarà lui a compiere il grande passo, senza bisogno dei consigli di due « esperti » in materia come te e come quel don Giovanni da strapazzo di Sebastiano. Chiaro?"

"Limpido", annuì Tarcisio. "Basta prese in giro, almeno finché non tornerà con noi all'oratorio di San Giuliano. Non mi dica però, padre Igor, che è venuto qui all'università solo per farmi queste raccomandazioni come ad uno dei bambini più scapestrati che fre-

quentano il suo oratorio..."
"Effettivamente no", riconobbe il sacerdote, raddolcendosi. "Dimy mi ha chiesto di comprargli una cosa, siccome lui non potrà uscire di casa per alcuni giorni, e gli serve il più presto possibile. Siccome però ho dovuto acquistargliela in Italia, poi non avevo modo di tornare indietro a consegnargliela entro stasera. Se potessi farmi il piacere di portargliela tu..."
"Ma ben volentieri, boss", accettò Tarcisio. "Di cosa si tratta? Scommetto che è l'ultimo saggio sulla filosofia strutturalista. Però mi sembrava che mia moglie avesse raccomandato al nostro organista di stare alla larga almeno per qualche giorno dalle sue terribili materie. A me pare che quelle farneticazioni sproloquianti facciano più male alla sua salute dei miei frizzi innocenti. Comunque, dia qui. Lo voglio proprio sentire, il predicozzo che Alice gli farà allorché glielo consegnerò!"
Padre Illy tirò fuori dalla borsa di pelle scura che aveva con sé una busta di cartone pesante color giallo paglierino, sigillata ad entrambe le estremità, e con un netto rigonfiamento da una parte. Quando la diede al maneggione triestino, questi esclamò:
"Ehi, ma non è un libro! Si direbbe che questa busta contenga una scatoletta..."
"Già, ma la tua curiosità deve fermarsi qui, come un'onda non può superare una scogliera", gli intimò l'imboscatore di profughi. "Demetrio ha chiesto a me di fargli questo favore perché desidera che nessun altro, compresi i suoi genitori, scopra la natura dell'oggetto di cui ha bisogno. Sei perciò diffidato dall'aprire la busta. Io gli ho detto in anticipo che gli avrei fatto avere ciò di cui abbisogna chiuso qui dentro, e perciò se il plico gli dovesse giungere con qualche segno di effrazione, lui saprebbe subito che tu non hai resistito alla tentazione di aprirla, e perderebbe anche quel poco di stima che ancora conserva di te. Mi sono spiegato, amico mio?"
"Fin troppo bene", mormorò Tarcisio, che aveva perso qualunque traccia di ilarità. "Certo che lei sa come proteggere un segreto, quando aspira a conservarlo intatto ad ogni costo. Se lo mette sul piano della stima reciproca, non posso certo fare la figura di chi infanga la propria reputazione perché la sua indiscrezione lo porta a calpestare il riserbo che gli amici vogliono mantenere su certe loro faccende intime. Una cosa è tirar battute sul conto delle sbandate amorose dei compari, una cosa è tradire effettivamente la loro fiducia."
"Mi fa piacere sentirtelo dire", sorrise il prete. "Comunque, acciocché non ti venga in mente di andar su da Luca e di chiedergli di passare questa busta sotto il tubo a raggi X, ti informo che essa è schermata contro le radiazioni, come quelle usate per spedire documenti top secret. Sai, da una serpe come te ci si può aspettare di tutto, e così mi sono cautelato."
"Oh, grazie, i titoli con cui lei mi gratifica sono semplicemente squisiti", lo motteggiò Tarcisio, fingendosi commosso. "Comunque ha fatto bene a prendere questa precauzione, giacché mi stava appunto balenando nella mente l'idea di radiografare questo pacchetto. E va bene, lo darò a Dimy senza cercare di scoprirne il contenuto. Non pensavo però che si potessero tenere simili segreti tra noi

amici." Esitò, poi aggiunse: "Per caso Anita ha qualcosa a che vedere con questa faccenda?"
Padre Illy troncò sul nascere i sospetti del mestatore, ritorcendo contro di lui la sua stessa curiosità: "E per caso la vecchia scartoffia che cercavi in questo archivio che pare quello di uno scriba egiziano del Regno Antico, tanto è coperto di sporcizia, c'entra qualcosa con il rampollo di qualcuno dei tuoi conoscenti, che non trova lavoro nonostante la prestigiosa laurea appena conseguita, e che tu stai cercando di aiutare aggirando qualunque deontologia professionale?"
Il buon Tarcisio afferrò il concetto al volo, e replicò:
"Touchè. Senta, padre, facciamo un patto. Io non ficcherò più il naso negli affari privati di quei due teneri passerotti, e lei non mi farà più domande di questo genere sull'argomento delle mie raccomandaz... ehm, delle parole buone che io, magnanimo come sono, so sempre mettere al posto giusto!"
"D'accordo, cuore d'oro", accettò il passionista sorridendo ampiamente. "Ora devo andare su a salutare i nostri due inventori pazzi, se no rischio di arrivare a san Giuliano in ritardo per la messa serale. Buona serata con tutti i tuoi amici, intrallazzatore patentato!"
"Intrallazzatore? Chi è l'intrallazzatore?" celiò Tarcisio, volgendo lo sguardo qua e là intorno a sé, come se cercasse l'oggetto dell'ironia del suo mecenate. "Io, per sua norma e regola, sono un onesto lavoratore che sa trovare le parole (e le carte) giuste per sbrogliare ogni matassa. Lei mi offende, insinuando che violi le leggi costituite, girandole e rigirandole fino a poterle piegare a mio vantaggio, come un avvocato della 'ndrangheta!"
Il prete non rispose nulla ma, avviandosi verso l'uscita, guardò dietro di sé, scrollando il capo e sogghignando all'indirizzo dell'EPSILON degli INVISIBILES. Questi ridacchiò a sua volta, lo inseguì ed aggiunse: "So che lei non mi crede, che vede in me solo un faccendiere con meno scrupoli di Al Capone, ma sappia che il suo giudizio è mal formulato. Chieda ad Alice: sono un marito premuroso e, se Dio volesse donarci dei figli, sarei pure un padre affettuosissimo. I soldi sono l'ultima preoccupazione per me. Ho a cuore solo il benessere del mio prossimo!"
"Sì, e io sono il Dalai Lama", gli rinfacciò sghignazzando padre Igor, varcando l'uscio che dava sull'esterno e sparendo alla sua vista. Tarcisio non volle però rinunciare a burlarsi di lui fino alla fine, salì i gradini e urlò dietro al frate antifascista:
"Piacere, che tempo fa là in Tibet? Il suo sarcasmo non mi infastidisce più del germe del cimurro. Sappia che se, ad esempio, Angelica Bobbio si trovasse ora nuovamente in pericolo di vita, non esiterei a precedere Amos Bis e a correre a salvarla, cosa che neppure la sua affezionata cuginetta, la celebrata Anita Ante, oserebbe mai fare!"
Resosi conto che il passionista se n'era andato, Tarcisio Mangiagalli fece ritorno nel suo archivio, infilando la busta per Demetrio nell'ampia tasca posteriore destra dei jeans, rallegrandosi lui per primo per le battute che aveva sfornato. Gli piaceva intrattenere simili schermaglie verbali con gli amici, come quelle ubriacanti che Robin Williams intreccia con i ragazzi dell'Isola-

che-non-c'è nel film « Hook-Capitan Uncino »; stuzzicare il sacerdote protettore degli INVISIBILES, poi, era uno dei suoi sport preferiti, spesso rimproveratogli dalla sua stessa consorte. Non appena sarebbe arrivato in casa Markovic, quella sera, avrebbe divertito Demetrio riferendogli con attenta precisione quest'ennesimo scambio di battute, visto che aveva promesso, per quel giorno, di non ironizzare sul feeling tra lui e la soprano di origini bosniache. Non immaginò neppure lontanamente che le sue ultime parole riflettevano esattamente il dramma che si stava consumando in quel momento nel campo Komarnitza ai piedi del monte Nevoso, e che proprio Anita, fino ad allora ritenuta brava solo a scrivere, cantare e recitare, stava per dimostrare più coraggio di quanto lui avrebbe mai posseduto in tutta la sua vita!

XXIX

"Ehi, capo, il sole è del tutto tramontato. È l'ora in cui morderanno la polvere i tuoi nemici!"

Con queste parole, un Komarnitza vestito a festa si era affacciato sulla porta del carrozzone del Nero, per annunciargli che mancava solo un suo ordine, per dare il via al festino durante il quale avrebbe dovuto sistemare a dovere la croata. Il capocarovana dipinse sul proprio viso un sorriso perfido, si alzò dalla sedia sulla quale se ne stava spaparanzato, aspettando solo quel momento, e si calcò in testa il cappellaccio con due piume, simbolo del suo rango in mezzo alla tribù. Era già vestito a festa, con gli abiti migliori che teneva in guardaroba per le ricorrenze più importanti, cioè per le esecuzioni più solenni: una spada luccicante ed un pistolone gli sporgevano dalla cintura dei pantaloni, gonfi e legati intorno alle gambe a metà della loro lunghezza, mentre la sua casacca era tutta decorata con ricami in oro che raffiguravano scene di battaglia. Il Nero si arricciò i baffi con le dita, sputò nella sputacchiera di rame ed uscì in compagnia del suo tirapiedi, esclamando in tono crudele:

"Andiamo. Sarà una tortura veramente ben riuscita, vedrai!"

Non appena egli si fu richiuso la porta alle spalle, un capo velato di nero sbirciò dalla finestra che si apriva nel caravan dirimpetto alla porta; dopo aver constatato che dentro non c'era assolutamente più nessuno, l'enigmatica figura spinse l'antina socchiusa, aprendola senza far rumore, e con un balzo entrò nell'orribile residenza del capo. C'erano mobili di buona fattura, quadri di valore, maioliche decorate, ma anche armi ed oggetti di valore, che potevano essere il frutto di furti e razzie. La donna velata si ricordò che i Komarnitza avevano combattuto a fianco del governo musulmano di Sarajevo contro quello serbo di Pale, durante la recente guerra civile bosniaca, e pensò amaramente che tutti quei cimeli dovevano probabilmente essere stati depredati dalla sua povera patria, approfittando della confusione e dell'illegalità nella quale era piombata la martoriata repubblica balcanica. Anita ebbe per un momento l'impulso di dar fuoco a quel carrozzone, affinché quel malvagio non potesse più contemplare compiaciuto il bottino di tante rapine, ma si rese conto che non c'era tempo, dato che An-

gelica stava per fare la fine del tacchino ingrassato per il pranzo del Giorno del Ringraziamento. Afferrò perciò la borsetta di Angelica, che il Nero aveva lasciato sul proprio tavolino e, constatato che da essa mancava il portafoglio, frugò nel cassetto al di sotto del ripiano di legno, trovandolo in breve tempo. Il contenuto era intatto: quel ladro non aveva ancora pensato di svuotarlo per ficcare i soldi nella propria cassaforte. C'erano ancora pure i preziosi documenti (falsi) della sua finta cugina. Ficcò il portafogli nella tasca della gonna color aragosta, quindi si affrettò ad uscire da quel postaccio, richiudendo la finestra dietro di sé, ed approfittando del fatto che ad appena un metro di distanza dal carrozzone del capo se ne trovava un altro, che nascondeva le sue manovre alla Arsenio Lupin. Si ravvolse più che poteva nel grande mantello scuro che aveva sottratto dal filo teso su cui era stato appeso ad asciugare, e si mescolò alla folla che stava confluendo verso il centro dell'accampamento, onde assistere ai tormenti cui la "spia Nazionalista" sarebbe stata sottoposta di lì a poco. Erano le diciassette e trenta passate, il sole era ormai tramontato dietro il crinale roccioso, e l'orizzonte orientale era già scuro come se fosse stato parato a lutto per la povera Angelica; la penombra, squarciata solo dai fuochi delle torce che gli uomini portavano in mano per rischiarare la "festa", favoriva il piano dell'intrepida Anita, consentendole di occultare più efficacemente la propria reale identità. All'eroina non era ignoto il fatto che sono solo le donne Komarnitza sopra i cinquant'anni, a velarsi del tutto con un drappo nero di quel tipo, e che ad una giovane della sua età non sarebbe mai venuto in mente di bardarsi in modo tanto lugubre, specialmente in un'occasione "lieta" (sic!) come quella. Le ragazze in età da marito che la superavano per confluire intorno al focolare centrale (Anita, da buona commediante, faceva finta volontariamente di procedere lentamente e zoppicando, come se fosse davvero una donna avanti negli anni!) erano tutte bardate con lo sgargiante costume tribale, avevano il viso imbellettato ed il corpo carico di gioielli come alberi di Natale ambulanti; cercavano insomma di mettersi in mostra, per far colpo su qualche baffuto maschio Komarnitza, ovviamente se la loro famiglia non aveva già combinato il loro matrimonio con qualche esponente di un clan amico. Nessuno avrebbe fatto caso ad una povera vecchia che arrancava per assistere allo show, rimpiangendo i lontani anni in cui ella stessa si agghindava per prendere parte ai festeggiamenti e alle danze.

Il piano era ben studiato, ed infatti nessuno molestò la nostra attrice, permettendole di arrivare allo spiazzo nel centro dell'accampamento, dove si ergeva la croce cui le fiamme del focolare conferivano una sinistra tinta sanguigna. Anita si fermò in piedi accanto ad un palo confitto nel suolo per legarvi forse del bestiame, fingendo di appoggiarsi ad esso, in un punto nel quale per caso la folla astante era meno fitta. I Komarnitza più vicini erano due giovani bardati come giannizzeri, il cui cipiglio avrebbe scoraggiato perfino Orlando dallo sfidarli a duello; ma ella non se ne preoccupò troppo. La sorpresa sarebbe stata sua alleata, e confidava nel fatto che neppure quei malnati lestofanti senza Dio avrebbero osato mettere le mani addosso ad uno di quegli spiriti maligni che essi tanto temevano. Dopotutto, quando si è da soli con-

tro tutti, il solo modo per spuntarla è fare leva sul punto debole dei propri nemici; e, a detta unanime, il punto debole dei Komarnitza era la superstizione.

Mentre era intenta a ripassare nella mente il proprio piano, la falsa Komarnitza vide arrivare il Nero, accompagnato dallo stesso tirapiedi che era andato a chiamarlo nella sua tana. Evidentemente si era soffermato a dare ordini circa lo svolgimento dei festeggiamenti, avendo tardato tanto ad arrivare lì; appena giunto, tuttavia, egli non perse ulteriore tempo. La nostra eroina lo vide confabulare con alcuni galoppini, e poi avanzare fino a portarsi nel bel mezzo dello spiazzo, a pochi passi dal focolare. Tutti lanciarono grida di giubilo e di acclamazione al suo indirizzo, tanto che il despota dovette alzare le braccia al cielo per imporre il silenzio. Fece quindi un cenno a colui che lo aveva accompagnato, e questo a sua volta si fece da parte, indicando ad altri sgherri di venire avanti. Così, sul bordo dello spiazzo apparve Monica/Angelica, saldamente trattenuta per le braccia da due robuste guardie armate. Il suo volto era atteggiato all'incertezza, più che alla paura, perché evidentemente cercava di non farsi vedere pavida e tremante come una foglia, di fronte a tutti quegli spietati criminali. Anita provò l'impulso di slanciarsi verso di lei per liberarla subito, ma si trattenne, perché doveva agire solo nel momento più favorevole, e questo non era ancora giunto. La sua amica roteava gli occhi all'intorno, come per cercarla tra il centinaio di Komarnitza là convenuti per assistere al suo martirio, ma probabilmente immaginava che doveva essersi occultata in qualche modo per non farsi riconoscere, magari con l'aiuto dell'incredibile capacità di cambiare colore al proprio viso, che aveva messo in mostra anche con lei. Nel frattempo, tutti lanciavano nella sua direzione sguardi torvi e malevoli, ma ella non sembrava darsene per inteso, dimostrando un coraggio quale neppure Anita sperava di riscontrare in lei. Siccome però molti Komarnitza cominciavano ad avanzare nella sua direzione, afferrando il manico del pugnale che portavano immancabilmente alla cintola, il Nero li arrestò con un poderoso fischio, che voleva essere un richiamo all'ordine evidentemente codificato nel rituale delle celebrazioni di quei galantuomini; ruotò più volte intorno a sé stesso per guardare negli occhi ad uno ad uno tutti i membri della sua tribù e, con l'enfasi che dovette adoperare Alessandro Magno dopo aver reciso il nodo di Gordio, ed usando l'idioma croato per farsi capire anche dalla prigioniera, proclamò a tutta voce:

"Coraggiosi guerrieri Komarnitza! Prodi eroi di tante battaglie! Oggi vi trovate qui riuniti per assistere alla tremenda punizione dell' agente segreto inviato dai nostri nemici croati, uccisori del Toro, nostro campione di forza e furbizia, per scoprire l'ubicazione del nostro campo e distruggerci tutti. Noi invece distruggeremo lei, perché di una donna si tratta, una donna che trama la nostra rovina, anziché cercarsi un marito e servirlo con sottomissione come impongono le nostre usanze. Non la distruggeremo però come fa l'angelo della morte; ne rovineremo invece l'esistenza, in modo che ella si pentirà per tutti gli anni che le rimangono di aver voluto incrociare la sua strada con la nostra. La sua condanna sarà proprio quella di restare in vita!"

Anita si chiese cosa diavolo volessero significare quelle minacce tanto cariche d'odio incomprensibile: evidentemente i Komarnitza non avevano intenzione di inchiodare mani e piedi la ragazza a quella croce, perché ciò avrebbe significato ucciderla, o per dissanguamento, o per tetano, o per l'impossibilità di respirare, appesa per le braccia e gravata dal peso del proprio stesso corpo. Già questa era una consolazione per l'eroina travestita, ma ella aveva l'impressione che la sorte riservata ad Angelica dal capo dei suoi implacabili nemici fosse assai peggiore della peggiore delle morti. Ad ogni modo, non avrebbe dovuto attendere molto per capire che cosa aveva in mente quella canaglia di capocarovana, poiché costui, subito dopo aver finito il proprio bieco discorso, che venne accompagnato da ovazioni isteriche da parte dei suoi sottoposti, rivolse un ulteriore cenno ai due carcerieri che trattenevano Angelica da entrambe le parti, e questi la trascinarono con malacreanza verso la croce piantata al centro dello spiazzo. Sentendosi strattonata come un sacco di patate, e con tale violenza da farle uscire le teste degli omeri dalle cavità glenoidi delle scapole, la prigioniera reagì stridendo in direzione dei suoi aguzzini:

"Ehi, brutti musi, mi piacerebbe insegnarvi le belle maniere!"

I due non fecero neppure finta di sentire le sue proteste, ma la schiacciarono a forza contro il palo verticale del patibolo, le distesero le braccia lungo la trave orizzontale che si trovava ad un'altezza da terra più o meno pari a quello delle sue spalle, e le assicurarono ad essa le mani, girandole intorno ai polsi due sottili ma robuste catene di rame. Inoltre una giovane donna, che Anita riconobbe come l'Ortica, colei che insieme al Lupo la aveva scoperta quel pomeriggio nella roulotte-prigione, impedendole di liberare Angelica, avanzò alle spalle della croata con in mano una correggia di cuoio, tanto che la bosniaca si preparò ad intervenire, temendo che con essa volesse impiccare la prigioniera. Invece la ragazza le passò la fune intorno alla fronte, legandola poi dietro il palo orizzontale della croce, ed impedendole così di muovere il capo anche solo di pochi millimetri verso destra o verso sinistra. "Ahi, mi fai male!" protestò la giovane, a cui quella dura stringa era penetrata nella pelle, ma anche questa volta non ottenne alcuna risposta.

Subito dopo queste operazioni, i tre Komarnitza se ne andarono, lasciando il Nero da solo con la condannata in mezzo allo spiazzo, e il capocarovana riprese a proclamare all'indirizzo dell'assemblea:

"Ora farò giustizia al Toro, il mio caro nipote, consentendo al suo spirito di varcare la soglia del giardino di delizie che aspetta i guerrieri valorosi al di là del muro della morte. Oggi, una di noi cercava di sostituirsi a me per compiere questa vendetta, e per questo ha messo fuori combattimento il Lupo, uno dei nostri più prodi commilitoni, che la stava portando da me perché la giudicassi. Sappiate che, quando la troverò, sottoporrò a crudele supplizio quella donna perché, pur intenzionata giustamente a dissetare lo spirito del Toro con il sangue della principale responsabile della sua morte, voleva scavalcare me, l'unico degno di consumare questa sacrosanta vendetta. E ciò sia di monito per tutti voi!"

Fu nell'udire queste parole, più che le minacce dirette contro sé stessa, che Monica/Angelica finì con l'impaurirsi, perché esse met-

tevano a repentaglio (e per di più per causa sua!) l'incolumità della sua grandissima amica, che tanto aveva rischiato per salvarle la vita. Il Nero dovette percepire questo panico, usando un qualche senso particolarmente sviluppato nei Komarnitza e finalizzato al solo scopo di scoprire il grado di sofferenza inflitto alle proprie vittime; attribuendo questo timore alla sensazione dell'avvicinarsi del momento in cui avrebbe subito la sua razione di tormenti, egli si volse quindi alla sua prigioniera immobilizzata contro la croce, e la apostrofò con tono di scherno:

"Prima, naturalmente, tocca a te, bellezza, perché ti trovi già saldamente in mio potere. E sarà proprio la tua avvenenza a causarti atroci sofferenze, questa sera, che tu ricorderai come la peggiore della tua vita! Te lo ha mai detto nessuno, signorina, che hai degli occhi bellissimi? Sembrano due pietre preziose."

Angelica non capì il perché di quell'inopinato complimento nei suoi confronti, venuto per di più da un tale pulpito, abituato di solito a predicare un ben diverso concetto di bellezza muliebre; se ne restò perciò muta, sentendo crescere sempre di più la paura nel proprio animo angariato. Purtroppo quello era il modo più sbagliato di reagire alle angherie del capocarovana, perché questi era simile a quei cani ringhiosi che si accaniscono tanto più contro i passanti quanto più li vedono intimoriti; ed infatti, con aria sempre più malefica, il ceffo proseguì: "E hai mai pensato di metterli in banca?" Poi, dopo una breve pausa in cui parve pregustare le sue cattiverie, aggiunse: "Infatti, sono così belli che qualche malintenzionato te li potrebbe rubare..."

Monica ancora non capì e scosse il capo, chiedendosi se il Nero non fosse per caso impazzito; impallidì però di colpo, non appena vide il suo interlocutore allungare la mano per afferrare quello che pareva un forcone, passatogli dallo scagnozzo di turno. Come sia Anita che Angelica ebbero modo di appurare osservandolo meglio, più che di un forcone sul modello di quelli usati in agricoltura, si trattava di una grossa forchetta a due denti, costituita da un manico di rame attentamente cesellato, isolato ad un'estremità tramite un'impugnatura di legno grossa come la gamba di una sedia, e terminante dall'altra parte in una biforcazione a forma di U: i due denti procedevano paralleli ad una distanza di circa dieci centimetri l'uno dall'altro, terminando in due punte acuminate, attorcigliate su sé stesse come il fiore dell'agave ed aguzze come grossi aghi. Il Nero conficcò queste due punte nella brace del focolare, e tenendo in mano il manico aggiunse: "Sai, io non sono mai stato ben intenzionato verso nessuno, in vita mia!"

La ragazza, il cui corpo fu attraversato da un violento tremito, riuscì appena appena a balbettare: "Che... che intenzioni ha?"

Il ghigno dell'interlocutore fu tale da far presagire alla ragazza com'è fatto il grugno dei demoni dell'Inferno: "Vedi, piccola ficcanaso, quando io vedo due pietre preziose così rilucenti, non posso fare a meno di rubarle!"

Sentendo quelle parole, Anita Ante fu infine certa del triste destino che il Nero aveva riservato alla propria "cugina onoraria", e sentì la propria schiena inondarsi di sudore ghiacciato al solo pensiero di ciò che le si voleva far patire. È inutile dire che pure la condannata aveva già capito che, con quel forcone, il capo

dei Komarnitza aveva intenzione di strapparle gli occhi dalle orbite. Il solo pensiero di un simile strazio della sua persona fisica le ridusse il cuore alla consistenza della gelatina di frutta, ma ella trovò la forza di articolare ancora parola:

"Accecata? Ma perché? Perché volete commettere quest'orrenda, vigliacca, detestabile, inutile malvagità nei miei confronti?"

Il Nero rise di gusto, udendo quella disperata domanda, e la sua aspra risata luciferina aveva la grazia che può competere allo stridio di un gesso su una lavagna di ardesia. Tosto tutta la sua spaventosa tribù lo imitò, canzonando la misera croata, che si sentì come un'ebrea completamente nuda in mezzo ad un lager, di fronte ad una folla di strafottenti gerarchi nazisti. Anita, invece, ravvolta nel drappo nerissimo che non lasciava trapelare nulla delle emozioni che affioravano sul suo volto, mormorò dentro di sé:

"Dannati! Infierire così su di una donna non in grado di difendersi! Avevo ragione io, ci vuole il demonio per dare a questi screanzati il fatto loro!"

Ben presto, comunque, il Nero smise di ridere ed interruppe anche le ghignate dei suoi compari, chiamando sgraziatamente con voce altisonante: "Talpa! Ehi, Talpa, fatti avanti!"

Ed ecco uscire dalla folla, dalla parte opposta a quella dove si trovava Anita, una donna la cui età non era facilmente definibile, vuoi per la carnagione scurissima, vuoi per il sudicio drappo nero che l'infagottava, vuoi per gli stracci che portava sotto quel velo, e che anche un esperto di etnologia avrebbe faticato non poco a definire "vestiti". Era senza denti e aveva gli occhi nascosti da una benda. Seguendo la direzione della voce del suo capocarovana, si avvicinò lentamente al focolare, tastando il terreno con un bastone scheggiato in più punti.

"Vedi?" Riprese il Nero sogghignando, "Questa è la Talpa. Da giovane anche lei aveva degli occhi bellissimi, e tutte le nostre donne la invidiavano. Poi, ha avuto la cattiva idea di rivolgersi alla polizia jugoslava per ottenere giustizia in seguito ad un torto che riteneva subito da altri membri della nostra tribù. La sua giustizia l'ha avuta, come la desiderava lei, ma poi ha dovuto pentirsene per tutto il resto della sua vita. Per noi, infatti, esiste una sola legge, quella di noi Komarnitza. Chi segue le altre, trasgredisce la nostra, e deve poi subirne le atroci conseguenze. Ed eccola qui." Voltosi a lei, le urlò: "Togliti quella benda, talpa!" La nuova venuta non parlò, ma ghignò con la bocca sdentata e si strappò la lurida fascia dal volto.

Monica sentì che non doveva guardarla, ma la sua innata curiosità la ebbe ancora vinta, e non poté farne a meno; e lo spettacolo le fece accelerare il cuore a tal punto che le parve che esso volesse scappare dalla gabbia toracica per lo spavento. Al posto dei globi oculari quella donna aveva due voragini nere, profonde come la notte, al punto da parere in comunicazione con la caverna vuota della sua bocca, e tutta l'arcata sopraccigliare circostante era stata trasformata in un'orrenda cicatrice abbrustolita. Così sfregiata, la sua testa pareva un teschio spolpato dagli avvoltoi; e il solo pensiero che presto sarebbe stata ridotta così fece salire alla croata un fiotto di vomito in gola. Fin da bambina si era sempre vantata della propria bellezza, si era sentita lodare spesso per i

leggiadri lineamenti del suo volto, era sempre stata orgogliosa di non aver ricevuto in dote l'aspetto sciatto e ingrigito delle giovani di provincia, aveva fatto di tutto per esaltare il proprio fascino con cosmetici e profumi, fino al punto di frequentare estetisti, parrucchiere, manicure e massaggiatori anche tre volte alla settimana, prima di trasferirsi a vivere in Italia, e di apprendere da Demetrio, Anita, Alice e dagli altri amici l'importanza della cura della propria mente e del proprio spirito, oltre a quella del proprio fisico. E adesso, dopo tutto questo, e quando ancora si trovava nel fiore della giovinezza, ritenuta spesso a ragione il più bell'ornamento di cui una donna può vantarsi, veniva condannata a trasformarsi in una maschera così ripugnante da fare schifo persino ad una rana pescatrice! Tutto questo aveva un che di tragicamente ironico. La profuga croata non tentò neppure di consolarsi con il pensiero che non si sarebbe mai vista, conciata in quel modo: la sofferenza provata all'atto della disoculazione avrebbe infatti superato qualunque immaginosa descrizione, andando al di là persino dei dolori provati da Demetrio Markovic durante l'acme della sua gravissima broncopolmonite: ciò che sarebbe stata costretta a provare lei sarebbe stato tutto concentrato in pochi ma terrificanti secondi, durante i quali il metallo e il fuoco si sarebbero alleati per martirizzarla nel modo più crudele. Monica/Angelica fissò le punte di rame che stavano arrossandosi nel fuoco, continuamente rigirate dal capotribù, e pensò con sommo spavento che di lì a poco esse le si sarebbero conficcate nelle palpebre, facendo friggere l'umor vitreo come il burro in una padella sul fornello, e forzandola a lanciare l'urlo di dolore più forte che quei Komarnitza avessero mai udito in vita loro. E dire che aveva tanto urlato e pianto quando, da bambina, si era scottata sfiorando un ferro da stiro acceso!

Il Nero parve leggere in lei questo rincorrersi di terrori, e decise che non aveva ancora infierito abbastanza: indicando la Talpa con la mano libera, sottolineò crudelmente:

"Visto che bellezza? Quando anche tu sarai come lei, nessuno ti riconoscerà più. Chi prima ti ammirava e ti ricercava, avrà ripugnanza del tuo volto devastato, e fuggirà da te come gli scarafaggi da un carrozzone che sta bruciando. Dopo la mia *cura*, tu non sarai più che una bestiolina incapace di fare alcunché da sola: dovrai persino essere imboccata quando avrai fame, e guidata sulla latrina quando avrai voglia di orinare; e nessuno di coloro che prima ti correvano dietro, accetterà di prendersi cura di un mostro come te. Non ti resterà altro da fare che vivere con noi, come noi. Dovrai mendicare anche tu, per sopravvivere, come ha fatto la Talpa per l'intera vita; e per una donna elegante e raffinata come te non sarà un'esperienza divertente, te l'assicuro. Te l'avevo promesso, che ti avrei fatto rimanere in agonia fino alla fine dei tuoi giorni; così sarà, come tu stessa avrai modo di constatare, al punto che mille volte invocherai di non essere mai neppure nata!"

"Sì, sì," stridette per di più l'orribile cieca rimettendosi la benda, "finalmente io avere compagna per andare a fare questua! Io volere lei con me! Io volere lei per me!"

Monica si sentì ancora più terrorizzata dal fatto di dover essere trasformata in Komarnitza e di dover trascorrere tutta la vita in

compagnia di quella mostruosità, che non dal buio eterno che l'aspettava. Quel maledetto capocarovana le aveva davvero preparato un destino da incubo: una volta trasformata in uno spaventevole relitto umano, chi mai l'avrebbe più voluta con sé? Chi le avrebbe dato di che sopravvivere? Gli INVISIBILES, che pure le avevano dimostrato tanta amicizia finché era presentabile, non la avrebbero più riconosciuta o, anche riconoscendola, avrebbero certamente rifiutato di muovere anche solo un dito per aiutarla, ritenendo (come del resto riteneva lei stessa) che aveva ricevuto proprio la punizione che si meritava...

Mentre Angelica era ancora immersa in queste riflessioni masochiste, il Nero estrasse dal fuoco il suo strumento di tortura, osservandolo con il compiacimento di un allevatore che contempla il suo maiale ben pasciuto: le punte erano incandescenti come gli alari di un camino lasciato acceso un'intera giornata, e brillavano di un rosso sinistro come la morte. La ragazza le osservò mentre si avvicinavano a lei, e si strinse alla croce cui era legata con le braccia talmente distese da provocarle quasi una lussazione ad entrambe le spalle. Tentò di distogliere il viso dai pungiglioni infuocati, ma la correggia di cuoio che le stringeva la fronte le rendeva impossibile qualunque movimento della testa. Comprese che il suo destino era segnato, che né Anita né Amos Bis avrebbero potuto evitarle il tragico destino che ella stessa si era scelto decidendo di abbandonare gli amici in Italia, e cominciò a recitare mentalmente l'Ave Maria alla Salus Infirmorum, chiedendo la forza almeno di resistere all'atroce tormento preparato per lei.

"Guarda bene questi due pugnali rossi come la vampa dell'inferno" le rinfacciò il Nero, "perché sono l'ultima cosa che potrai vedere! E che il Toro possa nutrirsi con i fantasmi dei tuoi occhi!" Dopo aver strillato ciò, allungò il braccio destro per conficcare le punte del forcone nelle orbite della vittima, ma non riuscì mai a completare quel gesto. Quando infatti esse si trovavano a soli dieci centimetri dalle cornee di Angelica, il capo dei Komarnitza udì un urlo tonante che lo fece irrigidire per la sorpresa:

"Fermo, Nero! Questo supplizio non s'ha da fare!"

XXX

Voi tutti avete già capito a chi apparteneva quella voce coraggiosa, vero, affezionati lettori? Ma naturalmente alla nostra impavida Anita, la quale, dopo aver compreso a quale sorte andava incontro l'amica che viveva da un anno in casa sua, aveva rapidamente deciso di intervenire prima che per Angelica fosse ormai troppo tardi. Aveva atteso l'ultimo momento affinché i suoi nemici fossero tutti concentrati sull'istante supremo in cui alla ragazza incatenata sarebbero stati cavati gli occhi, e rimanessero quindi momentaneamente irrigiditi dall'improvvisa interruzione del loro satanico rito. Così, avrebbe evitato che tutti le saltassero addosso in massa. Anita era un'artista del palcoscenico, fin da bambina si era esibita davanti a platee traboccanti di spettatori assai esigenti, seguendo l'esempio della sua celebre madre; eppure provava ugualmente una certa trepidazione, al pensiero di dover recita-

re la propria parte, quella sera, di fronte a tanti assassini senza scrupoli, che non ci avrebbero pensato su due volte a strappare il cuore dal petto sia a lei che ad Angelica, se per caso avesse fallito. Mentre ancora il capocarovana stava arroventando il forcone per l'accecamento, e lei ripassava nella mente le battute che si era preparata, la fronte le si imperlava di sudore al solo meditare che, se i Komarnitza fossero riusciti a metterle le mani addosso, sarebbe stata anch'ella incatenata a quella croce, ed anche i suoi occhi sarebbero stati bruciati da quegli spuntoni incandescenti, come ferite infette cauterizzate da un cerusico del Medioevo. Se infatti i Komarnitza avessero mangiato la foglia, a dispetto di tutte le precauzioni prese da Amos Bis per la sua incolumità, avrebbero visto anche in lei una spia Nazionalista, che tentava il tutto per tutto per liberare la propria collega, e si sarebbero affrettati a farle condividere la stessa sorte di lei. Perché tanta malvagità, aveva chiesto Angelica con angoscia; ma la risposta era semplicissima, pensò Anita osservando tutta la scena e tenendo conto delle folli credenze di quella tribù. Quando infatti si crede che sia Dio stesso a spronarci alla vendetta, che uno dei fondamenti della morale naturale consista nello spargere il sangue altrui pur di conservare l'onore, che un uomo si copra di tanta più gloria e sia tanto più ammirato dalle donne quanto più si dimostra crudele con i propri avversari, anche se solamente supposti tali in base ad errate interpretazioni dei fatti dovute a pregiudizi assiomatici... beh, allora ogni crimine diventa lecito, ed è naturale finire prima o poi per commetterlo, precipitando in una spirale perversa ed inarrestabile di odio e violenze, come quella percorsa a capofitto da quei criminali organizzati, giunti ormai al fondo dell'infamia e dell'abiezione.

A riscuotere l'eroina da queste riflessioni venne l'intimazione del Nero ad Angelica di osservare gli aculei ritorti, mentre le foravano i globi oculari. "Ormai non c'è più tempo per pensarci su: o la va o la spacca!" ingiunse Anita a sé stessa: "Come recita efficacemente il motto in italiano dello stato americano del Maryland: « **Fatti maschi, parole femmine** » !"

Buttò via perciò con un solo, rapido gesto il drappo nero nel quale si era infagottata, urlò al boia di fermarsi ed avanzò senza timore verso il focolare, arrestandosi a pochi passi da lui e dalla giovane condannata. Come si era aspettata, tutti i Komarnitza furono scossi dall'irruzione di lei nel cerchio di luce prodotto dalle braci accese, e rimasero lì increduli a fissare la sacrilega intrusa che aveva osato interrompere il rito necessario (a loro dire) per restituire la pace allo spirito del Toro. Il più colpito fu però il Nero, il quale allontanò il terribile forcone dagli occhi indifesi di Angelica, trafiggendo la nuova venuta con uno sguardo più rovente di quel suo strumento di tortura:

"Chi sei tu, donna, che osi dare ordini a me, grande capo dei prodi guerrieri Komarnitza, nemico giurato dei Croati e spietato vendicatore di tutti i miei nemici?"

"Ehi, ma io lei riconoscere!" strillò l'Ortica, uscendo nuovamente dalla folla ed avanzando verso l'eroina, con un dito minacciosamente puntato contro di lei. "Essere colei che oggi stare strozzando spia cruata al posto di te, Nero. Io scommettere che essere lei che

ridotto Lupo come fazzoletto di carta usato da gettare via!"
Tutti i Komarnitza cominciarono a vociare rumorosamente intorno a loro, digrignando i denti e mettendo mano a coltelli e pistole, cosa che fece correre ad Anita un rapido brivido gelido lungo le apofisi delle vertebre di tutta la spina dorsale, ma che terrorizzò letteralmente l'immobilizzata Angelica. Avendo visto la propria amica del cuore che veniva ad interrompere la propria disoculazione, ella aveva inizialmente tirato un sospiro di sollievo, ma ora si rendeva conto che da sola la sua amica non poteva farcela, contro quell'orda di unni assetati di sangue innocente, e che perciò, con il proprio valoroso gesto, ella aveva segnato anche la propria fine. Il supplizio cui ella doveva essere sottoposta era solo rimandato, e per di più pure colei in cui Angie vedeva incarnata l'essenza stessa della femminilità, ora avrebbe dovuto condividere la sua medesima sorte crudele. Stava per urlare ad Anita di mettersi in salvo, se poteva, mediante una fuga precipitosa quanto disperata, quando colei che Amos Bis aveva scelto come sua protettrice nonostante avesse un anno in meno di lei, la zittì con uno sguardo imperioso, che distolse subito dopo da lei per tornare a concentrarlo sul criminale con il cappello ornato da due piume. Dal canto suo questi, dopo aver ascoltato le accuse lanciate dall'Ortica alla nuova venuta, le si rivolse con un sorriso distorto e malvagio dipinto sul grugno ferale:
"Bene, bene! E così sei tu colei che oggi voleva sostituirsi a me, nel punire questa disgraziata. Sono felice che tu ti sia costituita nelle mie mani, così mi hai evitato la fatica di cercarti. Hai sentito la condanna che ho pronunciato poco fa contro di te? Sai che cosa ti aspetta?"
"La morte, suppongo", replicò prontamente la bosniaca, senza tradire in alcun modo il timore provato dentro di sé. "O forse vuoi estirpare gli occhi anche a me, come a questa mortale che tieni prigioniera come un canarino in gabbia, e con cui puoi giocare come fa il gatto con il suo gomitolo di lana?"
"È un'idea", annuì fieramente il Nero, che non capiva perché la misteriosa donna vestita da Komarnitza avesse definito « mortale » la ragazza crocefissa, come se lei si ritenesse in qualche modo immune da ogni attacco dell'Ultima Amante d'ogni uomo. "Sono però orientato verso una diversa soluzione. Credo che ti farò legare a quella croce, e poi tutti i miei uomini ti passeranno accanto e ti taglieranno via un brandello di carne. Alla fine, di te non resterà che un moncherino sanguinolento senza più alcuna forma umana. Che ne dici?"
"Povero illuso!" lo apostrofò Anita, senza scomporsi punto di fronte a quella spaventosa prospettiva, e recitando con voce decisa la parte di un'autentica superdonna. "Tu pretendi di mettermi a morte, quando non hai potere neppure di toccarmi con un dito. Fai progetti sul mio destino, mentre sono io a determinare il tuo, in ogni momento della tua vita. Speri di potermi tenere ferma in un luogo, avvincendomi con catene e legacci fatti di vile materia, ignorando che io sono la forza malefica che permea tutto il mondo umano, fin dal momento in cui rifiutai di prosternarmi ad Adamo, come recita l'undicesimo versetto della settima Sura del Corano, e che da Allah stesso ricevetti il permesso di errare per tutto l'uni-

verso, appostandomi sulla Via Diritta per attentare alla fede delle creature deboli come te ed i tuoi patetici tirapiedi!"

Per la prima volta da molti anni a quella parte, udendo quelle inquietanti parole il Nero cominciò a perdere un po' della propria boriosa sicurezza, e a sentirsi leggermente turbato. Deglutì a fatica, guardò bene in faccia la giovane ed avvenente donna che aveva di fronte come se cercasse di essere sicuro della sua natura umana e, mentre tutto l'uditorio piombava nel più cupo silenzio, domandò con una voce che, a dispetto dei suoi sforzi, non riusciva più ad essere sprezzante come poco prima:

"Mi prendi forse in giro? Cosa vuoi dire con queste parole? Dimmi subito chi sei veramente, furbacchiona, se non vuoi che ti faccia rosolare a fuoco lento!"

"Sarai tu ad arrostire nel fuoco vivo del Jahannam, la Geenna", gli rise in faccia la temeraria fanciulla. "E sarò io a rigirarti sullo spiedo. Non hai ancora capito chi sono? Eppure mi dovresti conoscere molto meglio di quanto non conosci l'Altissimo che abita nei Cieli, giacché in ogni momento della tua vita hai sempre servito me assai più fedelmente di Lui. Io sono il Tentatore, il Corruttore, il Reietto dal Cielo. Io sono Iblis!"

"Iblis!" Cento bocche ripeterono con angoscia questo esecrato nome, facendo scongiuri più o meno osceni all'indirizzo della donna in costume. Angelica, che di arabo conosceva appena la parola "salam", non capì il motivo del terrore seminato da quell'epiteto tra i feroci Komarnitza, che non avrebbero esitato neppure a cercare di rubare il diadema della regina d'Inghilterra nel bel mezzo della cerimonia d'incoronazione, ma comunque ebbe il sentore che, anche questa volta, Anita aveva toccato l'unico tasto in grado di salvare sé stessa e lei da quella pazzesca contingenza. Aveva fatto male a dubitare della scaltrezza della propria rossa quasi-cugina: ormai avrebbe dovuto ben saperlo che, se Anita Ante fosse stata nominata capo delle operazioni di una centrale nucleare, sarebbe riuscita ad impedire un'esplosione di reattività anche se la consolle della sala comandi centrale fosse stata immersa nel buio più totale, se la temperatura in essa fosse salita sopra i cinquanta gradi, se l'ossigeno fosse stato tutto consumato e se ella avesse avuto una mano legata dietro la schiena!

Di tutto ciò, nulla invece sapeva il capocarovana, il quale, rifiutandosi di accettare ciò che Anita gli andava dicendo, diede in una risata poco convinta, lanciata più che altro per fare coraggio a sé medesimo, e la contraddisse:

"Iblis? Ma quale Iblis d'Egitto? Tu sei una femmina!"

"Appunto", ribatté pronta la bosniaca, che si aspettava un'obiezione del genere da parte sua. "Lo sanno tutti che... il diavolo è donna!"

"Basta con questa commedia!" abbaiò il Nero, che cercava di mascherare con esplosioni di furore l'inquietudine provata dentro il proprio animo. "Prendetela e levatele di dosso quegli stracci. Voglio proprio vedere chi è che si diverte a pigliarci per il naso come se noi guerrieri fossimo pavidi scolaretti!"

I due bruti che avevano incatenato Angelica alla croce avanzarono minacciosi verso l'intrusa, con l'intenzione di afferrarla e di denudarla senza troppi complimenti; e non avrebbero avuto più dif-

ficoltà a farlo, di quanta ne avrebbero incontrata sbucciando un mandarino, in quanto Anita era indifesa come un mollusco, di fronte ai loro poderosi muscoli d'acciaio. Non arrivarono mai però a metterle le mani addosso, poiché quando furono a due passi da lei si bloccarono, come ipnotizzati, sbarrando gli occhi e rilasciando i muscoli già tesi per afferrarla. L'Ortica, poi, che ebbe modo di vedere bene in faccia la vice-Amos Bis perché si era portata a poca distanza da lei per accusarla di fronte a tutti, si coprì le gote con le mani, atteggiò il viso ad una smorfia di raccapriccio e strillò a pieni polmoni:

"Orrore! Belzebù in persona!"

E subito si diede ad una precipitosa fuga, tosto imitata anche dai due forzuti fantaccini. Cosa avevano visto i tre malfattori, per reagire così alla semplice vista della nostra amica? Proprio l'ultima cosa a cui, in quel momento, si sarebbero aspettati di assistere. Sotto i loro occhi, il viso armonioso e perfettamente truccato della ragazza si era improvvisamente trasformato in una terrificante maschera di morte. L'azzurro cupo che le coloriva sia le palpebre inferiori che quelle superiori si era iscurito di colpo, fino a diventare nero come un paramento a lutto, ed aveva preso forma ovale, leggermente appiattita verso l'alto, tutt'intorno agli occhi corvini di lei. La pelle del viso, aggressivamente tinta di un rosso che diventava quasi color mattone sugli zigomi, al contrario s'era schiarita, assumendo la tonalità lattea propria di un cadavere. Il naso era divenuto tutto plumbeo come le orbite degli occhi, segnato nel mezzo da una sottile linea bianca, quasi a simulare la lamina dell'etmoide. Il rosso cremisi delle labbra, infine, si era improvvisamente maculato, come il manico smaltato di una casseruola su cui compaiono larghe chiazze di ruggine bruna, rompendosi in rettangolini verticali color avorio, tutti allineati e rastremati in direzione delle mascelle, e separati da nettissime linee scure, che parevano tracciate con un pezzo di carbone, mentre sulle guance si era formata l'immagine di un osso mandibolare.

Era un teschio pallido e spolpato, quello che si presentò davanti agli occhi degli aggressori, non appena si avvicinarono alla virago inviata da Amos Bis. E ciò che rendeva particolarmente macabra l'immagine di quel volto scheletrico era il fatto che esso, nonostante tutto, pareva animato da un perverso spirito vitale, a dispetto dell'apparente mancanza di carne sopra di esso. Non credo che l'imperatore Avalas si impaurì più dei Komarnitza, allorché si avvide che Lamec, sire dei Cainiti, si era presentato al Consiglio delle Razze di Yntillin con il corpo dipinto da scheletro, realizzando così un'antica profezia, come devo avervi raccontato in un altro dei miei libri.

Quell'orripilante performance fece arrestare il respiro anche ad Angelica, la quale, pur avendo già scoperto che per qualche arcana magia Anita riusciva a cambiare colore al proprio volto come un camaleonte, si chiese se in realtà la bellissima attrice e cantante nella cui casa aveva vissuto per tanti mesi non fosse davvero la personificazione del demonio; e ci volle del bello e del buono, perché la croata si autoconvincesse dell'evidente assurdità di quell'identificazione, dal momento che conosceva ormai tanto bene Anita da poterla al massimo definire un angelo di Dio, e non uno

spirito del male. Vi lascio perciò immaginare quale sgomento dovette assalire il Nero, cui Anita era affatto ignota, non appena quel cranio agghiacciante lo fissò con globi oculari che sembravano emergere direttamente dalle cavernosità delle sue orbite nere, e gli parlò con la voce suadente di un'innamorata:

"Mi credi ora, mio caro? Sono o no colui che, come testimonia la quindicesima Sura del Corano, al principio dei giorni intimò ad Allah: « **Poichè Tu mi hai ingannato, io farò bella agli occhi degli uomini ogni turpitudine sulla terra, e ingannerò loro tutti, ad eccezione dei Tuoi servi purificati** »? Non sono io, che la sura centoquattordicesima chiama « **il sussurratore furtivo all'orecchio degli uomini** »? Non è forse di me che parla la sura diciassettesima, dove afferma che sui servi del Signore non ho alcun potere, ma che posso avere nelle mie mani gli empi come te e tutti i tuoi reggiborsa? Vieni, caro: ti porterò con me nel mio paradiso di fuoco e di tormenti!"

Ciò detto, Anita fece un passo avanti in direzione del capocarovana, allargando le braccia come se volesse cingerlo in un amplesso mortale. Sebbene si fosse sempre vantato di essere il più coraggioso tra tutti i suoi uomini, il Nero strillò come una vecchietta che vede un topo correrle tra i piedi: "No! Nooo! Uomini, a me! Uccidetela! Eliminatela! Giustiziatela! Fatela a pezziiii!"

XXXI

I Komarnitza che avevano avuto modo di assistere alla metamorfosi del volto della fanciulla avevano avuto solo due tipi di reazioni. Taluni erano rimasti di sasso, ed è specialmente il caso dei banditi più audaci, che sapevano tener testa a qualunque nemico, ma in un caso del genere proprio non sapevano come comportarsi, messi di fronte a Satana in persona. Altri, al contrario, se l'erano già data a gambe, e mi riferisco non solo a tutte le donne lì presenti, ma anche a tanti spietati teppisti che, a parole, avevano in precedenza asserito di avere più coraggio nel proprio baffo destro di quanto non ne avesse mai avuto tutto insieme uno squadrone di teste di cuoio! Tuttavia, tra questi due eccessi contrapposti, ci fu chi raccolse l'appello del capo a far fuori Anita. In particolare un anziano reduce della guerra civile bosniaca, uno di quelli che stavano seduti intorno al focolare con il Nero la sera in cui gli era stata portata la notizia della morte del Toro, mise mano alla propria mazza ferrata, che teneva accanto a sé come parte integrante del costume indossato per quella che doveva essere una serata di festa, e con abile mossa la scagliò diritta contro la testa della pretesa diavolessa. Il lancio fu molto preciso, e la pesantissima clava andò direttamente a colpire la testa di Anita. Se questa non si fosse trovata sotto la protezione dello scudo di forza, gliela avrebbe spappolata come un'anguria caduta dal quarto piano; invece, il campo respingente entrò immediatamente in funzione, e il capo della ragazza fu immediatamente circondato da un' aureola di luce, quale fa da corona ai santi nelle icone bizantine. La mazza scivolò su questa sfera luminosa, mentre la sua energia cinetica si trasformava in una cascata di scintille multicolo-

ri, le quali fecero sembrare a tutti i Komarnitza là presenti che le chiome della donna fossero costituite da serpenti vomitanti fuoco; poi, come se queste serpi la avessero soffiata lontano con il loro alito micidiale, l'arma rimbalzò via, assomigliando ad una capsula spaziale che rientra nell'atmosfera terrestre con angolo sbagliato, e viene tragicamente rilanciata nel cosmo senza più alcuna speranza di ritorno.

Il "miracolo tecnologico" compiuto da Anita non fece altro che accrescere il panico nell'animo di tutti quegli omacci che, come sbloccati dall'ardire del veterano, incominciarono tutti quanti ad usare le proprie armi contro colei che aveva veramente dimostrato di possedere poteri a dir poco diabolici. Molti Komarnitza imbracciarono le proprie armi da fuoco e spararono all'impazzata contro la terribile visione, ma i proiettili si dissolsero a contatto con lo strato di energia quantica che la proteggeva. Bersagliata contemporaneamente da colpi di pistole, lupare, mitragliette, kalashnikov, fucili a pompa e persino armi da pesca subacquea, alla nostra eroina parve di trovarsi nel bel mezzo dell'esplosione di meravigliosi fuochi artificiali, sparati per festeggiarla e non per accopparla; comprese ciò che doveva provare Amos Bis, tutte le volte che respingeva in quel futuribile modo gli attacchi dei suoi temibili nemici, e provò quasi una sensazione di ebbrezza, sentendosi assolutamente invulnerabile ed impermeabile agli attacchi del male, come Achille, Sigfrido e Sansone lo erano nelle mitologie rispettivamente dei Greci, dei Vichinghi e degli Ebrei, incarnando sempre lo stesso irraggiungibile ideale di invincibilità che con l'aiuto di Amos lei, finalmente, era riuscita a realizzare! Quando perciò si esaurirono sia le munizioni che le speranze dei Komarnitza di liquidarla con armi fatte di materia, Anita si sentì come invasata da un fuoco di giustizia e decise di infierire contro le menti distorte di quei criminali che tanto volevano far soffrire la sua migliore amica. Dal suo volto disparve l'immagine del teschio, ma subito su di esso la sua mente disegnò il ritratto di un autentico diavolo, così come la tradizione occidentale lo dipinge, con lunghe sopracciglia nere che racchiudevano orbite rosso sangue, sguardo luciferino accentuato dai bordi neri degli occhi, sottili baffi arricciati sopra la bocca violacea, ed un pizzo appuntito ed una barba disegnati sotto di essa. Imitando ora una voce maschile profonda e cavernosa, cosa permessa dalla duttilità delle sue corde vocali, riprese:

"Oh, vedo che come donna non mi gradite. Forse mi preferite così, come mi raffigurano diversi popoli che io ho in mio potere? SATANA mi chiamano i figli d'Israele, LUCIFERO i cristiani, ARIMANE i Parsi dell'India, SETH gli antichi Egizi, LOKI i nordici, MICTLANTECUHTLI gli Aztechi. Voi chiamatemi come vi pare, tanto d'ora in poi mi vedrete in continuazione, perché non solo il vostro perfido capo, mio fedele servitore, io ospiterò volentieri nel Jahannam, ma pure tutti quanti voi!"

Roteando però gli occhi intorno a sé, e dopo aver incrociato quelli di Angelica che la guardavano colmi in parte di stupore e in parte di ammirazione per l'incredibile piano da lei macchinato, si avvide che a non molta distanza da lei era disteso a terra un corpo umano, infagottato in sudici drappi neri. Non c'era bisogno

di avvicinarsi troppo, per riconoscere in esso la Talpa, l'orrenda cieca che voleva Angelica con sé per mendicare. E non bisognava essere primari di un reparto ospedaliero, per capire che la vita aveva lasciato per sempre quel corpo, e che ella poteva anche essere già ospite del diavolo vero nel proprio tenebroso regno. Evidentemente il vecchio cuore di lei non aveva retto all'emozione di sentire che accanto a sé aveva il demonio in carne ed ossa, anche se non aveva potuto assistere alle impressionanti metamorfosi del volto della fanciulla. Questo, la nostra amica non se lo aspettava proprio: seppur involontariamente, aveva provocato la morte di una creatura umana che, per quanto perversa e detestabile, aveva comunque diritto a vivere esattamente quanto lei ed Angelica. Ciò non era nei suoi piani: Anita voleva essere una coraggiosa liberatrice, non un'assassina; un Giovanni Battista, non un Barabba; un Gandhi, non un Che Guevara. Come al solito aveva voluto esagerare, ed aveva provocato un disastro purtroppo senza rimedio. In una parola, aveva finito per ottenere vendetta, quando invece non cercava altro che giustizia. L'eccesso di zelo rovina quanto la rilassatezza, ripeté fra sé e sé. E, meditando su ciò, si distrasse pericolosamente dalla missione nella quale era impegnata.

Infatti, interpretando l'improvviso silenzio del "diavolo" come la sua reazione ai tanti scongiuri che i Komarnitza gli avevano lanciato contro fin dal primo momento in cui lo avevano identificato come tale, uno dei più giovani ed impulsivi membri di quella dispietata tribù corse verso la nostra eroina, con l'intenzione di colpirla alle spalle a mani nude. "Attenta!" le gridò Angelica in italiano, avvistasi del gravissimo pericolo corso dalla sua salvatrice, e questa si riscosse in tempo per girarsi verso l'aggressore che sopraggiungeva, ma non per reagire attivamente al suo attacco. Se il Komarnitza si fosse limitato ad afferrarla, avrebbe potuto gettarla a terra come un fantoccio, e probabilmente anche spezzarle le ossa con una sola presa; invece, grazie a Dio, commise l'errore di saltare addosso al preteso Mefistofele con tutto l'impeto del proprio ardore giovanile. Lo schermo energetico entrò immediatamente in funzione, respingendo l'aggressore ad alcuni metri di distanza, e mandandolo a sedersi proprio in mezzo al focolare. Terrorizzato dal fuoco che si era subito appiccato ai suoi abiti, egli corse via ululando e cercando di scuotersi le fiamme di dosso, tanto da assomigliare ad una meteora luminosa che attraversa la densa cappa oscura della notte, e lascia una scia sinistra dietro di sé. Incoraggiato dall'azione del suo compagno anziché scoraggiato dal suo fallimento, un altro nerboruto omaccione assaltò Anita, ma questa lo fece volare per aria con un pugno ancor più vigoroso di quello con cui aveva atterrato il Lupo quel pomeriggio; chi avesse assistito a quella scena avrebbe creduto di trovarsi sul set di un film con Bud Spencer, le cui sventole parevano davvero sollevare per aria i malcapitati avversari! Persino il Nero, che era rimasto lì ad osservare terrorizzato le incredibili imprese di colei che gli si era presentata come l'Angelo Caduto, ritrovò un po' di coraggio assistendo all'abnegazione dei suoi guerrieri, e tentò di conficcare negli occhi di Anita il forcone ancora rovente con cui avrebbe dovuto accecare la sua prigioniera. Anche in questo caso, siccome il suo impeto fu eccessivo, i due aculei si disintegrarono a

pochi millimetri dalle iridi della fanciulla, che afferrò il bastone a cui esse erano collegate, lo strappò verso di sé costringendo il capocarovana ad avvicinarsi a lei fin quasi a far sì che i loro volti si scontrassero, trasformò il proprio viso nel ritratto di un gorilla rabbioso con le candide zanne protese verso di lui, gli ringhiò: "Grrrr!", e poi gli sferrò un tale calcione in mezzo alla pancia, da fargli fare tre piroette in aria, prima di mandarlo ad atterrare sul tetto di un vicino carrozzone, che egli sfondò precipitando al suo interno, facendo più fracasso di un rinoceronte in un negozio di porcellane.

È inutile che vi dica che Anita Ante non era affatto contenta della piega che gli eventi avevano preso. Formulando il suo piano d'azione non appena Amos Bis la aveva dotata di tutta quella prodigiosa attrezzatura, ella aveva previsto di terrorizzare i Komarnitza facendo uso del "fondotinta intelligente" e, eventualmente, dell'armatura energetica nel caso le avessero sparato addosso, come in effetti era successo (era facile essere profeti, nei confronti di una tale manica di masnadieri!), convincendoli di poter fare di essi tutto ciò che voleva, e farsi poi consegnare Angelica sana e salva dopo aver annullato ogni loro volontà. Non aveva però previsto il fatto che essi avrebbero reagito alla paura con la violenza, come il fante che corre sparando all'impazzata contro un robustissimo carro armato nemico. Ora tutti i guerrieri rimasti nello spiazzo le stavano correndo incontro e, per timore che qualcuno di essi comprendesse la dinamica dello scudo di forza e la afferrasse per strangolarla in modo tale da non farlo entrare in azione, era costretta ad attaccare per prima, colpendo gli aggressori con busse tali da spaccarli in due, perché il carapace energetico e respingente che la proteggeva ne centuplicava la violenza e gli effetti esiziali. Proprio come Sigfrido tra le spalle, Sansone nei capelli ed Achille nel tallone, anche Anita, pur essendo invulnerabile ed imbattibile, aveva un suo grave punto debole: la determinazione a non far male a nessuno. Finalmente comprese che Amos Bis non era affatto in posizione privilegiata, dentro quel guscio protettivo: tutti infatti volevano accopparlo ad ogni costo, mentre lui doveva respingere i loro assalti facendo attenzione a non ferire, o addirittura uccidere, i propri rivali. E si trattava di un'impresa improba, specialmente contro tantissimi nemici in una volta sola, come Anita stava amaramente sperimentando in quel terribile momento.

"Basta, qui bisogna escogitare qualcosa di diverso", esclamò dentro la propria anima, scacciando lontano da sé un Komarnitza tre volte più grosso di lei. Le metamorfosi del volto non bastavano più a fermarli, e presto anche le sue energie si sarebbero esaurite, perché persino la pozione magica di Panoramix il gallico aveva un effetto limitato nel tempo. Non restava che fare ricorso all'ulteriore arma fornitale da Amos Bis, e che sentiva gravarle la tasca della gonna. Per poterla utilizzare, secondo le istruzioni ricevute, dopo aver respinto l'attacco dell'ennesimo antagonista, tirò fuori dalla saccoccia l'ipersiringa datale dall'amico supereroe, saltò accanto ad Angelica e gliela avvicinò alla vena del collo, premendo il pulsante verde posto sulla superficie di essa. La croata reagì alla sensazione di freddo provata con un urletto:

"Ehi, ma cosa mi hai fatto?"
Anita stava rispondendole: "Tranquilla, è solo una precauzione per...", ma non poté finire, perché un uomo riuscì casualmente a violare lo scudo di forza, saltandole addosso con una quantità di moto inferiore alla soglia minima di repulsione. Mentre Angelica lanciava un urlo di spavento, l'aggressore, quasi incredulo di essere riuscito a metterle le mani addosso, là dove tutti i suoi compari avevano fallito, afferrò Anita per le spalle e cercò di strapparle all'indietro la testa, strattonandola per i capelli. Non riuscì però farle del male, perché il velo le ricadde sulla schiena, la parrucca nera le si sfilò parzialmente, e sotto di essa apparvero le ciocche rosso tiziano che contribuivano alla folgorante bellezza naturale della nostra artista. Questo disorientò l'aggressore, che pensò ad una nuova magia di quel demone in gonnella, e permise alla fanciulla di assestargli una violenta gomitata sul muscolo retto anteriore dell'addome, che lo respinse indietro come una carta di caramella fatta volar via da un potente starnuto, e per poco non mandò anche lui ad arrostirsi tra le braci del focolare. "Ora basta con tutta questa violenza!" urlò in inglese, per farsi capire da Angelica ma non dai Komarnitza; estrasse di tasca la granata rossa come un ampolla piena di sangue e, siccome non c'era uno spinotto da tirare, la gettò per terra davanti a sé, tra le gambe di altri quattro o cinque malfattori che le stavano piombando addosso. A questi sembrò che ella avesse scagliato contro di loro una palla di lava incandescente, estratta direttamente dalle profondità abissali dell'Averno, tanto Anita era stata veloce nel tirarla fuori di tasca e nello scaraventarla al suolo. La loro sensazione fu accentuata dal fatto che, non appena la granata si fu schiantata al suolo, quello strano tipo di porcellana da cui era costituito il suo involucro ceramico si frantumò in mille pezzi, come un cristallo di Murano urtato per disgrazia dalla donna delle pulizie, e dal suo cuore si sprigionò subito una densissima nube di gas, anch'esso rosso come il cinabro. Con una rapidità che sembrava inconciliabile con le leggi della dinamica gassosa, tale nuvola si espanse come la caligine fungiforme di un'esplosione atomica, avvolgendo in un baleno tutto l'accampamento, tanto che Anita si chiese per un momento se quell'arma non avrebbe causato la morte pure di Angie e di lei medesima. Poi però si ricordò che l'iperiniezione praticatale da Amos l'aveva immunizzata contro gli effetti di quell'arma sconosciuta, che lei stessa aveva appena insufflato l'antidoto anche nelle vene della ragazza che tanto le stava a cuore, e soprattutto che Amos non le avrebbe mai consigliato di servirsi di un'arma letale. Neppure in una situazione di così grave emergenza, il prode agente mascherato avrebbe combattuto i propri nemici menando strage di loro, come avevano fatto Al Capone a Chicago nella notte di un tragico San Valentino, e Salvatore Giuliano a Portella della Ginestra nel corso di un altrettanto fatale primo dì di Maggio.
Infatti, quando fu avvolta dalla nube di gas, Anita si rese conto che esso era inodoro e insaporo, e non le causava affatto tosse o impossibilità di respirazione. Tutto divenne rosso attorno a lei, ma solo perché quel vapore riverberava la luce del focolare; ella era certa che il gas aveva ormai permeato tutto l'accampamento e

che lontano dalle fiamme esso appariva oscuro come la più fitta tenebra. Udiva intorno a sé lamenti, grida di terrore, invocazioni disperate di aiuto, preghiere ad Allah, ma nessun rantolo che segnalasse il soffocamento mortale di qualcuno. A un solo braccio di distanza da lei udì inoltre la voce di Angelica che la chiamava disperatamente: "Anita! Anita! Aiuto! Cosa hai fatto?"

Ella strillava in italiano, e siccome la bosniaca temeva che più di un Komarnitza conoscesse quell'idioma, se non altro per via dei traffici di contrabbando intrattenuti con la vicina penisola, raggiunse la prigioniera crocifissa guidata dal suono squillante della sua voce, la abbracciò, le cercò il volto a tentoni e le serrò strettamente la bocca con il palmo della mano destra, ammonendola in inglese:

"Shut up! Vuoi che capiscano che non sono il diavolo? Se l'arma datami da Amos funziona a dovere, dovrò far ricorso ancora a quel lugubre stratagemma per portarti fuori di qui!"

Angelica gemette attraverso la mano di lei, annuendo con il capo, ed Anita le liberò lo strumento della parola. La linguista croata riprese fiato e sussurrò a sua volta, questa volta prudentemente nella lingua dei londinesi:

"Scusami se stavo per tradirti come una balorda. Mi sono inguaiata con questi tagliagole proprio perché non ho saputo tacere al momento giusto, e mi è sfuggito di pronunciare il nome del Toro. Ma in cosa consiste l'arma che hai usato poco fa?"

"Se non fa cilecca lo saprai presto, perché vorrà dire che avrò il tempo per spiegartelo", replicò rapidamente Anita. "Mettiti tranquilla, comunque, tu sei immune dall'effetto di questo gas dotato di una vita artificiale. Con il cilindretto datomi dal nostro comune super-amico, che ti ho premuto contro la carotide poco fa, ti ho immunizzato adeguatamente contro di esso." Intanto, il fumo rossastro stava cominciando a diradarsi, e ben presto le due ragazze cominciarono di nuovo a vedersi l'un l'altra, prima come silhouette scure, simili a profili di montagne che emergono all' alba dal buio della notte, e poi, a poco a poco, distinguendo anche i singoli particolari. Anita perciò si affrettò a togliere di mezzo qualunque spaventevole maschera dal proprio viso, facendogli assumere il proprio colore naturale, per non terrorizzare la propria amica già a sufficienza scossa della tremenda avventura che stava vivendo.

"Ora ci vedo abbastanza", aggiunse la « *diavolessa* » non appena ritornò a vedere l'intera croce a cui Angelica era tuttora incatenata. "Non muovere nemmeno un muscolo, provo a liberarti." Subito, fece seguire alle parole i fatti: estratta da dietro la schiena la scure indiana presa dal mobile nella propria sala, e mormorando tra sé e sé che aveva fatto bene a portarla seco, la tirò fuori dal fazzoletto in cui era avvolta e, con due decisi colpi contro il legno della croce, tagliò le catene che i due carcerieri di Angelica avevano avvitato contro la trave per impedirle di sfuggire al suo supplizio. Il rame con cui le manette erano state forgiate cedette come un gambo di sedano, sotto l'urto di quella lama d'acciaio temprato, e fu con immenso sollievo che la vittima graziata ristrinse alfine le braccia contro il corpo, sentendosi i muscoli divenuti duri come righelli di legno, ed i tendini anchilosati co-

me aghi da calza. Con un terzo colpo, meno violento ma più preciso, per non danneggiare la testa dell'amica, l'eroina recise anche la fettuccia di cuoio che le bloccava la testa, e subito Angelica si staccò dalla croce, gettandosi fra le braccia della sua liberatrice, e stringendola a sua volta al seno. "Thank you very, very much", esclamò esprimendole tutta la sua riconoscenza. "Senza di te, ora avrei due orribili cicatrici cispose al posto degli occhi. E dire che negli incubi ho sognato spesso di essere cieca, e di brancolare nella tenebra più fitta andando ad urtare di qua e di là, come un pipistrello dentro una stanza chiusa. Per causa della mia irriconoscenza, quest'incubo stava per avverarsi!" E le schioccò un bacio sulla gota, accanto alla bocca, mettendoci la passione con cui una ragazza bacia di solito una persona di sesso diverso. Anita fu costretta a sorridere di tanto entusiasmo:

"Ehi! Io sono stata mandata da Amos Bis, però, per quanto travestita, non sono il supereroe per il quale non nascondi di certo di spasimare!" Subito dopo, però, si affrettò ad avvertirla: "Bada che sono truccata piuttosto pesantemente, anche se in questo momento ti sembra che non sia così. Se mi levi il « fondotinta intelligente », ho paura che non potrò portare a termine il progetto da me elaborato per cavarci entrambe dagli impicci."

Staccandosi da lei, Monica/Angelica la osservò obliquamente come se avesse ancora un teschio spolpato disegnato sulla pelle del viso, e domandò con ansia:

"Ma cos'hai sulla faccia, per riuscire a cambiare fisionomia così rapidamente, come se tu fossi *The Mask* in persona?"

"Anche questo, spero di potertelo spiegare più tardi", sussurrò di rimando Anita, staccandosi dalla compagna e risistemandosi la parrucca ed il velo nero sulla testa. "Oramai la nebbia scaturita da quella bomba a mano si sta dissolvendo, e dobbiamo constatare qual è stato il suo effetto sui nostri devoti servi di Allah. Tu, Angie, preparati a recitare il copione che sto per suggerirti!" Le passò un fazzoletto, esortandola: "Tieni, ripulisciti quanto rimane sul tuo volto del make-up di ieri sera."

"Ti sembra questo il momento giusto per pensare all'estetica?" le chiese l'amica, che tuttavia obbedì repentinamente, mentre Anita tirava fuori di tasca la scatolina circolare datale da Amos Bis, che conteneva ancora un po' dello speciale cosmetico che le aveva reso possibile compiere tutti gli strabilianti giochi di prestigio di quella sera. "Non ne è rimasto molto, speriamo che basti. Peccato, speravo di tenerlo per la prossima festa in maschera. Ma forse Amos me ne darà dell'altro, se sarà contento del mio piano d'azione." Ciò detto, cominciò a spalmarne il residuo contenuto sulle gote della croata, con le mosse esperte di un'estetista diplomata, mentre il raggio di visibilità intorno a loro due andava aumentando a vista d'occhio.

"Io non capisco", protestò Angelica: "prima mi dici di levarmi il fondotinta, e subito dopo me ne metti tu dell'altro?"

"Il belletto che ti sto spalmando in faccia", le rispose l'attrice accelerando le proprie azioni, "sta a quello che avevi usato tu come le canzoni di Petrarca stanno al raglio di un somaro. Fai esattamente quello che ora ti dirò, ed in cambio riceverai un bel diploma di « diavolo onorario »!"

XXXII

Mentre le esalazioni sprigionate dalla granata del futuro gravavano sull'accampamento, e mentre le nostre due protagoniste discutevano tra di loro quanto vi ho riferito nel capitolo precedente, intorno a loro non si erano udite urla o prolungati lamenti, né si erano intraviste sagome umane correre impazzite da una parte e dall'altra, se non nel corso degli istanti immediatamente successivi alla rapidissima diffusione dei vapori. Né Anita né Angelica avevano fatto troppo caso a questo fatto, almeno fino a che i vapori stessi non si furono sollevati e dissolti, diluendosi nell'atmosfera; solo allora, girando il capo intorno a sé, si resero conto non senza sorpresa che tutti i temibili Komarnitza erano inginocchiati o addirittura stesi ventre a terra, con il capo tra le mani, come se temessero di venire schiacciati come moscerini da una forza infinitamente superiore a tutte le loro messe assieme. La croata si chiese se per caso quella bomba chimica non li avesse fatti tutti impazzire, risparmiando loro due solo in virtù dell'immunizzazione fornita loro da Amos Bis; la bosniaca, invece, non ebbe alcuna difficoltà nel capire quanto era realmente avvenuto, sulla scorta delle spiegazioni ricevute dal supereroe nella camera di Demetrio quella stessa mattina. La granata conteneva un composto che, a contatto con l'ossigeno dell'aria, aveva provocato una reazione esotermica; la deflagrazione che ne era seguita era stata in grado di diffondere all'intorno tutto il contenuto dell'arma, evidentemente compresso in origine fino alla densità di un liquido, come nelle bombolette spray odierne. E questo contenuto non poteva che essere costituito dalle nanomacchine di cui Amos Bis le aveva parlato. Pur ignorando su quale funzione organica esse avessero agito, Anita era certa che esse avevano in qualche modo eliminato ogni ombra di coraggio dalle menti dei Komarnitza, facendo provare loro la più genuina paura, il più profondo terrore, il più incontrastabile panico che mai possono venire immaginati. Se essi fossero stati nei panni dei fieri Galli nati dalla fantasia di Goscinny, il cui unico timore era che il cielo cascasse loro sulla testa, ebbene, in quel momento essi avrebbero avuto la chiara impressione che la volta stellata cominciasse a scricchiolare, e che già dall'orizzonte di levassero verso lo zenit minacciose crepe, simili a ragnatele tessute da un titanico ragno!

Noi sappiamo che l'intuizione della nostra eroina era perfettamente giusta. In effetti quella stessa mattina, mentre discuteva mentalmente con Ermaphros i dettagli dell'operazione di salvataggio condotta da Jacobowsky nei suoi confronti durante la notte precedente, l'erudito intellettuale di Pisino d'Istria aveva avuto un'intuizione geniale, esclamando dentro di sé:

"Ehi, Ermaphros, mi è venuta un'idea! Dato che queste nanomacchine sono così potenti anche come arma di offesa oltre che come medicamento, e dato che potrebbero uccidere più rapidamente del veleno del crotalo, come tu stesso hai puntualizzato, perché non li utilizziamo anche per sconfiggere quei criminali, nel caso in cui ogni altro espediente dovesse fallire?"

Il computer neurotronico aveva puntualmente riferito tutto questo a quella volpe di Jacobowsky, come il corvo parlante faceva con

Odino per tenerlo informato di quanto accadeva sulla Terra, ed il fulvo colonnello aveva concluso che Demetrio Markovic aveva proprio ragione. La prudenza non era mai troppa, in una situazione come quella, più delicata di una fiala di nitroglicerina, che al minimo scossone imprevisto poteva far saltare tutto per aria; ed è per questo che gli aveva fatto trovare, sul comodino accanto al letto, anche la granata rossa come i capelli di Anita, perché la desse a lei insieme a tutto il resto dell'attrezzatura. E le nanomacchine che essa conteneva, e che i Komarnitza avevano inalato a pieni polmoni insieme all'innocuo gas di supporto diffusosi sul loro accampamento, erano in grado di cercare e distruggere un particolare ormone, ancora ignoto alla medicina degli uomini, che l'ipofisi secerne per inibire proprio il sentimento della paura. Un essere vivente è naturalmente portato a provare terrore per tutto ciò che di ignoto vede nel mondo che lo circonda: persino il buio del cielo notturno può causarci angoscia, se non ne conosciamo il motivo. Provate ad immaginare l'homo habilis, assolutamente indifeso contro le intemperie, i terremoti, le inondazioni, gli assalti delle belve feroci; il retaggio del terrore derivante da questo essere assolutamente inerme è rimasto anche in noi, nell'atavica paura dell'oscurità, o dei topi, o anche delle storie di fantasmi che la TV ci propina, benché sappiamo tutti benissimo che si tratta solo di sciocchezze. Così, il nostro cervello reagisce producendo complessi ormoni in grado di rallentare l'attività encefalica in questo senso, insomma di mettere un freno alla nostra fantasia negativa, e permettendo alla metà razionale di noi, quella che ha sede specialmente nella corteccia del cervello (la proverbiale "materia grigia"!), di avere la meglio, e sopperire alla paura irragionevole con l'inaudita potenza della deduzione logica, grazie alla quale noi superiamo gli altri animali quanto la sequoia "generale Sherman" sopravanza una margherita di prato!

Distruggendo questo prezioso ormone ed inibendone pure la produzione a livello endocrino, le "horror-nanomacchine" (come le aveva subito battezzate l'immaginoso Demetrio) potevano trasformare pure un cuor di leone in un pavido coniglietto; solo l'inibitore chimico dei batteri al silicio che era stato introdotto nel circolo sanguigno delle nostre due fanciulle slave aveva impedito anche ad esse di essere sopraffatte dal terrore. Ed è proprio sulla base di tale principio, che i germi artificiali sprigionati dalla bomba a mano avevano finito per far sì che i crudeli Komarnitza ora avessero paura pure della propria ombra! Nessuno di loro aveva più l'ardire neppure di sollevare il capo da terra per guardare in faccia la ripugnante visione che si era manifestata ai loro occhi durante quei terrificanti festeggiamenti, e rimanevano lì immobili contro il suolo, come i calchi in gesso dei morti nell'eruzione del Vesuvio che cancellò Pompei dalla faccia del mondo antico. L'unico loro segno di vita era il fatto che tremavano come foglie, timorosi persino di alzarsi per darsela a gambe, e men che mai di correre in armi incontro a colei che essi avevano riconosciuto come Iblis, lo spirito maligno che il Corano designa con questo nome arabo derivato probabilmente dal greco *diabolos*, principe di tutti i geni malefici, signore delle tenebre ed ispiratore di qualunque nequizia nell'animo dei mortali!

Potete perciò immaginarvi come si sentirono quei ribaldi senza Dio, quando udirono la voce roboante della nostra Anita levarsi al di sopra del fischio del vento che provvidenzialmente si era alzato per portare via il vapore di supporto, contribuendo a creare un'atmosfera da sabba satanico:

"Vermi della terra! Rispetto all'eternità atemporale nella quale io vivo immersa, La vostra vita è breve quanto uno starnuto al confronto con la durata di un'era geologica, eppure avete osato opporvi a me, tentando di combattermi come siete abituati ad opporvi ai poliziotti dei paesi nei quali vi stabilite? Avete visto con quanta facilità io ho evocato il fumo della fornace del Jahannam, il quale vi ha tolto ogni volontà ed ogni ardimento. Provate ancora ad affrontarmi con i vostri stupidi fucili, le vostre patetiche mazze di ferro, i vostri ridicoli pugni che non potrebbero farmi più male della carezza da parte della corolla di un fiore di loto! Otterreste più successo se vi accaniste contro una mia immagine cinematografica, proiettata sul telo bianco di un drive-in. Non avete ancora sperimentato abbastanza il mio potere? Volete forse che vi trasformi tutti in porci, facendo corrispondere al vostro spirito perverso un'adeguata apparenza esteriore?"

"No, no, te ne prego, abbi pietà di noi!" urlò con voce lamentosa un Komarnitza che uscì strisciando ventre a terra da un capannone sfondato. Ci volle un bel momento perché Angelica ed Anita riconoscessero in quella figura contrita e remissiva il perfido capocarovana, che poco prima aveva minacciato entrambe con la prospettiva di una morte lenta e crudele; mai le due ragazze avrebbero pensato di vederlo così sottomesso e spaurito, dopo che aveva messo in mostra tanta boriosa tracotanza e tanta violenza spavalda e blasfema. Anita pensò di approfittare della condizione assolutamente inoffensiva in cui egli si trovava, urlando ancora:

"Dammi un motivo per cui dovrei farlo, miserabile insetto!"

"Faremo tutto ciò che vorrai, se ci risparmi!" balbettò il Nero, ora bianco come un cencio per la paura, guardandosi bene dal sollevare gli occhi verso di lei. "Andremo anche a rubare la pietra nera dalla Kàaba, se tu ce lo ordini!"

"Così va meglio, schiavo!" commentò lei sprezzante, ma a questo punto decise di aver infierito abbastanza. Non voleva produrre altri morti per infarto, come la Talpa, né altre mandibole sfasciate, come quelle di coloro che l'avevano attaccata prima del lancio dell'ordigno batteriologico. Aggiunse perciò: "Alza la testa, se testa si può chiamare quel vaso vuoto che reggi sopra il busto, e guardami negli occhi quando ti parlo. Guardatemi TUTTI negli occhi, spregevoli avvoltoi che vi nutrite di carogne, e fuggite precipitosamente quando vedete arrivare uno più forte di voi!"

Il pensiero di sollevare gli occhi verso la raggelante visione del volto di colui a cui il Profeta attribuì l'inganno ai danni di Eva nel Paradiso Terrestre, era sufficiente già di per sé solo a far coagulare di botto tutto il sangue nelle vene sia del capocarovana che di tutti i membri della sua tribù. Eppure, dentro di loro la paura della reazione che colui che il Corano indica anche come "**il Seduttore**" per antonomasia poteva avere in seguito alla loro disobbedienza a guardarlo in faccia, vinse la ripugnanza provata dai Komarnitza nei confronti di quel volto già angelico, ma sfigu-

rato dalla sete di potenza accumulatasi in millenni di malvagità senza confini. Lentamente, uno dopo l'altro, tutti alzarono la testa, volgendo il loro sguardo verso la faccia di Anita, che stava là, accanto al palo di tortura a forma di croce, con le braccia conserte ed il busto diritto come se la sua colonna vertebrale possedesse un'anima d'acciaio. E quanto videro superò ogni loro più tetra aspettativa.

Il volto della donna non aveva più nulla di umano, e non conservava più alcun tratto né del sesso maschile, né di quello femminile. Non era né il ghigno di Mefistofele né la smorfia sadica di Morticia Addams, ciò che i Komarnitza videro emergere dal velo scuro della visitatrice soprannaturale, bensì una sembianza mostruosa quale non è mai stata pensata neppure dagli esperti di effetti speciali che realizzarono « Jurassic Park ». Al posto della pelle da mammifero, la faccia di colei che aveva dimostrato di possedere i poteri del demonio esibiva un rivestimento verde scuro, rilucente di scintille vermiglie alla luce balenante sprigionata dalle braci accese del focolare, rivestimento che ad un'occhiata non superficiale si rivelava come un fitto tessuto di squame di rettile, più sottili e quasi circolari sulle gote e sulla fronte, più ampie e pressoché romboidali intorno agli occhi e alla bocca e su quello che doveva essere il naso. Grosse placche irregolari ma sapientemente disposte disegnavano in realtà, in mezzo a quel grugno repellente, una specie di muso quasi appiattito, nel quale si aprivano due grosse narici nere a forma di ceci, là dove di solito gli uomini hanno le due pinne nasali. Le arcate sopraccigliari erano tempestate di enormi scaglie quadrate, che facevano pensare ad un casco osseo sopra gli occhi nerissimi di lei, l'unico elemento che poteva ancora apparentare quel rostro dinosauresco alla nostra effigie umana. Persino le labbra non esistevano più, sostituite da mascelle coriacee e spigolose come quelle che costituiscono il becco d'una tartaruga.

Tutti i Komarnitza, anche quelli che inizialmente erano fuggiti a chiudersi nei loro caravan, furono costretti ad assistere ad un simile spettacolo, perché erano usciti allo scoperto e si erano anch'essi gettati a terra di fronte a quella potenza senza limiti, per implorare pietà per loro stessi e per i loro figli, convinti che, se non si fossero umiliati in quel modo, Iblis (o chi per esso) li avrebbe schiacciati senza misericordia. Quando fu certa che tutti avessero visto la maschera da incubo che s'era fatta emergere sul volto, Anita sbraitò fingendo una voce roca e ringhiosa:

"Eccoli qui, i feroci guerrieri ottomani, ridotti a strisciare con la lingua a terra per implorare ancora un solo minuto di vita! Alle vostre vittime che imploravano disperatamente pietà, però, voi vi siete ben guardati di dare ascolto, vero? Per questo sono venuta a portarvi tutti via con me, ed ora potrei far aprire la terra, sì che la voragine vi inghiotta come fauci affamate, e vi precipiti tutti nel fuoco sfrigolante dell'Abisso. Ma Allah, che è e resterà per sempre il mio Padrone, desidera lasciarvi ancora una possibilità di evitare il fuoco della Jahannam, ed io non posso far altro che piegarmi al Suo eterno volere. Egli dice: lasciate per sempre queste terre, insanguinate dai vostri crimini, e per questo maledette per voi. Sarete reietti come Caino, il fuggiasco, e dovrete

errare lontano dalla vostra patria slava e dagli stati cristiani d'Europa. In piccoli gruppi, senza dare nell'occhio, attraversate i Balcani e rifugiatevi in Turchia e nei paesi musulmani, dove cercherete di rifarvi una vita, e vi guadagnerete la pagnotta lavorando come ramaioli ed intagliatori, non più taglieggiando e stroncando vite innocenti. Dimenticate i Nazionalisti croati e coloro che quaggiù vi hanno combattuto, perché non dovrete rivederli mai più. Dimenticate il Toro, che ora è in mio potere nell'Inferno, e non ha bisogno di altre vittime per raggiungere un cielo che non ha saputo meritarsi. Questo è quanto dice il Signore. Io però vi esorto a disubbidirGli, affinché cadiate in mio potere e possiate riunirvi al vostro amato guerriero nel mio palazzo arroventato, edificato con le ossa dei dannati che vi sono sprofondati prima di voi!"

"No!" urlarono cento voci supplichevoli, sovrapponendosi l'un l'altra, ed il Nero si fece portavoce della disperazione generale gemendo: "Che la mia lingua possa trasformarsi in una serpe e tormentarmi la gola per l'eternità, se verrò meno al mio giuramento: prometto a nome di tutti i membri della mia tribù che daremo ascolto ai comandi di Allah, lodato sia per sempre ciascuno dei suoi novantanove nomi, e faremo di tutto per non sprecare l'ultima chance che ci ha concesso! Diranno per sempre che non vi sono al mondo dei lavoratori più onesti e volenterosi dei Komarnitza! Ma tu, te ne prego, assoggettati per primo al volere di Dio, e lascia in vita ciascuno dei miei compagni! Non ti basta aver distrutto ogni nostra velleità e resistenza?"

"Non mi basta!" stridette il simil-rettile con la voce di uno dei mostri partoriti dalla fantasia di Steven King. "Allah mi ha concesso comunque di scegliere in questo campo una vittima, che dovrà seguirmi nell'Abisso per divenire mia concubina, sotto l'albero di Zaqqum. Sarà lei a dissetare al posto vostro la mia insaziabile sete di sangue e di concupiscenza!"

Tutti coloro che ascoltarono queste disperanti parole avvertirono una morsa di ferro che chiudeva loro l'arco dell'aorta: ognuno di loro poteva essere prescelto per seguire Iblis negli Inferi, ed in particolare i giovani più aitanti e le ragazze più piacenti, perché tutti sanno che il diavolo, il quale non fa differenza tra amore omosessuale ed eterosessuale, predilige sempre la giovinezza, la bellezza, la forza fisica, per divertirsi a distruggere le migliori qualità che scopre negli esseri umani. Perciò le fanciulle maledissero il fatto di essersi agghindate sfarzosamente per quei dannati festeggiamenti, e talune si scarmigliarono i capelli ben acconciati, e cominciarono addirittura ad imbrattarsi il viso di terra, per rendersi meno piacenti agli occhi di quell'esecrabile lucertola. Anita le vide agire in quel modo, e si sentì quasi in colpa nei loro confronti, per averle costrette ad una simile umiliazione: lei aveva sempre considerato la bellezza interiore più importante di quella esteriore, ma sapeva quanto contava, per una donna, curare il proprio aspetto fisico. Una ragazza che si imbruttisce spontaneamente è come un pavone che si strappa da sé le splendide penne della ruota, e la nostra "canta-attrice" non lo ignorava di certo, poiché doveva far forza su sé stessa per nascondere agli altri i propri veri lineamenti, allorché non voleva essere riconosciuta per strada. Così, pose fine all'angoscia mortale di

quelle donne afferrando la mano di Angelica, che fino ad allora era rimasta in piedi accanto a lei, con lo sguardo fisso come se non si accorgesse di ciò che le accadeva intorno, e proclamando:

"Sarà lei a venire con me, per dividere il mio letto irto di chiodi e denti di vipera. Già la volevo uccidere questo pomeriggio, per trascinarne l'anima con me fino al centro della terra, là dove ho posto il mio trono fatto con i cuori di pietra di voi malvagi; ora è giunto il momento di prenderla e renderla simile a me, perché sia mia schiava fedele fino alla fine dell'eternità. Io farò di lei uno di quegli spiriti maligni che provocano gli incubi, e la rimanderò tra di voi in quella forma, perché vi tormenti ogni notte, e vi ricordi per sempre che le torture e le punizioni più crudeli che voi siete capaci di concepire non sono altro che confetti al rosolio, in confronto a quelle che so infliggere io nel mio infuocato impero!"

I petti dei Komarnitza si sentirono combattuti tra il sollievo per averla scampata bella, poiché Iblis aveva deciso di rapire la loro prigioniera e non qualcuno della loro tribù, e l'orrore per la sorte che attendeva la croata, ben più efferata di quella che il Nero aveva deciso di riservarle. Quando si è immortali, infatti, non vi è speranza neppure che venga la morte, a liberarci dall'atroce dolore che ci tormenta. Proprio questo terribile concetto fu espresso magistralmente da Dante nel terzo canto dell'Inferno, allorché scrisse degli Ignavi:

« **Questi non hanno speranza di morte,**
e la lor cieca vita è tanto bassa
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.[(*)] »

Comunque, tutti i Komarnitza si resero conto che oramai il destino di quella giovane era segnato, perché subito dopo il "demonio" le si rivolse, blandendola con una voce calda e pastosa che pareva quella di un innamorato di sesso maschile:

"Guardami negli occhi anche tu, Monica Boban, e sintonizzati con il mio cuore coperto di tenebre ancestrali. Sarà con un'effusione d'amore che aspirerò da te il tuo spirito di donna mortale, e ti soffierò nelle viscere un demone che ti farà vivere per sempre!"

Angelica deviò lentamente lo sguardo fino ad incrociare quello della propria amica, con un'espressione tra la sognante e l'ebete dipinta sul viso. Dopo alcuni secondi durante i quali parve in corso tra le due una comunicazione telepatica, Anita accostò il volto, colorato in maniera tanto nauseante, a quello della prigioniera che aveva liberato, fino a che le loro labbra non si congiunsero in un bacio carico di tutta la passione che di solito anima un ragazzo e una ragazza innamorati alla follia l'uno dell'altro. Nel silenzio più assoluto, i loro avversari assistettero a quella paurosa tenerezza, che comunicava morte eterna e non amore, pervasi dallo stesso spavento che assalirebbe uno di voi, se fosse costretto ad assistere impotente al morso sul collo della propria fidanzata da parte di un vampiro, che così trasformerebbe anch'ella, secondo la leggenda, in un mostro assetato di sangue. E infatti, quando il vi-

[(*)] Cfr. Inferno III, 46-48 (N.d.A.)

so della donna-coccodrillo si separò da quello della sua vittima sacrificale, il volto di questa si deformò in un ghigno satanico, prima di mutarsi anch'esso ad immagine di quello della bestia che la aveva baciata. Sulle guance di Angelica comparvero infatti delle chiazze verdi come la muffa del limone, che si diffusero rapidamente come dendriti di ghiaccio sul parabrezza di un'automobile lasciata parcheggiata in strada durante una gelida notte di dicembre. Presto l'intero volto le si coperse di squame, che parvero indurirsi intorno a bocca ed occhi, formando una pesante maschera cheratinosa che andava dal mento a metà della fronte, mentre tutt'intorno la pelle era ancora quella di un essere umano. Ovviamente il "fondotinta intelligente" rimasto ad Anita non era stato sufficiente per truccare anche il collo, le tempie e le orecchie della sua "cugina", ma bastò per dare a tutti i presenti l'impressione che anch'ella si fosse trasformata in un demone delle tenebre, anche perché Monica/Angelica socchiuse gli occhi fino a ridurli a sottili fessure, come quelle di un serpente cobra, si guardò in giro come per studiare in volto uno per uno coloro che la volevano morta, quindi proferì con voce che pareva stillare materialmente dense gocce di perfidia:

"Mia signora, lascia che possa tormentare questi codardi anche nel fisico, oltre che nello spirito. Fa' che possa annidarmi nei loro corpi e dilaniarli con unghie d'acciaio, sì da far sputare loro il sangue che volevano veder scorrere dalle mie vene!"

A udire ciò, il terrore provato dai Komarnitza salì come il mercurio di un termometro immerso di botto nell'acqua bollente: colei che volevano far soffrire, e costringere ad una vita di stenti immersa nel buio più assoluto, ora era divenuta una lamia che nessun'arma, nessun amuleto, nessuno scongiuro poteva più arrestare, e che certamente si sarebbe vendicata terribilmente su di loro, perché oramai in lei non albergava che il male allo stato più puro. In particolare, il Nero si sentì incanutire all'istante quando quello spettro mezzo donna e mezzo serpente lo fissò, gli puntò contro un dito ed aggiunse:

"Permettimi perlomeno di strappare gli occhi a quel mentecatto e di appendermeli ai lobi come orecchini. Occhio per occhio, secondo la tua legge d'odio, o re dei morti due volte!"

"Tu farai solo ciò che io ti comando!" le ingiunse Anita, cui sembrava che Angelica si stesse prendendo una rivincita fin troppo sadica. "Quel misero mortale soffrirà di più quando tu non gli lascerai chiudere occhio tutta la notte, che non ora se tu lo rendessi cieco. C'è una cecità che spaventa ben più di quella delle pupille materiali! Ed ora andiamo, è tempo di scendere a fare l'amore nella mia alcova sotterranea. Chinate tutti il capo al suolo, o deboli dementi, di fronte alla mia potenza!"

Nessuno se lo fece ripetere: tutti obbedirono, tornando a prostrarsi sguardo a terra, aspettandosi qualche nuova diavoleria da parte del loro terribile visitatore. In effetti, mentre tenevano la fronte appoggiata al terreno, udirono chiaramente una risata satanica, sovrapposta al rumore di una vampata, simile a quello prodotto da un lanciafiamme quando è acceso al massimo della sua potenza. Poi, più nulla, se non lo sfrigolare rabbioso delle braci del focolare. Ci volle parecchio tempo perché qualcuno ritrovasse

il coraggio di alzare timidamente la testa, e di guardare verso il punto dove fino ad un momento prima si ergevano i due demoni. Là, però, non c'era più nessuno. Le fiamme che rischiaravano lo spiazzo al centro dell'accampamento si alzavano rosse e aggressive, come se la terra in quel punto si fosse squarciata, e le fiamme dell'Averno avessero potuto salire fino alla sua superficie. Tutti i presenti, perciò, pervennero ad un'unica, terrificante conclusione: Iblis e la sua preda erano spariti proprio tra quelle fiamme, dalle quali il loro stesso corpo era interamente costituito!

XXXIII

"Svelta, corri più veloce che puoi, e fai bene attenzione a dove metti i piedi! Non vorrai mica farti riprendere, proprio ora che siamo riuscite ad infinocchiarli!"

Udita l'esortazione che Anita le aveva sussurrato nell'orecchio, Angelica accelerò il passo, galoppando giù per il sentiero percorso la sera prima in senso inverso, a bordo della macchina dei Komarnitza che l'avevano proditoriamente sequestrata. Le due ragazze non erano certo allenate per una gara di mezzofondo e, per di più, era così buio che si rischiava di inciampare ad ogni passo, visto che la luna non era ancora sorta; tuttavia, entrambe discendevano il sentiero tenendosi per mano, correndo a rotta di collo e pregando il loro angelo custode di non far mettere loro un piede in fallo, precipitando in qualche scosceso burrone, perché in quel caso all'inferno ci sarebbero precipitate sul serio, a fare conoscenza con colui che avevano tentato di imitare quella sera. Anita aveva studiato con attenzione la mappa datale da Amos Bis, e sapeva come raggiungere il punto dove aveva lasciato la propria auto anche a partire da quella strada. Infatti, avvolte com'erano da tanto pesante oscurità, che le proteggeva sì, ma rendeva anche difficoltosa la loro fuga, scavalcare il crinale roccioso e discendere con la tecnica del free-climbing quel costone che Anita aveva scalato poche ore prima per venire a liberare l'amica, era impresa da suicidi. Per questa ragione, all'auto avrebbero dovuto arrivare aggirando il crinale, cioè costeggiando la collina su cui sorgeva il campo Komarnitza. L'impresa non le spaventò, e fu anzi resa più facile dal fatto che il vento, sollevatosi poco prima, stava facendo ritirare le nuvole, e le stelle, con la loro luce fioca ma confortante, rischiaravano il brullo paesaggio quanto bastava per permettere loro di seguire il giusto sentiero, e poi di vedere da lontano il parabrezza della Punto che rifletteva il brillio tremolante degli astri. Entrambe le fanciulle si sentirono ormai in salvo, quando trovarono il sentiero per discendere nel vallone dove si trovava la macchina; e quando Anita scorse, alto nel cielo, il pianeta Marte che sfavillava rossastro proprio sopra le loro teste, le sembrò che il dio della guerra venisse a congratularsi con lei per la missione perfettamente riuscita, degna davvero di un militare dei corpi speciali, addestrato per missioni suicide.

Fu però un altro Dio, molto meno bellicoso e vendicativo ma assai più vicino alle ime fibre del suo cuore, che ella ringraziò quando poté finalmente rinchiudersi all'interno della propria autovettura,

abbassando il pignoncino che bloccava la portiera per essere sicura che nessuno potesse tirarla fuori dall'abitacolo. Angelica la imitò immediatamente, suggerendo con voce angosciata:

"Leviamoci di qui, presto, prima che quei masnadieri si accorgano in qualche modo che la nostra era tutta una messinscena, e ci corrano dietro sparando all'impazzata! Tremo da capo a piedi, al solo pensiero di finire ancora ai ferri contro quella croce, con quel forcone infuocato che avanza per conficcare le proprie punte acuminate nei miei globi oculari!"

"Non credo che se ne accorgeranno", replicò Anita mettendo in moto la macchina, e ringraziando il cielo che il motore appena revisionato fosse particolarmente silenzioso. "Non pensare che l'effetto delle nanomacchine di Amos Bis sia così breve da aver fine entro questa notte! Prima che recuperino almeno parte dei loro ormoni del coraggio, saranno già tutti fuori dei confini della Slovenia, diretti in Turchia via Ungheria, Romania e Bulgaria; e, una volta giunti là, non ti potranno minacciare mai più!"

"Nanomacchine?" Angelica arricciò il naso, mentre l'auto partiva con le sole luci di posizione accese. "Spero che ora vorrai soddisfare la mia curiosità, visto che siamo ormai fuori pericolo..."

"Certo", annuì la sua liberatrice, e le raccontò per filo e per segno tutto quanto era successo a partire da quella mattina in casa Markovic, quando al risveglio aveva trovato Demetrio guarito dalla broncopolmonite, e passando attraverso la drammatica telefonata fattale da Luca e Maria, fino a giungere all'emozionante incontro con Amos Bis, che le aveva fornito sia il maquillage policromo a comando neuronale, sia la bomba a mano in grado di ridurre il più feroce assassino ad uno stato tale, che non lo si sarebbe più potuto distinguere da una pavida femminuccia, proprio come l'"induttore di mansuetudine" che aveva salvato lei e Demetrio quasi quattro anni prima. Le spiegò per sommi capi i principi su cui entrambe le armi si basavano, e quindi anche l'incredibile metodo con cui Amos aveva salvato il loro comune amico da morte sicura.

Angie stette ad ascoltarla con attenzione, incapace di credere che l'eroe cui aveva giurato eterno amore potesse tirar fuori dal cappello a cilindro simili sortilegi per salvare la vita ai propri amici. Non bastavano più l'ipertrasferimento eptadimensionale, la pistola narcotizzante e l'anellino trasmittente per avvertirlo anche a distanza di un pericolo; come il personaggio di un episodio di *Stargate-SG1*, eccolo sfoggiare dei robot microscopici, quando Demetrio era mortalmente malato, e persino un cosmetico "vivo", per far credere ai Komarnitza che Asmodeo in persona fosse comparso in mezzo a loro per trascinarli tutti nell'Averno! Ma come faceva? La croata scommise con se stessa che, se per caso si fosse tagliata via una mano con una sega elettrica, Amos sarebbe subito corso ad impiantarle un arto bionico perfettamente identico a quello originale ed altrettanto versatile, come fa la principessa Leia con Luke Skywalker al termine de « *L'impero colpisce ancora* »; o, addirittura, quel genio dalle mille risorse avrebbe trovato il modo per riattaccarle la sua mano originale, facendo sparire persino la cicatrice della mutilazione!

Mentre la croata divagava in questo modo sul tema del racconto fattole dall'amica bosniaca, questa interruppe le riflessioni di

lei terminando in questo modo originale il proprio racconto:
"Ah, quasi scordavo: ho una cosa da darti da parte di Amos Bis."
Prima che Angie facesse in tempo a chiederle cosa fosse, pensando magari a qualche nuova astuzia fantascientifica, Anita accostò momentaneamente l'auto sul bordo della strada che congiungeva Trieste a Fiume, si sporse verso sinistra e le diede un sonoro bacio, accompagnato da uno schiocco. "Questo non è finto come quello che ti ho dato quando recitavamo la parte di Dracula e di sua moglie", aggiunse rimettendo in moto la Punto e ripartendo in direzione di casa sua. "Amos ti avrebbe baciato con altrettanto ardore, se avesse potuto farlo senza togliersi il casco che ci impedisce di conoscere la sua vera identità!"
Angelica si toccò il punto dove l'amica l'aveva baciata, questa volta facendo sul serio, ed arrossì come un pomodoro maturo; nonostante il trucco tecnologico che Anita le aveva messo, arrossì ugualmente per il solo fatto di aver pensato che in quel momento si stava facendo paonazza, siccome le microsferule reagirono automaticamente di conseguenza. Comunque l'abitacolo era buio, a parte l'illuminazione del quadro comandi, ed Anita non la vide farsi rossa rossa, anche se era sicura che quella era stata la sua immediata reazione al prezioso dono inviatole da Amos Bis.
"Grazie mille. Non vedo l'ora di potergli restituire questo dono graditissimo", le replicò la prigioniera liberata, non appena fu in grado di parlare nuovamente, perché l'emozione per il pegno d' amore ricevuto le aveva momentaneamente mozzato la parola in gola. Subito dopo, però, ella cercò di deviare il discorso da quelle "tenerezze a distanza" fra lei ed il supereroe, esclamando:
"Certo però che anche il finto bacio sulla bocca che tu mi hai scoccato là in mezzo a quegli sciagurati, sembrava veramente realistico. Se non fosse stato per il contesto in cui abbiamo agito, ci avrebbero sicuramente scambiati per due lesbiche. La tua interpretazione meriterebbe davvero un premio Oscar!"
"Anche la tua è stata da manuale", replicò Anita sorridendo. "Fortuna che hai imparato in fretta ad usare il fondotinta intelligente: persino tua madre avrebbe creduto che ti eri davvero trasformata in diavolessa!"
"Quasi quasi me lo tengo addosso per il resto dei miei giorni. Mi piacerebbe far assumere alla mia faccia l'apparenza del muso di un leone affamato, tutte le volte che Sebastiano proverà ancora a fare il cascamorto con la sottoscritta!"
"Non mi sembra una gran bella idea", fece notare la bosniaca, pur sorridendo al pensiero di vedere lo sfacciato atleta veneziano scappare urlando di fronte alle metamorfosi del viso di colei a cui lui faceva così insistentemente il filo. "Quella roba conterrà anche microchip al cui confronto i nostri circuiti integrati sono semplici selci scheggiate, ma si tratta pur sempre di un cosmetico per uso temporaneo. Entro una settimana ti si sarà completamente cancellato da solo, per via del normale distacco dello strato esterno di cellule morte della pelle; e, prima ancora di allora, ti provocherà uno sfogo allergico, impedendo alla tua cute di traspirare regolarmente. Non credo, inoltre, che Amos te ne fornirebbe dell'altro per questo scopo, neppure per mettere in fuga un... rivale in amore. A lui non piace prendersi le vendette su nessuno,

contrariamente a te, che invece, stavi pestando troppo duro con il capocarovana: quel farabutto se la sarà fatta nei calzoni, all'idea che tu lo punissi come lui voleva punire te. Ho dovuto intervenire io, per ricondurti alla ragione."

"Scusami, Anita", replicò la ragazza con voce contrita. "Non volevo essere cattiva. Ma sai, dopo che ho visto il Nero tanto deciso a farmi soffrire inutilmente, quando io non avevo fatto alcunché di male, né a lui né a suo nipote..."

"Ti capisco benissimo", riprese la giovane soprano. "Del resto, io ora ho rimproverato te di esserti comportata troppo duramente con il tuo torturatore, ma ho agito molto peggio di te, provocando la morte della Talpa, che non mi aveva offeso in alcun modo..."

"Ma non l'hai mica uccisa tu", protestò subito Monica/Angelica. "Tu hai recitato quella pantomima appunto per liberarmi senza dover far del male a nessuno, e lei ha tirato le cuoia solo perché lo spavento di trovarsi accanto Belzebù è stato troppo forte. E, comunque, se vuoi che ti dica ciò che penso, anche lei ha avuto solo il fatto suo. Io non le avevo fatto nulla, però quella cieca deforme aveva tratto piacere dall'idea che anch'io divenissi come lei, per poter avere una schiava quando era costretta a mendicare. Due orbe fanno più compassione di una sola, e ciò significa più elemosine, cioè più guadagni al netto delle tasse. Aveva sofferto prima di me il supplizio riservatomi dal Nero, ma non ha aperto bocca per evitare che lo subissi anch'io, anzi! Sai cosa ti dico? Se tra i Komarnitza c'era una che meritava di morire, questa sera, quella era proprio lei!"

"Come puoi essere così cinica?" la rimproverò aspramente la sua compagna, con voce tagliente come la lama del coltello che le era stato premuto contro i visceri, quando era stata portata all'accampamento Komarnitza la sera precedente. "Pensavo che io, Demetrio, gli altri INVISIBILES e soprattutto Amos Bis fossimo riusciti ad insegnarti qualcosa, nei mesi durante i quali sei vissuta accanto a noi in Italia! Tutti hanno diritto di conservarsi in vita, perfino i peggiori tra i peccatori. Per questo noi della parrocchia di San Giuliano combattiamo così aspramente la tortura, sia fisica che mentale, e la pena di morte. Solo chi non ha peccati può giudicare il prossimo, ha detto un giorno Gesù. E, per restare in tema con le citazioni del Corano, con le quali stasera mi sono sbizzarrita, sappi che nella quinta Sura sta scritto: « **Chiunque ucciderà una persona sola, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera** »!"

"Hai ragione, perdonami", si affrettò a scusarsi la croata, ritornata di colpo la pacifica Angelica Bobbio di Trieste, sotto i colpi delle rampogne dell'amica che le aveva salvato la vita. "A furia di stare con quei galantuomini, rischiavo di diventare spietata e vendicativa come loro. Ma... dimmi un po’, Anita, come diavolo fai a conoscere così bene tutte le citazioni dal Corano che hai usato questa sera?"

"È semplice. Come ti ho già detto tre giorni fa, per un mero colpo di fortuna, proprio in questo periodo mi sto interessando alla cultura e alla letteratura mediorientale, su consiglio del nostro comune amico poliglotta. E siccome la conoscenza del Corano è indispensabile per comprendere la civiltà araba, esattamente come quella della Bibbia lo è per capire la nostra civiltà occidentale, mi

sono dedicata allo studio del libro sacro dei maomettani, segnando sul mio diario un bel po’ di citazioni che mi avevano colpito, in specie definizioni di Dio e del demonio, per poterle confrontare con quelle date dalla mia religione. E siccome..."

"E siccome tu hai la memoria di un elefante", la interruppe Angelica non senza una punta di ammirazione, "te le sei ricordate perfettamente al momento giusto, no?"

"È esatto. Sappi che proprio una conoscenza non superficiale delle sure, cioè dei capitoli del Corano, mi ha permesso di elaborare il piano sulla base del quale ti ho salvata dalla disoculazione. Per esempio, mi è stato molto utile sapere chi sono i « **ginn** » !"

"I chi?"

"I « ginn »", ripeté la colta scrittrice. "Si tratta di residui dell'animismo preislamico, che ricoprono un ruolo importante nelle credenze dei musulmani. Forse la parola deriva da una corruzione del latino « *genius* »; ad ogni modo, si tratta di spiritelli inafferrabili, dotati di ragione e di poteri soprannaturali, il cui corpo (guarda caso!) sarebbe fatto di fuoco: con esso Allah li avrebbe infatti creati, esattamente come creò gli uomini con l'argilla. Tra i ginn e gli uomini sarebbero addirittura possibili reciproci rapporti sessuali! Anche il famoso genio della lampada che compare nella favola di Aladino, apparterrebbe a questa razza. Veramente, molti intellettuali islamici posteriori a Maometto hanno negato almeno la parte più materialistica di una simile puerile leggenda, e tra di essi c'è anche il celebre medico Avicenna, mentre alcuni esegeti moderni, per salvare la veridicità della parola del Profeta, li hanno voluti identificare perfino con i microbi unicellulari! Comunque, qualunque sia il senso di una simile credenza di chiara derivazione pagana, mi sono ispirata ad essa, quando ho deciso di far presumere a quei superstiziosi Komarnitza, grazie alle mutazioni del mio viso, che io fossi Iblis in persona, che mi fossi innamorato di te e ti volessi come concubina. Inoltre, il mito dei demoni fatti di fuoco vivo mi ha suggerito il modo per disimpegnarci: è stato sufficiente versare un po’ di benzina sul focolare, da una tanica lasciata presso una delle roulotte più vicine, per far credere ai Komarnitza che noi fossimo spariti in esso, usandolo come una specie di « porta » per tornare nel Jahannam! Che ne dici, cara la mia Angelica?"

"Dico che tu un film potresti anche sceneggiarlo e dirigerlo, oltre che interpretarlo", fu la risposta dell'interpellata, che aveva ascoltato le delucidazioni fornitele dalla compagna come uno studente mediocre che ascolta il primo della classe spiegare alla lavagna come ha risolto un difficilissimo problema, applicando nozioni teoriche studiate tempo addietro. "Non mi stupisce che Amos Bis abbia scelto proprio te, per sostituirlo nella difficile missione di tirarmi fuori dai guai per l'ennesima volta. Non hai dimenticato nessun particolare... *diavolo di una Anita*!"

Sorridendo del divertente gioco di parole dell'amica, la rossa decise di completare l'opera: "Effettivamente, ho pensato di prendere anche questa, dal carrozzone del Nero." Estrasse quindi dalla capiente tasca della gonna la borsetta di Angelica, che il capotribù le aveva sottratto subito dopo il suo rapimento. "Mi sembra che ci sia tutto: controlla pure, per sicurezza."

Il viso di Angie si illuminò, prese la borsetta dalla mano destra della guidatrice e ne estrasse il portafoglio, che grazie a Dio conteneva ancora tutti i soldi e i documenti. "Vergine di Lourdes, ti ringrazio!" esclamò. "Ci sono anche i documenti falsi che per me valgono tanto oro quanto pesano, rappresentando il fondamento legale della mia nuova esistenza triestina!"

"Avrei preferito che non te li avessero mai rilasciati", commentò Anita con tono sarcastico. "Almeno, senza patente, non ti sarebbe mai saltato in testa il grillo di piantarmi in asso così, su due piedi, senza nemmeno salutarmi!"

La croata si fece improvvisamente mogia come se Anita le avesse rinfacciato aspramente il suo passato miscredente e libertino. "Ecco..." tentò di scusarsi, "...non è che non fossi riconoscente nei tuoi confronti... Io volevo solo rivedere mio padre, e spiegargli perché me ne sono andata... Dopo un anno comincio ad avere nostalgia di lui, e non sopporto l'idea che lui pensi a me soltanto come ad una rinnegata, una traditrice, un'ingrata, una..."

"Ti ho già detto là nella tua prigione che ho capito fin da stamattina il motivo per cui te ne sei andata", la interruppe la rossa con un gesto della mano. "Vorrei invece che fossi tu a capire questo fatto: per te sarebbe stato più pericoloso arrivare sana e salva a casa di tuo padre a Rijeka, piuttosto che essere catturata dai Komarnitza qui in Slovenia; ed infatti il Padreterno ha permesso questa seconda eventualità, non la prima!"

Monica/Angelica volse il capo verso la sua salvatrice, e le domandò perplessa: "E con questo che cosa vuoi dire?"

Invece di rispondere, l'attrice tirò fuori dalla solita tascona una fotocopia piegata in quattro, e gliela passò. "Leggi un po' questa, e lo capirai da sola."

La croata accese la luce posta proprio sopra lo specchietto retrovisore interno, aprì il foglio e lo esaminò con attenzione. Non passò però molto tempo prima che sbarrasse gli occhioni neri ed esclamasse: "Oh, no! Papà, perché mi hai fatto questo?"

XXXIV

Anita si volse un attimo ad osservare il volto di Angelica, vedendo esattamente ciò che si aspettava di vedere: le emozioni che le attraversavano lo spirito in quel momento erano tanto violente, da affiorarle tutte sul volto in modo incontrollato. Il fondotinta intelligente che aveva ancora in faccia stava infatti assumendo tutti i colori possibili ed immaginabili, che si sovrapponevano, si mescolavano, si fondevano sotto forma di figure serpentiformi e di isole stellate. Lo spettacolo cui stava assistendo ricordò ad Anita quella volta che Luca e Maria la avevano invitata a visitare il loro dipartimento all'università, ed il batterista degli INVISIBILES aveva voluto darle prova di essere un vero genio dell'informatica, mostrandole alcune sue elaborazioni grafiche delle soluzioni di alcune difficilissime equazioni differenziali non lineari alle derivate parziali. Gli eleganti frattali che aveva visto correre sullo schermo del computer in quell'occasione, costruendo paesaggi da favola che avrebbero superato persi-

no le immaginose descrizioni di Edgar Rice Burroughs, erano molto simili alle evoluzioni cromatiche che ora emergevano sulla pelle del viso della sua amica, dimostrando che non era affatto in errore chi sosteneva che anche la natura del pensiero umano è frattalica, nel senso che esso si costruisce in modo che il tutto riproduca in grande la sua singola parte. Il volto di Angie era divenuto un po' come lo schermo a cristalli liquidi di quel potentissimo computer che era l'encefalo di lei, e le rapide elaborazioni comparse su di esso dimostravano quante preoccupazioni si stessero agitando in quel momento nella mente della fanciulla.
"Cerca di controllarti, Angie", si affrettò ad ammonirla la nostra eroina mentre attraversavano un paesino le cui vie erano ancora piuttosto affollate di gente. "Se qualcuno ti vede da fuori in quello stato, crederà davvero che io stia scarrozzando in giro il diavolo o qualche suo parente stretto!"
La ragazza si riscosse, si guardò riflessa nello specchietto incorporato nella tendina pieghevole dell'automobile, ed esclamò:
"Perbacco, sembra che mi sia fatta una plastica facciale presso una clinica veterinaria! Questo cosmetico del futuro è davvero portentoso, se funziona anche con le emozioni inconsce!"
Si affrettò quindi a far riassumere al volto i colori di un make-up normale, come quello che era abituata a portare fuori di casa, spense la luce accesa da Anita e sbottò: "Non stupirti, amica mia, se ho reagito in questo modo alla lettura di questo foglio. Te lo ha dato Amos, non è vero?"
"Da cosa lo hai capito?"
"Dal fatto che tu di solito non vai a frugare negli archivi della sede della Polizia Nazionalista di Rijeka. Ma hai letto di cosa si tratta?"
"Ti confesso che ho preferito che la prima a vederlo fossi tu. Io gli ho dato solo una fugace occhiata."
"Beh, è la fotocopia di un documento", spiegò Angie concitata, "che reca l'intestazione dell'ufficio del dottor Milan Boban, mio padre. In esso si attesta l'assunzione di un agente segreto conosciuto sotto il nome in codice di XX1, allo scopo di far ricercare « *una pericolosa latitante fuggita all'estero, e precisamente nel territorio dell'Unione Europea* »... Secondo te chi può essere la vittima designata?"
Anita non staccò gli occhi dalla strada, ma suggerì scherzosamente: "...Eva Kant?"
"Vorrei che ci fosse qualche motivo per riderci su", ribatté Angelica, triste come Orfeo dopo aver perso Euridice per la seconda volta. "Senti cosa scrive di lei il capo dei piedipiatti di Fiume: « La criminale in questione è stata liberata immediatamente dopo l'arresto da ignoti, presumibilmente da qualcuno dei fuorilegge nemici della patria croata con cui la ricercata era sicuramente in combutta... » *Hai capito? La nemica che mio padre ora fa ricercare addirittura da agenti di classe XX è la sua stessa figlia! Avevi ragione tu a mettermi in guardia contro di lui, perché più sotto egli continua: « Questa malvivente potrebbe risultare molto pericolosa per i nostri giovani, sobillandoli ad abbandonare l'idea di una Grande Croazia, e quindi va catturata, riportata a Rijeka ed esemplarmente punita...* » Sono tanto commossa da queste parole, che

mi viene voglia di tornare dai Komarnitza e lasciarmi accecare. Anche loro infatti volevano farmi atrocemente soffrire, ma almeno non erano i miei stessi genitori!"

Ciò detto, si prese il capo fra le mani e cominciò a singhiozzare convulsamente. Anita voleva dirle qualcosa per consolarla, ma rinunciò: in un simile frangente, era meglio lasciarla sfogare per qualche minuto. Solo quando si avvide che Angelica aveva esaurito le scorte del sacco lacrimale, ritenne bene aggiungere:

"Coraggio. Amos non ti ha certo fatto avere quel foglio per farti impazzire dal dolore, ma solo per dimostrarti che tuo padre ti è ancora ostile al punto da metterti alle costole i più qualificati agenti segreti di tutta la Croazia. Nemmeno tornando a Fiume in incognito e rivelandoti solo ai tuoi genitori, saresti al sicuro dalla polizia Nazionalista, perché Milan Boban ti farebbe subito arrestare e punire pubblicamente, anche se tu sei carne della sua carne e sangue del suo sangue, soprattutto per comprovare agli occhi dei suoi superiori il fatto che non è colpa sua se ha allevato una figlia « degenere » come te, non avendo esitazioni a denunciarti come un qualsiasi oppositore del regime... Il tuo amato supereroe sta cercando di farti comprendere che i tempi non sono ancora maturi, perché tu possa riabbracciare tuo padre; forse lo saranno molto presto, ma oggi non ancora, e tu devi semplicemente accettare questo fatto, così come hai accettato di vivere in casa mia nei panni della mia cugina di Pordenone. Abbi pazienza, non voler forzare la mano al destino, e vedrai che tutto si aggiusterà. Un giorno ci riuniremo tutti insieme, noi INVISIBILES, e brindando con aranciata amara rideremo tutti assieme delle preoccupazioni che in questi giorni ci hanno causato tanta apprensione!"

La profuga si soffiò il naso con il fazzoletto, guardò la propria amica del cuore e soggiunse:

"Vorrei che tu avessi ragione. La speranza di un avvenire sereno è l'unica cosa che mi rimane, visto ciò che mio padre pensa di me!"

"Ma anche il presente ha i suoi lati positivi", la consolò l'altra. "C'è il mio appartamento caldo, spazioso ed accogliente che ti aspetta, là in centro a Trieste. Nessuno ti verrà a cercare per farti del male, là dentro. Gli altri amici della compagnia di san Giuliano non vedono l'ora di riabbracciarti, ed in particolare Maria, che ha intenzione di far tutto fuorché di tenerti il muso per lo « scherzo di carnevale ritardato » che hai voluto tirarle. Persino i lazzi di Luca riguardo all'amore che nutri per Amos Bis ed alla corte insistente che Sebastiano ti fa, sono solo diversivi comici che contribuiscono ad animare la nostra compagnia. Hai poi sulla scrivania un libro di fisica russo da tradurre in italiano, che ti farà guadagnare abbastanza non solo per pagarti di che vivere, ma anche per soddisfare i piccoli sfizi che una donna della tua età non può fare a meno di avere per la testa. Mi sembra una vita abbastanza movimentata per non essere noiosa, e abbastanza tranquilla per non essere irta di pericoli. O preferisci forse che inverta la marcia, e ti porti a Fiume nascosta nel bagagliaio, verso una vita avventurosa, trascorsa a sfuggire continuamente agli ustascia nazionalisti ed alle ire di tuo padre?"

"No, no!" si affrettò a negare la nostra amica, assalita da un'ansia improvvisa. "Non ho bisogno di toccare con mano l'odio di mio

padre nei miei confronti, né di altre fotocopie sulla falsariga di questa, per convincermi di aver commesso una sciocchezza, una fesseria, una stupidaggine, una corbelleria, una cretinata, una scemenza, e quanti altri sinonimi ti vengono in mente per definire l'assurdo gioco d'azzardo che ha rischiato di travolgermi nelle ultime ventiquattr'ore! Com'è vero che Trieste sorge in riva al mare, e non a quattromila metri di quota come La Paz, io ti giuro che non riproverò mai più a fuggire in Croazia, senza prima essermi consultata con te e con gli altri INVISIBILES, che tanto avete a cuore la mia salute!" Dopo breve pausa, aggiunse con tono appassionato: "E soprattutto, Anita, non mi azzarderò più a mollarti come un amante infedele, dopo aver visto che, benché io mi fossi dimostrata meschina e ingrata nei tuoi confronti, non hai avuto timore di correre a salvarmi, sfidando un'intera tribù di assassini cui manca solo l'antropofagia, per toccare il fondo dell'abbrutimento e della turpitudine. Altro che cugina, per me tu ti sei dimostrata più preziosa di una sorella, anche se io mi sono comportata nei tuoi riguardi come Anastasia e Genoveffa nei confronti della Cenerentola disneyana!"

Anita la interruppe: "Ma che dici? Tu non..." La fanciulla nata a Rijeka, che aveva appreso appieno la lezione, le troncò però a sua volta il discorso, riprendendo:

"Sai, amica mia, sarà anche vero che, come dice Sean Connery nel film « *Il Primo Cavaliere* », solo gli stolti desiderano l'unica cosa che non potranno mai avere, eppure una parte di questa stoltezza è radicata entro tutti noi. Nonostante infatti io avessi a disposizione tutto ciò che tu mi hai elencato prima, ho sognato proprio ciò che mi è precluso, cioè di riconciliarmi con mio padre. Allo stesso modo, benché tante ragazze ammirino un « macho » come lui, Seb si ostina a corteggiare me, che sono innamorata cotta di un altro. È naturale che anche tu abbia sempre sognato di avere una sorellina o un fratellino da coccolare, proprio perché la separazione dei tuoi genitori quando eri ancora bambina ha impedito a tua mamma di dartelo; tu avevi concentrato su di me questo desiderio inconscio, ed io ti ho così acerbamente delusa, sparendo come se avessi dimenticato di botto tutto il bene che tu hai fatto per me quasi per l'intera durata dell'anno solare 2002. Il fatto che tu abbia accettato di venire a salvarmi mi assicura che tu hai superato quella delusione ed hai deciso di perdonarmi, ma il fatto che io abbia compreso tutto questo, e possa discuterne con te in questo momento, ti dovrebbe assicurare che anch'io ho superato le tentazioni di ritornare ad un utopistico passato antecedente al mio esilio, abbandonando i sogni puerili di poter convertire mio padre come Amos Bis ha convertito me. Tu hai dimostrato con i fatti di tenere a me come ad una sorella vera, con cui magari si può litigare per motivi stupidi, ma che si è sempre disposti a difendere, se sta per accaderle qualcosa di male; e tale anch'io voglio essere per te. Io ho sempre ringraziato il cielo di essere figlia unica dei miei genitori, potendo così avere per me tutte quante le attenzioni di entrambi loro; però, ora mi rendo conto che l'idea di avere una « sorellina » rallegra anche la sottoscritta. Con la differenza che, tenuto conto della nostra età, tu puoi effettivamente rivestire questo ruolo nei miei confronti, mentre io per te

posso essere solo una sorella maggiore!"
Anita Ante era rimasta ad ascoltare in silenzio il lunghissimo discorso nel quale Angie si era gettata a capofitto, senza tollerare alcuna interruzione, e restò zitta anche dopo che esso era finito, chiedendosi se non era proprio per permettere a lei di sentirsi rivolgere quelle riconoscenti ed affettuose parole, che lassù si era tollerata la fuga della croata, ed Amos Bis aveva inviato lei a riprenderla, anziché andarci di persona. Provò improvvisamente il desiderio di gettare le braccia al collo della compagna e coprirla di baci; non lo fece solo perché era impegnata a guidare, ma si ripromise di darle prova del proprio affetto una volta ritornata con lei nel suo appartamento. Il silenzio pensoso si prolungò per un paio di minuti, poi l'intellettuale di natali bosniaci mormorò:
"Dimmi cosa devo regalarti, per ringraziarti delle stupende parole con cui poco fa mi hai commosso l'anima!"
"Mi hai già regalato la... vista", fu la risposta. "E, di conseguenza, una vita normale, anzi felice, anzi stupenda, in compagnia di una persona fantastica come sei tu, e degli altri tuoi amici, che con le loro doti eccezionali emergono sulla massa come baobab isolati in mezzo alla prateria." Dopo un brevissimo intervallo, però, aggiunse timidamente: "Er... Tuttavia, di un regalo ho comunque bisogno... o, perlomeno, di un prestito, per potermi ricomprare una cosa che ho perduta per colpa della mia avventatezza..."
Anita domandò distrattamente: "Che cosa? Nella borsetta c'era ancora tutta la tua roba, perfino i soldi. Forse ti eri portata qualcos'altro nella tasca del capp..." Si interruppe, sbarrò gli occhi e gridò: "Oh, porca miseria! Il tuo cappotto con il collo di pelliccia! Mi sono dimenticata di cercarlo! E dire che ti piaceva così tanto, quando siamo andati a comprarlo!"
"Pazienza", si affrettò a mettere in chiaro Angelica. "Sarebbe stato un guaio se tu avessi salvato il mio cappotto, ma non i miei occhi. Quello posso ricomprarlo, la vista no!"
"Sì, è vero, ma come vedi ti ho mentito, affermando di aver pensato proprio a tutto. Mannaggia, c'è sempre qualche nota stonata che rovina anche la migliore delle composizioni d'organo!"
"Non importa, ti ripeto. Siamo uomini, no? Non credo che Amos ti rimprovererà per esserti lasciata sfuggire questo particolare, altrimenti dovrebbe mettere me alla gogna in mezzo a piazza Unità d'Italia a Trieste, avendo messo a repentaglio non solo la mia vita, ma pure la tua! Mi basta che tu mi faccia credito per poterne comprare un altro: le giornate sono ancora piuttosto gelide, e le notti ancor di più. Incatenata a quella croce con addosso solo la camicia e il maglione che tu mi hai fatto, sarei congelata se la paura non mi avesse scaldata come un termosifone!"
Anita osservò: "Beh, anche la paura ti è servita a qualcosa, allora! Credo comunque che ti comprerò almeno una giacca di montone, per ripagarti dell'amore che mi hai dichiarato poco fa!"
"Ma no", rifiutò la croata, "non è necessario. I soldi del cappotto te li restituirò a poco a poco, con il mio lavoro. Non vedo l'ora di rimettermi a tradurre « **Osnovy fiziki plasmy** » per conto dell'università. Ti giuro che il buon Zilinskij non mi è mai stato simpatico come in questo momento!"

"Beh, ne riparleremo", tagliò corto la Rambo in gonnella. "Siamo ormai giunti alla frontiera con l'Italia. Non possiamo mica passare dal valico principale, perché non possiamo rischiare che le guardie di frontiera slovene mi fermino, insospettite dal mio abbigliamento così pittoresco, e comincino a farmi un sacco di spiacevoli domande. Scommetto che per aggirare i controlli delle guardie di confine sei passata per la via dei contrabbandieri che attraversa il boschetto di Giasnizza, vero?"

"L'ho sempre detto che hai più intuito tu, di tutti i nazionalisti post-jugoslavi messi assieme!" fu il divertente modo usato da Angelica per dirle di sì. Aggiunse poi:

"Non dirmi che vuoi passare di lì anche tu. Sono solo le venti, i militari sloveni staranno ancora facendo la guardia..."

"Non c'è problema", fece osservare l'intrepida ragazza, con un ghigno furbesco dipinto sul volto. "Sta' a vedere." E si diresse proprio verso la macchia di alberi in mezzo alla quale passava la famosa pista dei contrabbandieri.

In effetti, al limitare del boschetto stazionava una camionetta con a bordo solo due militari, comodamente seduti sui sedili anteriori, e probabilmente intenti ad assistere a qualche spettacolo di varietà trasmesso da una emittente italiana, per mezzo di un televisorino da dieci pollici. Quando essi si accorsero che un'auto procedeva verso di loro a fari accesi, come se quello fosse l'ingresso di un ristorante McDonald's, e non un crocevia di traffici clandestini con i paesi dell'Europa occidentale, scesero rapidamente dalla loro macchina imbracciando le pistole d'ordinanza. Angelica tornò a provare una certa paura a quella vista, perché non le andava di assaggiare il rancio delle carceri slovene, dopo quello datole dai Komarnitza; tuttavia, il fatto che Anita persistesse nel sorridere sadicamente la confortava parecchio, rassicurandola circa il fatto che la sua furba compagna sapeva benissimo ciò che stava facendo.

La Punto rallentò, quando fu vicina alla camionetta, e i due soldati si avvidero che a bordo di essa c'erano due giovani ed avvenenti fanciulle. Essi si accostarono ai due finestrini anteriori, e quello che si avvicinò ad Anita, un po' più anziano dell'altro, fece un apprezzamento in sloveno, che Angelica non capì. Colei che stava alla guida rispose in italiano:

"Buonasera, sergente. Mi piacerebbe passare una serata movimentata in Italia con la mia amica, questa sera: penso infatti che lei sappia meglio di me che i ragazzi di Trieste sono davvero carini, e poi hanno sempre molti soldi in tasca. Mi lascerebbe passare dal bosco, per andare di là? Gliene sarei veramente grata!"

Aveva cinguettato queste parole con voce che pareva la melodia di una pianola, ed aveva rivolto al rude militare degli sguardi talmente dolci, che Angelica non ebbe nessun dubbio nel pensare che ella non avrebbe certo sfigurato al posto di Jean Simmons nel ruolo di Ofelia, nell'« Amleto » di sir Laurence Olivier. Sul volto poi si era fatta comparire dei colori tanto sfacciati e provocanti, che chiunque l'avrebbe bollata come una prostituta d'alto rango. Così dovette giudicarla anche il soldato, perché la guardò con occhi vogliosi e le replicò nello stesso idioma usato da lei, ma ovviamente con minor proprietà grammaticale:

"Io esserei più gruato a te, bellezza, se tu preferisti divertire te qui, con noi. Anche militari di nostra madrepatria Slovenija più che carini. Aduorabili, io dire."
Queste parole, unite al fatto che il milite più giovane che stava dalla sua parte la guardava con gli occhi di un tacchino che osserva un sacco aperto pieno di becchime, diedero ad Angie la sensazione di trovarsi nuovamente nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, in compagnia delle persone sbagliate. La vicinanza della propria abilissima ed astutissima compagna le iniettava però la sicurezza che deve provare un pesce arlecchino che vive annidato tra i tentacoli dell'attinia. E quanto Anita fece subito dopo le diede pienamente ragione.
"Ci fermeremmo volentieri", trillò infatti la nostra attrice provetta sbattendo voluttuosamente le lunghe ciglia, "ma il mio ragazzo e quello della mia compagna ci stanno aspettando sul lungomare. Credo che, se non arriveremo in tempo per l'appuntamento, se la prenderanno: gli italiani sono così permalosi! Lo farebbe, per me, uno strappo alla regola? Se non passiamo di qui, giungeremo in ritardo..."
"Suoltanto se tu essuere bacucca di nuovanta anni, te lascerei andare via da qui", replicò il soldataccio, passandosi la lingua sulle labbra come se si trovasse davanti ad un'omerica porzione di polenta e stufato d'asino. "Nuon capitare spesso che noi si vede ragazze così fro... fri... cuome dire? Ah, fluoride come voi. I vuostri ganzi non si offenderanno, se in qualità di cuoraggiosi difensuori di confini nuoi fare valere iupprimenozzi!"
Ciò detto, egli infilò la mano nel finestrino abbassato da Anita per sollevare il pignoncino che bloccava la porta, con l'intenzione di aprirla e di mettere le mani addosso alla ragazza vestita da Komarnitza; questa però non si scompose, anzi sorrise per come lo sloveno aveva storpiato lo « *ius primae noctis* », e dichiarò:
"Beh, io credevo di essere più attraente così, ma se proprio insiste... avrà la novantenne che desidera!"
Per il voglioso militare fu un colpo di quelli da stroncare un bue. Sull'istante, vide la pelle liscia e sapientemente imbellettata della ragazza farsi secca e grinzosa, rompendosi in un intrico orribile di rughe, esattamente come l'arida terra di un deserto sassoso si prosciuga e si spacca sotto i dardi del solleone. Le sue labbra divennero coriacee come vecchi frammenti di cuoio, e sotto gli occhi le si formarono borse più grandi delle stesse orbite. Tutta l'epidermide divenne bianca come cera d'api, qua e là chiazzata da macchie marroni e giallastre. La pelle del collo sembrò diventare cascante come se fosse stata incollata ai muscoli sottostanti, e col passare degli anni il collante si fosse indurito e distaccato. Non appena il rapidissimo invecchiamento ebbe termine, dalla bocca di quel cadavere vivente uscì una voce rauca e catarrosa come quella di uno zombi: "Glielo avevo detto che ero meglio ventenne. Ora mi deve accettare così. Beh? Che aspetta, baldo difensore della patria? Non mi dà un bacio sulla bocca?"
Incapace di credere ai propri occhi e alle proprie orecchie, l' altro rimase paralizzato a guardare quel volto, su cui nello spazio di pochi secondi si era caricato il peso di un secolo di vita. Il mento gli ricadde sul petto, la lingua gli penzolò fuori, gli

occhi gli girarono all'indietro, fino ad apparire tutti bianchi, e a quel punto Anita non dovette far altro che dargli una spintarella con un dito, perché egli stramazzasse al suolo lungo e tirato sulla schiena. A quel punto l'altro milite, che non si era avvisto della metamorfosi della pseudo-Komarnitza, chiamò il suo sergente per nome e gli chiese cosa avesse, facendo uso della lingua nazionale e sporgendo la testa al di sopra dell'auto per capire cosa gli era successo; ma Angelica, che aveva visto e capito tutto, lo bloccò afferrandogli un polso con la mano destra e sibilando:

"Aiuto! Guardi che cosa ho addosso! Me li tolga, la prego, prima che mi mangino la faccia come hanno fatto con il suo superiore!"

Pensando di non aver capito bene, la guardia di frontiera si chinò verso di lei ed osservò il suo volto, illuminandolo con la propria torcia elettrica; vide così due enormi ragni neri e pelosi, appollaiati sulle gote della fanciulla, le cui zampe si prolungavano sul suo naso e sulla sua fronte. L'uomo sbarrò gli occhi, lanciò una bestemmia in sloveno ed allungò la mano per staccare quei due schifosi aracnidi dai delicati lineamenti della giovane. Questa però mise la mano sinistra sulla leva di apertura della portiera, la fece scattare, la spinse in fuori e tirò verso di sé il polso destro del milite con quanta forza aveva nei muscoli. La faccia di lui andò a sbattere contro il duro spigolo metallico della portiera, e la botta ricevuta lo fece piombare nel mondo dei sogni con la pesantezza di un pianoforte caduto dall'ottavo piano.

Quando entrambi i commilitoni furono stesi a terra come pugili suonati, la croata fece sparire i due mostriciattoli che si era mentalmente disegnati sulle guance e mormorò, con finto tono di scusa:

"Oh, Anita, potrai mai perdonarmi? Stavo per ammaccarti la tua bella automobile!"

"Tu mi hai chiamata *diavolo di un'Anita*, ma anche tu ne inventi una più di Lucifero", si complimentò l'interpellata, mentre i segni della vecchiaia le sparivano dal volto così rapidamente come erano comparsi, facendola ringiovanire in men che non si dica. "Altro che giacca di montone, per te ci vuole una pelliccia di volpe bianca! È il minimo che possa regalarti, perché proprio non avevo idea di come mi sarei sbarazzata anche dell'imbecille che stava dalla tua parte. Prima lo hai detto a parole, di volerti comportare come se tu fossi mia sorella carnale, ma ora lo hai dimostrato con i fatti, rischiando in prima persona!"

"Oh, è stata una sciocchezzuola", recitò Angelica, simulando una vanagloria che le era certamente estranea. "Tutte le traversie che ho attraversato da quando conosco Amos, mi avranno ben insegnato a schiacciare qualche moscone molesto! Quando questi due si svegliieranno, noi saremo ormai lontane, e se andranno a raccontare ai loro superiori che sono stati fatti fessi da due ragazze, l'una delle quali è invecchiata di decenni in pochi secondi, e l'altra aveva due vedove nere sulla faccia, saranno messi agli arresti per aver alzato il gomito in servizio! Che ne dici, li andiamo a trovare, i nostri teneri fidanzati che ci starebbero aspettando sul lungomare di Trieste?"

Anita sorrise e non se lo fece ripetere: rimessa in moto l'auto, si infilò nella stradicciola che le avrebbe permesso di tornare nella sua patria adottiva. Il suo sorriso era però solo in parte do-

vuto alla battuta conclusiva della compagna; per lo più, esso derivava dal fatto di aver compreso che Angelica non era più la sprovveduta e superficiale ragazzina affidatale da Demetrio un anno prima, e forse l'acquisita prontezza nel prendere una decisione per sfuggire ai pericoli era la seconda importante conquista di Monica/Angelica nel corso di quell'allucinante avventura!

XXXV

Dopo che il campanello dell'ingresso di casa Markovic ebbe squillato sonoramente per tre volte consecutive, la padrona di casa si recò ad aprire, trovando davanti al cancelletto un'autentica piccola folla di amici che attendevano di rivedere il suo figliolo convalescente. Margherita non ebbe alcuna esitazione nel far scattare la serratura elettronica del cancello, perché dalla corporatura e dalla capigliatura di ciascuno dei visitatori li aveva già riconosciuti tutti attraverso il videocitofono, nonostante fuori di casa fosse già buio pesto. Quando le furono vicini, alla luce del faretto posto nel giardino lungo il sentiero che conduceva alla porta di casa, poté constatare che aveva assegnato la corretta identità a ciascuno dei nuovi venuti. Davanti a tutti gli altri, le veniva incontro la figura tarchiata e massiccia di Sebastiano Rebellin, subito seguito dai coniugi Mangiagalli che, secondo la loro abitudine, si tenevano strettamente allacciati, passando il braccio l'uno attorno alla vita dell'altra. Dietro di loro avanzava la bella Maria, con in mano un grosso pacchetto avvolto in una carta dallo sgargiante color arancio, e legato con un nastro dorato; ultimo, chiudeva la fila Luca Agugliari, intento a pettinarsi con le mani i capelli castani che non volevano saperne di stare al proprio posto, probabilmente su pressante suggerimento della propria fidanzata mancata.

Sebastiano tese per primo la mano alla madre del suo amico, salutandola a voce alta:

"Buonasera, signora! Siamo venuti per constatare i progressi della salute del nostro organista. Spero che non se la prenderà, se giungiamo a metterle di nuovo a soqquadro la sua bella abitazione!"

"Siete sempre i benvenuti", replicò lei sorridendo e ricambiando la stretta di mano. "È bello che la propria casa sia imbrattata da gente simpatica come voi." Si spostò di lato per lasciare entrare dalla porta l'atleta nato a Chioggia, e si rivolse ai due coniugi che lo seguivano: "Entrate pure, per voi la mia modesta dimora è sempre aperta, dopo tutto quello che avete fatto per noi soltanto ieri. Passata bene la giornata?"

"Direi di sì", prese la parola Tarcisio: "ho anche avuto modo di ingaggiare un match verbale con l'amato padre Igor, che è venuto a trovarmi all'università. Non vedo l'ora di raccontare a suo figlio le esilaranti battute con cui l'ho staffilato. Sono certo che anche lei si farà quattro risate, ascoltandole!"

"Tarcy!" lo ammonì severamente la sua maschia consorte, passandolo da parte a parte con lo sguardo. "Questa sarà la centomillesima volta che mi costringi a ripeterti di non importunare gli amici con le tue baggianate! Dimy ha bisogno di stare tranquillo, se

vuole guarire completamente dalla sua malattia!"
"Non si preoccupi, dottoressa", intervenne Margherita per evitare al triestino ulteriori rampogne: "penso che il suo arguto sposo non importunerà affatto il mio figliolo, da sempre piuttosto sensibile al suo humour. La saggezza popolare non dice forse fin dai tempi di Noè che « il riso fa buon sangue » ?"
Tarcisio rivolse a Margherita un'occhiata di ringraziamento, superandola per entrare in casa. Subito dietro di lui arrivarono Maria e Luca, e la madre di Demetrio notò che la ragazza portava gli occhiali, cosa che non faceva più da molto tempo ormai, e che dietro le spesse lenti aveva i bulbi oculari tutti arrossati. "Ciao, Maria. Cosa ti è successo agli occhi?", le chiese perciò, con fare premuroso. "Non è che trascorri troppo tempo davanti al computer e a studiare sotto la luce artificiale?"
I due giovani provenienti dalla diocesi di Milano si scambiarono un'occhiata perplessa, poi lui decise di mentire:
"Eh, glielo dico sempre anch'io, che li sforza troppo. Oggi non ha potuto nemmeno infilarsi le lenti a contatto, a causa di una fastidiosa irritazione alla congiuntiva. Fortuna che nella nostra scrivania all'università aveva ancora i suoi vecchi occhiali, se no non avrebbe potuto nemmeno lavorare!"
"Fai attenzione, piccola mia, perché oggi si possono trapiantare anche i cuori, ma gli occhi no!" fu il commento della signora Markovic, che li fece entrare seguendoli subito dopo, chiudendosi poi la porta alle spalle. "Date pure a me i vostri cappotti", aggiunse ai cinque ospiti, ai quali sia Franjo che il cane Sirio avevano già cominciato a fare gli onori di casa. Tutti si tolsero i paletot, andando però loro stessi ad agganciarli agli appendiabiti di legno che contribuivano ad arredare l'anticamera, ed i genitori del nostro eroe notarono che avevano ancora indosso gli stessi abiti con i quali erano abbigliati il giorno prima, e che avevano conservato sul corpo durante l'intera notte precedente, trascorsa lì a Pazin per vegliare Demetrio. Pure Maria indossava ancora la camicetta, la gonna ed il maglione giallo con cui era stata in casa Markovic il pomeriggio precedente (e che, come noi sappiamo, non aveva avuto modo di smettere neppure per l'intera notte): segno inequivocabile, questo, che nessuno aveva ancora fatto ritorno a casa propria per cambiarsi.
"Possiamo offrirvi qualcosa da mangiare?" domandò Franjo Markovic nel suo italiano parlato con cadenza slava, ma Sebastiano rispose per tutti: "Grazie, ma non è necessario. Ci siamo fermati tutti quanti a cenare in un ristorantino di Trieste, prima di passare la frontiera e di venire qui."
"Siamo arrivati tutti in batteria", continuò la biondina innamorata della fisica, "perché Tarcisio ha aspettato me e Luca all'uscita dall'ateneo, poi tutti e tre siamo andati a prendere Alice all'ospedale, e abbiamo scoperto che lì davanti ci aspettava anche Seb. Ci ha offerto lui il pasto, poi siamo subito venuti qui. Dai, Sirio, stai buono, le mani me le sono già lavate dopo aver mangiato!"
Quest'ultima ammonizione era ovviamente rivolta all'affettuosissimo cane di proprietà dei Markovic, a cui Maria doveva evidentemente andare molto a genio, perché si era subito appiccicato a lei, guaendo di felicità e leccandole tutte le mani con cui ella gli

carezzava il muso e la testa. Tarcisio allora si chinò e abbracciò il pastore scozzese, cominciando a fargli il solletico sotto la pancia; al che l'intelligente animale si rotolò sulla schiena, cominciando a giocare con lui come un bambino con il suo fratello maggiore. A questo punto, com'era sua abitudine, Alice Vodnik cominciò a canzonare suo marito, parlando con un tono sprezzante che in realtà era del tutto simulato:

"Ma guardatelo! La colonna dell'Università degli Studi di Trieste, colui senza il quale là dentro non si trova neppure una scartoffia, l'uomo che con una sola parola avrebbe trovato un posto di lavoro perfino al serial killer Donato Bilancia, ora è tutto impegnato a divertirsi con un cagnolone. Oramai non ti resta che metterti a preparare castelli di sabbia e torte di fango, e a giocare a mosca cieca con i tuoi amici, e la tua regressione all'infanzia sarà terminata!"

"Basterà che Maria si levi quegli occhialoni", ribatté lui fingendosi risentito, "e potrà giocare lei a mosca cieca con noi. E poi, sentite da che pulpito viene la predica! Non è stata Alice la prima a voler giocare con me a marito e moglie?"

A quel punto, dalla zona notte della casa si sentirono uscire queste divertite parole:

"Ehi, gente, forse non ve ne siete accorti, ma il mio cane sta benissimo, e non ha bisogno di visite e di coccole! Io invece sono qui, costretto a starmene sdraiato nel mio letto come il burro spalmato sul pane, e vedrei di buon occhio se qualcuno venisse a raccontarmi ciò che sta succedendo nel resto dell'universo!"

Tutti riconobbero la voce tenorile di Demetrio, e si mossero a grandi passi verso la camera del loro amico convalescente; ma, prima ancora di arrivarci, Luca gli fece giungere questa facezia:

"Ha parlato l'ergastolano! Mi chiedo cosa sarebbe successo se ti fosse venuto il morbillo, e avessi dovuto rimanere in quarantena per quindici giorni!"

"Mi dispiace deluderti", gli replicò il nostro eroe non appena gli altri fecero capolino dalla porta della sua stanza, "ma ho già avuto tutte le malattie endemiche possibili ed immaginabili. In questi giorni ho colmato persino la lacuna della broncopolmonite da micoplasmi. Ora mi manca soltanto la peste bovina!"

Dimy era seduto sul letto, appoggiato a due cuscini uno sopra l' altro, e stava leggendo l'ultimissima copia de "il Giornalino", la rivista per ragazzi delle edizioni Paoline cui era abbonato ormai dalla bellezza di ventun anni, che era arrivata per posta proprio quel giorno. Notato ciò, Alice si affrettò a sottolineare:

"Devi stare molto meglio, se hai già di nuovo voglia di leggere fumetti!" Si accostò al letto, lo baciò su entrambe le guance per salutarlo, quindi gli misurò la febbre. "Trentasette e zero. Dì pure che sei guarito. Amos Bis fa le cose per bene, quando decide di farle. Stai al caldo e a riposo per qualche giorno, e tornerai più in forma di prima."

"Ehi", protestò subito Luca Agugliari, "aspetta un momento a fargli il tuo solito check-up, razza di dottor Mengele! Dacci almeno il tempo di salutarlo anche noi!" Si avvicinò a sua volta al letto, strinse la mano all'amico e celiò:

"Dì, curiosone, vuoi davvero sapere le ultime di Trieste? Ti ac-

contento immediatamente. Sono... « T » ed « E » !"
"Devo ridere?" rispose il convalescente, sorridendo. "Mamma, fammi un po' di solletico sotto la pianta dei piedi, se no Luke rimane deluso e dice che non capisco i suoi colpi di genio!"
"Naaah!" esclamò a sua volta Maria, portandosi una mano sulla fronte, "questa potevi anche risparmiartela! Come fa un povero Cristo a rimettersi in piedi, quando viene un buontempone da strapazzo del par tuo a tagliargli le gambe con freddure del genere? Dimy poteva anche restarci secco!" All'amico dichiarò invece con la sua bella voce musicale: "Questo dono da parte nostra, piuttosto, dovrebbe aiutarti a stare meglio. Abbiamo fatto in tempo a fartelo confezionare prima che i negozi chiudessero." Gli pose il pacco sul bordo del letto, si chinò su di lui e lo baciò a sua volta, dopo essersi levata gli occhiali per non infastidirlo.
Demetrio le abbracciò le spalle e restituì i baci, esternando: "Non dovevate disturbarvi. La vostra sincera amicizia ed il vostro disinteressato amore nei miei confronti sono il più bel regalo che potete farmi per aiutarmi a guarire." Siccome la aveva trattenuta un attimo vicino a sé, osservò i suoi occhi tutti bordati di rosso, come se li avesse truccati per fare da comparsa in un film horror, e le domandò: "Ma che ti è successo? Hai per caso dormito con le lenti a contatto, questa notte?"
Maria si sollevò, lasciando spazio agli altri compagni, e incespicò sulle parole per trovare una risposta: "Ma no, lo sai che ho gli occhi molto sensibili... C'era la bora, in questi giorni, e basta un po' di polvere per irritarli..." Pensò tuttavia fra sé e sé che non era facile farla al proprio intuitivo amico, capace di risalire immediatamente all'eziologia di ogni cosa, anche la più astrusa. Lei, con tutti i suoi articoli e i suoi studi nel campo della fisica nucleare, al confronto era solo una studentessa un po' più brava della media, che però necessitava di un lavoro d'équipe per riuscire a risolvere un qualsiasi problema. Demetrio, invece, le ricordava il famoso sapiente orientale descritto in una fiaba orientale, il quale aveva saputo dire che un cammello era cieco da un occhio solo osservandone le impronte, perché l'erba era mangiata soltanto alla destra di esse!
Nel frattempo, anche Sebastiano aveva stretto la mano al proprio direttore d'orchestra, e da ultimo lo stava salutando anche Tarcisio. Dopo i convenevoli di rito, questi levò dalla tasca posteriore destra dei jeans la busta sigillata che padre Igor gli aveva consegnato, e la cacciò sotto le coperte di Demetrio. Allo sguardo perplesso dell'amico, il maneggione rispose sottovoce:
"Non è un dono da parte mia. Me l'ha data padre Illy per te. Quando torna a trovarti, digli pure che, a dispetto del suo scetticismo, sono riuscito a resistere alla tentazione di aprirla. Poi però voglio sapere da te che cosa contiene, intesi?"
Demetrio Markovic si illuminò, poiché il suo amico sacerdote era stato particolarmente sollecito, facendogli avere quella sera stessa quanto gli aveva chiesto di comprargli. Ma ciò era perfettamente nello stile del passionista di san Giuliano, la cui regola era « meglio arrivare in anticipo che in ritardo » e « non fare domani quello che potresti aver già fatto ieri » ! Peccato solo che Anita quella sera non sarebbe stata presente, visto che era stata impegnata per tutto

il giorno nella pericolosa impresa che, con l'aiuto di Ermaphros, egli aveva seguito passo fino a che non si era conclusa, alcuni minuti prima, con il rientro di Angelica nella sua patria adottiva, attraverso il boschetto di Giasnizza. Bah, l'importante era che fosse andato tutto bene; per dare alla prode amica ciò che si era doppiamente (se non triplamente) meritata, c'era sempre tempo. L'importante era che quel pettegolo di Tarcisio non avesse sbirciato dentro la busta: lo sapevano tutti, ma proprio tutti, che il modo migliore per propalare una notizia a Trieste e provincia, consisteva nel riferirla a lui, e dirgli che si trattava di un segreto. Con una piccola bugia, invece, Demetrio avrebbe potuto evitare i lazzi suoi e degli altri, che sembravano non aspettare altro che un'occasione per far commenti sul legame tra lui e la bosniaca da lui segretamente amata, come era successo quella mattina stessa.

A riscuoterlo da questi pensieri venne il padre che, entrato nella sua stanza carico di sedie, le aveva disposte intorno al letto, suggerendogli: "Beh, Dimy, non apri il regalo dei tuoi amici? Saresti scortese, se non lo facessi!"

"Oh, già", esclamò lui, "che sbadato! Dovete perdonarmi, evidentemente non sono ancora guarito del tutto." Disfece l'involucro senza rompere né la preziosa carta da pacchi né lo spago, e al suo interno trovò un cesto di vimini contenente una composizione di vari agrumi, un barattolo di miele indurito ed una custodia piatta, all'interno della quale si trovava un DVD-ROM. Luca subito spiegò a nome di tutti: "Gli aranci e i mandarini con la loro vitamina C ti aiuteranno a scacciare gli ultimi residui di malattia; il miele contribuirà a rimetterti in forze; e il dischetto... beh, quello ti servirà per passare il tempo, fino a che non potrai rimettere mano ai tuoi adorati mattoni di letteratura e storia."

Incuriosito, Demetrio scostò il foglio di plastica trasparente che racchiudeva il cestino perfettamente confezionato, evidentemente su richiesta, e tirò fuori il disco ottico prendendone tra due dita la custodia di plastica trasparente, come se avesse paura che si sbriciolasse da un momento all'altro come i papiri di Pompei. Leggendone il titolo ad alta voce, snocciolò:

"Enciclopedia multimediale di fantasy contemporanea... Dico, ma che vi è saltato in mente?"

"Che c'è, non ti piace?" obiettò Sebastiano, guardandolo in modo insolito. "Di solito, tu vai pazzo per le storie di maghi e cavalieri ambientate nel più remoto passato, così come per le avventure di astronavi ed extraterrestri ambientate nel più remoto futuro!"

"Ma certo che mi piace il vostro regalo. Non crediate che non lo apprezzi. Ma deve esservi costato un occhio!"

Maria alzò le spalle. "Abbiamo fatto una colletta. Per te, questo ed altro. O preferivi forse che la colletta la facessimo per comprarti una corona di fiori da mettere sulla tua tomba?"

"Che Dio ci scampi e liberi!" gridò Margherita, entrando in camera con un enorme vassoio carico di bicchieri, bottiglie e biscotti. "Come diceva sempre mia zia buon'anima, è meglio spendere un miliardo di euro in una boutique, che uno solo presso le pompe funebri!"

"Concordo in pieno", affermò Alice. "Per questo, Dimy, ora ti lascerai visitare buono buono da me un'altra volta. E non farmi perdere del tempo inutile, perché i pasticcini che tua mamma ha por-

tato mi fanno venire già l'acquolina in bocca, e non vorrei che se li pappassero tutti gli altri!"

"Spicciati, allora", le rinfacciò il marito che, in barba a qualunque regola del galateo, se ne era già messo uno in bocca. Demetrio desiderò che Tarcisio non avesse mai pronunciato quelle parole, perché la visita cui la compagna lo sottopose fu così rapida ed energica, che al paziente sembrò piuttosto un... incontro di lotta libera! Fu però anche completa e scrupolosa, al punto che, quando essa fu terminata, il giovane prese in giro l'amica dottoressa, di cinque anni più anziana di lui, domandandole molto seriamente: "Per sicurezza, non sarebbe meglio che tu mi sottoponessi anche al pap-test?"

La battuta sollevò le risate generali, tanto che Maria rinfacciò al proprio compaesano:

"Questa sì che è una battuta con tutti gli attributi, mica come le tue, che farebbero piangere anche le galline!"

Alice, poi, ribatté divertita ma atteggiandosi ad offesa:

"Ti sottoporrò piuttosto ad un'autopsia, se non la finirai di ridicolizzare il tuo medico curante! Ed ora copriti. Non ti vergogni? Stai guarendo alla velocità della monoposto di Michael Schumacher. Se continui a migliorare a questo ritmo, rischi persino di poter tornare alle tue farneticazioni filosofiche prima di quanto io stessa sperassi!"

"Sia ringraziato Gesù Cristo!" esclamò Margherita, tirando un sospirone di sollievo. Prese quindi per mano suo marito, e uscì dalla stanza aggiungendo: "Allora vieni, Franjo: lasciamo che il nostro ragazzo chiacchieri con i suoi amici, senza che noi ci intromettiamo!"

"Ora siediti qui vicino a me, mogliettina cara", intervenne Tarcisio masticando un wafer al cacao, appena la porta della stanza fu chiusa, "perché intendo raccontare a Dimy e ai suoi genitori come mi sono burlato del nostro padre Igor, quando oggi pomeriggio è venuto a farmi la morale persino sul mio posto di lavoro!"

Demetrio sentì spegnersi dentro di sé ogni voglia di scherzare, perché temeva che il faccendiere, fin troppo chiacchierone, finisse per far emergere la faccenda del favore da lui chiesto all'amico sacerdote; ma, evidentemente, il nostro eroe era nato sotto una buona stella, perché il racconto di Tarcisio fu interrotto ancor prima di cominciare da un evento inaspettato: il LED del modem cominciò a lampeggiare vistosamente, chiaro segno che qualcuno cercava di mettersi in contatto con casa Markovic attraverso la rete informatica internazionale.

E, questa volta senza bisogno dell'aiuto di Ermaphros, il nostro Demetrio sapeva già chi lo stava chiamando.

XXXVI

Dal momento che era meglio se il giovane navigatore in rete rimaneva a letto, e nessun altro tra i presenti era esperto di informatica quanto lo scherzomane Luca Agugliari, fu questi ad alzarsi, accendere il computer su richiesta dello spilungone di Pisino e collegarsi con Internet per ricevere la chiamata in arrivo lungo la linea telefonica. Dopo qualche istante, durante il qua-

le tutti rimasero immersi nel più totale silenzio, due ben noti visi femminili comparvero entro una finestra che invadeva l'intero schermo da diciassette pollici del calcolatore personale di Demetrio. In men che non si dica, le casse stereo diffusero in tutta la stanza una voce squillante che salutava cordialmente:

"Ehilà, Luca! Ciao! Ero sicuro che tu e Maria sareste tornati a visitare Dimy a casa sua, questa sera! Guarda un po' chi c'è, qui vicino a me!"

A parlare era stata ovviamente Anita, che si era tolta sia la parrucca, sia le lenti a contatto scure, sia il pesante cosmetico "intelligente", ed indossava una vestaglia da camera verde oliva, mentre una fascia di stoffa bianca le tratteneva i capelli immediatamente dietro le orecchie. Accanto a lei era chiaramente visibile nella finestra il volto di Angelica, anch'esso privo ora di qualunque traccia di trucco; e, nel vederla sana e salva, entrambi gli studenti di ingegneria si sentirono più che sollevati, essendo ormai certi che Jacobowsky ed Amos Bis ce l'avevano fatta, a salvarle un'altra volta la pelle. La croata, che indossava già la casacca del pigiama a fiorellini, salutò timidamente con la mano i suoi amici ed aggiunse, con aria mortificata:

"Ciao, caro Luca. Io sto bene. Mi dispiace per quello che ho fatto alla tua amica del cuore. È lì? Vorrei scusarmi con lei..."

"Non è necessario", ribadì Maria senza bisogno di accostarsi al computer, perché il viva voce in esso incorporato trasportava le sue parole fino a Trieste. "Come Anita ti avrà sicuramente spiegato, io non ti serbo rancore. Dopotutto non mi hai fatto nulla di male, anzi hai fatto di tutto per abbreviare la mia prigionia. L'importante è che tu ora sia di nuovo a casa."

I coniugi Mangiagalli e Sebastiano avevano ascoltato questo rapido scambio di battute senza capirne affatto il senso, poiché per tutta la giornata avevano creduto che Angie si trovasse a Trieste, in casa di Anita oppure a passeggiare per le strade ventose della città di San Giusto. Era dunque naturale che domandassero spiegazioni su quanto i quattro si stavano dicendo in modo tanto enigmatico; ed era anche naturale che a reagire per primo fosse il cicisbeo veneziano:

"Serbare rancore? Di nuovo a casa? Prigionia? Ehi! Ehi! Ehi! Non correte così forte, aspettatemi! Che cosa significa tutto questo? Angelica, mia diletta, che cosa ti è successo oggi?"

"Io non sono la tua diletta!" sbottò la ragazza, che ne aveva riconosciuto la voce pur senza vederlo, ma subito dopo cambiò tono. "Scusami, Seb. Non volevo essere villana con te. Ne ho passate così tante, nelle ultime ventiquattr'ore, che mi va il sangue alla testa per un nonnulla..."

"Ma cosa è accaduto?" domandò Alice senza capire, guardando negli occhi suo marito: entrambi avevano intuito che la fiumana doveva aver tentato di passare il confine tra l'Unione Europea e le dittature post-jugoslave, ma che qualcosa le era andato immancabilmente storto. Demetrio interruppe comunque quel dialogo:

"Un momento, prima delle spiegazioni facciamo in modo che anche loro due ci vedano tutti quanti. Luca, nell'ultimo cassetto della mia scrivania ci sono alcuni accessori per il PC, e tra questi anche un obiettivo grandangolare che permetterà alla telecamera posta sopra

lo schermo di riprendere tutti noi. Per favore, montalo tu."
Luca obbedì: trovato immediatamente l'obiettivo richiesto, lo sostituì a quello di piccola apertura montato sulla videocamera, mentre tutti attendevano con impazienza di sentire le spiegazioni addotte dalle due ragazze slave. Finite le sue operazioni, Luca girò la telecamera verso il letto, e tutti si disposero attorno ad esso per poter essere ripresi: Maria e Luca alla destra di Demetrio, i coniugi Mangiagalli alla sua sinistra, e Sebastiano seduto sul letto vicino alla pediera, dalla parte dei due lombardi. A questo punto, le casse stereo tornarono a diffondere la voce allegra di Anita Ante:
"OK, ragazzi, ora vi vediamo tutti. Tu stai meglio, Demetrio?"
"Molto meglio: chiedi ad Alice. Ma perché stamani te ne sei andata precipitosamente, mentre dormivo?" le domandò il convalescente, facendo l'indiano. Era naturale che dovesse fingere di non sapere ancora nulla di nulla, benché sapesse già proprio tutto di tutto, giacché gli altri ignoravano l'esistenza di Ermaphros e la sua seconda identità come Amos Bis. Anziché rispondergli direttamente, tuttavia, la bosniaca annunciò:
"Ogni cosa a suo tempo. Prima di tutto, la qui presente Angelica desidera fare a voi tutti una... confessione pubblica."
Si spostò, sparendo dallo schermo computer, che restò interamente occupato dal grazioso volto di Angelica, tutto incorniciato dai suoi capelli ricci e neri, un po' appiccicati alla testa perché quel giorno aveva sudato parecchio, in seguito agli spaventi provati. La nostra eroina parve esitare, poi si fece coraggio e cominciò:
"Dovete sapere, amici, che mi sono macchiata di una colpa molto grave nei vostri confronti. Ho osato disubbidire ai vostri consigli e a quelli di Amos Bis, fuggendo in Croazia per rivedere mio padre, come vi avevo accennato due sere fa."
I sei amici presenti nella stanza di Demetrio a Pazin rimasero silenziosi durante e dopo questa rivelazione, ed anche mentre la THETA degli INVISIBILES spiegava loro il piano architettato per lasciare Trieste a loro insaputa, ed i motivi per cui aveva compiuto un gesto così avventato, in conseguenza della grave malattia che credeva avesse già ucciso Demetrio Markovic. Con calma, ella raccontò per filo e per segno il modo in cui aveva narcotizzato ed immobilizzato Maria de Marchi, lo stratagemma con cui aveva passato la frontiera, il colpo di sfortuna che aveva avuto grippando nel bel mezzo delle colline del Carso, l'arrivo dei tre Komarnitza, l'imprudenza usata nel farsi prendere a bordo da loro, il suo riconoscimento da parte del Nero come figlia di Milan Boban e la decisione del capocarovana di fare di lei il capro espiatorio per la morte di suo nipote, il Toro. A questo punto le subentrò Maria, che descrisse le impressioni provate al risveglio, quando si era ritrovata legata al letto dell'amica, mentre Luca subito dopo parlò di come la telefonata preregistrata lo aveva avvisato della spiacevole situazione in cui si trovava la sua compaesana, e di come era corso a liberarla. Tacque ovviamente sulla telefonata fatta a Jacobowsky nella base di Vita Nova, che restava un segreto per tutti i presenti, esclusi Alice e Demetrio, che del regno sotterraneo di Jacobowsky era ormai degli habitué.
"Non vi abbiamo detto nulla", completò Maria de Marchi, "per non preoccuparvi ulteriormente, essendo già tutti ansiosi per la salute

del nostro ALFA. Ci siamo limitati ad avvertire Anita, per la quale Angie è ormai ben più che una semplice coinquilina."
"Avete fatto benissimo", le replicò subito la soprano, ricomparendo nello schermo come l'effetto speciale di un film di fantascienza. "Così ero già informata di tutto, allorché Amos mi si è manifestato proprio nella stanza dove vi trovate ora!" E raccontò dell'emozionante incontro con l'oscuro agente senza nome né volto, mentre (il finto) Demetrio dormiva della grossa, specificando quali diavolerie supertecnologiche aveva messo generosamente a sua disposizione.
"Un « fondotinta intelligente »?" la interruppe all'improvviso Sebastiano. "Ma dici sul serio? Stento a crederci, pur sapendo che da Amos Bis ci si può sempre aspettare di tutto..."
"Ah sì?" il volto di Angie ricomparve a tutto schermo: evidentemente aveva girato la telecamera verso di sé. "Se pensi che Anita stia mentendo, metti un po' la mano nel mio costato, Tommaso, e non essere più incredulo, ma credente!"
Subito, tutti videro comparire sulle gote della fanciulla ferite, rivoli di sangue e segni di ecchimosi dovute a percosse. I suoi occhi parevano tutti circondati da cerchi scuri, mentre sulla sua fronte era in parte visibile una corona di spine. Se non fosse stato per i capelli, sempre corvini come prima, tutti avrebbero pensato di avere una visione di Gesù sofferente.
Lo scalpore di tutti i presenti fu assai grande, al punto che la biondissima Maria dovette soffocare un urletto con la mano, sembrandole di rivivere l'intensissimo momento in cui i suoi occhi avevano incrociato per un attimo quelli del Redentore, mentre si trovava in simbiosi con la mente di Claudia Procula, durante i festeggiamenti natalizi del 1998. Quanto a Sebastiano, che aveva fatto di nuovo la figura del fesso con la ragazza che amava sinceramente, lo sfortunato rubacuori sentì il desiderio di nascondersi sotto il letto per la vergogna. Pure Demetrio finse di essere stupefatto da quella visione, per non insospettire i compagni. Fu però Alice a commentare ad alta voce: "Sbalorditivo!", mentre Tarcisio Mangiagalli suggerì piuttosto:
"Per un'attrice come te, Anita, è proprio il regalo più adatto da parte di uno come Amos Bis, che sembra possedere poteri più strabilianti di quelli di mago Merlino!"
Sinceratasi del fatto che i suoi interlocutori a Pazin avevano creduto alle parole dell'amica, Angelica fece ritornare il suo volto ai colori naturali, ed Anita voltò nuovamente la telecamera verso di sé, spiegando con calore:
"Entrambe, quest'oggi, abbiamo fatto uso del cosmetico robotizzato. Io mi sono già struccata, ma Angie ha voluto conservare fino ad ora il super-fondotinta sul viso, per poterne mostrare gli incredibili effetti anche a voi. Ora levatelo pure, amica mia, anche se so che ti piange il cuore nel farlo. Spiaceva anche a me, perché non è certo cosa di tutti i giorni, poter mutare il proprio aspetto a piacimento, come se si avesse la faccia di gomma." Dicendo ciò, passò alla compagna qualcosa che doveva essere un flacone di latte detergente. Mentre l'altra si ripuliva fuori campo, la rossa riprese a narrare i fatti di quella pazzesca giornata, rispondendo finalmente alla domanda di Demetrio con il dirgli che, subito dopo la sparizione di Amos, era tornata a casa sua per travestirsi da Ko-

marnitza e prepararsi alla difficilissima impresa, che ricordava quelle compiute dagli intrepidi protagonisti di celebri film di guerra come "Quella sporca dozzina" e "I cannoni di Navarone".

Da qui in poi, le due ragazze nate nell'allora unita Jugoslavia di Tito si alternarono per raccontare quanto era avvenuto nell'accampamento, dal momento in cui l'attrice era riuscita a penetrare in esso fino a quando lo avevano lasciato, recitando le parti del diavolo e di sua moglie. Con la descrizione dell'inganno ai danni dei poliziotti sloveni, il lungo racconto giunse al termine. Da quando il modem aveva cominciato a lampeggiare era passata un'ora e mezza, e nessuno aveva avvertito il trascorrere del tempo, tanto era stata coinvolgente quell'appassionata narrazione.

Nel silenzio generale che seguì, ognuno inseguì i propri pensieri a ruota libera, riflettendo sul dramma che rischiava di consumarsi a propria insaputa. L'unico a sapere già tutto in anticipo era chiaramente Demetrio, ma era rimasto zitto ed attento ad ascoltare la cronaca del colpo di mano, non solo per conoscere il punto di vista di Angelica, che egli ignorava totalmente, ma anche per verificare il modo in cui Anita aveva narrato i fatti, ingigantendo certi particolari e trascurandone degli altri, come sempre succede rivivendo i ricordi nel proprio spirito.

Tarcisio, dal canto suo, si stava ricredendo, in quel momento, su quanto aveva gridato quel pomeriggio a padre Igor, circa la supposta incapacità di Anita a correre in soccorso di Angelica, nonostante tutto l'affetto che provava per lei, e ringraziò Dio di non aver fatto in tempo a riferire agli altri quella sconsiderata affermazione. Sua moglie si chiedeva invece cosa avrebbe fatto, se Amos avesse voluto nominare lei sua vice, e non la BETA degli INVISIBILES. Certo, oltre che tenente della « Spada Spezzata », Alice era cintura nera di karatè, e avrebbe saputo mettere al tappeto parecchi Komarnitza ben più muscolosi di lei, ma come si sarebbe comportata, di fronte ad un'intera banda di tagliagole ben decisi a farle la pelle senza troppi complimenti? Avrebbe saputo recitare così bene la parte della diavolessa? No di sicuro, perché la sua esperienza filodrammatica si limitava ai palcoscenici degli INVISIBILES. Inoltre, l'idea di spalmarsi l'intera faccia con quel fondotinta denso e per di più "vivo" le dava la nausea: per una come lei, che aveva sempre rimpianto di non essere nata maschio, era già tanto truccarsi (leggermente!) durante le esibizioni del loro complesso. Era logico, quindi, che per quel compito Amos avesse scelto l'intrepida bosniaca, forse poco dotata sul piano della forza bruta, ma non certo su quello dell'astuzia!

L'altra ragazza del gruppo, Maria de Marchi, confrontò invece il "blitz" compiuto da Anita con le missioni nelle quali era stata coinvolta da Jacobowsky, in particolare con quella nel remoto stato di Varanu, tra gli arcipelaghi della Micronesia, e con quella ancor più avventurosa nel cuore oscuro della Grande Nube di Magellano, tra alieni positivisti e dinosauri dotati di ragione. Nel corso di queste imprese, tuttavia, ella non aveva affatto rivestito il ruolo dell'eroina stile Schwarzenegger, come Anita quel giorno nel campo Komarnitza, limitandosi a raccogliere le prove che a Waoka era in corso una truffa ai danni della comunità internazionale, e ad escogitare un modo per rovesciare Pappalacci senza

spargimento di sangue. Anzi, nel corso di tutte quelle allucinanti avventure ella era stata catturata e torturata, e nel *Bwa* di Varanu sarebbe stata anche violentata, se altri "Rambo", quelli della « Spada Spezzata » beninteso, non fossero intervenuti in tempo a soccorrerla! Anche Luca Agugliari si soffermò a pensare a quanto era stata in gamba la rossa di Sarajevo, pur senza possedere alcun addestramento specifico per iniziative di quel genere; lui stesso era agente segreto di Morimondo Sanguinoso ormai da sette anni, ed aveva ricevuto una preparazione specifica per poter tenere testa anche a nemici ben organizzati, ma non era sicuro che, messo nella stessa situazione di Anita Ante, avrebbe saputo sfruttare al meglio le superstiziose credenze dei Komarnitza e le magiche proprietà del "fondotinta intelligente". Gli venne quasi quasi l'idea di rivelare all'amica scrittrice il proprio ruolo all'interno dell'organizzazione di Jacobowsky, di congratularsi con lei spiegandole che era stata molto più in gamba di quanto lui si fosse dimostrato, e di invitarla seduta stante ad aderire ad essa; si trattenne solo perché tutti i membri della « Spada Spezzata » avevano solennemente promesso (i giuramenti erano banditi dall'organizzazione) di mantenere il segreto sulla sua esistenza e sugli scopi da essa perseguiti, onde poter combattere il male che minacciava la sicurezza dell'umanità dalla stessa anonima clandestinità nel quale esso si annidava, come lo scorpione in agguato dentro il suo buco. I due studenti milanesi, tuttavia, non mancarono di chiedersi come mai solo per quell'occasione Anita era stata chiamata al ruolo di "Amos Bis onorario", e come mai Jacobowsky avesse scelto loro due, e non lei, come propri agenti segreti. Ma, si sa, il misterioso comandante della base di Vita Nova sfuggiva sempre a qualunque tentativo di interpretazione razionale, e sembrava agire in base a canoni diversi da quelli che regolano il comportamento della maggior parte degli esseri umani!

Sebastiano, che mano a mano che il racconto procedeva aveva sentito crescere dentro di sé lo spavento per i pericoli corsi da colei di cui si era sinceramente innamorato, fu nuovamente il primo a rompere il silenzio, e lo fece ancora in modo perentorio:

"Angie, come hai potuto farmi questo? Perchè hai abbandonato tutti noi che ti amiamo tanto, e me, che ti amo più di tutti gli altri, per tentare un'avventura da cui potevi non fare mai più ritorno? Stimavi così poco l'affetto che ti abbiamo donato, come se tu fossi stata da sempre una di noi?"

Angelica abbasso gli occhi, esitò, poi mormorò: "Io... sono sinceramente pentita di ciò che ho fatto. Non appena ho lasciato l'Italia e la vostra compagnia, mi sono resa conto di essere in pericolo come un pulcino caduto dal nido, e ho tentato subito di fare ritorno da voi. Se ci fossi riuscita, avrei liberato Maria prima che si svegliasse, così voi non vi sareste accorti di nulla. Ma la Provvidenza ha voluto diversamente, evidentemente per farvi conoscere anche l'aspetto deteriore della mia personalità. Anita me lo ha fatto capire, ed io ho accettato di confessarvi tutti i miei gravissimi errori. Come vedete, nonostante gli sforzi del mio agognato Amos Bis, della cara sorella che mi ha accolta in casa e di tutti voi, non sono molto cambiata dai tempi in cui vivevo a Rijeka in modo assolutamente edonistico ed egoista, e tramavo la rovi-

na di Demetrio. Sono ancora la figlia di Milan Boban, perché posso cambiarmi la pettinatura e il trucco, ma non il DNA che ho nei geni, e nei quali è scolpita tutta la mia insopportabile ed avventata superficialità. Non sono più degna di far parte del vostro gruppo tanto affiatato, nel quale stono come un cardo in un mazzo di iris, né di suonare nel vostro complesso. Non oserò più farmi vedere nella parrocchia di san Giuliano, perché altrimenti voi mi additereste subito come colei che cantando propone al mondo certi ideali, e poi non è capace di viverli nei confronti di coloro che chiamava amici!"

Ciò detto, si coprì i begli occhi con le mani, perché i suoi interlocutori non si accorgessero che stava piangendo. Anita la prese subito tra le proprie braccia, carezzandole le spalle ed i capelli nel tentativo di consolarla, e precedette tutti gli altri parlandole con voce carica di affetto:

"Non dire così, amica mia. Io ti ho ripresa in casa come se nulla fosse accaduto; perché gli altri INVISIBILES dovrebbero comportarsi diversamente da me? Eppure, quando stamattina Luca e Maria mi hanno avvertita della tua fuga, il mio primo impulso è stato quello di non volerne più sapere nulla di te, come avrei fatto con mio marito, dopo averlo sorpreso a letto con un'altra donna. Anch'io ho sbagliato in quel momento, ma, grazie soprattutto al prezioso aiuto di Maria, il cui cuore d'oro è più grande della piramide di Cheope, ho saputo rientrare in me stessa. Tutti possono commettere errori, però l'importante è pentirsene, perché un peccato confessato è già mezzo perdonato!"

"Giusto!" intervenne immediatamente Tarcisio. "La palinodia dello sciocco gesto da te compiuto ieri sera, che hai avuto la forza ed il coraggio di pronunciare poco fa, è sufficiente da sola per farci scordare in un colpo solo qualunque cattivo giudizio su di te che potremmo aver formulato durante la tua spontanea confessione. Anzi, sono io che chiedo perdono a te, se ti ho giudicata male anche solo per qualche istante: non sono senza peccato, per poter scagliare contro di te la prima pietra!"

"E poi", proseguì Alice, con il tono concitato che la caratterizzava quando voleva far capire a qualcuno il proprio punto di vista, "chi ti dice che, venendo a conoscere il rovescio della medaglia del tuo animo, noi dobbiamo per forza aver schifo di te? Forse che noi siamo perfetti? Forse che io non sono troppo autoritaria con mio marito, troppo invadente nelle conversazioni, troppo ostinata a far valere a tutti i costi le mie idee? Eppure, Tarcy non ha ancora divorziato da me, né credo che lo farà mai, visto che mi ama anche più di quanto io non ami lui. I compagni non mi hanno ancora espulsa dal gruppo. Padre Igor non mi ha ancora scacciata dalla parrocchia di san Giuliano, invitandomi a non farmi più vedere per i prossimi sedici secoli. Di me, gli amici apprezzano anche gli aspetti meno limpidi, perché contribuiscono comunque a formare la mia irripetibile personalità. E ciò vale anche per te: il fatto di sapere che non sei infallibile, ma imperfetta come tutti, non può fare altro che avvicinarti a noi, più di quanto non sia successo in quasi dodici mesi di assidua frequentazione. Dopotutto, come sostiene il buon vecchio Goethe, « **gli errori dell'uomo lo rendono specialmente amabile** »!"

"Non è tutto", dichiarò Luca a sua volta. "La tua maldestra stupidaggine è servita anche a noi, dato che fuggendo senza preavviso ci hai costretti ad esercitare nei tuoi confronti la difficile arte del perdono. Altro che scacciarti dal nostro complesso e dalla parrocchia di padre Illy! È da questo momento, che tu ne fai parte a pieno titolo. Tu potevi andartene per sempre, ma hai cercato di ritornare, perché ti sei accorta che, d'ora in poi, il tuo posto sarà qui. Io potevo tenerti il muso e rifiutarmi di avere ancora a che fare con te, per il Pesce d'Aprile anticipato che hai giocato alla mia amica Maria, ed invece ho deciso di comprendere le ragioni del tuo gesto, di mettere una pietra sopra il passato e di affezionarmi a te ancor più di prima, tanto che ho avuto io per primo (domandalo alla bionda qui presente) l'impulso di venirti a cercare oltre frontiera, per salvarti dai pericoli cui andavi inevitabilmente incontro. Se tu ti rifiutassi di farti rivedere nella parrocchia di san Giuliano, cara Angie, commetteresti perciò nei nostri confronti un peccato molto più grave di quello di cui dici di esserti macchiata la notte scorsa, abbandonando senza alcun preavviso Trieste e tutti noi!"

Maria, che sedeva accanto al proprio compagno di studi, gli pose una mano su una coscia e gli strizzò un occhio, come per rassicurarlo circa il fatto che apprezzava in pieno quelle parole, quindi volle dire la sua con il tono amabile che sempre la contraddistingueva:

"È indubbio, Angelica, che tu abbia sbagliato, ma non c'è buco così grande da non poter essere tappato da Dio; Egli ti amava già quando eri ancora una Nazionalista modello, ed odiavi noi e il nostro modo di vivere; se non ti avesse amato così tanto, non si sarebbe mai annidato nel tuo cuore come un tarlo nel legno, rodendolo fino a farne sparire l'anima marcia, per sostituirla con la bontà che Amos Bis e tutti noi abbiamo cercato mediante il nostro esempio di insegnarti. Se dunque un tale Padre ha perdonato i tuoi passati errori, così grandi da rischiare di fare di te un'omicida, non dovremmo noi perdonare la tua scappatella di ieri sera, che si sarebbe comunque ritorta soltanto contro di te? Non fare caso perciò al qui presente Sebastiano, che dice di amarti, ma ti rampogna come se non lo facesse affatto, e credi piuttosto al buon Tarcisio, che proprio in virtù della tua convinta ritrattazione è disposto a far finta che nulla sia accaduto; a sua moglie, che anche nei tuoi errori trova motivo per apprezzarti; al mio asfissiante compagno di studi, che ha guadagnato egli stesso qualcosa in seguito al tuo comportamento; e a me, che anche nella prova che tu e noi tutti abbiamo dovuto affrontare, riesco a leggere l'impronta inequivocabile del polpastrello di Dio."

Udendo questi amorevoli discorsi, Angelica si chiese se erano uomini o angeli, quelli con cui stava parlando via modem. Forse che, quando Anita si era messa in collegamento con casa Markovic, aveva sbagliato indirizzo, digitando invece quello del Paradiso? L'ipotesi non era del tutto campata per aria, poiché alla giovane croata pareva impossibile che persone in carne ed ossa potessero non solo perdonarla, ma addirittura giustificare il fatto di essere state tradite da lei in un modo che riteneva tanto vigliacco da non meritare alcuna assoluzione. Quando, dopo che lei ed Anita erano rientrate finalmente nell'appartamento di Trieste, e si erano rimesse

un po' in libertà, lei aveva dichiarato di non voler tenere nascosto più a lungo il suo sbaglio ai compagni INVISIBILES, e la bosniaca si era immediatamente collegata via Internet con il computer di Demetrio, ben sapendo che a quell'ora gli amici dovevano trovarsi riuniti nella camera dell'organista. Angie era certa che avrebbe parlato loro per l'ultima volta, perché essi sarebbero stati tutti d'accordo con lei sul fatto che sarebbe stato uno scandalo, riammetterla nel loro gruppo canoro. Ed invece, tutti reclamavano a gran voce la sua permanenza nel complesso, arrivando quasi a sostenere che aveva "fatto bene" a svignarsela, in modo che sia lei stessa, sia loro potessero guadagnarci qualcosa... Incredibile. Se fosse stata ancora la figlia di Milan Boban, tale e quale lui la aveva allevata, si sarebbe messa a ridere loro in faccia, considerandoli buoni sì e no per il manicomio. No, decisamente dovevano aver ragione loro: NON era più la stessa che aveva tramato tragici scherzi ai danni di Demetrio Markovic, e neppure la stessa che, un anno prima, Amos aveva condotto sulla strada dell'esilio. In più di allora, adesso aveva conosciuto non solo la fede, la speranza e l'amore, ma soprattutto il PERDONO. Ancora strettamente abbracciata della propria cugina onoraria, si asciugo perciò gli occhi con le dita e mormorò:

"Non so come ringraziarvi per le vostre gentili parole di conforto, amici miei. E non so dove troverei altri compagni fedeli e caritatevoli quanto voi, disposti a mettere una pietra sopra il mio tradimento nei vostri confronti. Anche tu, caro Sebastiano, non avere paura: non ti porto rancore perché mi hai messo davanti alla gravità del mio gesto. Anzi, ti ringrazio per avermi dato il coraggio di umiliarmi di fronte a tutti, stimolando la loro misericordia nei miei confronti."

Udendo ciò, il veneziano si asciugò con sollievo il sudore dalla fronte: essendo stato l'unico a chiederle come aveva potuto trovare il coraggio di lasciarlo, mentre tutti gli altri avevano voluto scusare il suo comportamento, temeva che Angelica lo odiasse per questo. Faceva già abbastanza gaffe, con quella ragazza, senza bisogno di ricoprire pure il ruolo della pecora nera! Per fortuna, invece, il clima di riconciliazione generale che si respirava quella sera in casa Markovic e in casa Ante aveva contagiato la sua stessa amata. Riprese dunque, un po' mortificato:

"Credimi, non volevo offenderti, o addirittura bandirti dal gruppo. Anzi! Non so cosa farei, se non potessi più vederti quasi tutti i week-end. Ti ho chiesto conto del tuo operato proprio perché, come tu sai, ti amo alla follia. Non intendevo proporre di infliggerti una punizione, bensì solo capire dove ho mancato io, per indurti a lasciarmi. Eppure, mi sembra di essermi dichiarato a te in modo più che manif..."

"Ad ogni modo, una grave punizione me la ha già inflitta Nostro Signore", lo bloccò la croata, che non aveva intenzione di ascoltare altre dichiarazioni d'amore, quella sera, da parte di colui che riteneva solo un corteggiatore da pochi soldi. "Infatti, prima ancora che avessi modo di ritornare sui miei passi, rifugiandomi di nuovo entro i sicuri confini dell'Unione con le dodici stelle d'oro in campo azzurro, mi ha consegnato nelle mani dei Komarnitza, esattamente come, al tempo dei Giudici, Egli consegnò Israele nelle mani dei Filistei."

"Vedo che hai tratto profitto dalle lezioni di catechismo di padre Igor", le fece notare Maria, ferratissima in campo biblico; "però tieni presente che, dopo aver messo il popolo eletto sotto il giogo delle cinque città filistee, Jahweh suscitò Sansone per liberarlo. Un Sansone è venuto a liberare anche te, mi sembra, nei panni di colei che ora ti tiene tra le braccia, la quale con il forzuto danita ha in comune pure... i capelli lunghi!"

La battuta strappò un sorriso ad Anita e agli altri presenti, ma non ad Angelica, la quale si sollevò parzialmente dall'abbraccio e rispose: "Certo, ma ormai la punizione mi era stata già inflitta. Credo di aver perso dieci anni di vita, durante le terribili ore durante le quali sono rimasta legata a quella sedia, nella roulotte-prigione di quei torturatori di innocenti, ad attendere un destino che sicuramente sarebbe stato assai peggiore della morte, come mi aveva promesso l'assatanato capocarovana di quei maledetti operatori di iniquità dall'anima color della pece!"

XXXVII

"Ho qualcosa da dirti, Angie." Con queste banali parole, Demetrio prese la parola per la prima volta da quando era stato stabilito il contatto fra il computer di Anita ed il suo. Era rimasto zitto durante tutto il racconto, riflettendo con attenzione su ogni singolo passaggio di esso, e nessuno finora si era sognato di interpellarlo, pensando che, essendo convalescente, avrebbe potuto strapazzarsi troppo e subire una ricaduta molto grave. A quel punto, però, essendo a conoscenza anche dei retroscena ignoti a tutti gli altri, e sapendo anche per quale scopo il colonnello Jacobowsky aveva progettato tutti gli eventi di quella folle giornata, ritenne doveroso intervenire, e lo fece con voce un po' stanca, visto che cominciava a farsi tardi, ma ben decisa a farsi ascoltare. Poiché tutti parevano pendere dal suo labbro, egli si affrettò a vuotare il sacco:

"Se mi è permesso dire la mia, cara la mia ex nemica, se la pensi così tu sbagli due volte. Anzitutto sbagli a portare rancore a quei Komarnitza dalle cui mani la cara Anita ti ha così coraggiosamente strappata. Quegli individui la cui umanità è stata così gravemente deformata dall'abitudine alle malversazioni e ai raggiri, per quanto male possano comportarsi nei nostri confronti, restano pur sempre nostri fratelli, e non ci troviamo nella posizione più adatta per condannarli. Inoltre, se i Komarnitza del Montenegro sono riusciti ad attirarsi addosso le maledizioni di tante loro vittime, non per questo tu devi credere che tutti i nomadi siano perfidi quanto loro. Tanto per fare un solo controesempio, prova a pensare a Ceferino Gimenez Malla, gitano spagnolo che fu fucilato dai Repubblicani durante la guerra civile per aver difeso un prete, e che per questo venne canonizzato in pompa magna da papa Giovanni Paolo II il 4 maggio 1997!"

"Hai perfettamente ragione, Demetrio", replicò la croata, tanto velocemente che praticamente lo interruppe. "Sono d'accordo con te, quando affermi che è mio dovere perdonare i miei tormentatori; ed infatti la mia conversione al cristianesimo cominciò proprio quando

accettai il consiglio di Amos Bis di perdonare il Toro per il male che voleva infliggermi. Anita mi ha già rimproverata con tono assai severo, perché mi è passato per la testa il fatto che la Talpa se l'è meritato ampiamente, di cadere a terra stecchita. Ma, nonostante abbia coperto quei Komarnitza di improperi, io intendevo solo rimarcare il fatto che essi sono stati strumento inconsapevole della Giustizia divina, che mi ha giustamente castigata per il mio balordo colpo di testa e per la mia scarsa riconoscenza nei vostri confronti..."

"Ti ho detto che erravi doppiamente, e quanto hai appena detto è il secondo errore da te commesso", ripigliò l'ALFA degli INVISIBILES non appena la sventata ragazza ebbe esaurito la propria foga. "Infatti al nostro Dio non passa certo per la mente di assestarci una nerbata al primo errore da noi commesso. Egli non è di sicuro come il maestro inflessibile, che sta dietro le spalle del suo allievo, pronto a dargli una sberla per ogni operazione da lui sbagliata. Se ci invia tribolazioni e prove, è solo per correggerci e farci capire i nostri limiti, o addirittura per permetterci di meritare un premio più grande di quello cui noi stessi miriamo, esattamente come fece con Abramo, quando gli chiese di offrirgli in olocausto suo figlio, il suo unico, il suo amato. Anche l'oppressione da parte dei Filistei, che tu hai nominato poco fa, a mio avviso non fu inflitta da Elohim al suo popolo come penitenza per le infedeltà di questo nei Suoi confronti, che comunque furono croniche, fin dal momento in cui Mosè lo portò fuori dall'Egitto: l'Onnisciente avrebbe punito Israele così duramente, pur sapendo che la sua punizione non sarebbe servita a fargli mutare condotta, ed anzi che, dopo averlo liberato da essa, il suo popolo si sarebbe comportato ancora peggio? Probabilmente l'avrebbe sterminato una volta per tutte fin dall'episodio del vitello d'oro. No, non è andata così. La cosiddetta « teoria della retribuzione », contro cui Giobbe si scaglia ferocemente nell'omonimo libro, è un modo molto semplice di interpretare la nostra storia, ma è anche un modo molto... umano. TROPPO umano, come direbbe Nietzsche. Secondo quanto padre Igor ci ha spesso spiegato spesso durante le sue catechesi, siamo noi a posteriori, assillati dai nostri sensi di colpa, che usiamo questa chiave di lettura per cercare di dare un motivo a tutto il dolore che ci piomba inevitabilmente sul groppone nel corso della nostra esistenza su questa terra. Certo, oltre che Padre amorevole Nostro Signore è anche giusto Giudice, ma non ci sta appollaiato sul collo in continuazione per giudicarci, come una sorta di spaventoso Minosse dantesco. Egli indubbiamente conosce anche le minime marachelle da noi commesse, ma ha tutt'altro che voglia di infliggerci continue punizioni a causa di esse, preferendo scusarle, scusarle al di là di qualunque commensurabile capacità di perdono che noi possiamo attribuire ad un essere senziente e dotato di ragione!"

Mentre tutti gli altri, Anita compresa, restavano silenziosi e meditabondi ad ascoltare quelle chiarissime spiegazioni, Angelica si sciolse completamente dall'abbraccio con la propria sorella in spirito, si avvicinò alla telecamera al punto che il suo viso, grazioso ma deformato da un senso di angoscia, invase tutto l'ampio schermo del computer di Demetrio, e controbatté:

"Sono disposta a darti ragione, amico mio, quando affermi che il

Dio nel quale anch'io ho scelto di credere è Bontà allo stato puro, che non si vendica e che preferisce il perdono al castigo. Ma tu, allora, come interpreti il fatto che ai peccatori come me ne capitano tante e poi tante tra capo e collo? Ti aspetti forse che Lui ci dica « Bravi! » per il male da noi commesso?"

Demetrio Markovic scrollò il capo, chiuse gli occhi come per concentrarsi sulla risposta, quindi riprese con la sua bellissima voce da tenore arrochita dallo sforzo e dal catarro che ancora gli gravava sulle vie respiratorie:

"Oh, Angelica, mia cara (ma non nel senso in cui te lo direbbe Seb!), quando capirai che Dio non è un gerarca Nazionalista? Il suo modo di ragionare è tanto diverso dal nostro e da quello degli uomini che vediamo intorno a noi, quanto Chiara Lubich lo è da Slobodan Milosevic. E quando capirai che non tu sola, ma tutti noi uomini siamo dei « peccatori », e per questo meriteremmo dei castighi assai più gravi del male che effettivamente ci tormenta? Io rientro indubbiamente nella categoria di coloro che hanno trasgredito ai decreti dell'Altissimo, perché ogni sabato e domenica lascio soli in casa i miei genitori per stare con gli amici INVISIBILES nella parrocchia di San Giuliano Ospedaliere; è forse per punire questo mio peccato, che Egli mi ha fatto ammalare di broncopolmonite fulminante, portandomi sull'orlo della morte? È forse perché i miei genitori non mi vogliono abbastanza bene, o sono troppo possessivi nei miei confronti, che per poco non è stato loro tolto quel figlio che amano più di ogni altra cosa in questo mondo? È perché ha compiuto un atto di... lussuria baciandomi sulla gota, che ad Anita è stato chiesto di rischiare la pellaccia per salvare la tua, oggi? Pensaci: è tutto così illogico! Dio non è l'androide Data, non si lascia condurre nelle proprie azioni solo da un freddo razionalismo, ma non è neppure il cieco Fato della mitologia greca. Se permette che la nostra vita sia segnata dal dolore, come un vecchio muro lo è dalla muffa, deve avere i Suoi buoni motivi per farlo. Se mi stai ad ascoltare con pazienza ancora un poco, e se non mi mancano le forze, cercherò di spiegarti qual è il mio punto di vista al riguardo."

Il giovane convalescente riprese fiato per alcuni secondi, come uno scaricatore di porto esausto per il duro lavoro di un'intera giornata, quindi continuò:

"Nella liturgia della V domenica di Pasqua, anno B, si legge il discorso di Gesù tratto dal vangelo di Giovanni, nel quale esso paragona sé stesso alla vite, i credenti ai tralci ed il Padre Suo al vignaiolo. La frase che più mi ha colpito da sempre in tale brano è questa: « **Ogni tralcio che in Me non porta frutto, il Padre lo toglie, ed ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto** »(*). Capisci, cara Angelica? Se il contadino ha pietà della vite ed evita di potarla a tempo debito, essa in autunno produrrà una mole notevolissima di foglie, ma neanche l'ombra di un grappolo. Naturalmente solo i tralci buoni si cimano; quelli secchi e inoperosi non vengono potati, ma il vignaiolo prima o poi li stacca, e li brucia perché a null'altro possono essere utili. Chi è potato, cioè chi è sottoposto a prove che non sembrano mai avere fine, dovrebbe rallegrarsi, perché Domineddio ha de-

(*) Cfr. Giovanni 15, 2 (è uno dei discorsi di Gesù nel corso dell'Ultima Cena. N.d.A.)

ciso di farlo fruttificare abbondantemente, e non disperarsi perché Dio si ostina a punirlo senza pietà, come si è creduto in passato, sia da parte di Israele che delle chiese cristiane d'oriente e d'occidente. È ovvio, cara la mia testolina calda, che non piace a nessun tralcio il fatto di essere potato, mentre ciò sta avvenendo, ma esso è l'unico mezzo per diventare fecondo in seguito, dopo una stagione che può durare anche un'intera vita; chiedere a Dio di evitarci questi momenti di dolore (una suocera impicciona, dei vicini di casa molesti, un superiore tirannico, ma anche una malattia o la morte di una persona cara), equivale a domandarGli di non essere premuroso ed amorevole nei nostri confronti, e di indicarci la via larga che conduce alla perdizione, anziché quella stretta che porta verso l'Alto. Dunque, Angie, smetti di disperarti e di ritenere che il Signore ieri sera ha voluto punirti per aver piantato in asso i tuoi nuovi, affettuosi amici. Lui invece ha voluto provarti, e insegnarti qualcosa cui tu non avevi mai pensato, facendoti progredire nella fede e preparandoti a portare un giorno molto buon frutto. Per la tua scappatella Egli ti ha già perdonato da un pezzo, praticamente nel momento stesso in cui ti dileguavi lasciando Maria legata al tuo letto, proprio perché conosceva i veri motivi che ti hanno spinta a cercare di tornare a casa, gli stessi che ora tu hai avuto l'umiltà di confessare a tutti noi qui riuniti, e sapeva che nessuno di essi era dettato da malizia o da superbia. Anzi, Egli stesso ti ha dato il coraggio di lasciare quanto avevi ottenuto gratis qui in Italia, per cercare di riguadagnare quanto avevi abbandonato a Fiume, onde farti capire il vero valore dell'amicizia che gli INVISIBILES ti hanno donato, esattamente come ha spronato Anita a venirti a cercare in quel covo di assassini prezzolati, per insegnarle che il vero cristiano deve saper rischiare la vita persino per coloro che apparentemente non lo hanno saputo amare come li amava lui!"

Mentre il giovane portava avanti il proprio appassionato discorso, tutti gli ascoltatori riflettevano sulle sue parole, rendendosi conto che, dal pulpito della sua chiesa, padre Illy non avrebbe saputo tenere un sermone migliore di quello pronunciato da lui quella sera, sebbene il suo fisico fosse stato messo a dura prova dalla gravissima malattia del giorno precedente, e la sua capacità polmonare non fosse ancora ritornata al valore consueto. I suoi amici poterono toccare con mano quanto grave sarebbe stata la loro perdita, se Demetrio non si fosse più risvegliato dal coma. Dove avrebbero potuto trovare un fratello, un amico, un compagno così istruito, così profondo, così abile a rispondere a domande che avrebbero messo in crisi ciascuno di loro? Sembrava quasi che egli avesse la possibilità di attingere ad una fonte per loro assolutamente irraggiungibile, come la mitica sorgente delle Muse fatta scaturire con un calcio dal cavallo alato Pegaso sul monte Elicona, alla quale andavano ad abbeverarsi tutti gli antichi poeti, o come l'Eunoè, uno dei due fiumi del Paradiso Terrestre immaginato da Dante, che sortiva nelle anime il ricordo di tutto il bene compiuto, e solo di quello. In effetti, come noi sappiamo, un segreto "angelo ispiratore" Demetrio effettivamente ce l'aveva, quindi coloro che lo amavano non erano andati troppo lontano dal vero: tuttavia, ignorando l'esistenza di un tale mecenate, la maggior parte di loro

attribuiva tutta la sua scienza ad una personale capacità d'intuizione, e ad un'abilità non comune nello scavare all'interno dei testi e delle vicende fino a coglierne immancabilmente l'aspetto basilare di esse: cosa che del resto gli era resa possibile dal fatto di possedere non una, ma due menti. Ciò non faceva che accrescere in loro l'ammirazione per un simile talento intuitivo che comunque, ad ogni buon conto, era già di per sé particolarmente perspicace e brillante anche a prescindere dalle "lezioni" impartitegli da Jacobowsky per mezzo di Ermaphros!

Proprio facendosi portavoce della stima provata da tutti nei confronti del giovane filosofo, dopo un breve silenzio Tarcisio esclamò felice: "Che magnifica predica! L'ho sempre detto, io, che il 90 % del tuo peso corporeo è costituito dal tuo cervello!"

"Non è questione di massa cerebrale", ribatté il convalescente aprendo gli occhi, guardandolo e sorridendogli, "ma di capacità di mettere insieme tutti gli indizi che Dio ha seminato nella nostra storia circa la Sua presenza nel nostro mondo. E poi, il discorso che ho tenuto ora in risposta ad Angelica non voleva essere una predica, né tantomeno una ramanzina nei suoi confronti, ma soltanto un tentativo di farle capire qual è la ragione di tutto ciò che è capitato a lei, a me, ad Anita e a tutti voi nelle ultime quarantott'ore. Anzi, vi chiedo di scusarmi tutti, se vi ho rintronato le orecchie per tanto tempo con le mie logorroiche e tediose disquisizioni!"

Tutti gli astanti cominciarono a protestare a gran voce che egli non li aveva affatto annoiati, bensì aiutati a capire, e più di tutti gli altri alzò la voce Maria de Marchi che, allungatasi sulla sedia fino a porre le mani affusolate sulle spalle ossute dell'amico, si ribellò alle sue auto-calunnie proclamando:

"Altro che rintronarmi le orecchie! Mi riterrei la più felice tra tutti i beati se, in Paradiso, mi assegnassero anche solo uno sgabuzzino umido, in cui poter però ascoltare in eterno uno che parla saggiamente quanto te!"

"Maria ha ragione!" ribadì Alice. "Tu sei la vera mente del nostro gruppo. Da solo, tu sei più acuto di tutti noialtri messi assieme, anche se non sai operare di appendicite come me, né giocare a bowling con le particelle subatomiche come i nostri due scienziati lombardi, e neppure sollevare centoventi chili allo strappo come il qui presente Sebastiano!"

Quest'ultimo ebbe a dire a sua volta: "Io sarò anche un novello Norberto Oberburger, ma non avrei mai saputo chiarire in questo modo alla mia amata cosa passa per la mente di Dio, quando si comporta diversamente da come noi speriamo!"

"Io non so che cosa passa per la mente di Dio, Sebastiano!" si difese l'organista, come se l'atleta gli avesse mosso un'accusa, anziché fargli un maiuscolo complimento. "So solo che noi abbiamo un'idea totalmente sbagliata di Dio, quasi quanto quella degli inquisitori del Medioevo e degli integralisti di Al Qaeda. Noi siamo dell'idea che Dio è perfetto, e può fare solo cose perfette, intendendo per « perfette » unicamente quelle che fanno comodo a noi: non farmi ammalare, far sì che Angie ricambi la tua travolgente passione, farci andar bene gli esami, magari farci azzeccare un terno al lotto... Per Lui tutti questi fatti sono assolutamente irrile-

vanti. Lui punta al vero bene per noi, quello che noi stessi non siamo in grado di discernere, e questo per noi comporta anche rinunce e sacrifici, se non pene ed angosce transitorie. E questo vale anche per te, nei confronti di colei che ami!"

Sebastiano restò in silenzio, meditando sulle conseguenze che quel modo di vedere l'operato di Dio nel mondo, inevitabilmente aveva anche sulla sua stessa vita affettiva, e riconoscendo che il capo del gruppo degli INVISIBILES aveva colpito in pieno per l'ennesima volta. Luca, invece, volle commentare:

"Questo però vale anche per me, che pretendo di essere sempre il primo in tutto (dopo Maria, ovviamente), e tutte le volte che un esame non va come dico io, mi affretto a domandare a Dio: « Ma che t'ho fatto di male? »"

"Anch'io ho rivolto al Signore una simile domanda, la scorsa notte, mentre Demetrio stava morendo", confessò Anita Ante, la cui voce suonava carica di rammarico, diffusa dalle potenti casse stereofoniche. "Ora però ho capito perché Egli taceva, mentre io lo tempestavo di disperate interpellanze di quel genere. Stava insegnandomi che nulla va dato per scontato, neppure il fatto di aver trovato finalmente un amico fraterno, che mi comprende almeno quanto io comprendo me stessa. Solo quando sono stata sul punto di perderlo, ho capito quanto era stato grande il dono fattomi dal Signore, allorché mi aveva portato ad incontrarlo. È lo stesso motivo per cui Egli ha permesso che provassi il momentaneo dolore della tua perdita, Angelica: ormai per me era una cosa talmente naturale, averti in casa a farmi compagnia, che non riuscivo più nemmeno ad apprezzarne i benefici. Solo sapendo che tu eri in pericolo, e avevi bisogno di me più che di ogni altro essere vivente dell'universo, ho recuperato quell'affetto nei tuoi confronti che il tran-tran di ogni giorno aveva affievolito, e non ho avuto esitazioni nel rischiare tutto per venire a prenderti e riportarti qui da me. Amos Bis deve essere uno psicologo eccellente: sono sicura che questo è il vero motivo per cui mi ha inviata in missione al suo posto tra gli i Komarnitza, a prescindere da tutti i suoi impegni di supereroe!"

XXXVIII

Udite tutte queste svariate argomentazioni, i presenti guardarono in faccia la croata attraverso lo schermo ultrapiatto del computer, aspettandosi che anch'ella dicesse la sua per confermare le parole di Demetrio, visto che proprio a lei esse erano rivolte, prima che a tutti gli altri; Angelica però taceva, tenendo i begli occhi neri rivolti a terra. Sembrava immersa in profonde meditazioni, come un ricercatore intento a riflettere sulle teorie esposte dai suoi colleghi durante un congresso, che è sul punto di elaborare una nuova rivoluzionaria scoperta. Gli amici stavano per sollecitarla a dire la sua quando, senza alcun preavviso, ella rialzò il capo e fece squillare la sua voce di contralto:

"Demetrio, amico mio, come potrei sollevare ancora obiezioni alle tue parole? Se lo facessi, potrei forse essere giudicata diversamente da uno studente bocciato due volte di fila, che pretende di correggere il proprio professore? Io di fronte a te mi sento un

nulla, perché vi è più saggezza in un pelo della tua barba, di quanta ve ne sia mai stata non solo in me, ma in tutti noi altri INVISIBILES messi assieme, e perché tu mi hai insegnato per primo ad amare anche coloro che non ci amano, trascendendo la legge dell'odio la cui applicazione tra noi uomini è talmente naturale da sembrare l'unica possibile! Eppure, come ho saputo rispondere ai tuoi sapienti consigli e al tuo esempio ammirevole? Fuggendo, mentre tu stavi per lasciarci. Pensando solo a me stessa, mentre tu soffrivi e morivi. Invece di rischiare la vita per venire da te ed assisterti, come hanno fatto tutti gli altri, mi sono gettata in una folle impresa che, punizione o no, rischiava seriamente di travolgermi, come un gatto che si avventura ad attraversare un allevamento di cani. Quando poco fa hai ascoltato tutta la storia che ho narrato, chissà quanto sarai rimasto deluso di me!"

Demetrio Markovic fece finta di non dar peso alle parole della contrita ragazza, cincischiando:

"Beh, se è per questo, rimanere deluso di qualcosa è una costante irrinunciabile della mia vita, come la velocità areolare nel moto di un pianeta. Mi ha deluso la mia patria quando, liberatasi dall'occupazione di fatto da parte del governo di Belgrado, ha scelto di sostituire la dittatura comunista della vecchia Jugoslavia con una dittatura fascista, illibertaria ed antisemita, ancora peggiore della precedente, in quanto gestita interamente da croati purosangue. Per venire invece alla mia seconda patria, l'Unione Europea di cui ora l'Italia fa parte, anch'essa in passato mi ha deluso, specialmente allorché, a causa delle manovre speculative di pochi affaristi senza scrupoli, disposti a vendere pure la propria madre in cambio di vile denaro, il sogno di una sola moneta per un continente senza frontiere né muri stava per andare in pezzi come la vetrata a mosaico di una chiesa, presa a bersaglio da balordi con una sassaiola. Ma una delle delusioni più grandi della mia vita sai quando l'ho presa? Forse ti sembrerà sciocco, visto che tu ti ostini (come altri, tra i presenti) a vedere in me solo una specie di Aristotele dei nostri giorni, però non sono mai stato così frustrato come il giorno di mercoledì 21 Ottobre 1987, quando la mia squadra di calcio preferita, il Milan di Milano, fu seccamente eliminata dalla coppa UEFA dal modesto Espanyol di Barcellona, che la batté in casa (anche se sul campo neutro di Lecce) per due a zero. Anche se allora avevo solo otto anni, ricordo che quel tardo pomeriggio ero più abbacchiato di un cane scacciato a calci da una chiesa. E..."

"Demetrio!" lo interruppe bruscamente la croata, che si sentiva un po' presa in giro da quel discorso scherzoso. "Perché continui a menare il can per l'aia? Ciò che ti ho fatto non può essere equiparato all'operato di anonimi faccendieri ed industriali tedeschi, e neppure ad una sconfitta del Milan. Nei tuoi confronti io non mi sono comportata diversamente da quando ho spronato i miei « amici » di un tempo a ferirti a morte! Nonostante la tua incredibile bontà verso di me, nei tuoi riguardi io sono stata così gretta, così meschina, così insensibile, così..."

"...Così umana?" la interruppe il giovane Markovic, suscitando la sua perplessità, ma non quella degli altri amici, che avevano colto perfettamente quanto egli intendeva dire. "Sai, Angie, tu mi ricordi

l'androide Data che, nel finale del lungometraggio « Generazioni », dice al consigliere Deanna Troi che il chip emozionale che si è fatto installare all'inizio del film funziona male, facendo sì che egli pianga pur essendo felice per aver ritrovato il proprio gatto Spot fra le macerie dell'*Enterprise*. L'affascinante consigliere non può far altro che fargli notare che, invece, il chip funziona benissimo: il freddo robot è solo diventato un po' più... umano!"

Demetrio dovette nuovamente fermarsi a riprendere fiato, ed Alice si affrettò a consigliargli: "Smetti di parlare, per stasera, ti sei già strapazzato fin troppo." Lui però la guardò e replicò con voce allegra:

"Suvvia, dottoressa, sia clemente. Voglio solo riuscire a far capire alla nostra amica dov'è che sbaglia. Poi, mi cucirò la bocca per tutto il resto della notte."

Alice sorrise a sua volta ed annuì. Allora egli tornò a guardare verso la videocamera del suo computer e riprese:

"Era perfettamente prevedibile, Angelica, che avresti tentato di squagliartela, approfittando della mia malattia: per te io rappresentavo l'anello di collegamento con il resto del gruppo, e quindi con il resto del nuovo mondo nel quale ti sei trovata a vivere. Non eri ancora riuscita ad attribuire questo compito ad Anita, come invece sei riuscita finalmente a fare questa sera. Morto io, ti saresti sentita persa in un mondo ostile, come un pesciolino rosso rovesciato dalla sua boccia nell'acqua di un fiume. Tentare di far ritorno da tuo padre era una possibilità molto più spontanea e naturale di quanto tu stessa non riesca a credere; ed infatti a me non è sfuggita. Anche se non ne ho fatto parola con gli altri, nel dormiveglia oggi ho pensato più volte che tu avresti potuto imboccare quella strada, ed ho pregato affinché Dio ed Amos Bis ti assistessero. Anche gli altri, però, sono stati evidentemente sfiorati da questo sospetto, almeno a livello inconscio. Ad esempio, perché mai Maria ha rinunciato (con dispiacere, a quanto ha detto) a vegliarmi qui a casa mia, insieme agli altri? Non solo per farti compagnia a Trieste, credimi. Anche senza accorgersene, dentro di sé temeva che tu mettessi in atto il piano cui hai accennato con noi la sera del Martedì Grasso. Lei stessa potrà confermartelo. Naturalmente non mi ha mai sfiorato nemmeno una volta il cervello, l'idea di giudicarti per questo gretta o insensibile. Forse sventata, certo, ma non lo sono forse stato anch'io, uscendo sudato dall'oratorio nella notte gelida quando ero già piuttosto raffreddato, e buscandomi il malanno che tanto vi ha messo in apprensione?"

Demetrio si concesse un'altra pausa, quindi concluse:

"Supponiamo comunque per assurdo che, anche per un solo momento, io ti abbia giudicata davvero male per la tua « fuga ». A quest'ora, dopo i fiumi di parole che abbiamo speso questa sera, avrei già dovuto cambiare idea da un pezzo, comprendendone il vero motivo, esattamente come tu dovresti esserti già resa ampiamente conto del perché il Sommo Bene ha permesso che i Komarnitza ti rapissero, ti riconoscessero come la figlia di Milan Boban e andassero molto vicini ad accecarti senza rimedio. Come hai detto tu stessa, ora tu sei una sorella per Anita ed Anita lo è per te, in quanto avete rischiato entrambe la vita nella stessa impresa. Come ha detto Luca, ora sei davvero una di noi, perché potevi andartene, ma hai scelto

di tornare, e noi abbiamo compreso ciò che tu sei veramente, e cosa vuoi diventare da questa sera in poi. Come ha detto mia madre, io non potrei fare a meno di perdonarti, perché perdonerei anche ad un cane rabbioso di avermi morso, e ciò vale anche per tutti gli altri qui presenti, nessuno escluso. E proprio in virtù di tutto questo, noi oggi ci troviamo un po' più vicini al tuo cuore. Ciò che dal tuo colpo di testa abbiamo guadagnato tutti noi, te inclusa beninteso, è molto più importante e prezioso di ciò che abbiamo rischiato o sofferto in conseguenza di esso. Pensa solo a questo fatto: fino ad oggi pomeriggio, tu potevi dire solo di essere stata liberata in più occasioni da un invincibile supereroe come Amos Bis, mentre d'ora in avanti potrai affermare di essere stata salvata anche dagli altri tuoi affezionati amici: da Anita che ti ha strappato ad una vita di buio, stenti e percosse, ma anche da noi, che ti abbiamo tolto dalla solitudine in cui tu stessa temevi di esserti rinchiusa con i tuoi sbagli. Ricordati, amica mia sempre disposta ad imparare dai tuoi errori, che non è mai motivo di vanto il fatto di essere nati liberi, bensì quello di essere stati liberati!"

Demetrio tacque, esausto, con la testa rovesciata all'indietro contro la spalliera del letto. Ormai, però, la reazione era stata innescata; Angelica Bobbio tacque un momento solo, poi gli rispose con voce che trasudava gratitudine:

"Io... non ho parole per esprimerti la mia riconoscenza, carissimo compagno. Mi hai restituito quella gioia di vivere CON voi e PER voi, che credevo di aver perso definitivamente in seguito al mio scriteriato comportamento. Non vedo l'ora di poterti riabbracciare di persona, quando tornerai a casa di Anita o alla parrocchia di san Giuliano!"

"Hai detto bene", commentò bonariamente Alice Vodnik. "Quando tornerà a Trieste. Credo che ti sia passata la voglia, di voler fare l'agente segreta « dalla Russia con amore », passando ancora la frontiera di nascosto da tutti, anche da noi!"

"Su questo può contarci, dottoressa!" la rassicurò la croata, che tremava al solo pensiero di ciò che le era capitato nelle ultime ventiquattr'ore. Penso che ritenterò l'avventura di oggi... solo quando il cane di Demetrio verrà eletto sindaco di Pisino d'Istria! Ho imparato a non agire mai d'impulso, e a ponderare bene le possibili conseguenze delle mie scelte!"

"Questo si chiama parlare!" approvò Anita, passandole amichevolmente una mano tra i capelli. "D'ora in poi, Angie, ti suggerisco di lasciarti guidare dal consiglio fornito da san Tommaso Moro con il seguente aforisma: « **Beati quelli che pensano prima di agire, e che pregano prima di pensare. Eviteranno tante stupidaggini!** »"

Monica/Angelica le si accostò, la abbracciò e la baciò su una gota, replicando risolutamente:

"Non mancherò, puoi starne certa! Prima di agire, penserò che non vale la pena di tradire una come te per alcun motivo e, prima di pensare, pregherò che noi due si possa essere amiche per sempre!"

Udendo ciò, anche la rossa bosniaca si commosse e restituì l'abbraccio, che sollevò numerosi applausi nella stanza di Demetrio a Pazin. Mentre Maria prendeva la mano destra di Demetrio tra le proprie, e Alice faceva altrettanto con la sua mano sinistra, Luca fissò l'amico con l'ammirazione con cui Dante doveva guardare Virgilio ed esclamò:

"Complimenti, caro il mio « Data » onorario! Con poche parole pronunciate al momento opportuno, sei riuscito là dove noi tutti avremmo fallito con discorsi chilometrici prolungati per giorni e giorni. Tu ci hai insegnato a trovare il senso delle nostre disavventure, e a tirare avanti a dispetto di esse!"

Mentre l'eroe dalle due menti ringraziava dentro di sé il Signore, Jacobowsky ed Ermaphros per avergli permesso di far capire ai propri amici il motivo di tutte le incredibili peripezie degli ultimi giorni, Sebastiano intervenne a sua volta con tono faceto:

"Complimenti anche da parte mia, Dimy, poiché sei riuscito a farmi diventare geloso! Il giorno in cui Angie prometterà di abbracciarmi con lo slancio con cui lo ha promesso a te, potrò davvero dire di aver acquistato un ranch nei Campi Elisi!"

"Sì, e quel giorno Zeus ti offrirà Venere in isposa, e tu scorderai rapidamente la mortale Angelica", lo prese in giro Tarcisio, che subito dopo però cambiò tono: "Ehi, brava gente, andateci piano con lo strapazzare a quel modo il nostro predicatore. Don Demetrio è già abbastanza sfiancato, senza che voi lo stropicciate come un fazzoletto di carta!"

"Già, e sono le undici passate", fece notare Luca con rammarico, osservando l'orologio. "Dobbiamo andare, perché domattina dobbiamo presentarci tutti sul nostro posto di lavoro, e Dimy ha bisogno di riposare tranquillo, se vuole recuperare le forze e tornare il più presto possibile nella nostra base operativa!"

"Tu hai ragione", soggiunse subito Alice, mentre tornava la calma intorno al letto del pianista, "ma vorrei chiedervi la cortesia di soffermarvi ancora alcuni minuti insieme a me in casa Markovic. Infatti io e mio marito abbiamo preparato un piccolo divertissement per festeggiare la guarigione di Demetrio e, vista la piega che stasera hanno preso gli eventi, vorremmo dedicarlo anche ad Angelica e ad Anita, per festeggiare degnamente lo scampato pericolo ed il loro ritorno sane e salve tra di noi."

Ciò detto, tirò fuori dalla borsetta un foglio piegato che, non appena fu aperto, si rivelò essere uno spartito musicale. "Ho messo in musica una poesia di Arnaldo Fusinato che Anita, ha fatto conoscere", continuò la dottoressa, guardando verso la telecamera. "Ora la intonerò a te ed agli altri per la prima volta."

"Hai trovato un momento di tempo per farlo!" esultò Anita, continuando a cingere col braccio le spalle della sua finta parente. "Sarà un regalo veramente gradito per tutti noi!"

"Vado a chiamare i signori Markovic, così la udranno pure loro", propose Luca, uscendo dalla stanza, mentre Maria domandava perplessa:

"Ma con che strumento ti accompagnerai? Non mi sembra che tu abbia portato il flauto, ed io non lo sapevo, altrimenti avrei portato la chitarra..."

"Non è necessario", affermò la slovena, tirando fuori dalla borsa un' armonica a bocca e passandola al marito: "ci penserà lui. Pronto?"

"Prontissimo", ribadì Tarcisio, portandosi lo strumento alle labbra e cominciando a trarne un'armonia solenne, tenendo sott'occhio le note tracciate a mano sul pentagramma dalla sua consorte. Questa tenne sollevato lo spartito davanti a lui, ed al momento opportuno fece risuonare la propria voce flautata di mezzosoprano, per modo che essa raggiunse pure le due amiche a Trieste:

« Ave Maria! O castissima,
o Madre del Creatore,
dismessa ogni superbia,
t'imploro con fervore:
guarda alla poveretta
che da te sola ogni suo bene aspetta.

Ave Maria! Conservami
immacolata e pura
tra le funeste insidie
di questa valle oscura;
e, se peccai talora,
Vergine Santa, a me perdono implora.

Ave Maria! Sul placido
guancial del mio riposo
maternamente vigili
lo sguardo tuo amoroso;
il sommo Paradiso
mostrami in sogno, e il tuo materno viso.

Ave Maria! Sull'angelo
che assiste il mio cammino
scenda, o pietosa Vergine,
l'aiuto tuo, e il divino;
rischiara la mia strada,
o lampada immortale, ovunque io vada.

Ave Maria! Sull'orfano
stendi la man pietosa;
manda un conforto al misero
che più sperar non osa;
e dell'afflitto il pianto
tergi, o Maria, tu che sofferto hai tanto!

Ave Maria! Nell'ultima
ora del viver mio,
lo speranzoso spirito
tu raccomanda a Dio:
chi nel tuo bacio muore,
si sveglierà nel bacio del Signore!(*) **»**

Non appena la musica terminò, qualche secondo dopo l'acuto finale della DELTA degli INVISIBILES, in tutta la stanza scoppiò un fragoroso applauso, cui si unirono anche le due ragazze collegate via Internet e i genitori di Demetrio, rientrati nella stanza dopo essere stati chiamati da Luca. "Brava!" "Bravissima!" esclamarono in coro tutti gli amici, che solo ventiquattr'ore prima erano sconsolati e

(*) Arnaldo Fusinato (1817-1888) fu un patriota e poeta italiano nativo di Schio (Vicenza), noto per le sue bellissime composizioni a sfondo religioso. Io ho cambiato alcune strofe di questa lirica. (N.d.A.)

praticamente già in lutto. L'unico a limitare le proprie ovazioni ai due coniugi musicisti fu proprio Demetrio, il principale destinatario di quell'insolito dono, ma tutti sapevano che era spossato, e necessitava ormai di riposo. Comunque, egli sussurrò:

"Sei stata bravissima, Alice, tanto come compositrice quanto come cantante. Non vedo l'ora di avere abbastanza fiato in corpo per intonarla anch'io, questa canzone."

"Lo avrai presto, vedrai", lo rassicurò il medico, alzandosi e premurandosi di misurargli la febbre. "Hai trentasette e quattro", fu il responso dopo avergli toccato l'orecchio con il termometro elettronico, "ma è normale, dopo lo stress di questa sera. Prendi il febbrifugo, prima di addormentarti, e domattina vedrai che ti sentirai un leone!"

"Stia tranquilla, dottoressa Mangiagalli, baderò io a questo", la rassicurò Margherita, mentre il medico si apprestava a praticare al proprio illustre paziente un'iniezione di ricostituente vitaminico. "Ora gli preparo una camomilla calda e gli faccio prendere supposta e sciroppo, e poi, se non si addormenta da solo con le buone, gli do una botta in testa!"

"Dagli ultimi sviluppi in quel di Pazin, arguisco che è ora di chiudere il collegamento", squillò la voce di Anita Ante, diffusa dalle casse stereofoniche. "Ti invio un bacio, caro Demetrio. Al più presto possibile tornerò a farti visita in carne ed ossa!"

"Anch'io ti saluto caldamente", aggiunse Angelica al colmo della felicità. "Grazie per le tue magnifiche parole con cui mi hai restituito la vita, come San Paolo fece con Eutico. E grazie a voi tutti, amici cari, per avermi perdonato anche ciò che io credevo davvero imperdonabile!"

"Vai tranquilla", concluse Sebastiano. "Ci rivediamo sabato da padre Illy. Buonanotte a tutte e due!"

Subito la finestra dello schermo computer contenente i volti sorridenti delle due slave si chiuse, segno inequivocabile che Anita aveva interrotto il collegamento e spento il modem. Luca disattivò a sua volta il modernissimo PC dell'amico, quindi si congedò:

"Noi togliamo il disturbo, Demetrio. Torneremo ancora a trovarti appena ci sarà possibile."

"Vi ringrazio tutti", mormorò il convalescente, stanco ma felice come una pasqua, mentre Alice gli praticava l'iniezione di vitamine nella natica sinistra. "Dopotutto, è come se il consueto meeting del week-end lo avessimo fatto questa sera a casa mia."

Gli ospiti se ne andarono, chiacchierando rumorosamente tra di loro, e Margherita preparò al figlio la promessa camomilla; dopo che egli la ebbe bevuta, si assicurò che prendesse le medicine prescrittegli da Alice, quindi gli rimboccò le coperte del letto fino al mento e gli sussurrò: "Ti starò accanto finché non ti sarai assopito, poi andrò a nanna anch'io."

"Grazie, mamma. Ce l'hai, a portata di mano, il manico di scopa per aiutarmi a dormire, casomai non prendessi sonno da solo, come hai promesso poco fa alla mia amica dottoressa?"

Margherita gli sorrise, gli arruffò i biondi capelli ondulati e lo baciò sulla fronte, accomodandosi poi sulla sedia accanto al letto, intenta a sgranare la corona del rosario missionario con le dita della mano destra. In verità, non ebbe bisogno di alcun manico

di scopa perché, senza costringerla ad attendere a lungo seduta là vicino a lui, il giovane presto prese sonno con il sorriso sulle labbra, stringendo nella mano destra la busta che Tarcisio gli aveva consegnato da parte di padre Igor Illy.

XXXIX

La torre campanaria di Pisino d'Istria stava battendo l'una di notte con un colpo secco e deciso, quando una figura alta e statuaria si materializzò nella camera del nostro eroe, intento a dormire saporitamente. Questi era ormai solo nella propria stanza, perché Margherita se n'era andata a letto in punta di piedi non appena aveva constatato che il figlio si trovava ormai a vagare nel mitico Universo dei Sogni descritto da Lovecraft nel suo capolavoro « Kadath », e la camera era immersa nel buio più completo, dal momento che la tapparella era chiusa senza lasciare nemmeno uno spiraglio, e la porta non aveva sezioni in vetro, come le avevano invece quelle della casa di Anita. Le sole fioche luci che risaltavano nell'oscurità erano il display luminoso della radiosveglia e i puntini luminosi sul quadrante a cristalli liquidi dell'orologio a muro, che simulavano le stelle visibili in quel momento sull'infinito incavo del firmamento. Tuttavia, il nuovo venuto non accese nessuna lampada, neppure la tenue lucina verde da mezza candela che Demetrio teneva accesa quando non riusciva a dormire, in parte perché temeva che la luce svegliasse il giovane, ma soprattutto perché... non aveva alcun bisogno della luce nella gamma di frequenze del visibile. Davanti agli occhi egli portava infatti un visore a raggi infrarossi, che gli permetteva di discernere ogni più piccolo particolare del locale, come se esso si trovasse illuminato dal solleone del deserto. L'uomo si mosse silenzioso come un gatto, appese l'indumento che portava sul braccio ad una gruccia che pendeva dall'appendiabiti a muro accanto alla porta della camera, poi si accostò al letto, e qualcosa di metallico gli comparve nella mano, come se lo avesse estroflesso fuori dal palmo di essa. Lo avvicinò al giovane e...

Ma no, ma no, cosa state a pensare? Il misterioso personaggio non aveva nessuna intenzione di fare del male al nostro amico organista. Anzi! Egli sollevò delicatamente le coperte, muovendosi quasi al rallentatore, e sfilò dalla mano di Demetrio la busta su cui essa era ancora appoggiata, anche se dormendo il ragazzo aveva allentato la stretta sul suo prezioso accessorio. Ovviamente il plico era sigillato, ed il suo contenuto era schermato contro i raggi X, ma queste precauzioni non potevano fermare il ladro-alla-rovescia più di quanto una rete da pesca non riesce a trattenere il vento. Con l'ipertrasferitore tascabile che aveva in mano (non si trattava certo di una pistola o un coltello, come avete creduto voi!), egli aprì un mini-tunnel iperdimensionale attraverso la busta, ed il contenuto di essa gli comparve in mano, scivolando attraverso dimensioni che la nostra fisica attuale ignora totalmente. Ripose poi l' ipertrasferitore nella tasca dell'uniforme, e ne estrasse un altro trabiccolo da fantascienza, con cui incominciò a "trattare" quanto era contenuto nella busta, operazione che non durò più di tre o

quattro minuti, e non comportò l'emissione di alcun suono. Subito dopo, riportò come per magia l'oggetto così manipolato all'interno del suo contenitore cartaceo, aggiungendovi qualcosa di proprio, e rimise la busta sotto le coperte, tra le dita della mano destra del giovane convalescente, facendo meno rumore di un filo d'erba che cresce. Lo coprì ben bene, poi ritornò al centro della stanza, guardò il suo amico traforando l'oscurità con la sua vista artificiale da gatto, e mormorò impercettibilmente:

"Demetrio, Demetrio, mi hai fatto diventare persino un secondo Arsenio Lupin, pur di soddisfare le tue più segrete aspirazioni. Riposati, ora, perché domani avrai l'onore di porgere alla tua fiamma un dono quale ella non potrebbe mai ricevere neppure dalle mani del presidente degli Stati Uniti in persona!"

Sorridendo ampiamente, il colonnello Jacobowsky svanì.

Nello stesso momento, nonostante l'ora ed il freddo pungente della notte tardoinvernale, anche altri personaggi di questo mio racconto erano ancora in azione. Anzi, i loro atti erano persino più frenetici e concitati di quelli del comandante della « Spada Spezzata », come se ad animarli fosse un fuoco interiore che neppure tutte le acque dell'oceano Pacifico avrebbero potuto spegnere. Si trattava, com'è ovvio, dei nostri amici Komarnitza, che stavano finendo di smontare il loro accampamento, intenzionati a mettere la maggior distanza possibile tra sé e quel luogo maledetto. Il Nero, con la schiena fasciata e una grossa benda sulla testa, parzialmente coperta dal cappellaccio che ora era ornato solo da due mozziconi di piume strappate, si appoggiava ad un bastone mentre dirigeva i suoi compatrioti nel complesso lavoro di smantellamento dell'accampamento, lavoro che essi avevano dovuto ripetere per la seconda volta in una settimana. Intorno a lui c'erano alcuni dei capoclan con i quali egli sedeva intorno al falò la prima volta in cui è comparso in questa mia narrazione, e stava dando precisi ordini circa le modalità del viaggio verso la lontana Turchia:

"Secondo i comandi di Iblis, passeremo la frontiera con l'Ungheria divisi in piccoli gruppi. Tu, Tigre, capitanerai il primo, costituito da due delle quattro roulotte del tuo clan. Il tuo figlio maggiore guiderà le altre due, che però partiranno da qui solo tra diversi giorni, e seguiranno un altro percorso, per non far capire alle autorità che ci stiamo spostando in massa. Tu, Vipera, comanderai il secondo scaglione, e il tuo primogenito, Orso Bruno, guiderà il terzo. Ci allontaneremo subito da questa porta degli Inferi, e dal focolare attraverso cui il demonio è sprofondato fino al suo palagio sotterraneo trascinando con sé la propria vittima, poi ci divideremo prima di raggiungere la frontiera. Qualcuno ha qualche obiezione?"

I capi dei clan Komarnitza guardarono negli occhi il Nero, assai sconcertati. Mai, prima di allora, egli aveva tollerato obiezioni ai propri disegni. Guardandolo in viso, quegli uomini abituati solo a ricevere ferrei comandi dai loro superiori, e ad impartirne di ancor più ferrei ai propri sottoposti, si avvidero che il loro capo era diverso da quello che essi avevano conosciuto fino alla malaugurata « festa » della sera precedente, almeno quanto ci appare cambiato un amico che si rivede dopo trent'anni di lontananza. A parte le ammaccature subite dopo l'incontro ravvicinato del terzo tipo

con il « diavolo », ammaccature delle quali tutti i capi dei clan Komarnitza potevano menar vanto in gran copia, i suoi capelli e i suoi baffoni, neri fino a poche ore prima come l'inchiostro di seppia, ora erano grigi come neve sporca, proprio come se egli fosse incanutito di colpo in seguito allo spavento subito. I suoi occhi, di solito animati da una luce sinistra, ora parevano spenti come quelli di un moribondo, e i loro sguardi sembravano quelli umili di un servo, più che quelli protervi di un condottiero.

Ad ogni modo, nessuno tra gli astanti pensò neppure per un momento di poter mettere i piedi in testa al Nero e prendere il suo posto al vertice della tribù. Tutti, infatti, erano più o meno consapevoli del fatto che il boss appariva tanto invecchiato a loro, quanto essi stessi apparivano invecchiati a lui. Se egli dunque evitava di umiliarli, approfittando del loro indebolimento, perché loro avrebbero dovuto infierire su di lui? Dopotutto, egli era stato sconfitto da Iblis in persona, colui che è in grado di vincere qualunque essere vivente, escluso Allah in persona, e la stessa cosa poteva dirsi per ciascuno di loro. Nessuno sulla terra avrebbe mai potuto resistere a quell'entità malefica: i Komarnitza erano guerrieri talmente feroci e decisi a tutto, che persino gli ultranazionalisti serbi li temevano, nonostante l'armamento modernissimo di cui disponevano le loro milizie paramilitari, che tanta strage avevano menato in Bosnia e nel Kosovo; eppure, non appena avevano aspirato i vapori sprigionatisi dalla fornace della Geenna, il cui coperchio era stato spalancato da Satana proprio davanti ai loro piedi, il coraggio e l'audacia nei loro petti si erano sciolti come i ghiacci al termine di una glaciazione, trasformandosi nell'orrore allo stato più puro e, di fronte agli imperiosi ordini di quella creatura millenaria, non avevano potuto fare altro che sottomettersi tutti al suo onnipotente volere, così come il bue non può far altro che seguire il suo padrone che lo sta portando al macello.

Comunque, essendo del tutto disabituati a sollevare critiche sull'operato del loro comandante supremo, nessuno dei presenti osò spiaccicare parola, anche perché essi ritenevano che la sua idea fosse l'unica sensata, per poter raggiungere i paesi a maggioranza musulmana senza essere intercettati ed espulsi dalle polizie delle nazioni dell'Unione Europea. Ognuno perciò andò a raggiungere il gruppetto di caravan in partenza del quale era stato designato capo. Stancamente, molto stancamente, il Nero raggiunse il focolare ormai spento, e recitò contro di esso delle formule deprecatorie, mentre lo sciamano e alcune donne anziane della tribù lo ricoprivano di manciate di terra seguendo un rituale antichissimo volto ad impedire che quella specie di "pozzo di San Patrizio" si riaprisse, vomitando ancora la fetida caligine infernale, e permettendo alla ragazza che Iblis il terribile aveva trasformato in demone, di raggiungerli e torturarli come aveva dichiarato di voler fare. Nonostante quelle cerimonie, comunque, il Nero era ben consapevole del fatto che, tutte le volte che avrebbe chiuso gli occhi per dormire, gli si sarebbe ripresentata sotto le palpebre l'immagine di quel volto squamoso di rettile i cui occhi, con le pupille ridotte a sottili fessure verticali come quelle di un aspide, lo avrebbero tormentato con sguardi di fuoco, fino a trascinare anche lui sul fondo del Jahannam.

Immerso in queste raccapriccianti considerazioni, il Nero tornò infine al proprio caravan, apprestandosi ad salire sull'auto a cui esso era agganciato, onde lasciare anche lui quel luogo nel quale l'inferno e la terra per breve tempo si erano congiunti. Mentre stava per accomodarsi sul sedile posteriore, egli si sentì chiamare con tono perentorio e, voltatosi, vide venirgli incontro un altro Komarnitza, anch'egli fasciato come un neonato nella culla, nel quale egli riconobbe il Lupo, cioè l'uomo che era stato messo K.O. da colei che voleva uccidere Monica Boban, mentre la stava portando nel carrozzone del suo capo, del tutto ignaro del fatto che si trattava del « diavolo ».

Il giovane lo raggiunse zoppicando e gli si piantò dinanzi, per modo che il Nero poté constatare che egli non pareva invecchiato di colpo come tutti gli altri, ma conservava almeno la maggior parte del cipiglio che fino a poco prima aveva contraddistinto tutti loro. Fu con voce ferma e decisa che egli proclamò:

"Orso Bruno mi ha informato che hai chiesto se c'erano obiezioni al tuo piano. Io non sono un capoclan, e tu giustamente non hai ritenuto opportuno consultare anche me. Siccome però i capi non avevano contestazioni da muoverti, mentre io ne ho una, voglio chiederti se vuoi ascoltare anche il sottoscritto."

"Ma certo", annuì il Nero, così sfibrato che la sua voce aveva il vigore di quella di un centenario. "Dì pure, ma spicciati, perché se ne stanno andando tutti, e rischiamo di essere gli ultimi..."

"Ti sei rammollito, prode guerriero", lo apostrofò il Lupo con disprezzo. "Non sei tu colui del quale le tue donne cantavano con orgoglio: « Morderà la polvere ogni suo nemico »? Beh, guardati ora allo specchio: sei tu a strisciare al suolo come un verme, piegandoti alla volontà di colei che, nelle tue intenzioni, noi avremmo dovuto fare a fettine. Dov'è finita la tua sete di vendetta? L'alcool è dunque riuscito a spegnerla, come l'acqua dei pompieri fa con un incendio?"

Udendo quegli scherni, il Nero sentì riaccendersi dentro di sé parte del passato ardore, tornò a gonfiare i bargigli come un gallo ed esclamò: "Sei forse invecchiato di quarant'anni in poche ore, per potermi trattare in questo modo, come un superiore tratta il suo sottoposto? Mi piacerebbe sapere che cosa avresti fatto tu, alla presenza di Iblis il Distruttore! Non mi sembra di averti visto correre insieme agli altri, lancia in resta, per affrontare quel mostro assatanato! In quale sabbia stavi affondando la testa, o Struzzo, perché così d'ora in poi dovrò chiamarti?"

"Non l'ho fatto perché quella che tu chiami Iblis mi aveva già steso ieri pomeriggio", ribatté il Lupo, "conciandomi peggio di come ora sei conciato tu! Ma c'è riuscita solo perché mi ha preso alla sprovvista, non perché mi ha terrorizzato come un ragno terrorizza una scolaretta!"

"Forse pensi di essere più potente di Satana, colui che è in grado perfino di trasformare in conigli dei leoni come noi?"

"Io penso solo, onorato capo dei Komarnitza, che Satana non esista, così come non esista alcun dio, né alcuno degli spiritelli che, secondo le tue superstiziose credenze, ci assillerebbero in continuazione come le pulci assillano un cane!"

Il volto del Nero si contrasse in una smorfia di disgusto.

"Ateo! Miscredente! Infedele! Come puoi affermare che non esiste ciò a cui tu stesso hai assistito? Una donna mortale poteva forse uccidere la Talpa senza nemmeno toccarla?"
"Andiamo, è schiattata dalla paura, mica perché il diavolo le ha divorato il cuore!"
"Certo, hai ragione, ma forse la tua donna può sparire dentro un focolare ardente, come solo una salamandra sa fare?"
"I prestigiatori sanno fare trucchi del genere, ed anche meglio."
Il Nero si spazientì. "E va bene, intelligentone. Spiegami allora come ha potuto quella donna assumere di volta in volta l'aspetto di una tigre, di un teschio umano, di un gorilla e di un dinosauro. Era anche quello un trucco da prestigiatori?"
"Io non lo posso spiegare", ammise il Lupo, il cui tono ironico suonava più sferzante di uno scudiscio. "Non sono né uno scienziato né uno sciamano, né tantomeno un uomo saggio come te, o mio valoroso capo. Io mi accontento semplicemente di seguire il mio istinto, e questo mi dice che quelle due donne ci hanno messo nel sacco come bimbetti. Oh, certo, quando ho visto la mia prigioniera assumere l'aspetto di una tigre, anch'io ho sentito il mio cuore liquefarsi come lo stagno sulla fiamma; ora che ci penso, però, mi rendo conto che nulla di ciò che ci accade non può essere spiegato con l'uso della ragione... quella che voialtri vi ostinate a buttare via insieme alla spazzatura, quando cianciate di diavoli, spiriti ed inferni. L'unico vero demonio è una donna dotata di astuzia sopraffina!"
"Tu, empio miscredente!" lo insultò ferocemente il Nero. "Hai abbandonato la via dell'Islam, della sottomissione ad Allah, e come tale meriteresti la morte! Io però non voglio toglierti la tua inutile vita, avendo appena rischiato di perdere la mia. Vattene per sempre, non ti voglio più nella mia tribù. Diventa anche tu un Nazionalista, se ti piace, oppure fattiti battezzare dai cristiani, visto che loro stessi hanno dimenticato la loro religione!"
"Farò di meglio", gli rise in faccia il giovane. "Passerò il resto della mia vita a cercare colei che mi ha umiliata davanti a tutti voi, e prima o poi la troverò, te l'assicuro, perché ora si trova nel Jahannam com'è vero che ora noi due ci troviamo in pellegrinaggio alla Mecca. Scommetto che, dopo aver portato via di qui la sua amica che oggi fingeva soltanto di voler strangolare, ha riso di gusto con lei alle mie spalle. Le farò rimpiangere quelle parole, o capocarovana credulone, e farò in modo che lei veda il diavolo in me, come stasera è riuscita a farlo vedere a voi. Buona fortuna, Nero, e passa delle notti tranquille, in compagnia degli spettri che esistono soltanto nella tua mente bacata!"
Ciò detto, girò sui tacchi e se ne andò. Potrà forse stupirvi un comportamento del genere da parte di un Komarnitza, ma dovete sapere che, come sempre succede, non tutti gli individui di un gruppo la pensano come la maggioranza. Persino tra i fedeli dell'islamismo, una delle religioni in cui c'è meno posto per chi desidera ragionare con la propria testa, vi è chi, almeno segretamente, non crede negli insegnamenti che gli vengono impartiti fin dalla più tenera infanzia; e, purtroppo per Anita, il Lupo era proprio uno di questi. In aggiunta a ciò, l'unico tra i Komarnitza a non partecipare alla « festa » che Anita aveva trasformato in un personale

sabba satanico era stato proprio lui, rimasto nel suo camper per via degli acciacchi conseguiti allo scontro con la falsa diavolessa, quel pomeriggio. Siccome stava dormendo, in seguito ad una pozione sedativa somministratagli dallo sciamano, le nanomacchine non avevano avuto su di lui l'effetto di togliergli ogni coraggio, come era successo a tutti gli altri, perché l'"ormone anti-paura" è prodotto solo durante la veglia. E così, sfortunatamente, il Lupo era stato l'unico membro della tribù a rimanere tale quale era sempre stato, ed anzi il suo naturale beffardo scetticismo era esploso proprio ora che, risvegliatosi, aveva visto tutti gli altri ridotti a donnicciole. In questo modo, se da un lato Anita Ante era riuscita a sventare per sempre la minaccia dei vendicativi Komarnitza contro Angelica, dall'altro aveva finito per acquistare lei stessa un nemico tenace ed implacabile, destinato a darle ancora del filo da torcere. Ma questa è tutta un'altra storia, e per questo ve la racconterò in un'altra occasione.

Dopo aver visto il Lupo sbeffeggiarlo impunemente ed andarsene indisturbato, il Nero si chiese per un momento se non aveva sbagliato a permettergli di trattarlo in quel modo: una volta, cioè solo poche ore prima, gli avrebbe mozzato il capo con un colpo di scimitarra, senza nemmeno lasciargli il tempo di ammettere il proprio scetticismo nei confronti sia del demonio che di Dio. Avrebbe dovuto rincorrerlo e fargli la festa senza troppi complimenti, per dimostrare di essere ancora lui il capo di tutti i Komarnitza. Immediatamente, però, gli ritornò alla mente il ghigno satanico di Iblis, che lo incitava a compiere altre nefandezze ed empietà, per accelerare la sua caduta negli inferi, ed il solo pensiero di finire tra gli artigli acuminati di quella donna-serpente gli fece arricciare ogni pelo del corpo. Se Allah esisteva veramente, contrariamente a quanto aveva dichiarato quel giovane blasfemo, ma in accordo con ciò che il Nero credeva fermamente, ci avrebbe pensato Lui stesso a punire quell'ateo miscredente. Forse che Dio non ha il potere di vendicarsi da solo dei propri nemici?

L'anziano capo guardò per l'ultima volta verso il focolare ormai sepolto, si sentì percorrere da un brivido freddo e salì sull'auto, dove neppure le carezze di una delle sue mogli riuscirono a riscaldargli il cuore. Il suo figlio terzogenito mise in moto la macchina e sgommò via, chiudendo il corteo della tribù in migrazione; ed erano già lontani da quell'accampamento maledetto, allorché il Nero si domandò a quale destino andava incontro il Lupo, che aveva riso della potenza di Satana, se egli stesso, che in Iblis aveva sempre creduto, offrendogli in pasto molte delle proprie vittime, era stato trattato da lui con tanta durezza, e condannato al perpetuo rimorso. Non avrebbe voluto essere nei suoi panni per tutto l'oro del mondo, perché sicuramente a quell'empio il diavolo, con il tacito consenso di Allah, stava preparando una sorte al cui confronto quella di Caino sarebbe addirittura apparsa pietosa.

Ma, nonostante il fatto che l'« Iblis » cui il Nero si riferiva fosse in realtà la mite Anita Ante, e sebbene l'idea che egli aveva di Dio e del diavolo fosse totalmente errata, sapete qual era l'aspetto peggiore di tutta questa faccenda?

Sì, avete proprio indovinato.

Era il fatto che il capocarovana aveva perfettamente ragione!

XL

Komarnitza o Khmer Rossi, mafiosi o antropofagi, musulmani o cattolici, tutti gli uomini sono uguali, quando si votano al male e smettono di credere nell'Amore con la A maiuscola: tutti hanno infatti lo sciagurato potere di menare pianto e sofferenza tra gli innocenti contro cui si accanisce la loro furia, aizzata dagli inganni del Diavolo (quello vero!). Siccome però la storia dell'uomo non è intessuta unicamente di dolore e di malvagità, ma conosce anche festosi momenti in cui sono le armate del Bene ad alzare la spada in segno di vittoria, come fa Gandalf il Bianco al termine del lungometraggio a cartoni animati « Il Signore degli Anelli », è giusto che, giunto quasi al termine di questa mia ennesima fatica, io vi mostri almeno uno di questi momenti di gioia, quasi per dimostrarvi che il destino dell'uomo non è la disperazione per la vita che muore, bensì la speranza in una vita che rinasce eternamente in un universo di letizia e di carità.

Sappiate dunque che erano circa le dieci del mattino quando l'abbaiare festoso di Sirio ed il trillo del campanello sul cancelletto di ingresso annunciarono ai Markovic che stava arrivando nuovamente un ospite in casa loro. Margherita pensò che si trattasse ancora di padre Illy, ma quando si affacciò sulla porta vide che nel giardino di casa sua stava entrando in quel momento la rossa Anita. Trattenendo il pastore scozzese per il collare, onde evitare che le saltasse addosso e la spalmasse per terra facendole le feste, com'era suo solito, la attese sulla porta di casa, esclamando felice: "Ciao, Anita. Come mai da queste parti? Pensavo che avessi da fare, stamattina."

"Effettivamente stavo recandomi a Rijeka per motivi di lavoro", le rispose la splendida ragazza, raggiungendola e stringendole affettuosamente la mano. "Siccome però da stasera sarò impegnata altrove per molti giorni, ho pensato di passare di qui a salutare Demetrio di persona, come ieri sera gli ho promesso di fare. Sarebbe stato scortese nei confronti del mio migliore amico, non mantenere la parola data. Sa, lui per me è ormai praticamente un fratello maggiore, così come Angie, nonostante l'età, è per me praticamente una vera sorella minore."

Ciò detto, si chinò accanto all'affettuosissimo cagnolone, sempre trattenuto da Margherita, prendendogli la testa tra le mani per carezzargli il lunghissimo pelo, e lasciando che esso le leccasse una guancia, guaendo di felicità. La madre di Demetrio la osservò bene: portava un montgomery color cammello, per difendersi dal freddo ancora molto pungente, in quella mattina di marzo, e dal bavero di esso spuntava una sciarpa verde, ravvolta intorno al suo collo scultoreo. Si era raccolta i lunghissimi capelli in una treccia che, partendo dal bordo dell'occipite, le arrivava fino all'altezza dell'osso sacro, terminando con un rigonfiamento legato con un nastro scuro. Due pettini di corno le trattenevano le chiome rosse sulle tempie, impedendo ad esse di ricaderle sul bel volto, il cui make-up si limitava ad un filo di lucidalabbra, che le faceva luccicare la bocca come se fosse stata fatta di rubino. La madre del giovane che ella segretamente amava alla follia non poté fare a meno di pensare che l'eccezionale bellezza dell'attrice nativa di

Sarajevo sembrava veramente un riflesso esteriore della nobiltà del suo animo immacolato.

Non appena la fanciulla da sogno si rialzò, Margherita le suggerì con premura: "Vieni dentro, qui fuori si gela. Io mi sono messa addosso due golfini, prima di uscire all'aria aperta. Mio figlio sarà felice di vederti quanto lo furono gli apostoli di vedere Gesù risorto la sera di Pasqua!"

"Non starà ancora dormendo?" si informò lei, oltrepassando la porta di casa Markovic. "L'ultima cosa che vorrei fare, è disturbare la sua convalescenza!"

"Ma no che non sta dormendo, e che non lo disturberai. La sua convalescenza procede meglio di quanto la dottoressa Vodnik osasse sperare. Dammi il tuo montgomery, e vai pure in camera sua. Avrai una lieta sorpresa!"

Anita si tolse il cappotto e la sciarpa e li porse a Margherita, permettendole di vedere che indossava un abito intero color celeste, trattenuto in vita da una cintura bianca, per modo che essa ed i bordi delle tasche, candidi anch'essi, avevano l'apparenza di cirri di ghiaccio sospesi sopra un firmamento estivo terso e soleggiato. Intorno al suo collo girava un collier d'oro nel quale erano inseriti alcuni brillantini, mentre due sottili pendenti a forma di goccia le ricadevano dai lobi delle orecchie. Al dito medio della mano destra portava un unico anello, il famoso smeraldo lasciatole dalla madre alla sua morte, mentre intorno ai polsi le giravano due preziosi bracciali di madreperla. Evidentemente, pensò Margherita, a Rijeka doveva incontrare qualche pezzo grosso, anche se Anita era abituata sempre a mettersi piuttosto elegante, tranne quando si imbruttiva apposta per svicolare i suoi fans; non osava sperare che la ragazza si fosse agghindata così unicamente per suo figlio, anche se probabilmente era proprio quello il vero motivo di tanta raffinatezza.

Invece di dirigersi subito verso la zona notte della casa, comunque, l'attrice esitò per un momento accanto alla madre del suo amico, la guardò fissamente negli occhi azzurri e, dopo quella che a Margherita parve una pausa di riflessione, le sussurrò:

"L'altroieri sera ho detto a lei e a suo marito che, se Demetrio fosse morto, sarei stata io, la vostra nuova figlia. Grazie all'Onnipotente, egli è ancora vivo, con somma felicità vostra, mia e di tutti gli altri amici; tuttavia, la mia offerta è ancora valida. Se mi vorrete, sarò per voi una figlia, e voi sarete i miei genitori, e Demetrio mio fratello, e tutto ciò che farò, lo farò anche per voi..."

"Ma certo che ti vogliamo", affermò raggiante la donna di mezza età, abbracciando la giovane e baciandola ripetutamente sulle guance rosee. "Però non c'è bisogno che tu me lo chieda a parole, di diventare parte della nostra famiglia, poiché hai dimostrato con i fatti di saper gioire e soffrire con noi e per noi. Hai vegliato mio figlio insieme a me ed a mio marito, gli hai fatto compagnia tutta la mattina di ieri, lo hai lasciato solo per correre a salvare colei con cui abiti, ieri sera ti sei collegata subito con noi, ed oggi ti sei precipitata qui di persona... Tu hai dato prova di saperci amare davvero tutti quanti, non solo a parole, e per questo ora io ricambio il tuo affetto, come se tra le braccia avessi

la mia adorata figlia Micol. Vai pure da Demetrio, figlia mia, e fermati con lui tutto il tempo che desideri, mentre io vado in centro a fare la spesa."

Anita si sciolse sorridendo da quell'abbraccio, e stava avviandosi verso la camera dell'amico, quando si bloccò di nuovo, tirò fuori dalla borsetta a tracolla una corda arrotolata e la porse alla sua "madre onoraria", affermando con un sorriso:

"Prima che mi dimentichi, le restituisco questa. La avevo... *presa a prestito* mentre mi trovavo in casa sua a vegliare Demetrio."

Margherita la prese, sconcertata, e la riconobbe come lo spago che tratteneva le sansevierie dell'anticamera. Si chiese a che cosa potesse essere servita, a una donna colta e distinta come Anita, ma non le venne in mente che poteva averla usata come cilicio. Ciò rallegrò la bosniaca: quello sarebbe rimasto per sempre un piccolo segreto tra lei e Demetrio.

La padrona di casa si affrettò comunque a replicare: "Se ti serviva ancora, potevi tenerla", ma la giovane, avviandosi verso il fondo dell'anticamera, aggiunse: "Grazie, ma non mi occorre più. E spero che non mi debba occorrere MAI PIÙ!"

Appena varcata la porta che separava la zona giorno dalla zona notte della casa, Anita udì una musica d'organo che proveniva dalla porta della camera da letto del ragazzo. Certo, poteva trattarsi di uno dei numerosi compact disc dell'amico, fatto suonare attraverso il lettore DVD-ROM del suo computer, ma la ragazza riconobbe immediatamente la mano che stava ricamando l'aria con quelle magnifiche note. L'avrebbe riconosciuta tra mille. Si precipitò come un razzo alla porta, la spalancò, e ciò che vide all'interno la fece traboccare di gioia come un lavandino il cui rubinetto è stato lasciato aperto al massimo. Demetrio non era più a letto, con l'aria stanca e malandata della sera prima, ma si trovava seduto davanti al suo PC, vestito con la camicia, il maglione ed i pantaloni di casa, e con le gote non più cerate dal pallore della malattia, bensì nuovamente vivacizzate dal rossore della salute. Le sue dita snelle correvano su una tastiera musicale assolutamente virtuale, proiettata sul tavolino dalla lampada posta sopra il case dell'innovativo calcolatore, che gli era stato assemblato niente popò di meno che a Vita Nova, ed il sintetizzatore in essa inserito convertiva immediatamente gli impulsi elettronici in musica, diffusa dalle casse stereo proprio come se fosse emessa da un organo a mille canne; contemporaneamente, un sequencer scriveva all'interno di un file MIDI (Musical Instrument Digital Interface) le note suonate dal musicista multimediale, che apparivano in tempo reale sul video, allineate lungo un apposito pentagramma.

Non c'era alcun dubbio: il giovane stava componendo musica per organo, della quale si sarebbe servito poi per accompagnare le messe di padre Illy a san Giuliano. Grazie al suo sintetizzatore, non era più necessario che egli si sedesse effettivamente davanti alla tastiera di un vero organo, per diventare emulo di Johann Sebastian Bach; anzi, per mezzo di esso avrebbe potuto suonare da solo come un'intera orchestra, cosa di cui egli era perfettamente capace, come aveva già dato prova in innumerevoli occasioni. E se era già in grado di comporre, ciò poteva voler dire una cosa sola: *egli era ormai perfettamente guarito*.

"Ciao, Anita", le si rivolse Demetrio sorridendo, anche se non staccò né le dita né gli occhi dalla tastiera virtuale, continuando a sfornare mirabili accordi attraverso le casse del PC dentro cui era annidato il mirabolante cervello neurotronico di Ermaphros. "Ci speravo, sai, che passassi di qui, la prima volta che dovevi recarti a Rijeka. Se non hai fretta, siediti qui accanto a me: finisco di comporre questa mia « **Sintetizzazione in La minore opera 36 - La Convalescenza** » e sono subito da te."

Ad un tempo sorpresa, sollevata e felice per aver trovato l'amico fraterno già ristabilito e fuori dal letto, la giovane obbedì e sedette a un metro da lui, intenta ad ascoltare la melodia dolce e fruttata che scaturiva dalle "canne d'organo virtuali", per nulla impaziente che essa terminasse perché, come tutte le composizioni ed esecuzioni di Demetrio, anche quella era veramente in grado di trascinare con sé nel firmamento tutti coloro che la ascoltavano. Fu quasi dispiaciuta quando, con un trillo finale, le ultime note dell'opera si dispersero nell'aria della stanza, lasciando per molto tempo ancora una specie di eco nelle sue orecchie e nel suo cuore. Anita tacque per un momento, assaporando quella risonanza dentro di sé, mentre Demetrio salvava la composizione nel file da lui stesso denominato "Opera 36.MID", che copiò immediatamente su una chiavetta di back-up, lasciandone una copia sull'interminabile memoria flash del versatile calcolatore. Alla fine, si volse all'amica che amava ad insaputa di lei e continuò il discorso precedentemente iniziato, come se non si fosse mai interrotto:

"Grazie di essere venuta. Non c'è niente di meglio che una pillola di amicizia al giorno, per levare il medico di torno!"

"Di nulla", si affrettò a replicare la giovane sassofonista, regalandogli uno dei suoi sorrisi alla nitroglicerina. "Anzi, scusami se mi sono precipitata in camera tua senza domandare permesso. La gioia di sentire che stai meglio mi ha sopraffatta."

"Hai mai sentito parlare di musicoterapia? Fa miracoli, credimi, anche se evidentemente Alice è ferma allo stadio delle pastiglie e delle iniezioni da cavallo!"

"Tua madre mi aveva detto che avrei avuto una sorpresa, entrando in camera tua, ed effettivamente l'ho avuta. Non avrei mai creduto che ti saresti ristabilito così rapidamente!"

"Il mio fisico debole ed emaciato ha stupito anche me, stavolta, con la sua capacità di ripresa", ammise Demetrio Markovic. "Evidentemente le nanomacchine di Amos, di cui tu mi hai parlato ieri sera, sono più efficaci di quanto si possa credere."

"Grazie a Dio, deve essere così", soggiunse la giovane con calore. Se Amos Bis fosse stato presente in quel momento, gli sarebbe caduta ai piedi e gli avrebbe coperto di baci gli stivali, tanto gli era riconoscente per aver riportato il suo adorato Demetrio ad una vita normale in così poco tempo. Non immaginava certo che Amos in persona era lì, seduto a pochi passi da lei, tanto vicino da poter aspirare il profumo che emanava dal suo collo, ora che il naso gli si era finalmente liberato.

"Ed hai ragione anche quando dici che sono passato da te, trovandomi in strada per recarmi a Rijeka", continuò Anita sorridendo, con le mani intrecciate sulle cosce. "Sto recandomi nel mio appartamento in quella città, per fare le valige con alcuni indumenti

che tengo riposti nel capace guardaroba di quell'abitazione."
L'altro tirò un sospiro di sollievo. "Fortuna che vai a casa tua, così non dovrai imbruttirti come Quasimodo per non farti riconoscere in luoghi particolarmente affollati. Ma... perché devi preparare le valige? Sei forse in partenza?"
"È così", esplicò l'attrice di fama internazionale. "Stamani alle otto ho ricevuto un'interurbana da Cracovia, da parte del direttore artistico della mia compagnia teatrale. Mi ha avvertita che la tournée in Polonia ha subito dei ritardi nel calendario, per via delle solite noie burocratiche, e così non ha potuto ancora aver luogo nessuna delle rappresentazioni programmate. Mi ha anche pregato di unirmi agli altri il più in fretta possibile perché, a suo dire, le mie spalle non si sono rivelate degne di sostituirmi. Si sa che i capi sono sempre insoddisfatti dell'operato dei propri subordinati", aggiunse, quasi stesse scusando sé stessa, e non le attrici sue sostitute. "Siccome tu ora stai molto meglio, ancor più di quanto osassi immaginare venendo qui, ho accettato: partirò in aereo questo stesso pomeriggio, onde prendere parte alla prima rappresentazione, prevista per domani sera, se le autorità locali non ci metteranno altri bastoni fra le ruote."
"Mi spiace di non poter venire laggiù ad applaudirti", si rammaricò l'amico. "Anche se potessi arrischiarmi ad uscire di casa, ed anche se in Polonia non facesse ancor più freddo che in Istria, i miei impegni di studio mi impedirebbero di acquistare un biglietto d'aereo per poterti seguire."
"Ti porterò con me in occasione della prossima tournée", gli promise un'esultante Anita, "quando deciderai di prenderti una vacanza di vero riposo, e non una settimana o due di malattia. Ti pagherò io sia il viaggio che il soggiorno, senza bisogno che tu dissangui il tuo libretto di risparmio; però non devi sentirti in obbligo verso di me. Era mio dovere starti vicina anche di notte, a fianco dei tuoi genitori, durante la tua grave malattia. Non c'è bisogno che tu trascuri i tuoi studi o rischi una ricaduta per seguirmi fin nel cuore della Mitteleuropa: sono comunque certa del fatto che tu sei il mio più caro amico."
"Ah, sì?" ribatté Demetrio, con tono sarcastico. "Era forse tuo dovere, tagliarti la carne col cilicio per offrire a Dio la tua sofferenza in cambio della mia? E rinunciare alla gloria che deriva dall'esibirsi sui palcoscenici, preferendo ad essa quella che viene dall'essere pietosa nei confronti dei sofferenti? E accettare di portare a termine la missione assegnata a te da Amos, nonostante sapessi benissimo quanto era pericolosa? No, non eri obbligata a fare tutto ciò, più di quanto non lo fossi a regalarmi la tua preziosissima amicizia quando ci siamo conosciuti sull'autobus, durante un pomeriggio di sei anni fa. Eppure lo hai fatto; ed è per questo che da parte mia meriti un regalo."
Anita si schermì con il dire: "Ma no, quale regalo? Tu avresti fatto lo stesso per me, se le nostre parti fossero state scamb..." ma si interruppe, vedendo l'amico che le porgeva una busta di carta, chiusa e rigonfia nel mezzo come se contenesse un piccolo oggetto, che aveva preso tra le innumerevoli carte che ingombravano il mobile computer. Sulle sue labbra lucide si delineò un sorriso via via più marcato, finché ella non esclamò:

"Ma Demetrio, questo non era proprio necessario, da parte tua. La tua famiglia è benestante, ma non certo ricca sfondata. L'amicizia fraterna che ci lega non ha sicuramente bisogno di segni materiali, per essere palesata. La prima volta che io avrò bisogno di una parola buona, tu me la regalerai senza che io abbia neppure bisogno di chiedertela, dandomi chiara dimostrazione di quanto io significhi per te. E, comunque, il più bel dono che io potevo ricevere da te me lo hai già dato, perché ti ho trovato di nuovo in forze!"

"Indubbiamente hai ragione", convenne il giovane lisciandosi con un dito i baffi che, come Anita notò, doveva essersi cimato quella mattina stessa, perché nei due giorni precedenti era stato costretto a lasciarli crescere piuttosto disordinatamente, mentre ora apparivano perfettamente pareggiati. "Tuttavia, ti prego di accettare ugualmente questo piccolo segno della mia riconoscenza, che potrà ricordarti l'affetto che ci lega in qualunque luogo ti porterà il tuo lavoro di attrice."

Incuriosita da queste parole, e commossa da tanta generosità, Anita si decise ad accettare il dono: prese la busta e la aprì, strappandone un lato con molta decisione. Al suo interno, tra due fogli di materiale opaco, trovò una scatoletta ed un biglietto. Vedendo il bigliettino, Demetrio si corrucciò, temendo qualche scherzo di pessimo gusto da parte di Tarcisio e degli altri buontemponi della compagnia. Anche Anita restò per un momento disorientata, perché non si aspettava che ci fosse nulla di scritto all'interno del plico, dal momento che l'amico glielo aveva consegnato di persona; quando cominciò a leggerlo, però, si illuminò di gioia, e scoccò all'amico un tale sorriso che, come già suo padre due sere prima, anch'egli pensò per un attimo che la splendida ragazza fosse in realtà un arcangelo sceso dal cielo apposta per lui. "Mitico!" tripudiò lei. "Queste parole sono così ben scelte, che voglio rileggertele ad alta voce!" Come se stesse già recitando davanti ad un pubblico di Cracovia, declamò:

"*Generosissima Anita,*

siamo molto felici di poterti offrire questo minuscolo presente, in cambio dell'immensa forza d'animo e dello sconfinato amore che hai dimostrato di possedere negli ultimi giorni. Hai superato la crudezza della prova, hai resistito alla tentazione del rancore, hai conservato l'equilibrio quando la felicità poteva sopraffarti, hai tirato fuori gli artigli quando dovevi proteggere la vita altrui, hai saputo opporre l'astuzia alla forza bruta, hai sfruttato i punti deboli di coloro che credevano di non averne; è dunque giusto che ti resti un ricordo di tutto quanto hai operato per coloro che ti amano e che tu ami. Non possiamo darti dell'altro fondotinta intelligente, perché è bene che agli uomini del XXI secolo non siano svelati segreti che essi potrebbero utilizzare per la rovina propria e per quella altrui. Ma, d'altra parte, di esso non hai bisogno, perché sei affascinante anche senza trucco, e in gamba come attrice anche senza bisogno di aiuti ipertecnologici stile « Guerre Stellari ». In cambio di esso, però, abbiamo deciso di donarti un oggetto che ne possiede le stesse proprietà, senza per questo essere appariscente quanto lo è il tuo splendido volto. Fregiandoti di esso, potrai comunque vantarti di avere addosso qualcosa che neppure la regina d'Inghilterra può annoverare nel proprio tesoro. Grazie ancora di tutto ed auguri di ogni bene da parte dei tuoi riconoscenti ed affezionatissimi amici

Demetrio Markovic & Amos Bis."

Udendo il contenuto di questo biglietto, il nostro eroe rimase più interdetto di un bambino che nella calza della Befana trova una preziosissima ametista, al posto delle caramelle che i genitori gli avevano promesso. Quel biglietto non era certamente opera degli altri INVISIBILES; da dove proveniva, allora, visto che lui non l'aveva scritto, e che Amos Bis non poteva far nulla che egli non sapesse, non trattandosi altro che di lui stesso con indosso un costume? Mentre egli era immerso in simili riflessioni, comunque, Anita prese la scatolina violacea, di circa cinque centimetri per cinque per due, e la aperse, scoprendo all'interno ciò che non si sarebbe mai sognata di trovarvi: un anello.

Era un semplice anellino di oro assai legato, che forse non raggiungeva neppure i 14 carati: se Anita lo avesse morso, vi sarebbe rimasta l'impronta dei denti. Non aveva nessuna scritta né all'interno né all'esterno, ed era talmente sottile da far pensare ad esso come ad un orecchino, più che ad un anello da dito. Il nostro Demetrio, che lo vedeva per la prima volta, pensò per un momento che padre Illy fosse andato troppo al risparmio, scegliendo nella gioielleria meno cara di Trieste il pezzo meno caro che vi aveva trovato, temendo di spendere nel modo sbagliato i preziosi risparmi del proprio grande amico di Pisino (i soldi avanzati probabilmente glieli avrebbe restituiti di persona, per maggior sicurezza). Se davvero Demetrio voleva regalare ad Anita qualcosa di non molto vistoso, beh, allora c'era riuscito in pieno, perché rispetto ai gioielli che Anita aveva ricevuto in dono dai VIP suoi ammiratori, quel monile scompariva come una stella di sesta magnitudine accanto al nostro Sole.

Eppure, anche se forse non ci crederete, nel vedere quell'oggettino Anita sgranò gli occhioni verdi, come se esso fosse fatto di pietra lunare, ed esclamò entusiasta:

"Grazie, caro Demetrio! Quest'anellino è bellissimo!" Lo prese tra le dita della mano destra, le cui unghie erano smaltate di un tenue rosa perlaceo, ed aggiunse: "Ho capito perché tu ed Amos avete voluto donarmi proprio un anello. Io porto sempre lo smeraldo di famiglia, che mi lega all'antica dinastia di commedianti di cui sono l'ultima rampolla. Siccome ho promesso a tuo padre e a tua madre che avrei fatto io le tue veci, se tu fossi morto, e siccome ieri mattina ci siamo detti di essere ormai « fratelli di sangue e di sventura », avete pensato bene che io avessi pure un analogo segno dell'appartenenza alla mia nuova famiglia, quella di casa Markovic, residente a Pazin... Oh, siete stati semplicemente fantastici!"

Piena di riconoscenza, si slanciò dalla sedia su cui era seduta, poggiò le mani sulle articolazioni degli omeri del suo amico e lo baciò su entrambe le guance. Demetrio non riuscì a non arrossire, come se la vampa del suo amore per Anita avesse la virulenza di un cannello ossidrico, ma si fece forza a dire:

"Sono lieta che tu abbia capito subito il vero senso del mio... ehm... del nostro regalo. Temevo che tu fraintendessi..."

"Dovrei essere un bradipo ubriaco e cieco da un occhio, per fraintenderti", si affrettò a rassicurarlo la bosniaca, tornando a sedersi. "Ormai ti conosco meglio di quanto non ti conosca tu stesso! Sai una cosa? Dato che l'anello di mia madre lo porto al dito medio della mano destra, è giusto che il tuo lo infili al dito

medio della mano sinistra, così potrò dire di essere... tenuta per mano da due persone che mi amano più di tutti gli altri, l'una dal cielo, l'altro sulla terra!"

Ciò detto, si fece scorrere il gioiellino lungo il dito indicato, constatando che vi si adattava alla perfezione. Avrebbe voluto ovviamente infilarselo all'anulare, ma riteneva ancora impossibile dichiarare all'amico la passione che la attraeva verso di lui, anche perché era convinta che lui non la amasse affatto, almeno non più di quanto egli non amasse la sua sorella gemella. Si accontentò perciò, almeno per il momento, di quella soluzione; guardando attentamente il dono di Demetrio, si concentrò e poi esclamò:

"Sarebbe bello se, invece che d'oro, fosse di corallo, eh?"

Demetrio stava per confessarle che non aveva abbastanza fondi per donarle un monile di materiale così prezioso quando, sotto i propri occhi, vide l'anellino diventare rosso come un'arteria percorsa da sangue vivo. Se in quel momento egli fosse stato un personaggio dei cartoni animati, mi sarei aspettato di vedere i suoi occhi saltar fuori dalle orbite trattenuti da molle, la sua mascella cascare fino al suolo facendo un buco nel pavimento, e la sua lingua srotolarsi per circa tre metri davanti a lui. Anita non fece caso alla sua sorpresa solo perché, tenendo la mano aperta davanti ai propri occhi, era intenta a rimirare il dono ricevuto.

"A pensarci bene, però", proseguì subito, "forse lo preferirei se fosse d'avorio!" Come se quell'anello glielo avesse regalato il genio della lampada di Aladino, esso immediatamente divenne lucido e biancastro come se fosse stato ricavato da una zanna d'elefante, e percorso da innumerevoli piccole sfaccettature con andamento spiraliforme.

"Tu e Amos avete ragione, tutte le dame dell'alta società mi invidierebbero un ornamento del genere", commentò compiaciuta, simulando un orgoglio a lei sconosciuto per compiacere il latore di quel presente. "Scommetto che l'anellino lo hai comprato tu, e che Amos ci ha messo da parte sua la tecnolgia mentalica, n'è vero?"

L'allibito Demetrio si rese conto che doveva essere andata proprio così: il camaleontismo di quell'anellino, così simile a quello del "trucco intelligente" usato da Anita e da Angie il giorno precedente, non poteva che essere opera di Jacobowsky, che quella notte doveva essersi ipertrasferito in camera sua per "trattare" opportunamente l'anellino, in modo da renderlo unico al mondo. Probabilmente aveva inserito al suo interno, vicino alla superficie, dei nanochip simili a quelli contenuti nelle sferule del fondotinta del futuro, ancora più sensibili di quelli (perché per le dita della mano non passano nervi encefalici!), ed altrettanto in grado di mutare colore e lucentezza in seguito a semplici comandi neurali. Certo, la busta era intatta quando Demetrio la aveva porta all'amica, ma da uno che sa entrare in casa d'altri attraverso porte e finestre sprangate, e che sa regalare alle belle donne gioielli e cosmetici in grado di assumere qualunque apparenza esse desiderino, ci si può ben aspettare che sappia manipolare gli oggetti contenuti dentro plichi sigillati, senza nemmeno bisogno di aprirli! L'enigmatico colonnello senza patria e senza passato si era comportato come san Nicola di Mira, il quale, secondo la ben nota leggenda ricordata anche da Dante tra gli esempi di generosità,

aveva impersonato una sorta di "ladro al contrario", introducendosi nottetempo in casa di un pagano che, non avendo dote per maritare le tre figlie, aveva deciso di prostituirle, e lasciandogli abbastanza soldi per sposarle tutte e tre. Da questa leggenda medioevale pare derivi la tradizione di Santa Klaus, cioè di Babbo Natale. E proprio come Babbo Natale si era comportato Jacobowsky, il quale doveva aver modificato quella gioia, ed inserito il biglietto nella busta firmandolo col nome di Amos Bis, nel corso della notte precedente, mentre lui ronfava come un ghiro, dopo avergli riportato anche il...

"Ah, già, quasi me ne scordavo!" proruppe all'improvviso il convalescente, battendosi una mano sulla tempia. "Ho da darti anche una cosa per Angelica."

Ciò detto, indicò ad Anita un punto situato alle spalle di lei. Ella si voltò subito, e si avvide che dall'appendiabiti a muro accanto alla porta penzolava un indumento che impiegò solo pochi attimi a riconoscere come il cappotto di Angie con il collo di pelliccia, che il giorno precedente si era dimenticata di cercare nel campo Komarnitza.

"Ma... come hai fatto, Dimy, se non ti sei mai mosso di qui?" domandò la ragazza, esterrefatta. Immediatamente, però, sorrise e cinguettò: "Se non te lo ha portato Amos, ciò può significare solo che sei più in gamba di mago Merlino!"

"È lui che è più in gamba di Archimede Pitagorico e di Indiana Jones messi assieme", replicò l'altro carezzandosi la corta barba, e mentendo spudoratamente. "Quando stanotte è venuto da me per modificare l'anello in modo da renderti possibile cambiarne l'aspetto come quello della mutaforma Maya di « Spazio 1999 », me lo ha consegnato dicendomi che ieri pomeriggio un Komrnitza lo ha venduto su un mercato per ricavarne qualche soldo, per cui tu non potevi ritrovarlo nel loro accampamento; lui però lo ha individuato e ricomprato. Ora potrai riportarlo alla tua « cuginetta », cui piaceva tanto." Senza saperlo, e credendo di raccontare una balla, aveva invece descritto le cose esattamente come si erano svolte. A volte, capita si saper fare gli indovini pure senza possedere poteri paranormali, anche se forse questa "prescienza" di Demetrio era tutta opera di Jacobowsky, che gli aveva inviato un qualche messaggio subliminale. Chi lo sa?

"Siete stati straordinari, tutti e due!" gorgheggiò ad ogni modo Anita, radiosa come l'aurora. "Angie sarà lieta di vedersi rendere il cappotto che credeva ormai perduto, quanto io lo sono stata di ricevere in dono questo ricordo della mia avventura in Slovenia, e delle meraviglie che là ho potuto operare!"

Mentre parlava, esibiva l'anellino (che ora era verde come lo smeraldo che portava all'altro dito) con la stessa fierezza con cui l'avrebbe ostentato, se esso fosse stato impreziosito da una perla grossa quanto un uovo. Demetrio si sentì al colmo della felicità per essere riuscito a far piacere ad entrambe le cantanti INVISIBILES di origine slava, e soprattutto ad Anita, la prima che gli aveva teso la mano quando la solitudine lo aveva trascinato al colmo della disperazione. Rispose perciò:

"Anche tu sei stata eccezionale. Come recitava quel sonetto di Shakespeare che mi hai letto per primo ieri mattina?" Si concentrò, fece

ricorso a tutta la sua fenomenale memoria eidetica, quindi recitò:

« **Blessed are you whose worthiness gives scope,**
being had to triumph, being lacked to hope. »

Per chi di voi non ha molta dimestichezza con l'inglese, precisero che la traduzione di questo distico è: "*Sii benedetta tu, il cui valore dà uno scopo alla mia vita: in tua presenza io devo trionfare, in tua assenza sperare*". Non ci vorrà molto perché vi rendiate conto che si tratta di uno dei più grossi complimenti che una ragazza possa ricevere in vita sua, ed infatti Anita rimirò il suo amico con la tenerezza con cui mamma canguro guarda il proprio piccolo affacciarsi dalla tasca del suo marsupio. Tra i due si era creata una tale atmosfera di reciproca adorazione, che per un momento entrambi furono sul punto di dichiararsi davvero il loro reciproco amore, e di suggellarlo lasciandosi andare a qualche tenera effusione, come quella della mattina precedente. Tuttavia, fu proprio il ricordo della battutaccia con cui Luca Agugliari aveva dissipato l'incanto di quell'intenso momento a far cambiare loro idea; del resto, essi fecero bene, poiché è sicuro che, se ci avessero riprovato, giusto in quel momento sarebbe piombata lì Margherita a coglierli in flagrante: è infatti ben noto che il nostro prossimo si preoccupa di noi proprio nei momenti in cui ne avremmo meno bisogno. Demetrio decise perciò di dissipare quell'atmosfera con una battuta, perché il miglior modo per cambiare argomento è quello di buttare sul ridere la faccenda che si sta trattando. Aggiunse così, sogghignando in anticipo:

"In questi giorni però, e soprattutto domenica, dovrebbe essere mio padre a dire una cosa del genere a mia madre, vista la ricorrenza che cade in quel giorno!"

Anita si incuriosì: "Ricorrenza? Quale ricorrenza? Non credo che tu parli dell'anniversario di matrimonio, perché in genere i coniugi cattolici non si sposano durante la quaresima!"

"Hai ragione", la informò il ragazzo sorridendole gioviale. "La ricorrenza riguarda la più sonora scoppola che Franjo Markovic abbia mai ricevuto durante l'intera sua esistenza, benché egli si vanti ora che da giovane non si coricava mai senza aver prima menato un po' le mani. E l'ha ricevuta proprio da mia madre! Noi la chiamiamo "*Santa Padella*", e la ricordiamo tutti gli anni, anche se da quell'episodio divertente, avvenuto nel corso della prima domenica di quaresima del 1977, è trascorso più di un quarto di secolo!"

"Puoi essere più chiaro?" domandò Anita, che ormai friggeva dalla curiosità, e faceva nervosamente cambiar colore al suo anellino con la frenesia con cui compie metamorfosi una seppia attaccata da più nemici contemporaneamente. Demetrio la accontentò e vuotò il sacco, al punto che, dopo pochi minuti, entrambi ridevano insieme a crepapancia. Piacerebbe anche voi sapere che cosa aveva narrato l'organista di così faceto, da far star male la sua amica dal gran sghignazzare? Suppongo di sì, e piacerebbe pure a me raccontarvi una facezia tanto esilarante, ma questo non è il momento adatto per farlo: anch'essa è parte di tutta un'altra storia e, per questo, ve la racconterò nel prossimo episodio.

XLI

Quando Franjo fece ritorno a casa sua, all'ora di pranzo, depose la valigetta ventiquattr'ore accanto alla porta del tinello, e si recò subito in bagno per lavarsi le mani. Così facendo, dovette passare di fronte alla porta della camera di suo figlio, e attraverso di essa ebbe modo di udire la voce di Demetrio e quella di Anita Ante che si rincorrevano e a tratti si sovrapponevano allegramente, dando vita ad un vivace chiacchiericcio che comunicava, a chiunque l'ascoltasse, l'immagine di due giovani felici di essere al mondo, e di esserci insieme. Indugiando per un attimo di fronte all'uscio chiuso, il maturo croato scoprì che non era più contrario all'intimità tra i due giovani, come invece aveva detto a sua moglie qualche sera prima, anche se essi non lasciavano passare nemmeno un giorno, senza vedersi di persona o attraverso la connessione tra i loro computer. Dopo ciò che l'attrice bosniaca aveva dimostrato di saper per il suo amico di Pisino, così come per tutti coloro a cui era sinceramente affezionata, nessuna sua azione poteva più essere giudicata poco conveniente; e, del resto, Franjo non avrebbe avuto mai più il coraggio di dire al suo ragazzo ciò che doveva fare e non fare, avendolo visto sull'orlo del baratro della morte, una volta caduto nel quale non avrebbe più potuto realizzare alcun sogno dei suoi amorevoli ma soffocanti genitori.

Tuttavia, lavatosi le mani e il volto, e ritornato nel tinello dove sua moglie stava apparecchiando la tavola, non poté trattenersi dall'esprimerle le proprie impressioni. Domandò retoricamente:

"Cara, c'è per caso Anita in camera di Demetrio?"

"Le tue orecchie ti hanno sicuramente già dato la risposta", fu la pronta replica di lei, che atteggiò le labbra ad un mezzo sorriso, un po' ironico ed un po' compiaciuto.

"È da tanto che è qui?"

"Due ore e un quarto."

"Però! Dimy non viene a mangiare in tinello?"

"Gli ho portato il pranzo nella sua stanza, che è la più calda della casa. Sta consumandolo in questo momento."

"E Anita?"

"Sta mangiando anche lei, insieme al suo amico. Ha accettato di fermarsi a pranzo da noi per tenergli un po' di compagnia. Ha detto che si tratterrà fino all'una, poi deve ripartire per Rijeka."

Franjo corrugò la fronte, pensoso. "Tre ore a chiacchierare ininterrottamente. Uhm! Ne hanno di costanza, eh?"

Margherita alzò le spalle. "Perlomeno in questo modo nessuno dei due contribuirà a finanziare troppo generosamente la società dei telefoni."

"D'accordo", concesse il marito pescando con la forchetta un'oliva da un barattolo messo sul desco dalla massaia. "Tuttavia, mi chiedevo dove vanno a trovare tanti argomenti di conversazione..."

"Anche Alcesti e Admeto devono averne avute, di impressioni da scambiarsi, dopo che Ercole ebbe strappato l'una alla Morte, da lei accettata per salvare l'altro!"

A questo punto, Franjo si avvicinò all'indaffarata Margherita, le cinse da dietro la vita con le lunghe mani, che sapevano essere più dure di tenaglie di ferro, ma anche più tenere delle zampette di

un agnellino, e le parlò con la voce più gentile di cui era capace:
"Che ti succede, Margie? Sembrerebbe che tu ce l'abbia con me, dal modo secco ed asciutto con cui mi rispondi..."
La donna interruppe le proprie faccende, ma non si voltò a guardarlo negli occhi. "E perché dovrei avercela con te? È normale che tu ti chieda cosa sta facendo nostro figlio."
"Sì, ma ho paura che tu mi stia fraintendendo. Non ho proprio un bel niente da ridire sul fatto che lui e la sua amica stiano insieme tanto tempo. Non avrei più obiezioni neppure se Anita si trattenesse in camera di Dimy fino a domattina: oramai so che né l'una né l'altro potrebbero commettere alcunché di male, su questa terra. E chiacchierare non vuol dire fare qualcosa di sconveniente. Dopotutto, non siamo mica più ai tempi di Attilio Regolo!"
Margherita si voltò e pose le mani umide sulle spalle di Franjo, regalandogli un sorriso forse non esplosivo quanto quelli di Anita Ante, ma altrettanto schietto e sincero. "L'hai capita, finalmente!" lo apostrofò, con un tono nel quale non vi era nulla di canzonatorio. "C'era proprio bisogno, testone, che il nostro adorato figlio rischiasse di passare tra i più, perché tu la smettessi di voler fare il padre padrone?"
"Evidentemente sì", dichiarò lui. "Così come c'era bisogno che la nostra altrettanto adorata « figlia onoraria » osasse infiltrarsi in un accampamento di feroci torturatori di ragazze!"
"Allora hai origliato quello che essi dicevano!" esclamò sua moglie, fingendosi scandalizzata da tanto ardire, ma in realtà ridacchiando apertamente. "Ti sei infilato nel bagno ed hai appiccicato l'orecchio ai tubi che passano nel muro accanto alla camera di nostro figlio, sfruttando il fenomeno dell'orecchio di Dioniso!"
Franjo le rivolse uno sguardo di sfida: "Perché, tu non ti sei fermata dietro la porta della sua camera, con l'orecchio contro il battente, per non perdere nemmeno una sillaba di quella conversazione?"
Margherita gli scoccò un sorriso degno di quelli di Anita: "Lo confesso, è vero. Non ho capito tutto di ciò che narravano, perché hanno nominato uno strano tizio chiamato Amos e una presunta capacità di cambiare l'aspetto del viso con la mente, un potere che mi sembra davvero troppo stratosferico persino per dei geni universali quali sono nostro figlio e i suoi superamici. Tuttavia, ho compreso benissimo il senso del monologo finale di Dimy. Evidentemente c'era proprio bisogno che i ragazzi Invisibili vivessero tutte quelle peripezie, così come c'era bisogno che Dante Alighieri conoscesse prima le pene dei dannati e dei purganti, per poter capire poi appieno la felicità dei beati. Ora so perché il Padreterno, che è l'unico Padrone delle nostre vite, ma è anche un Padre amorevole, che corregge i suoi figli per educarli al Bene, ha permesso che subissero gli eventi di questi ultimi due giorni, fin quasi al punto di esserne travolti."
"E io, anche se ti parrà strano, ho trovato la soluzione all'enigma che tu mi hai posto la sera in cui mi lamentavo dell'eccessiva confidenza fra Dimy e Anita", ribatté Franjo, "e che mi hai rinnovato mentre stavamo vegliando il nostro figliolo, credendo che per lui non ci fossero più speranze."
"Ah, sì?" ammiccò la donna, al colmo della curiosità di sapere se il marito aveva fatto centro. Franjo le sorrise a sua volta sotto i baffi ingrigiti e la delucidò in questi termini:

"Certo: ora mi è tutto chiaro. È il **RISCHIO**, la misura dell'amore! Non esiste né amicizia, né rispetto reciproco, né affetto tra compagni di ventura, né amore coniugale tra due persone, senza che entrambi abbiano rischiato qualcosa per farlo nascere, e qualcosa di grosso. Per dimostrare di amare suo padre, la bella e sventata Angelica era disposta a rischiare di finire di nuovo tra le grinfie dei Nazionalisti. Per convincere in primo luogo sé stessa che voleva ancora bene alla sua finta cugina croata, nonostante fosse rimasta inizialmente delusa dal suo comportamento, la bosniaca (che continuo a sperare che un giorno diventi mia nuora) non ha esitato a correre in suo aiuto, sebbene l'impresa sarebbe apparsa un suicidio perfino agli occhi della Ellen Ripley della tetralogia di *Alien*. Dopo aver compreso quale tremendo rischio lei aveva corso, anche Demetrio ha compreso il perché delle sofferenze provate da sé stesso e dalla sua amica, e, nonostante non si sentisse ancora molto in forze, ieri sera ha potuto ricompattare il gruppo degli INVISIBILES, che per qualche ora era stato sul punto di sfasciarsi, cementando tante menti e tante sensibilità diverse in un'unica intelligenza volta al benessere dell'umanità. Tutti gli strabilianti giovani che padre Illy ha saputo raccogliere attorno a sé nella parrocchia triestina di san Giuliano Ospedaliere hanno afferrato al volo il messaggio lanciato loro da Demetrio con le parole e da Anita con i fatti, e si sono sentiti ancor più legati a coloro che avevano rischiato di perdere prematuramente. Ed anche noi due, ovviamente, abbiamo finalmente compreso la vera natura del rapporto che allaccia tra loro gli spiriti dei due giovani che ora stanno tenendosi compagnia di là, essendo stati sul punto di dover dire addio ad entrambi. Dopo quanto l'uno ha rischiato per l'altra, e viceversa, l'affetto che li lega farebbe apparire come un semplice rapporto di lavoro le pur proverbiali amicizie tra Eurialo e Niso, Oreste e Pilade, Gilgamesh ed Enkidu! Ricordi? La sera di lunedì scorso avevo paventato la possibilità che i nostri ragazzi « perdessero l'ultima corsa », non riuscendo a giungere al punto di trasformare in amore la simpatia che ora li lega. Al momento non avevo capito perché, in risposta a questa mia contestazione, tu mi avevi posto il dilemma del metro con il quale misurare l'amore; ma ora non ho più dubbi in proposito. Dopo aver rischiato ciò che hanno rischiato, e cioè di passare entrambi lo Stige, travolti da eventi indipendenti dalla loro volontà, non possono più perdere alcun treno, nella loro vita, perché hanno misurato il loro affetto non sulle superficialità, sulle spensieratezze, sulla banalità del trascorrere insieme qualche ora per divertirsi finché ne hanno voglia, bensì sulle difficoltà, sui momenti di più cupo dolore e di più nera disperazione, in una parola sulle asperità del cammino che li conduce a prendere piena consapevolezza del disegno che la Provvidenza vuole realizzare con le loro vite, spese interamente per il trionfo della giustizia sulla terra, sull'esempio del loro mentore Padre Illy."

Come il commissario di fisica agli esami di maturità esulta oltremodo dentro di sé, dopo aver sentito il candidato esporre un argomento difficile ancor meglio di quanto non avrebbe saputo fare lui, avendo trovato finalmente uno studente sinceramente interessato alla sua materia; così Margherita si sentì gonfia di felicità dalle unghie dei piedi fino alla punta dei capelli, ascoltando suo

marito, che si vantava sempre di essere un uomo rude e pratico, aduso ad agire più che a riflettere, mentre le esponeva in termini chiarissimi ed inequivocabili la propria interpretazione degli eventi di quei giorni, facendola sorprendentemente combaciare con quella che aveva dato lei, a partire dalla natura dell'insolito legame fra suo figlio e la rossa nativa di Sarajevo. Certo, l'idea di aiutarlo ad arrivare a quelle conclusioni attraverso la soluzione di un rompicapo logico era stata azzeccata in pieno, e di questo lei se ne gloriava, ma la donna sapeva meglio di me che il marito non avrebbe mai sciolto quel nodo senza l'aiuto di Dio, che aveva mandato ai Markovic e agli altri INVISIBILES quelle "provvide sventure" che avevano permesso a tutti di fare un passo avanti verso la comprensione del modo in cui Nostro Signore ordina e conserva in vita tutto l'universo.

"Bravo!" esclamò perciò al marito, "hai fatto proprio centro, anche se, come ti direbbe Gesù, « **non la carne ed il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre che è nei Cieli** »[(*)]. Diciamo che tu sei stata la freccia che, scagliata dall'arco della Provvidenza, ha colpito in pieno il bersaglio, permettendoti di arrivare al nocciolo della questione."

"E tu sei stata la corda dell'arco!" replicò lui, completando la metafora. "Ora però permettimi di misurare a modo mio l'amore e la riconoscenza che in questo momento provo per te, tesoro mio, in attesa che anche il nostro... i *nostri* figli, quello carnale e quella spirituale, decidano di misurare anche il loro alla stessa maniera!"

E, ciò detto, unì le proprie labbra a quelle di lei, in quello che entrambi avrebbero ricordato come il bacio più appassionato che essi si fossero mai scambiati da molti anni a quella parte.

Più tardi, quando era già l'una e un quarto, perché ad entrambi spiaceva molto separarsi, e cercavano in ogni modo di posporre il momento in cui sarebbero rimasti momentaneamente l'uno senza l'altra, pure Demetrio ed Anita si baciarono, anche se sulle guance, non sulle labbra. Dopo che la bosniaca ebbe chiuso dietro di sé la porta della stanza di lui, promettendogli di telefonargli non appena le sarebbe stato possibile, il nostro Demetrio si accomodò seduto sul letto, con il cuscino dietro la schiena e la nuca, e con un plaid di lana patchwork disteso sulle gambe, sul ventre e sullo stomaco. Il pasto era stato molto leggero, ma temeva comunque di non digerire, sdraiandosi subito dopo mangiato. Si sentiva al settimo cielo, sapendo di aver donato il proprio cuore alla ragazza più bella, saggia, coraggiosa, forte e affezionata che avrebbe potuto scovare in tutta la galassia. A ciò si aggiungeva la consapevolezza di avere compagni eccezionalmente simpatici ed entusiasti come gli INVISIBILES, di non dover più temere le pressioni dei genitori per compiere questa o quella scelta di vita, e naturalmente di trovarsi perennemente sotto l'ala protettrice del colonnello Jacobowsky, nel cui dizionario non era contemplata la parola "impossibile", e per il quale le distanze nello spazio e nel tempo erano insignificanti quanto lo sono per il colonnello Jack O'Neill e la sua squadra nei telefilm di *Stargate SG-1*.

Era stato proprio l'indecifrabile colonnello senz'armi, durante il sogno che mescolava reminiscenze di diverse serie di telefilm di fan-

---

(*) Cfr. Matteo 16, 17 (così Gesù risponde a Pietro che lo ha riconosciuto come Figlio di Dio. N.d.A.)

tascienza, a "profetizzare" al nostro organista letterato le conseguenze positive dei pericoli che Anita avrebbe corso in Slovenia se egli, nei panni di Amos Bis, le avesse chiesto di sostituirlo nel corso di quella missione. Demetrio si compiacque del fatto che le "profezie" del suo fantascientifico protettore si erano tutte realizzate: i suoi genitori avevano smesso di litigare tra loro sul modo in cui lui avrebbe dovuto comportarsi con la sua amica artista; questa aveva recuperato l'amore per Angelica, rafforzandolo al punto da cominciare a vedere in lei una vera sorella; la croata aveva capito qual era il suo posto in quel momento, reinserendosi nel gruppo di san Giuliano al punto da divenirne finalmente parte integrante ed essenziale; ed egli stesso, essendo arrivato a pochi passi dal varcare la porta da cui non vi è ritorno, ora capiva meglio il senso della vita, la sua missione nel mondo, il perché era stato scelto lui e non altri per impersonare Amos Bis, e gli era stato concesso di sperimentare tanto indescrivibile amore.

Ora sì che si sentiva bene. Anzi, benissimo. Ben vengano le sofferenze, se esse ci aiutano a godere poi di una felicità quale noi stessi non ci saremmo mai sognati di meritare!

Lentamente si assopì, e cominciò a sognare. Con una consapevolezza di sé che nei sogni è piuttosto singolare, si accorse che stava sognando proprio ciò che aveva sperato, in accordo con la richiesta da lui avanzata a Jacobowsky la mattina precedente, durante un'altra "strana" visione onirica. Gli sembrava di essere uno dei personaggi di "**Star Trek - The Motion Picture**", il primo tra i film incentrati sulle vicende del capitano Kirk e compagni, al fianco dei quali egli penetrava all'interno del V-ger per svelarne il segreto e salvare tutta quanta l'umanità dalla rovina.

E, come gli aveva promesso il pressoché onnipotente capo della base di Vita Nova, in quel pazzesco sogno egli aveva accanto una ragazza dagli interminabili capelli rossi e dal sorriso più luminoso dell'esplosione del Krakatoa, che al dito medio della mano sinistra esibiva un anellino al quale era capace di far cambiare colore come più le piaceva, esattamente come la sua sola presenza era stata in grado di mutare il grigiore disperante della giovinezza di Demetrio nello splendore sgargiante di quel pomeriggio di serenità.

FINE DELL'EPISODIO